STORIA

ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ed il ritratto dell' autore.

VOL. I.°

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17

1826

L' EDITORE NAPOLITANO.

Una di quelle Opere che per il loro merito incontrano in ogni tempo l' universal gradimento è senza meno la Storia antica e romana del Sig.r Rollin. L' Italia volle tosto che essa comparve aggiungerla alle moltiplici sue letterarie ricchezze. Quindi tradotta dal francese se ne videro replicate edizioni in diversi luoghi. Anche qui in Napoli una copiosissima fu presto esaurita.

Io per sodisfare le continue richieste mi sono risoluto di darne una nuova, ma non senza particolari miglioramenti su tutte le altre. È stato osservato che la prima versione italiana meritava qualche correzione e che taluni luoghi dell' Autore esigevano qualche schiarimento. Quanto al primo, consultando i più accurati originali di Parigi, è stata opportunamente emendata la traduzione, ed in ispecialità resa pregevole per gusto di lingua. Riguardo all' altro è stato supplito con diverse annotazioni, le quali dove correggono certe notizie di luoghi riferite sulla dubbia fede di poco accorti

viaggiatori, e dove danno la necessaria estensione a taluni fatti appena accennati.

Migliorata in tal guisa l'Opera ho creduto che esigeva qualche esteriore ornamento. Il primo volume avrà il ritratto dell'Autore copiato fedelmente da quello del celebre Balecheu. Ciascun altro conterrà un'elegantissima incisione figurante qualche fatto principale in esso narrato. Oltre a ciò, dove la intelligenza della storia lo richiegga, verranno apposte le rispettive carte geografiche ed iconografiche. Infine l'ultimo volume comprenderà un indice generale delle materie trattate nelle due storie reso più abbondevole ed esatto.

Tutto ciò insieme alla possibile eleganza e correzione tipografica è quanto ho potuto imprendere per rendere sempre più degna del pubblico un'Opera sommamente stimabile.

ELOGIO
DEL SIGNOR ROLLIN

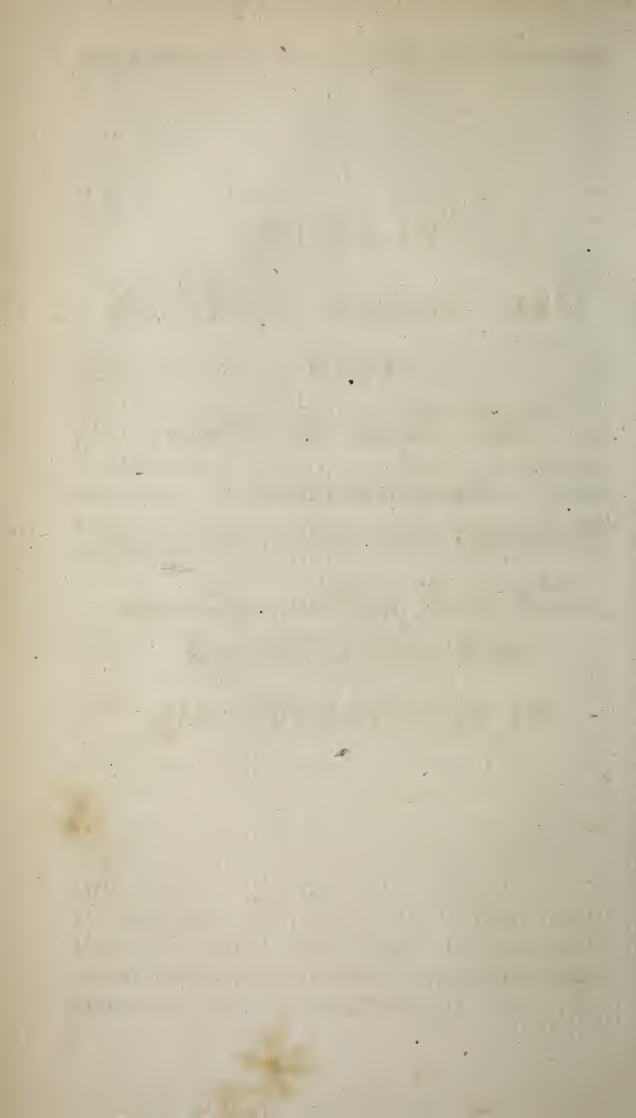
SCRITTO

dal Signor de Boze

SEGRETARIO PERPETUO

DELL'ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE

Letto nella pubblica Assemblea della stessa Accademia

LI 14 NOVEMBRE 1741.

CARLO ROLLIN, secondogenito di Pietro Rollin, coltellinajo a Parigi, nacque in questa città li 30 Gennajo 1661, e fu destinato come suo fratello maggiore a seguire la professione del padre, il quale ne fece avere all'uno e all' altro l' approvazione per l'esercizio sino dalla loro più tenera gioventù.

Un monaco, di cui andava spesso ad assistere alla messa, dimorando vicino alla chiesa, fu il primo a scoprire in lui grandi disposizioni per le lettere; e siccome ne conosceva la madre, donna di merito superiore alla sua condizione, le diceva che assolutamente dovea destinarlo allo studio. Un interno presentimento ne ispirava anche a lei qualche pensiero, ma vi si opponevano sempre delle forti ragioni. Rimasta vedova senza verun altro soccorso dal canto della fortuna, che la continuazione del commercio di suo marito, i suoi figliuoli erano i soli che potes-

sero assisterla per sostenerla, e non si trovava in istato di fare per veruno di essi le spese ch' esigeva un' altra educazione.

Il buon religioso, lungi dal perdersi d' animo, continuò le sue istanze; ed essendo stato rimosso l' ostacolo principale coll'ottenergli un luogo nel collegio de' XVIII, la sorte del giovane Rollin fu così decisa, e da quel momento cominciò a dimostrarsi anche agli occhi di sua madre medesima ben diverso da quello di prima. Le sue espressioni di rispetto avevano più spirito e più dilicatezza, ed i suoi progressi cominciavano a richiamare l' osservazione, ed a destare la sorpresa.

I genitori de' suoi condiscepoli, più ragguardevoli per la loro nascita, o pel rango loro, mandavano o venivano in persona a pregare sua madre di permettere che suo figlio passasse in loro compagnia i giorni di vacanza, e fosse a parte e de' loro piaceri e de' loro esercizj.

Il primo di questi illustri personaggi era il ministro Peletier, i cui due figli maggiori avevano ritrovato un formidabile rivale in questo nuovo compagno. Il loro genitore, che meglio d'ogni altro conosceva il vantaggio dell' emulazione, cercò ogni mezzo per accrescerla. Quando il giovane collegiale era imperatore, il che accadeva sovente, gl' inviava la stessa

gratificazione, che soleva mandare a' suoi figli, nè ciò diminuiva l' amicizia che avevano pel loro competitore: conducendolo alla loro casa nella propria carrozza, lo facevano scendere a casa di sua madre, quando aveva a far qualche cosa, e lo attendevano sinchè si fosse sbrigato.

Un giorno avendo ella osservato, ch'ei prendeva senza riguardo il primo posto, volle riprendernelo aspramente, come non sapesse le buone creanze; ma il precettore rispose che Peletier aveva ordinato, che si distribuissero i posti nella carrozza secondo l' ordine della classe.

Questi cenni intorno al buon successo degli studj di Rollin dovrebbero bastare, e però passeremo di buon grado sotto silenzio le altre particolarità, che con poche differenze sono troppo spesso ripetute nell' elogio storico dei soggetti che la morte rapisce all' Accademia. Non possiamo per altro tacere, che studiando rettorica nel collegio du Plessis sotto il celebre Hersan, che per accendere vieppiù l' ardore de' suoi discepoli non risparmiava gli encomj, Hersan diceva pubblicamente, che non sapea come abbastanza encomiare il giovane Rollin, e che era talvolta tentato di chiamarlo divino. Mandava da lui quasi tutti coloro, che gli chiedevano opere in versi o in prosa,

indirizzatevi a lui, diceva loro, *ei farà meglio di me.*

Qualche tempo dopo un ministro, a cui nulla si poteva negare, il di Louvois, obbligò l'Hersan ad abbandonare il collegio du Plessis per applicarsi all'educazione dell'abate di Louvois suo figlio, cui faceva allevare con somma attenzione, e che dava grandi speranze. Rollin non aveva allora più di 22 o 23 anni, ed era risguardato già nell'università come degno di succedere all'Hersan. Egli fu il solo che pensasse diversamente, e non si potè, senza fargli violenza, indurlo ad essere professore di seconda, come era stato l'Hersan prima di passare alla cattedra di rettorica, ch'ebbe com'egli alcuni anni dopo; e per rendere compiuta la conformità, l'Hersan, il quale aveva oltracciò il privilegio di succedere ad una cattedra di eloquenza nel collegio reale, rinunciò nel 1688 ad esso col consenso del re in favore di Rollin.

La necessità di compor tragedie per la distribuzione dei premj alla fine di ciascun anno, era l'unica cosa che imbarazzasse un poco Rollin. Per quanto sensibile fosse alle bellezze de'poeti drammatici antichi, pure era persuaso che le rappresentazioni non fossero molto vantaggiose ai collegj, facendosi soltanto

perdere un tempo prezioso ai maestri ed agli scolari; il che fece ricordare a molti, che avendo Peletier voluto far rappresentare alcune tragedie in sua casa da' suoi figli, e da' giovani loro condiscepoli, Rollin era il solo che non si aveva mai potuto indurre a rappresentare alcun personaggio. Una certa ingenuità accompagnava in tutte le circostanze il suo carattere, che non gli permetteva di rivestirsi nemmeno per un momento di un carattere non suo.

Eccettuato questo punto, nessun professore esercitava le sue funzioni in modo più distinto di lui. Faceva sovente arringhe latine, in cui celebrava gli avvenimenti dei suoi tempi, come le prime vittorie del Delfino, la presa di Filisburgo, e le campagne successive. Ma gli parve sempre, che il greco meritasse una specie di preferenza. Cominciavasi a trascurarlo nelle scuole dell'università; ne fece rivivere lo studio, e ne fu per così dire il vero ristauratore. Gli dolea sommamente, che si fosse abbandonato l'uso di sostenere delle tesi in greco. Egli e Boivin il minore avevano dato l'ultimo esempio di questo esercizio; e non avendo autorità bastante per ristabilirlo, ne introdusse un altro ancora più utile, cioè quello degli an-

tichi autori greci e latini. Scelse i più giovani de' figli di Peletier pel primo di questi esercizj; e gli applausi che riportarono, eccitarono negli altri collegj un'emulazione che in essi tuttor si conserva. Rollin ne accresceva ordinariamente lo splendore con composizioni in versi, cui indirizzava ora alle persone medesime che facevano questi esercizj, ora ai loro genitori; e molte di queste composizioni sono impresse. Peletier conservava gelosamente l'originale di quella che Rollin gli aveva indirizzata sopra l'esercizio de' suoi figli. Ne compose tre sopra quelli dell' ab. di Louvois; e la terza singolarmente espone con chiarezza particolare e con grazie inimitabili la famosa tesi, che il marchese di Louvois suo padre gli fece dedicare al re al suo ritorno dalla presa di Mons. Accoppiava a questi talenti uno zelo infaticabile, ed un tale discernimento degl' ingegni, che conosceva subito di quanto potevano esser capaci, e la strada che doveva condurveli. Abile a reprimere l'impetuosità e ad accendere il coraggio, a coltivare la delicatezza e a domare l'insolenza, formò con questi mezzi un gran numero di letterati, di eccellenti professori, cui diede al clero, alla magistratura, al mestiere anche delle armi. Portail primo presi-

dente si divertiva qualche volta seco lui, rimproverandogli che lo aveva assuefatto alla fatica ; e Rollin rispondeva seriamente : *infatti, signore, vi sta bene il dolervene ; quest' assuefazione alla fatica è stata quella che vi ha distinto nel posto di avvocato generale, che vi ha inalzato a quello di primo presidente. Mi dovete la vostra fortuna.*

Dopo essere stato professore otto o dieci anni consecutivi nel collegio du Plessis, Rollin uscì di là per darsi interamente allo studio della Storia antica, non ritenendo delle sue funzioni pubbliche se non quella della cattedra di eloquenza nel collegio reale, cui non esercitava ancora che a titolo di privilegio senza verun emolumento : ma aveva da sei a settecento lire di rendita, e si riputava ricco fuor di modo.

L' università, conoscendo il vacuo che in essa lasciava la perdita di Rollin, non istette molto a richiamarlo. Lo nominò rettore alla fine del 1694, e lo confermò in questo impiego per due anni, cosa che allora era contrasegno di una gran distinzione. In tal qualità fece due volte alle scuole della Sorbona, erette poc' anzi dalla città, l' elogio del re. Non si vide mai uditorio più numeroso e più scelto. Questi due discorsi furono

considerati altrettanti capi d'opera; l'ultimo spezialmente, il quale aveva per oggetto lo stabilimento degl' invalidi. E siccome quest' oggetto non aveva esaurito tutta la fecondità dell' ingegno di Rollin, così fece distribuire lo stesso giorno nell' assemblea un' ode sugli altri abbellimenti di Parigi. La descrizione delle sue porte a guisa d'archi trionfali, formava sola in quest' ode un nuovo panegirico più degno ancora dell' eroe.

A questo passo conviene ricordare ciò che trovasi nelle Memorie di Amelot de la Houssaye. Egli riferisce, che *nella tesi di gius il rettore Carlo Rollin non permise mai che l' arcivescovo di Sens (Fortin de l' Houguette) prendesse il posto sopra di lui*. Non è necessario l' aggiugnere, che in ogni altro tempo ed in ogni altra occasione ei non l' avrebbe mai contrastato a veruno.

La fine della reggenza di Rollin non gli rese tutta la sua libertà. Il cardinale di Noailles l' obbligò ad addossarsi l' ispezione degli studj de' suoi nipoti ch' erano nel collegio di Laon; ed ei vi attendeva con piacere quando Vittement, chiamato all' educazione de' figli del re di Francia, desiderò prima d' ogni altra cosa di poter cedergli la sua coadjutorìa della principalità del collegio di

Beauvais. Rollin ebbe tutte le immaginabili difficoltà ad accettarla, e da alcune lettere impresse dell'ab. Duguet apparisce ch' egli lo fece determinare a riceverla.

Il collegio di Beauvais, al giorno d'oggi tanto florido, era allora una spezie di deserto, dove non eranvi che pochissimi scolari, e nessuna disciplina; e sembrava togliesse la speranza di ristabilire giammai in esso l'ordine e lo studio, l'essere vicino ad un altro collegio della medesima natura. Noi non diremo come Rollin sia venuto a capo di metterlo in riputazione, e di popolarlo a grado da mancargli lo spazio per contenere i concorrenti. Tutte le cure ch' egli medesimo esige da un buon direttore nel suo *Trattato degli Studj*, ve le avrà certamente impiegate. I gran maestri hanno questo di proprio, che non dettano mai i veri doveri di uno stato, che non descrivano nello stesso tempo senza avvedersene la maniera con cui hanno adempiuto a' loro.

Quindi la fiducia che si aveva in lui eccedeva ogni credere. Un ricco cittadino di provincia, che lo conosceva solo per nome, gli condusse suo figlio affinchè fosse ricevuto a Beauvais, credendo di non incontrare alcuna difficoltà. Rollin

ricusò di riceverlo, non essendovi nemmeno un palmo di terreno che non fosse occupato, e per convincerlo della verità del fatto, gli fece scorrere tutti gli appartamenti. Questo padre disperato non si mise già ad esprimere la sua afflizione con vane esclamazioni, ma: *io sono venuto*, gli disse, *a bella posta a Parigi, partirò dimani, vi manderò mio figlio con un letto. È l'unico ch' io m' abbia. Voi lo porrete, se vorrete, nel cortile, in cantina; ma sarà nel vostro collegio, e da quel momento in poi io sarò tranquillissimo.* Rollin fu obbligato a raccogliere il giovane, e a metterlo nel proprio gabinetto sinchè gli ebbe procurato un posto ordinario.

Nel 1712 lasciò la prefettura di Beauvais per ripigliare più tranquillamente il suo primo metodo di studj. Cominciò a travagliare intorno a Quintiliano da lui tenuto in grande stima, e di cui vedeva con dispiacere a farsi pochissimo conto. Levò da esso quanto vi trovava d' inutile per formare oratori o persone dabbene; espose il suo metodo e le sue viste in una elegante prefazione; pose dei sommarj ragionati alla testa de' capitoli; accompagnò il testo con iscelte noterelle; e l' edizione comparì in due volumi in 12 sul principio del 1715.

L' università, a cui era in questa guisa sempre caro ed utile, lo incaricò nel 1719 d' una solenne arringa in forma di rendimento di grazie, per la gratuita istruzione stabilita pocanzi in essa dal re. Il soggetto era grande, ed ei l' eguagliò colla nobiltà e magnificenza dell' espressioni; parlò da consumato maestro dell' ordine e della scelta degli studj; e ciò che ne disse, fece nascere un ardentissimo desiderio di avere un giorno da lui un compiuto trattato in tale materia.

Pensando l' università che i suoi antichi statuti avessero bisogno di qualche mutazione, e che nessuno fosse capace di compilarli quanto Rollin, lo nominò un' altra volta rettore nel 1720. Ma alcune particolari circostanze abbreviarono per tal modo questa seconda reggenza, che non si fece più parola degli statuti, ed ebbe tutto il tempo di comporre il suo *Trattato della maniera di studiare e d' insegnare le belle lettere*. Lo divise in quattro volumi, di cui pubblicò i due primi nel 1726, e i due ultimi nel 1728.

Animato dal succcsso di quest' opera ne intraprese un' altra assai più estesa, e che n' era pertanto una continuazione necessaria. Questa fu la *Storia antica degli Egizj e de' Cartaginesi*, *degli*

Assiri e dei Babilonesi, de' Medi, Persiani, Macedoni e Greci. Aveva dapprincipio sperato di poter ridurla a sei o sette volumi, ma la condusse insensibilmente sino al decimoterzo.

Sono tutti comparsi nell' intervallo dal 1730 al 1738. Dando i due ultimi volumi di questa Storia antica Rollin diede anche il primo della Storia Romana, e gli altri in seguito fino a cinque: il sesto e il settimo, l' ottavo e parte del nono sono pure fatica di Rollin, e giungono sino alla guerra contro i Cimbri, che ha preceduto di circa soli settant' anni la battaglia di Azio, dove termina il progetto. I suoi illustri discepoli, ch' ei cominciava a chiamare suoi maestri, non la lasciarono imperfetta, e fu proseguita da Crevier sino a Costantino il Grande.

Il pubblico dimanderà forse loro anche le arringhe di Rollin, di cui non ve n'ha alcuna stampata, ed alcuna che non meriti di esserlo. Abbiamo cercato d' indicare secondo l' ordine de' tempi tutte quelle che sono pervenute a nostra notizia, o di cui si è conservata memoria più favorevole; avvene però un' altra, che non è certo da dimenticarsi, ed è quella ch' ei pronunciò nel 1701, due anni dopo il suo ingresso nel collegio di Beauvais, per

l'inalzamento di Filippo V. alla corona di Spagna. Si tenne cura migliore delle sue poesie, essendo state inserite nel 1727 in una raccolta d'opere scelte. Oltre a quelle, di cui abbiamo già fatto menzione, ve n'ha molte altre della stessa forza e bellezza. Se si volesse dare la preferenza a qualcuna, la sua traduzione latina dell'ode di Despreaux sulla presa di Namur non sarebbe priva di voti.

Abbiamo di lui molti epigrammi, quasi tutti singolarissimi. Sarebbe p. e. difficile il ritrovarne uno più acconcio a giustificare il titolo di divini che si attribuisce comunemente ai poeti, di quello che inviò nel 1695 il primo anno della sua reggenza, al nipote di Peletier, il quale non aveva ancora che cinque o sei anni. Gli fece portare il giorno della candelaja, a nome dell' università, un cero simile a quello che suolsi presentare ai primi presidenti; e gli scrisse che bisognava che si avvezzasse a ricevere questo onore, e che si disponesse specialmente a rendersene degno, perchè la prima presidenza era un posto che Temide medesima gli destinava infallibilmente dopo che l'avesse conferito a suo padre.

Te manet haec sedes: summum Themis ipsa tribunal,
Vera cano, patri destinat, inde tibi.

N'erano allora l'uno e l'altro lontani: nondimeno il padre fu primo presidente dodici anni dopo; e'l figlio lo è al giorno di oggi. In un'altra epistola Rollin fa la più ingegnosa allusione al suo primo mestiere. Manda un coltello in dono ad uno de' suoi amici, e gli dice, che se gli pare che un tale presente venga piuttosto dalla parte di Vulcano, che da quella delle Muse, non deve meravigliarsene, perciocchè egli aveva incominciato a dirigere i suoi passi verso Parnaso dall'antro de' Ciclopi.

Furono impresse separatamente due altre opere di Rollin: degli Endecasillabi indirizzati nel 1691 al P. Giuvency, perchè all'occasione della presa di Montemeliano aveva pubblicato a Parigi, sotto il nome d'uno de' suoi scolari, la stessa opera in versi che aveva in altro tempo fatta imprimere a Caen sotto il suo proprio nome, sulla presa di Mastricht nel 1673. La seconda è il *Santolius Poenitens*, che fece molto strepito quando uscì alla luce, e la cui traduzione francese, attribuita dapprincipio a Racine, si trovò essere di Boivin minore. L'epitaffio di Santeuil scolpito nel chiostro di S. Vittore è ancor esso di Rollin; ed è certo che se la sua modestia gli avesse permesso di stimare le sue opere latine

quanto meritano, questa raccolta avrebbe terminato con universale aggradimento la nuova edizione del suo trattato degli studj, e della sua Storia antica.

Noi non abbiamo detto nulla del successo che hanno avuto le sue opere, perchè se ne parla ancora dappertutto sì ne' paesi stranieri, come in Francia. Il duca di Cumberland, e le principesse sue sorelle ne avevano sempre i primi esemplari: facevano a gara a chi gli avesse letti più presto, e a chi sapesse renderne miglior conto. Il principe diceva: *io non so come faccia Rollin; negli altrui scritti le riflessioni sempre mi annojano, le salto a piè pari, ma nel suo libro mi allettano, e non ne perdo una parola.*

La regina loro madre poco tempo avanti che morisse, si aveva proposto di entrare secolui in commercio di lettere, e gli aveva fatto dire le cose più lusinghiere in tale proposito. Le lettere del principe reale, e poi re di Prussia, rendevano compiuto questo tributo di stima. Ma quando al suo inalzamento al trono ebbe la bontà di dargliene parte, come pure ad alcuni altri letterati del primo ordine, Rollin gli fece intendere che rispetterebbe da indi in poi le sue gravi occupazioni, e che non dovendo più

consigliarsi che colla sua gloria, non avrebbe più l' onore di scrivergli.

L' esempio de' principi è seducente. Il poeta Rousseau volendo contrarre ancor egli amicizia con Rollin, gli scrisse molte lettere, gl'indirizzò alcune epistole in versi, e Rollin credette di non dover rigettare un commercio, in cui sperava di poter impiegare il linguaggio del Cristianesimo e della pietà. Dei felici preliminari lo animarono a inviare al poeta una parte dell' opera dell'ab. Duguet; il poeta gli mandò in cambio le sue poesie dell'edizione di Amsterdam, ma senza il supplemento, da cui temeva che l'austera morale di Rollin non restasse offesa. Finalmente si portò in persona a Parigi, ma incognito. Andò a visitare quasi ogni giorno Rollin, e non volle partire senza avergli prima fatto la lettura del suo testamento. Detestava in esso co' termini più forti quelle mostruose strofe che furono l'origine delle sue disavventure, e continuava ad attribuirle a quella stessa persona, cui aveva dapprincipio accusato di averle fatte. Rollin a questo passo lo interruppe: gli rappresentò vivamente che la sua coscienza bastava a giustificarlo; e che non potendo avere alcuna prova convincente per attribuirle nominata-

mente a qualunque altro, si rendeva perciò reo di un giudizio temerario e forse anche di un' orribile calunnia. Il poeta non seppe cosa rispondere, e Rollin ebbe un sommo contento di avergli fatto cancellare questo articolo.

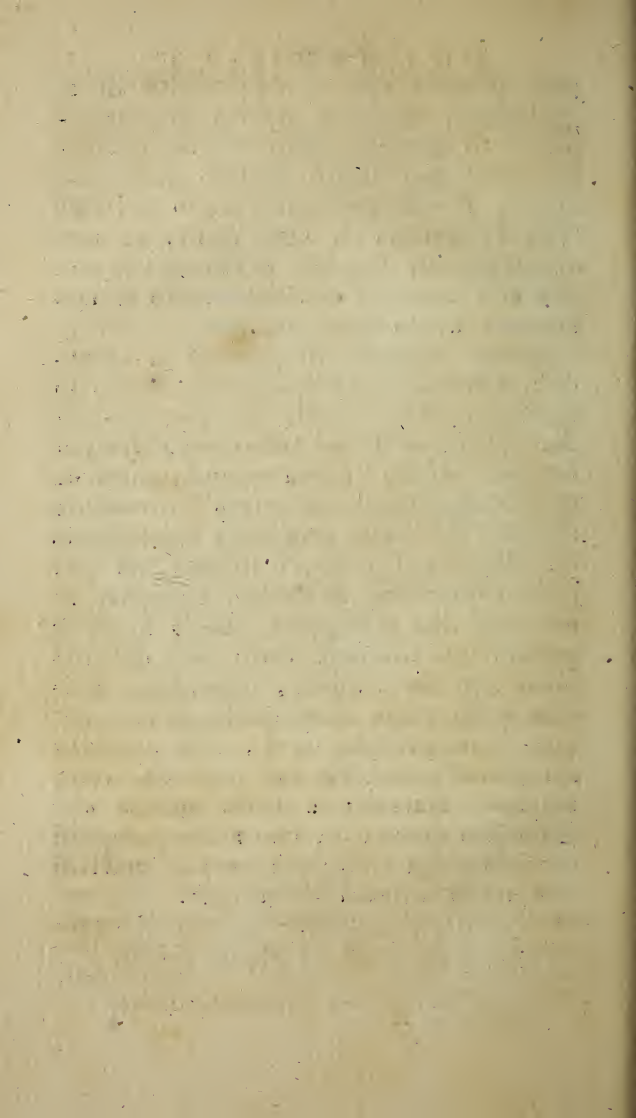
Il re lo avea nominato ad un posto di socio in quest' Accademia sino dalla rinnovazione del 1701, e siccome non aveva ancora avuto tempo di render celebre il collegio di Beauvais, poco frequentato avanti di lui, così non prevedeva che, quando lo fosse divenuto, si ritroverebbe circondato da tante diverse occupazioni, che non potrebbe più soddisfare a suo talento alle funzioni di accademico. Quando lo conobbe, dimandò la qualità di emerito: gli fu accordata con tutta la distinzione che meritava, e non amò meno tuttavia i nostri esercizj. Interveniva più spesso che poteva specialmente alle pubbliche assemblee: non solo, diceva egli, perchè leggevansi in esse più cose, di cui poteva approfittarsi, ma anche perchè era dal canto suo un omaggio più distinto. Quando intraprese la sua Storia antica n' espose il piano all' Accademia; le dimandò la permissione di farvi entrare liberamente tuttociò che avesse trovato di suo uso nelle nostre Memorie impresse, e la comuni-

cazione di quelle che ancora non l'erano. Chiese nello stesso tempo al cancelliere un accademico per censore, e questo accademico fu per combinazione uno dei suoi antichi allievi. Finalmente non si sapeva dal pubblico che i volumi della sua Storia erano finiti se non dopo che se ne aveva quivi ricevuto un esemplare: e quando non poteva presentarlo in persona, ne faceva le maggiori scuse. Il quinto tomo della sua Storia Romana, quando comparì alla luce, fu recato all' Accademia tre o quattro giorni solo avanti la sua morte.

Tanti volumi dati l'un dopo l'altro finirono di dimostrare qual fosse la facilità di Rollin. Non se ne dubitava: sapevasi ch' era nato fuor di modo laborioso, e che l'amore del pubblico bene poteva ogni cosa sopra di lui. Ma per lunghissimo tempo ei non avea scritto che in latino quasi fosse la sua lingua naturale, e dubitavasi quasi che non ne avesse verun' altra. Aveva oltre settant'anni allorquando cominciò a scrivere in francese: l'eleganza e la purità del suo stile furono pertanto una novità inaspettata, sembrando che le avesse improvvisamente acquistate pel solo desiderio d'essere più utile. L' Accademia francese ne ha fatto sovente testimonianza. Egli

però pensava così modestamente di se medesimo, che non cessava di meravigliarsi di essere divenuto autore; e lungi dall' aver mai tratto profitto dalle sue opere, il cui prodigioso esito avrebbe fatto la fortuna di ogni altro, ei non aveva pensato dandole al librajo, se non che alla maniera di compensarlo se non avessero avuto corso bastante.

Questa maniera di pensare si estendeva a tuttociò che in qualche modo lo riguardava. Colto nella sua persona più per abitudine e per riflessione, che pel menomo studio, aveva quando morì le stesse suppellettili che aveva provvedute allorchè fu eletto professore nel collegio du Plessis nel 1683; e ritirato nel più rimoto quartiere di Parigi, occupava in esso una casa sì angusta, che la maggior parte degli stranieri tratti colà dal suo nome avrebbero voluto, uscendone, scrivere sulla porta come quella di Erasmo: *ecco una piccola casa, che contiene un grand' uomo.* La sua pietà era viva, tenera e sincera; e tutto quello che dobbiamo dirne si è, che nulla parevagli picciolo nella Religione, e che fuori di essa nulla trovava di grande.

Morì li 14 Settembre in età di ottant' anni, sette mesi, e alcuni giorni.

PREFAZIONE.

§. I.

UTILITA' DELLA STORIA PROFANA

PRINCIPALMENTE

IN ORDINE ALLA RELIGIONE.

Lo studio della Storia profana non meriterebbe che vi s'impiegasse una seria attenzione e un tempo considerabile, se ella si ristringesse soltanto alla sterile cognizione de' fatti dell'Antichità, e all' oscura ricerca delle date o degli anni in cui avvenne ciascun successo. Poco giova il sapere che vi fu nel mondo un Alessandro, un Cesare, un Aristide, un Catone, e che vissuti sono nel tale o tal tempo; che l'impero degli Assiri dette luogo a quello de' Babilonesi, questo all'impero de' Medi e Persiani, che ancor essi furono soggiogati dai Macedoni, e questi da' Romani. Ma sommamente importa il conoscere, come si sieno stabiliti quest' imperi; per quali gradi e per quali mezzi sieno giunti a quel punto di grandezza che noi ammiriamo; donde sia provenuta la lor soda gloria, e la vera loro felicità; e quali sieno state le cagioni della lor decadenza e del loro disfacimento.

Non è di minore importanza lo studiare accuratamente i costumi de' popoli, il loro genio, le leggi, gli usi, le costumanze, e specialmente ben osservare il carattere, l'indole, le virtù, i vizj medesimi di coloro che li governarono, e che colle lor buone o cattive qualità contribuirono all'inalzamento o abbassamento degli stati, di cui ebbero il governo ed il dominio.

Ecco i grandi oggetti, che ci porge la Storia antica, facendo passare come in rassegna dinanzi a noi tutti i regni, tutti gl' imperi dell'universo, e nel tempo stesso tutti que' grand' uomini che si sono in qualche maniera distinti; istruendoci più cogli esempj, che colle dottrine intorno a tutto ciò che riguarda l' arte del regnare, la scienza della guerra, i principj del governo, le regole della politica, le massime della società civile, e della condotta della vita per ogni età e condizione.

Vi si apprende inoltre, il che non deve già riputarsi una cosa indifferente da chiunque prenda piacere, e abbia inclinazione per le belle cognizioni, vi si apprende, dissi, come sieno state inventate, coltivate e perfezionate le scienze e le arti: vi si riconosce, e si accompagna quasi coll' occhio la loro origine e il loro progresso, e si vede con ammirazione che nell' avvicinarsi a que' luoghi, ove vissero i figliuoli di Noè, sempre più si ritrovano le scienze e le arti nella loro perfezione, laddove pajono obbliate e neglette a mi-

sura che i popoli ne furono più lontani; cosicchè quando vollero ristabilirle, furono costretti a ricorrere all' origine da cui vennero.

Mi contenterò qui solamente di accennare tutti questi punti, quantunque sieno molto importanti, perchè altrove gli ho più diffusamente trattati (1).

Ma un altro infinitamente più grave oggetto deve trarre a se la nostra attenzione. Imperciocchè, sebbene la Storia profana non ci parli se non de' popoli abbandonati a tutte le follie di un culto superstizioso, e dati in preda a tutti gli sregolamenti, di cui, dopo la caduta del primo uomo, è divenuta capace l' umana natura; nulladimeno essa dappertutto ci dà a conoscere la grandezza, la potenza, la giustizia di Dio, e principalmente la sapienza ammirabile colla quale la sua provvidenza regola l' universo.

Se il popolo romano per essere internamente persuaso di quest' ultima verità, giusta il pensamento di Cicerone (2), superò tutti i popoli della terra, egli è altresì certo che nessun' altra cosa distingue più la Storia sopra molte altre cognizioni, quanto il trovarvisi impresse quasi ad ogni pagina orme preziose, e prove

---

(1) *Vol. 3 e 4 della maniera di studiare.*

(2) *Pietate ac religione, atque hac una sapientia quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.* Orat. de Arusp. respons. n. 19.

chiare di questa gran verità: che Dio dispone di ogni cosa da padrone; ch' egli stabilisce la sorte de' principi, e la durata degli imperi; e che trasferisce i regni da un popolo all' altro per punire le ingiustizie e le violenze che vi si commettono (1).

Bisogna confessare, che confrontando la maniera sollecita, benefica e sensibile, con cui governava una volta il suo popolo, con quella che adoperò con tutte le altre nazioni della terra, si direbbe che quest' ultime gli furono indifferenti e straniere. Dio riguardava la nazione santa come suo proprio dominio, e come sua eredità; vi soggiornava come un padrone nella sua casa, e come un padre nella sua famiglia; Israello era suo figliuolo, e suo figliuolo primogenito. Erasi compiaciuto d'allevarlo fin dalla sua infanzia, e d' istruirlo egli stesso. Comunicavasi a lui co' suoi oracoli; lo governava col mezzo di uomini portentosi, e lo proteggeva colle maraviglie più sorprendenti. A vista di tanti gloriosi privilegi, chi non esclamerebbe col Profeta: « Soltanto in Israele fa Dio risplendere la » sua grandezza, e la sua magnificenza. » *Solummodo ibi magnificus est Dominus noster!* (*Isai. 33, 21.*)

Eppure quel medesimo Dio, benchè non curato dalle nazioni, e quantunque sem-

---

(1) *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et injurias, et contumelias, et diversos dolos.* Eccl. 10, 8.

brasse ch' egli neppure le curasse, esercitava mai sempre sopra di quelle un impero sovrano, che quantunque nascosto sotto il velo d' avvenimenti ordinarj, e di una condotta puramente umana, non lasciava però d'essere reale e divino. *Tutta la terra è del Signore*, dice il Profeta (*Psal.* 23, 1.), *e tutti gli uomini, che la riempiono, sono altresì opera delle sue mani;* nè mai la perde di vista. Sarebbe un errore ingiurioso a Dio il pensare ch' egli fosse il padrone d'una sola famiglia, e non di tutte le nazioni.

Si riconosce questa importante verità nel ricorrere all' antichità più remota, e sino alla prima origine della Storia profana, voglio dire, sino alla dispersione de' discendenti di Noè in diverse contrade della terra, nelle quali si stabilirono. La libertà, il caso, i fini d'interesse, il genio a certi paesi, ed altrettanti motivi, sembrami che sieno state le sole cagioni delle differenti scelte che fecero gli uomini. Ma la Scrittura c' insegna che in mezzo alla confusione e allo scompiglio, che succedettero al repentino cambiamento che fecesi nel linguaggio de' discendenti di Noè, Dio presiedette invisibilmente a tutti i loro consigli e a tutte le loro deliberazioni: che nulla fecesi senza suo ordine; e che egli condusse (1) e situò tutti gli uomini giusta

(1) *Anche gli antichi, per la relazione di Pindaro* (Olymp. od. 7) *avevano conservata qualche idea, che*

le regole della sua misericordia e della sua giustizia: *Dispersit, et divisit eos Dominus in universas terras* (*Gen.* 11, 8 *et* 9.)

Non v' è dubbio, che sin d'allora ebbe Dio un'attenzione particolare a quel popolo, col quale un giorno far doveva una stretta alleanza. Stabilì la terra, che destinavagli per suo soggiorno, e la fece custodire da un altro popolo laborioso, che diedesi a coltivarla, ad abbellirla, e far valere l'eredità futura degl'Israeliti. Computò il numero delle famiglie, che mise allora al possesso di quella, secondo il numero delle famiglie d'Isdraello, quando fosse stato il tempo di condurvelo; nè permise a veruna delle nazioni non soggette alla maledizione pronunziata da Noè contro Canaan, di entrare in una eredità che esser doveva restituita intera agli Israeliti. *Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel* (1). Ma questa particolare attenzione di Dio sopra il futuro suo popolo non è punto contraria a quella che egli ebbe sopra tutti gli altri popoli, chiaramente provata ne' due passi della Scrittura da me citati, dimostran-

---

la dispersione degli uomini non erasi fatta a caso, e ch' eglino erano stati disposti secondo gli ordini della Providenza.

(1) *Quando l'Altissimo fece la divisione de' popoli, quando separò i figliuoli di Adamo, ei prescrisse i confini de' popoli giusta il numero de' figliuoli d' Israello* (che egli avea destinati.) Questo è uno de' sensi che si danno a questo passo, e che sembra assai naturale.

doci aver egli presente tutta la serie dei secoli : che non accade cosa nel mondo, se non per suo ordine ; e che di età in età ei ne regola tutti gli avvenimenti. *Tu es Deus conspector sæculorum... A sæculo usque in sæculum respicit.* (*Eccl. 36, 19. 39, 25.*)

È dunque di mestieri considerare come un principio incontrastabile, e che servir deve di base di fondamento allo studio della Storia profana, che la Providenza divina regolò e ordinò ab eterno la fondazione, la durata, la distruzione dei regni e degli imperi; tanto in generale rispetto a tutto l'universo conosciuto da Dio solo, che mette un ordine e un'armonia ammirevole in tutte le parti che lo compongono, quanto in particolare rispetto al popolo d'Israello, e ancora più in ordine al Messìa, e allo stabilimento della Chiesa, ch'è la maggiore delle sue opere, e lo scopo di tutte le altre, mai sempre presente agli occhi suoi. *Notum a sæculo est Domino opus suum* (*Act. 15, 18.*)

Piacque a Dio scuoprirci in parte nelle sue Scritture qual comunicazione molti popoli della terra abbiano avuto col suo; e quel poco che ce ne scuoprì, spande un gran lume sulla Storia di que'popoli, dei quali non si conoscerebbe che la superficie e la corteccia, quando la rivelazione non ci porgesse mano a penetrare più addentro. È dessa che ci fa chiaramente palesi i pensieri segreti de'principi, i loro

sciocchi consigli, la loro folle alterigia, la loro empia e crudele ambizione; che ci manifesta le vere cagioni, e le vie occulte delle vittorie e delle sconfitte degli eserciti, dell'ingrandimento e della decadenza de' popoli, dell'inalzamento e della rovina degli stati; che (e questo è il principal frutto della Storia) ci mostra il giudizio che Dio fa e dei principi e degli imperi; e che stabilisce in conseguenza l'idea che dobbiamo formarcene.

Per non parlare dell'Egitto, che da principio servì come di culla alla nazione santa, e dipoi si cambiò per essa in una dura prigione, e in una fornace ardente (1), e che finalmente divenne il teatro delle più stupende maraviglie da Dio operate a pro d'Israello, ci somministrano mille prove della verità, ch'io qui stabilisco, i grand'imperi di Ninive e di Babilonia.

I loro re più potenti Theglatphalasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabuccodonosorre, e molti altri, erano come tanti strumenti nelle mani di Dio, de' quali servivasi per punire le prevaricazioni del suo popolo. Chiamavali (*Isai.* *5*, *25*, *30*; *10*, *28*, *34*; *13*, *4 et 5.*) con un fischio dai confini della terra, perchè venissero a ricevere i suoi ordini. Egli stesso metteva loro in mano la spada; regolava giorno per giorno il loro cammino, riem-

---

(1) *Educam vos de ergastulo Ægyptiorum.* Exod. 6, 6. *De fornace ferrea Ægypti.* Deut. 4, 20.

piva i loro soldati di coraggio e di ardore, rendeva le loro truppe istancabili e invincibili, e spargeva al loro arrivo lo spavento e il terrore.

La rapidità delle loro conquiste avrebbe dovuto fare ad essi discernere la mano invisibile, che conducevali. Ma, dice uno di essi (Sennacherib) a nome di tutti: « Le gran cose da me operate sono effetti » della virtù del forte mio braccio, nè altri » illuminommi, salvo che la mia propria » sapienza. Io ho levati gli antichi confini » de' popoli, ho depredato i tesori de' prin- » cipi, e come conquistatore ho balzati » dai loro troni i re. I popoli più formi- » dabili furono per me qual nido di uccel- » lini in poter di mia mano; ho radunati » sotto il mio dominio tutti i popoli della » terra, come si raccolgono alcune uova » abbandonate dalla madre; e non vi fu » chi neppure ardisse muover piuma, nè » aprir bocca, o pigolare. »

Ma questo principe sì grande, sì saggio ai proprj occhi, cosa era egli a quelli di Dio? Un ministro subalterno, un servo mandato dal suo Signore, una verga e un bastone in sua mano: *Virga furoris mei, et baculus ipse est* (*Isai.* 10, 7.) Il disegno di Dio era di correggere i suoi figliuoli, non di sterminarli; ma Sennacherib risoluto aveva di mandar tutto in esterminio e rovina: *Ipse autem non sic arbitrabitur, sed ad conterendum erit cor ejus* (*Isai.* 10, 7.) Dove andrà dunque a finire questa

specie di contrasto tra i disegni di Dio, e quelli di questo principe? Quando egli credevasi già padrone di Gerusalemme, dissipò il Signore in un soffio tutti i suoi orgogliosi pensieri, fece perire in una notte cento ottantacinque mila de' suoi (*Isai.* 10, 12.); *e mettendogli un anello sulle narici, e un morso in bocca*, come ad una bestia feroce, lo ricondusse ne' suoi stati coperto d' ignominia pel mezzo di que' medesimi popoli, che poco prima lo avevano veduto pieno di superbia e fierezza (1).

Nabuccodonosorre re di Babilonia sembra ancora più visibilmente regolato da una Provvidenza da esso non conosciuta, ma che presiedette alle sue deliberazioni, e che determinò tutte le sue mosse.

Giunto col suo esercito in capo a due strade, l' una delle quali conduceva a Gerusalemme, l'altra a Rabach capitale degli Ammoniti, incerto e dubbioso pensa qual delle due debba prendere, e gitta la sorte. Iddio la fece cadere sopra Gerusalemme, per adempiere le minaccie fatte a quella città di distruggerla, e bruciare il tempio, e di condurre il suo popolo in ischiavitù.

Pareva che alcuni soli motivi di politica conducessero questo conquistatore all'assedio di Tiro, per non lasciarsi addietro una sì potente e munita città; ma l'assedio di

---

(1) *Insanisti in me, et superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, et camum in labiis tuis, et reducam te in viam, per quam venisti.* 4 Reg. 19, 28.

quella era ordinato da una volontà superiore (*Ezech. c. 26, 27 e 28.*) Voleva Dio da una parte umiliare la superbia d'Itobalo suo re, che riputandosi più illuminato di Daniele, la di cui fama erasi sparsa in tutto l' oriente, e non attribuendo se non alla sua rara prudenza l'estensione del suo dominio, e la copia di sue ricchezze, consideravasi dentro di se com' un dio. Dall'altra parte voleva altresì punire il lusso, la mollezza e l'arroganza di que' fieri negogozianti, che si riputavano principi del mare, e padroni dei re medesimi; e principalmente quella disumana allegrezza di Tiro, che trovava il suo ingrandimento nelle rovine di Gerusalemme sua rivale. Per questi motivi Dio medesimo conduceva Nabuccodonosorre alla città di Tiro, facendogli eseguire i suoi ordini, senza che ei li conoscesse. IDCIRCO *ecce* EGO ADDUCAM *ad Tyrum Nabuchodonosor* (*Ezech. 29, 18, 20.*)

Per compensare questo principe da lui stipendiato del servigio prestatogli nella presa di Tiro (è Dio medesimo, che così parla), e per rifare le truppe babilonesi estenuate da un assedio di tredici anni, dà in loro mani tutte le contrade di Egitto, come quartieri di rinfresco, e ne lascia in lor potere le ricchezze e le spoglie.

Lo stesso Nabuccodonosorre, sommamente desideroso d'immortalare in ogni guisa il suo nome, volle aggiungere alla gloria delle conquiste quella della magnificenza, deco-

rando la capitale del suo impero con fabbriche, e coi più sontuosi ornamenti (*Dan. c. 4, v. 1, 34*); ma mentre una corte adulatrice, da lui ricolmata di ricchezze e di onori, fa dovunque le sue lodi, formasi un augusto senato di spiriti vigilanti, che pesa nella bilancia della verità le azioni de' principi, e pronunzia intorno alla loro sorte sentenze inappellabili (1). Il re di Babilonia è citato a questo tribunale, ove presiede il supremo giudice, che ad una cognizione, cui non vi è cosa che occulta esser possa, unisce una santità, che tollerare non può il minimo disordine: *Vigil, et Sanctus.* Tutte le sue operazioni, ch'erano l'oggetto della pubblica ammirazione, sono qui esaminate con estremo rigore; e si fa un esatto scrutinio sin nel fondo del suo cuore per iscoprirne i pensieri più occulti. Dove andrà egli mai a finire questo terribile apparato? Nel punto stesso in cui Nabuccodonosorre, passeggiando nella sua reggia, riandando in cuor suo con una segreta compiacenza le sue imprese, la sua grandezza, la sua magnificenza, diceva a se stesso: *Non è forse questa quella gran Babilonia da me scelta per sede del mio regno, e fabbricata nella grandezza di mia potenza, nello splendore della mia gloria?* nel punto stesso, in cui, lusingandosi di riconoscere da se solo la sua potenza e il

---

(1) *In sententia vigilum decretum est et sermo sanctorum, et petitio etc.* Deut. 4, 14.

suo regno, usurpava le veci di Dio, una voce del cielo gl' intima la sua sentenza, e gli dichiara che sarà privato del suo regno, e che sarà scacciato dal commercio degli uomini, e ridotto alla condizione delle bestie, sinattantochè riconosca, *che l'Altissimo ha un potere assoluto sopra i regni degli uomini, e che li dispensa a suo talento.*

Questo tribunale sempre sussistente, benchè invisibile, pronunziò lo stesso giudizio sopra quei famosi conquistatori, sopra quegli eroi del paganesimo, che riputavansi, come Nabuccodonosorre, i soli fabbri della loro alta fortuna, indipendenti da ogni altra autorità, salvo che dalla propria.

Se Dio servir faceva i principi all' esecuzione delle sue vendette, altri parimente ne sceglieva per ministri della sua bontà. Destinò Ciro ad essere liberatore del suo popolo; e per metterlo in istato di sostenere degnamente un sì nobile ministero, lo colmò di tutte le qualità che formano i gran capitani e i gran principi, e lo fece così eccellentemente allevare con una educazione tanto da' pagani ammirata, di cui però non conosceva nè l'autore, nè la vera sorgente.

Leggonsi negli storici profani l'estensione e la velocità delle sue conquiste, l'intrepidezza del suo coraggio, la saviezza delle sue mire e de' suoi disegni, la sua grandezza d'animo, la sua nobile generosità, e il suo affetto veramente paterno verso

de' popoli, e dal canto de' popoli un contraccambio di amore e di tenerezza, sicchè lo consideravano più come loro protettore e padre, che come padrone. Leggonsi tutte queste cose; ma non si scorge il principio ignoto di tutte queste grandi qualità, nè la loro occulta motrice cagione.

Ce la fa vedere Isaia (*c.* *42*, *1*, *3*), il quale si spiega in termini degni della grandezza e maestà di Dio, che lo faceva parlare. Rappresenta egli questo Dio degli eserciti onnipotente, che prende Ciro per mano; che cammina innanzi a lui, che lo conduce di città in città, e di provincia in provincia; che gli soggetta le nazioni; che umilia alla sua presenza i grandi della terra; che spezza a suo favore le porte di bronzo; e che fa cadere le mura e i ripari delle città, lasciandone in suo potere tutte le ricchezze e tutti i tesori (1).

Il Profeta ci palesa anche i motivi di tutte queste maraviglie (*Isai.* *45*, *1-4.*) Condusse Dio ad ogni passo Ciro, e benedì tutte le sue imprese per punire Babilonia, per porre Giuda in libertà, per rifabbricare la città santa, e il tempio: *Ego suscitavi eum ad justitiam, et omnes vias*

---

(1) *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo januas; et portæ non claudentur. Ego ante te ibo, et gloriosos terræ humiliabo; portas æreas conteram, et vectes ferreos confringam. Et dabo tibi thesauros absconditos, et arcana secretorum, ut scias quia ego Dominus, qui voco nomen tuum, Deus Israel.* Isai. 45, 1-3.

ejus dirigam... propter servum meum Jacob, et Israel electum meum. Ma questo principe cieco ed ingrato non conosce il suo Signore, e non cura il suo benefattore: *Vocavi te nomine tuo, et non cognovisti me; accinxi te, et non cognovisti me* (*Isai.* 45, 5.)

Non si contenta la Scrittura di darci in Ciro il modello d'un re, e (toltane la religione) d'un governo perfetto; ce ne porge altresì una bellissima immagine in un forte e grand' albero, la di cui altezza sorge fino al cielo, e sembra stendersi sino agli ultimi confini della terra; e coperto di foglie, e di frutta carico, diviene l'ornamento e la felicità della campagna. Porge un'ombra gradevole e un asilo sicuro a tutti gli animali: vi abitano al di sotto le bestie domestiche e le selvaggie; vi si annidano ne'rami gli uccelli del cielo; e quanti han vita ritrovano in esso di che alimentarsi. (*Dan.* 4, 7, 9.)

Si può egli dare un'idea più giusta e più istruttiva del governo monarchico, la di cui vera grandezza e la di cui soda gloria non consistono in quello splendore, in quella pompa, in quella magnificenza, che lo accompagnano, nè in quegli ossequj ed omaggi esteriori, che gli rendono i sudditi, e che gli si debbono; ma in quei servigi essenziali, e in que'vantaggi, che procura ai popoli, di cui per sua natura e per sua istituzione è il sostegno, la difesa, la sicurezza, l'asilo; in una parola,

la sorgente feconda d' ogni sorta di beni, principalmente riguardo ai miseri e ai deboli, che trovar debbono sotto la sua protezione una pace e tranquillità imperturbabile; mentre il principe stesso sagrifica il suo riposo, e sostiene egli solo le burrasche e le tempeste, dalle quali mette gli altri in sicuro?

Sembrami di vedere la verità in questa nobile immagine, e l'esecuzione di questo bel disegno nel governo di Ciro, di cui ci porge il ritratto Senofonte nella sua ammirabile prefazione alla storia di questo principe. Fa in questa il novero d' una gran moltitudine di popoli separati gli uni dagli altri e per la distanza de' luoghi, e molto più per la diversità dei costumi, delle usanze, e del linguaggio; ma tutti però insieme uniti pe' medesimi sentimenti di stima, di rispetto e di amore verso di un principe, il cui governo avrebbero desiderato che avesse potuto mai sempre durare. Tanto trovavansi sotto il suo dominio felici e tranquilli (1).

Ad un sì amabile e salutare governo opponiamo l' idea, che ci dà la Scrittura medesima di quegl' imperi, e di que' conquistatori, tanto nell'Antichità celebrati, i quali, anzichè proporsi per fine il ben pubblico, seguirono i fini particolari del

---

(1) Εδυνηθη ἐπιθυμιαν ἐμβαλεῖν τοσαὐτην τοῦ πάντας ατω χαριζεσθαι, ὠσε ἀεί τῇ ἀυτοῦ γνωμῃ ἀξιεῖν κυβερνᾶσθαι.

loro interesse e della loro ambizione. Lo Spirito Santo (*Dan. c. 7.*) rappresenta questi tali sotto il simbolo de' mostri nati dall'agitazione del mare, dalla turbolenza, e dalla confusione e dall'urto delle onde; e sotto la immagine di fiere crudeli, che portano dappertutto desolazione e terrore, e che non si pascono se non di stragi e di uccisioni, orsi, lioni, tigri, e liopardi. Che rappresentazione! Che pittura!

Eppure prendonsi bene spesso da sì pessimi modelli le regole dell'educazione, che si dà a' figliuoli de' grandi, e si procura di farli rassomigliare a que' predatori di provincie, e a que' flagelli del genere umano. Eccitando in essi sentimenti di un'ambizione snaturata, e l' amore di una falsa gloria, si allevano, secondo la frase della Scrittura, dei lioncelli, che si avvezzano per tempo, e incominciano di buon'ora a perdere e divorare gli uomini, e a far delle vedove e degli infelici, e a spopolare le città: MATER LEÆNA *in medio leunculorum* Enutrivit *catulos suos...* Didicit *prædam capere, et homines devorare...* Didicit *viduas facere, et civitates in desertum adducere (Ezech. 19, 2. 7.)* E quando coll'età questo lioncello è divenuto lione, Dio ci fa avvertiti, che lo strepito delle sue imprese, e il grido delle sue vittorie, è un orribile ruggito, che porta dappertutto desolazione e spavento. *Et leo factus est, et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius.* Gli esempj

da me sin qui addotti, tratti dalla Storia degli Egizj, degli Assiri, de' Babilonesi, e de' Persiani, bastevolmente provano il supremo dominio di Dio sopra tutti gl'imperi, e la relazione ch' egli si è compiaciuto mettere fra gli altri popoli della terra, e quello che a se stesso egli avvinse in modo particolare. La medesima verità apparisce anche più chiaramente al tempo dei re di Siria e di Egitto, successori di Alessandro il Grande, colla storia de' quali è già nota la relazione particolare, che ha quella del popolo di Dio sotto i Maccabei.

A tutti questi fatti non posso a meno di aggiungerne un altro a tutti noto, ma non men degno di osservazione, qual è la presa di Gerusalemme fatta da Tito. Quando entrò nella città, e n' ebbe considerate le fortificazioni, benchè pagano, riconobbe il braccio onnipotente del Dio d' Israello, e pieno d' ammirazione sclamò: « Ben si » vede, che Dio ha combattuto per noi, » ed ha scacciato da queste torri gli Ebrei; » altrimenti non v'erano forze umane, nè » macchine bastevoli per abbatterle » (*Giosef. l. 6, c. 43.*)

Oltre a questa relazione della Storia profana colla sagra, che è tanto chiara ed evidente, un' altra ve n' è più occulta e più lontana, che riguarda il Messia, alla cui venuta Dio, che non perdette mai di vista l' opera sua, preparò da lontano gli uomini, con quello stato medesimo d' ignoranza e disordine, in cui permise che

vivesse per lo spazio di quattro mila anni l'uman genere; e perchè fosse conosciuta la necessità di un mediatore, lasciò Dio camminare sì lungo tempo le nazioni nei loro sentieri, senzachè nè i lumi della ragione, nè l'istruzione della filosofia abbiano potuto o dissipare le loro tenebre, o correggere le loro inclinazioni.

Quando si volge lo sguardo alla grandezza degl'imperi, alla maestà de' principi, alle belle imprese dei grand'uomini, all'ordine delle società ben regolate, all'armonia dei differenti membri che le compongono, alla saviezza dei legislatori, ai lumi de' filosofi, la terra sembra non altro porgere agli occhi degli uomini, che grandezze e maraviglie; ma agli occhi di Dio era sterile ed incolta, come nel primo istante della sua creazione, *inanis et vacua* (*Gen.* 1, 2.); ma questo è poco, era del tutto imbrattata ed impura (si osservi ch' io parlo qui dei pagani), e non era in faccia di lui, se non un ricetto d'uomini ingrati e perfidi, come al tempo del diluvio: *corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate* (*Gen.* 6, 11.)

Contuttociò l'arbitro supremo del mondo, che diffonde, secondo le regole della sua sapienza, la luce, e che sa porre argini al torrente delle passioni, non permise che l'umana natura, immersa in tutta la sua corruzione, degenerasse in un'assoluta barbarie, e totalmente s'imbestiasse per l'offuscamento de' primi principj della legge

naturale, come lo vediamo in molte selvaggie nazioni. Avrebbe questo ostacolo ritardato di molto il corso rapido da lui promesso ai primi predicatori della dottrina del suo Figliuolo.

Ha egli sparso da lungi nello spirito degli uomini i semi di molte gran verità, per disporli a riceverne altre più importanti. Preparolli alle istruzioni del Vangelo con quelle de' filosofi; e a questo fine permise che nelle loro scuole si esaminassero molte questioni, e si stabilissero molti principj, che hanno molta conformità colla religione, e che vi tenessero applicati collo strepito delle loro dispute i popoli. Si sa che i filosofi insegnano dappertutto nei loro libri l' esistenza d' un Dio, la necessità di una Provvidenza, che presiede al governo del mondo, l' immortalità dell' anima, l' ultimo fine dell' uomo, il premio de' buoni, ed il castigo de' rei, la natura de' doveri, che sono il vincolo della società, il carattere delle virtù, che sono la base della morale, come la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza, ed altre simili verità, che capaci non erano di condur l' uomo a seguire il giusto, ma che servivano a togliere certe nuvole, e a dissipare alcune oscurità.

Se quando il Messia venne al mondo aveva Dio riunite quasi tutte le nazioni colle due lingue greca e latina; se soggettati aveva dall' Oceano sin all' Eufrate tutti i popoli, benchè diversi di favella,

ad un solo padrone, e se aveva fatte cessare tutte le guerre civili e straniere con una pace generale in tutta l' estensione dell'impero, per dare un corso più libero alla predicazione degli Apostoli, furono tutte queste cose un effetto della medesima Provvidenza, che da lontano apriva le strade della predicazione del Vangelo. Lo studio della Storia profana, quando facciasi con giudizio e maturità, ci deve condurre a queste riflessioni, e mostrarci come Dio fa servire gl'imperi della terra allo stabilimento del regno del suo Figliuolo.

Questo studio ci deve altresì far conoscere, qual conto far conviene di quanto vi è nel mondo di più luminoso, e più capace a sorprender le menti. Il coraggio, la bravura, la perizia nell'arte del governare, la profonda politica, il merito della magistratura, la penetrazione nelle scienze più astruse, l'acutezza d'ingegno, la delicatezza del gusto in ogni genere, il perfetto riescimento in tutte le arti, sono le cose che la Storia profana ci addita, e che eccitano in noi le maraviglie, e d'ordinario l'emulazione. Ma nel tempo stesso la medesima ci deve far risovvenire, che sin dal principio del mondo concedette Iddio a' suoi nimici tutte queste illustri qualità tanto pregiate ed ammirate dal secolo; laddove bene spesso le nega a' suoi servi più fedeli, cui dar suole cose di altro valore e d' altro pregio, ma punto non conosciute, nè desiderate dal mondo. *Beatum dixerunt popu-*

lum, cui hæc sunt: Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus (Psal. 143, 15.)

Un' altra riflessione, che naturalmente siegue dal sin quì detto, chiuderà questa prima parte della mia Prefazione. Egli è certo che tutti questi grand'uomini sì decantati nella Storia profana ebbero l'infelicità di non conoscere il vero Dio, e di spiacergli; onde conviene esser sobrj e circospetti nelle lodi, che loro si danno. S. Agostino nel Libro delle sue Ritrattazioni si pente d'aver troppo messi in istima Platone e i filosofi platonici, perchè finalmente, ei dice, costoro non erano che empj, la dottrina de' quali in più punti era contraria a quella di Gesù Cristo (1).

Contuttociò non dobbiamo pensare, che sant'Agostino abbia creduto, che non fosse permesso l'ammirare, o il lodare ciò che vi è di bello nelle azioni, o di vero nelle massime de' pagani. Ei vuole (2) che vi si correggano i difetti, e si approvi ciò ch'essi hanno di conforme alla regola. Loda in più occasioni i Romani, in particolare ne' suoi Libri della Città di Dio, una delle sue ultime e più belle opere. Qui egli dimostra, *(lib.* 5 *c.* 19 *et* 21.) che Dio li rendè vincitori de' po-

---

(1) *Laus ipsa, qua Platonem, vel platonicos seu academicos philosophos tantum extuli quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit; præsertim quorum contra errores magnos defendenda est christiana doctrina.* Retract. l. 1, c. 1.

(2) *Id in illis quoque corrigendum, quod pravum est, quod autem rectum est approbandum.* De bapt. cont. Donat. l. 7, c, 16.

poli, e padroni d' una gran parte della terra, attesa la moderazione e l'equità del loro governo (parla dei primi tempi della repubblica); accordando a virtù puramente umane ricompense eguali, delle quali quella nazione, cieca in questo punto, benchè assai illuminata in alcuni altri, era per sua sventura contenta. Non condanna sant' Agostino le lodi de' pagani per se stesse, ma ne condanna l'eccesso.

Dobbiamo temere principalmente che per impegno di nostra professione, ci nutriamo di continuo della lettura degli autori pagani, di penetrar troppo addentro nel loro spirito, di adottare senza quasi avvedercene, i loro sentimenti, lodando i loro eroi, e di dare in quegli eccessi, che presso di loro non comparivano tali, perchè non conoscevano virtù più pure. Taluni, del cui favore io fo quella stima che debbo, e i di cui lumi io venero, trovarono questo difetto in alcuni luoghi dell' opera da me pubblicata sopra l' educazione della gioventù, ed hanno creduto ch' io abbia troppo inalzata la lode dei grand' uomini del paganesimo. Infatti conosco che mi sono talvolta scappati termini troppo espressivi, e non ben misurati. Io credeva che bastasse l'avere inserito in ciascheduno dei quattro volumi componenti la suddetta opera molte correzioni, senza che fosse di mestieri ripeterle, ed avere stabiliti in molti luoghi i principj, che intorno a questa materia danno i santi Padri, dichirando

con sant' Agostino, che senza la vera pietà, cioè senza il sincero culto del vero Dio, non si dà vera virtù, e che non può ella esser tale, quand' abbia per oggetto la gloria umana. Verità, dice questo Padre, incontrastabilmente ricevuta da tutti coloro che hanno una vera e soda pietà (1).

Quando dissi (*tom.* 4.) che Perseo non ebbe il coraggio di darsi la morte, non ho preteso di giustificare la pratica de' pagani, i quali davansi a credere che fosse loro permesso l'uccidersi, da se stessi, ma semplicemente riferire un fatto, e il giudizio che ne formò Paolo Emilio. Una piccola correzione, unita a questo racconto, tolto avrebbe ogni equivoco, e ogni motivo d'accusa.

L' ostracismo usato in Atene contro le persone più dabbene, il furto permesso, per quanto apparisce, da Licurgo a Sparta; l' eguaglianza de' beni stabilita nella stessa città per via di autorità, ed altri simili punti, patir possono qualche difficoltà. Sopra di questo farò una particolare considerazione, quando la continuazione della Storia mi darà adito a favellarne, e profitterò con piacere dei lumi, che mi verranno comunicati da persone dotte, ed esenti da pregiudizj.

In un' opera come questa che io comincio a pubblicare, destinata particolarmente

---

(1) *Illud constat inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, id est veri Dei vero cultu, veram posse habere pietatem; nec eam veram esse, quando gloriæ servit humanæ.* De Civ. Dei l. 5, c. 19.

all' istruzione della gioventù, sarebbe necessario che non vi si trovasse alcun sentimento, o alcuna espressione, che introdur potesse nella loro mente principj falsi o pericolosi. Nel comporla mi son proposto questa massima, da me conosciuta di somma importanza. Non mi lusingo però d' esservi stato sempre fedele, quantunque questo sia stato il mio disegno: nel che avrò bisogno, come in molte altre cose, dell'indulgenza de' lettori.

---

§. II.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

INTORNO

A QUEST' OPERA.

Il volume, ch' io do qui al pubblico, è il principio d'un' opera, in cui prendo ad esporre la Storia antica degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assiri, tanto di Ninive, quanto di Babilonia, de' Medi e de' Persiani, de' Macedoni, e degli stati differenti della Grecia.

Scrivendo principalmente pe' giovani, e per le persone, che non pensano di fare uno studio profondo della Storia antica, non caricherò quest' opera d'una erudizione, che potrebbe naturalmente in essa aver luogo, ma che non conviene al fine propostomi. È mio disegno, nel dare una Storia seguita dell' Antichità, il prendere dagli autori greci e latini ciocchè mi sembrerà più importante pe' fatti, e più istruttivo per le riflessioni.

Bramerei potere nel tempo stesso schivare e la sterile aridità dei Compendj, che non danno alcuna distinta idea, e la nojosa esattezza delle lunghe Storie, che stancano il lettore. So quanto sia malagevole il se-

guire la strada di mezzo, che s'allontani egualmente dai due estremi; e benchè nelle due parti della Storia, che formano la materia di questo primo volume, abbia lasciato una gran parte di quelle cose che si leggono negli antichi, non so se tuttavia riesciranno troppo stese; ma temo di storpiar le materie, studiando di troppo accorciarle. Farò mia regola il gusto universale, e procurerò poscia di adattarmivi.

Ebbi la buona ventura di non recar dispiacere al pubblico nella prima opera che composi. Bramerei, ma non ardisco sperare, che anche questa sortisse un uguale successo. La materia, che trattai nella prima, belle lettere, poesia, eloquenza, pezzi di storia scelti, e tronchi, mi dette campo di farvi entrare una parte di quanto vi è negli autori antichi e moderni di più bello e di più sublime, di più delicato e più sodo, così in ordine all' espressione, che rispetto ai pensieri ed ai sentimenti. La bellezza, la solidità delle cose medesime, che io porgeva al lettore, lo tenne più distratto, e più benigno lo rese intorno alla maniera, con cui gli erano presentate; e dall' altro canto la varietà delle materie supplì a quella vaghezza, che vi doveva produrre lo stile e la composizione.

Qui non ho lo stesso vantaggio, nè sono totalmente padrone della scelta. In una storia continuata è d' uopo riferir cose, che non sono sempre di sommo rilievo, singolarmente in ciò che spetta all' origine e al

principio degl' imperi; e tal sorta di passi sono per l' ordinario mescolati di spine, e porgono pochi fiori. Il progresso somministrerà materie più gradevoli, e avvenimenti più curiosi; nè lascerò di far uso delle preziose gemme, che offerte ci verranno dai migliori autori. Frattanto supplico il lettore a rammentarsi, che in un grande e bel paese non dappertutto vi sono ricche messi, bei vigneti, prati ridenti, e orti fruttiferi, ma vi s' incontrano talvolta terreni men coltivati, e più selvaggi. E per servirmi d' un altro paragone cavato da Plinio (1), fra gli alberi ve ne sono molti, che nella primavera fanno mostra a vicenda d' una prodigiosa quantità di fiori, e con questo ricco ornamento, sì gradevole agli occhi per la vivezza e per la varietà de' colori, annunziano in una stagion più rimota una felice abbondanza; altri, come la ficaja, men dilettevoli, che quantunque fertili d'ottime frutta, non hanno la vaghezza dei fiori, e sembra che non entrino a parte del giubbilo della natura, che rinovellasi. Egli è facile l'applicar questa immagine alla composizione della Storia.

Per abbellire ed arricchire la mia, io

---

(1) *Arborum flos est pleni veris indicium, et anni renascentis: flos gaudium arborum. Tunc se novas, aliasque quam sunt, ostendunt: tunc variis colorum picturis in certamen usque luxuriant. Sed hoc negatum plerisque: non enim omnes florent, et sunt tristes quaedam, quaeque non sentiant gaudia annorum; nec ullo flore exhilarantur, natalesve pomorum recursus annuos versicolori nuntio promittunt.* Plin. hist. nat. l. 16. c. 26.

dichiaro che non mi fo alcuno scrupolo, nè mi reco a vergogna il rubar dappertutto, e talvolta senza neppur citare gli autori che copio, perchè talora mi prendo la libertà di farvi qualche cambiamento. Fo uso quanto posso delle riflessioni che trovansi nella seconda e terza parte della Storia universale di M. Bossuet, ch' è una delle più belle e più utili opere che noi abbiamo. Traggo altresì grandi ajuti dalla Storia degli Ebrei del dotto M. Pridaux inglese, ov' egli a maraviglia penetrò e rischiarò ciò che spetta alla Storia antica. Sarà lo stesso di quanto mi verrà per mano, facendone tutto quell'uso che potrà convenire alla composizione del mio libro, e contribuire alla sua perfezione.

Ben mi avvedo che si acquista minor gloria nel servirsi in tal guisa dell' altrui fatica, e che con ciò si viene in qualche maniera a rinunziare al merito e al nome di autore. Ma non ne sono molto geloso, e sarò contentissimo se mi verrà fatto di essere un buon compilatore, e di dare una Storia passabile a' miei leggitori, che non si prenderanno gran pena, se venga o no dal mio talento, purchè loro piaccia.

Debbo per ultimo dir qui due parole anche intorno alla superstiziosa credulità, di cui è tacciata la maggior parte degli autori antichi, in ciò che spetta agli augurj, agli auspizj, ai prodigj, ai sogni, agli oracoli. Infatti reca maraviglia il vedere scrittori, per altro assai giudiziosi, che riferiscono con una scrupolosa esattezza, ed insistono

seriamente sopra un nojoso racconto di minute ridicole cerimonie, del volo degli uccelli a dritta o a sinistra, dei segni osservati nelle viscere fumanti degli animali, dell'avidità più o men grande de' polli nel mangiare, e di mille altre simili inezie.

Bisogna confessare che un lettore di senno non può intendere, come gli uomini dell'antichità più accreditati per sapere e prudenza, i capitani superiori alle opinioni popolari, e più istruiti della necessità di profittare dei momenti favorevoli, i consiglieri più saggi dei principi consumati nell' arte del regnare, le più auguste adunanze de' gravi senatori: in una parola, le nazioni più potenti e più illuminate abbiano potuto in tutti i secoli far dipendere da sì vane osservanze la decisione de' più gravi affari, come l' intimare una guerra, il dare una battaglia, e il proseguire una vittoria: deliberazioni d' un estremo rilievo, e da cui bene spesso dipende il destino e la salute degli stati.

Ma conviene altresì avvertire, che i costumi, gli usi, e le leggi non permettevano allora l'omettere tali pratiche; che l'educazione, la tradizione paterna e indelebile, la persuasione e il consenso universale delle nazioni, e i documenti e l' esempio stesso de' filosofi, le rendevano venerabili presso di loro; e che queste cerimonie per quanto apparissero ridicole, come infatti lo erano, formavano presso gli antichi una parte della religione e del pubblico culto.

Se falsa era una tal religione, e malinteso il suo culto, n'era però lodevole il principio fondato sulla natura. Era questo un ruscello corrotto, che derivava da una buona sorgente. L'uomo coi proprj suoi lumi non conosceva cosa alcuna dell'avvenire; il futuro era per esso un abisso, chiuso alla sagacità del più perspicace e più penetrante, che non gli mostrava cosa alcuna di certo, su cui potesse fissare i suoi disegni, e formare le sue risoluzioni. Quanto alla esecuzione, ei non è men debole, e meno impotente. Conosce di avere una intera dipendenza da una mano suprema, che con un' autorità assoluta dispone di tutti gli avvenimenti, e che malgrado tutti i suoi sforzi, e ad onta delle regole e disposizioni meglio concertate, lo riduce coi menomi ostacoli, e coi più lievi accidenti all' impossibilità di eseguire i suoi proponimenti.

Queste tenebre e questa debolezza lo costringono a ricorrere ad un lume e ad una potenza superiore. È obbligato dal proprio bisogno, e dal suo vivo desiderio di riescire in ciò che intraprende, a ricorrere a quello, il quale sa, che riserbò a se solo la cognizione dell' avvenire, e il potere di disporne. Ei porge preghiere, fa voti, offerisce sacrifizj per ottenere dalla Divinità, che voglia spiegarsi o per oracoli, o per sogni, o per altri segni, che manifestino la sua volontà, già persuaso che non può accadere se non ciò che ella ordina, e che torna in suo gran vantaggio il conoscerla, onde poter confor-

marvisi. Questo religioso principio di dipendenza e di rispetto riguardo all'Ente supremo è naturale all' uomo : ei lo porta scolpito nel cuore, n' è avvertito dall' interno conoscimento della sua indigenza, e da quanto lo circonda al di fuori, potendosi dire che questo continuo ricorso alla Divinità è uno dei primi fondamenti della religione, e il più forte vincolo che unisce l' uomo al Creatore.

Coloro ch' ebbero la felicità di conoscere il vero Dio, e di essere scelti per formare il suo popolo, non mancarono di ricorrere a lui nei loro bisogni e nei loro dubbj per ottenere il suo soccorso, e per conoscere la sua volontà. Egli si compiacque di manifestarsi ad essi, e di condurli per via di apparizioni, di sogni, di oracoli, di profezie, e di proteggerli con prodigj stupendi.

Coloro che furono così ciechi di sostituire alla verità la menzogna, si sono rivolti, per ottenere lo stesso soccorso, a false ed ingannevoli divinità, che non poterono corrispondere alla loro aspettazione, e ricambiare l' omaggio da essi loro prestato, se non coll' errore, coll' illusione, e con una falsa imitazione della condotta del vero Dio.

Quindi nacquero le vane osservanze dei sogni (credula superstizione, che prenderli faceva per salutari avvertimenti del cielo); quelle oscure ed equivoche risposte degli oracoli, sotto il cui velo gli spiriti delle tenebre celavano la loro ignoranza, e con una studiata ambiguità si preparavano l'uscita,

qualunque fosse per essere l' avvenimento; que' presagj dell' avvenire, che gli uomini si lusingavano di trovare nelle viscere degli animali, nel volo e nel canto degli uccelli, nell' aspetto degli astri, negl' incontri del caso, ne' capricci della sorte; quegli spaventosi prodigj, che mettevano il terrore in tutto un popolo, che credevasi di non poter espiare, se non con cerimonie lugubri, e talvolta ancora collo spargimento del sangue umano; e finalmente quelle nere invenzioni della magia, i prestigj, gl' incantesimi, i sortilegj, l' invocazione de' morti, e molte altre specie di divinazioni.

Tutto ciò che ho riferito, era in uso ricevuto, e generalmente osservato da tutti i popoli, e fondato sui principj di religione, da me sommariamente mostrati. Ne abbiamo una chiarissima prova in quel passo della Ciropedia (1), ove Cambise, padre di Ciro, dà a questo giovane principe istruzioni sì belle, e sì atte a formare un gran capitano, ed un gran re. Gli raccomanda in modo particolare d' avere un sommo rispetto verso gli Dei; di non far mai alcuna impresa, sia grande, o piccola, senz'averli prima invocati e consultati; d' onorare i sacerdoti, e gli auguri, che sono i loro ministri, e gl' interpreti della lor volontà; ma di non fidarsi di essi, nè di sì ciecamente abbandonarsi al loro sentimento, ch' ei non s' istruisca da se medesimo sopra ciò che spetta alla

(1) *Xenoph. in Cyrop. l. 1. p. 25, et 37.*

scienza della divinazione, degli augurj, e degli auspizj. E la ragione, che adduce della dipendenza che debbono avere i principi dagli Dei, del vantaggio che ricavano nel consultarli in ogni loro azione, si è che, per quanto prudenti e avveduti sieno gli uomini nel corso ordinario degli affari, riguardo all'avvenire è sempre assai corta e limitata la loro vista; laddove la Divinità si estende con un solo sguardo a tutti i secoli, e a tutti gli avvenimenti. « Gli Dei, » dice Cambise al suo figliuolo, perchè eterni, » sanno tutto, e conoscono egualmente il » passato, il presente, e il futuro. Fra quei » molti che li consultano, danno avverti- » menti salutari a coloro che vogliono fa- » vorire, per far loro conoscere ciò che » si deve, o non si deve fare. Che se scor- » gesi che essi non danno tali consigli a » tutti gli uomini, non bisogna stupirsene, » perchè non vi è necessità alcuna che gli » obblighi a prendersi cura di persone, » sopra le quali non vogliono spargere le » loro grazie ».

Tal era la dottrina de' popoli più illuminati in ordine alle differenti specie di divinazioni. E non è maraviglia se gli storici, che scrivevano i fatti di quei popoli, si sieno creduti obbligati di riferire accuratamente ciò che formava una parte della loro religione e del loro culto. Per questa medesima ragione ho stimato bene di non dover interamente omettere nella Storia, che do alla luce, ciocchè riguarda questa materia,

benchè però ne abbia omessa una gran parte.

Mia guida nella Cronologia è per lo più Usserio. Nella Storia de'Cartaginesi, io segno quattro epoche. L' anno della creazione del mondo, il quale accenno per brevità con queste lettere: AN. M. Quelli della fondazione di Cartagine e di Roma; e finalmente l'anno, che precede la nascita di Gesù Cristo; e suppongo con Usserio, ed altri, che questa nascita sia avvenuta l' anno del mondo 4004.

STORIA ANTICA

DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRI, DE' BABILONESI, MEDI, PERSIANI, MACEDONI, E GRECI.

Origine, e progresso dello stabilimento de' regni.

PER conoscere come siensi formati gli stati e i regni, che hanno diviso l' universo; per quali gradi sieno giunti a quel punto di grandezza, che si vede nella Storia; con quali legami le famiglie, le città siensi insieme unite per comporre un corpo di società, e per vivere insieme sotto una stessa autorità, e sotto leggi comuni, ragion vuole che si ricorra sino all' infanzia del mondo, ed a que' tempi in cui gli uomini sparsi dopo la divisione delle lingue in varie contrade, cominciarono a popolare la terra.

In que' primi felici tempi ciascun padre era il capo supremo di sua famiglia, l' arbitro e il giudice delle differenze che in essa insorgevano, il legislator naturale della piccola società a lui soggetta, il difensore e protettore di quelli che per nascita, per educazione, o per lor debolezza divenivano suoi sudditi; e l' affetto, che ad essi portava, rendevalo tanto sollecito pegl' interessi loro, quanto lo era pei proprj.

Tali padroni non si abusavano in modo alcuno della loro autorità indipendente, ma come padri amorosi ne facevano un uso assai moderato. Poco gelosi del loro potere, non si curavano di dominare con superiorità, nè di decidere con imperio. Necessariamente obbligati di associare gli altri alle loro domestiche fatiche, gli ammettevano altresì alle loro deliberazioni, e servivansi nelle urgenze dei loro consisigli. Così tutto facevasi di concerto, e pel pubblico bene.

Le leggi stabilite dalla paterna vigilanza in questo piccolo domestico senato, essendo dettate dal solo motivo del pubblico vantaggio, concertate coi più assennati, accettate con pieno e libero assenso dagl'inferiori, erano religiosamente osservate, e si conservavano nelle famiglie qual regola ereditaria, che produceva la pace e la sicurezza.

Da differenti motivi nacquero differenti leggi. Quegli, mosso da piacere naturale di vedersi un primogenito, che lo aveva fatto divenire padre, pensò a distinguerlo dai suoi fratelli con una porzione più considerabile delle sue sostanze, e con una maggiore autorità nella sua famiglia. Questi, più impegnato pegl'interessi d'una sposa diletta, o d'una figlia teneramente amata, si credette obbligato d'assicurare i loro diritti, e d'accrescere i loro vantaggi. La solitudine e l'abbandono d'una moglie, che poteva rimaner vedova, fortemente agi-

tavano il cuor di quell'altro; ed egli provide anticipatamente al mantenimento ed alla quiete di una persona che formava la dolcezza della sua vita. Da queste e da altre simili differenti mire sono nati i differenti costumi de' popoli, e i diritti delle nazioni, che variarono in infinito.

A misura che ciascheduna famiglia andava crescendo o pel nascimento de' figliuoli, o per le moltiplici alleanze, stendevasi il loro piccolo dominio: e si vennero a poco a poco a formare borghi, e città.

Divenute queste società col progresso dei tempi assai numerose, ed essendosi divise le famiglie in diversi rami, ognuno co' loro capi, i cui differenti interessi e caratteri turbar potevano l'ordine pubblico, fu necessario consegnare il governo ad un solo, per riunire sotto una medesima autorità tutti questi capi, e per mantenere con una condotta uniforme la pubblica quiete. L'idea che ancor conservavasi della paterna autorità, e la felice sperienza che se n'era fatta, suggerirono un pensiero di scegliere fra i più buoni e i più saggi quello, in cui si fosse riconosciuto un animo, e sentimenti di padre. In questa scelta non avevano luogo nè l'ambizione, nè l'inganno: la sola probità, il concetto di virtuoso e di giusto decidevano, e davano la preferenza ai più degni (1).

---

(1) *Quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat.* Justin. l. 1, c. 1.

Per inalzare lo splendore della novella loro dignità, e per metterli vieppiù in istato di fare che si rispettassero le leggi, di consecrarsi interamente al ben pubblico, di difendere lo stato contro le sorprese de' vicini, e contro il maltalento dei cittadini malcontenti, diedero loro il titolo di re, eressero loro un trono, posero nelle loro mani uno scettro, vollero che fossero venerati con omaggi, deputarono ministri e guardie, perchè li servissero, accordarono loro tributi, e un assoluto potere d'amministrar la giustizia; e a tal fine gli armarono di spada, onde reprimere le ingiustizie, e punire i delitti.

Ogni città aveva dapprincipio il suo re, e questo più attento nel conservare, che nel dilatare il suo dominio, ristringeva la sua ambizione dentro i confini del paese nativo (1). Le contese, quasi inevitabili fra' vicini, la gelosia contro un principe più potente, uno spirito sedizioso ed inquieto, le inclinazioni marziali, il desiderio d' ingrandirsi, e di far comparire il proprio valore, diedero occasione alle guerre, e bene spesso si terminavano coll' intero assoggettamento de' vinti, le cui città passavano sotto il potere de' vincitori, e accrescevano a poco a poco il loro dominio. Così una prima vittoria serviva di scala e strumento alla seconda, e rendeva il

---

(1) *Fines imperii tueri magis quam proferre mos erat. Intra suam cuique patriam regna finiebantur.* Justin. ib.

principe più potente, e più coraggioso a nuove imprese: onde molte città e provincie, riunite sotto ad un solo monarca, formarono regni più o meno estesi, a misura che il vincitore aveva moltiplicate con più o meno di forza le sue conquiste (1).

L'ambizione di alcuni fra questi principi, trovandosi troppo ristretta dentro i limiti di un semplice regno, a guisa d'un torrente e di un mare si sparse per ogni lato, soggiogò i regni e le nazioni, e pose la sua gloria nello spogliare dei loro stati que' principi, che fatto loro non avevano torto alcuno, nel portar molto lungi le stragi e gl' incendj, e nel lasciar dapertutto orme sanguinose del loro passaggio. Tal fu l'origine di que' famosi imperi, che abbracciavano una gran parte del mondo.

I principi usavano diversamente della vittoria, giusta la diversità dei loro caratteri, o dei loro interessi. Gli uni si consideravano come assoluti padroni de' vinti, e credendo essere un far molto pe' medesimi il lasciar loro la vita, spogliavano essi e i loro figliuoli delle proprie sostanze, della patria, della libertà; li riducevano a una dura schiavitù; gl' impiegavano nelle arti necessarie alla vita, ne' ministeri più vili della casa, nelle penose fatiche della campagna, e li costringevano bene spesso con

---

(1) *Domitis proximis cum accessione virium fortior ad alios transiret, et proxima quæque victoria instrumentum sequentis esset, totius orientis populos subegit.* Justin. ibid.

trattamenti inumani a scavar le miniere, e a penetrar nelle viscere della terra per saziare la loro avarizia. Quindi trovossi diviso tutto il genere umano, come in due specie di uomini, di liberi e di servi, di padroni, e di schiavi.

Altri introdussero il costume di trasferire i popoli interi con tutte le loro famiglie in novelle contrade, ov' essi gli stabilivano, e davano loro a coltivare le terre.

Altri ancora più moderati si contentavano di far riacquistare ai popoli vinti la loro libertà, e l' uso delle loro leggi e dei loro privilegi con annuali tributi, che ad essi imponevano, e talvolta ancora lasciavano i re nel loro trono, esigendo solamente da essi qualche omaggio.

I più saggi, e i più illuminati in materia di politica riputavano per onore lo stabilire una specie d'uguaglianza fra i popoli di una nuova conquista, e gli antichi sudditi, accordando ai primi la cittadinanza, e quasi tutti gli stessi diritti e privilegi che godevano gli altri. Così un gran numero di nazioni sparse per tutta la terra formavano in certa maniera una sola città, o per lo meno un solo popolo.

Ecco un'idea generale e ristretta di quanto ci porge la storia del genere umano, la quale procurerò d' esporre più diffusamente nel trattare di ciaschedun impero, e di ciascheduna nazione. Non toccherò la storia del popolo di Dio, nè quella de' Romani. Gli Egizj, i Cartaginesi, gli Assiri, i Ba-

bilonesi, i Medi, e Persiani, i Macedoni, e i Greci saranno il soggetto dell' opera di cui do qui il primo volume alla luce. Comincio dagli Egizj e dai Cartaginesi, perchè i primi, sono assai antichi, ed ambedue più separati dal resto della Storia laddove; gli altri popoli hanno più unione fra di loro, e talvolta ancor si succedono.

LIBRO PRIMO.

STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ.

Dividerò in tre parti quanto ho da dire intorno agli Egizj. La prima conterrà un idea ristretta, e una corta descrizione delle differenti parti dell'Egitto, e di ciò che avvi di più ragguardevole. Nella seconda parlerò dei costumi, delle leggi, e della religione degli Egizj. Nella terza finalmente esporrò la Storia dei re d'Egitto.

PARTE PRIMA.

Descrizione dell'Egitto, e di ciò che vi è di più notabile.

L'Egitto in una assai limitata estensione contava un tempo un gran numero di città, e un'incredibile moltitudine di abitatori (1).

Ha per confine all'oriente il mar Rosso e l'istmo di Suez, al mezzodì l'Etiopia, all'occidente la Libia, al settentrione il Mediterraneo. Il Nilo scorre dal mezzodì al settentrione in tutta la lunghezza del paese per lo spazio di quasi duecento leghe. È circondato dall'una parte e dall'altra da due

(1) *Diciotto mila città, e sette milioni d'abitanti. Herod. l. 2. p. 176. Diod. Sic. l. 1. p. 27.*

catene di montagne, che in alcun luogo lasciano fra esse e il Nilo il piano di una mezza giornata di cammino, e altrove anche meno.

Dalla parte occidentale la pianura si distende in alcuni siti fino per venticinque o trenta leghe. La maggior larghezza dell'Egitto si prende da Alessandria a Damiata per lo spazio di cinquanta leghe in circa.

L'antico Egitto può dividersi in tre parti principali: l' Egitto superiore, altrimenti chiamato Tebaide, ch'era la parte più meridionale; l'Egitto di mezzo, appellato Eptanome a cagione de' sette nomi, o partimenti, che conteneva; l'Egitto inferiore, che comprendeva quella parte di terra da' Greci nominata Delta, e quanto v' ha di paese sino al mar Rosso, e lungo il mare Mediterraneo sino a Rinocolura, o al monte Casio (*Strab. l.* 17. *p.* 787.). Sotto Sesostri tutto l' Egitto fu raccolto in un solo regno, e diviso in trentasei governi, o nomi; dieci nella Tebaide, dieci nel Delta, e sedici nel paese che trovasi nella parte di mezzo.

Le città di Siene e d'Elefantina separavano l' Egitto e l' Etiopia; e ai tempi d'Augusto servivano di confine all' impero romano: *Claustra olim romani imperii. Tacit. Annal. l.* 2, *c.* 61.

Capitolo Primo

Tebaide.

Tebe, che diede il suo nome alla Tebaide, poteva stare al pari delle più belle città dell' universo. Le sue cento porte, cantate da Omero, sono note a tutto il mondo, e le diedero il soprannome di Ecatonpila per distinguerla da un'altra Tebe situata in Beozia. Non era men popolata, che vasta; e dicesi che poteva fare uscire nel tempo stesso dugento carri, e dieci mila combattenti per ciascheduna delle sue porte (*Strab. l. 17, p. 816. Tacit. Ann. l. 2. c. 60.*) I Greci e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza e la sua grandezza, benchè altro veduto non ne avessero fuorchè le rovine, tanto auguste n' erano le reliquie.

Si scuoprirono nella Tebaide (ora appellata la Saide) ancor quasi interi tempj e palazzi, ove innumerabili sono le colonne e le statue. Vi si ammira sopra ogni altra cosa un palazzo, i cui avanzi sembra che siensi conservati per togliere la gloria alle opere più celebri. Quattro strade di sterminata lunghezza, ornate da ambedue i lati da una continua serie di sfingi di materia rara, e stupenda al pari della loro grandezza, dirittamente conducono a quattro loggie, la cui altezza incanta l' occhio degli spettatori. Quei medesimi, che ci

hanno descritto questo prodigioso edifizio, non ebbero tempo di farne il giro, e non sono altresì certi di averne veduta la metà; ma quanto videro era sorprendente. In mezzo a quel superbo palazzo vedevasi una gran sala, sostenuta da centoventi colonne di sei braccia di grossezza, tramezzate da obelischi, che non hanno potuto essere corrosi dal tempo dopo tanti secoli. La pittura vi aveva sfiorata tutta l'arte sua e tutte le sue ricchezze. I colori medesimi, voglio dire ciò ch'è più sottoposto alla forza del tempo, si mantengono ancora fra le rovine di quell'ammirabile edifizio, e conservano la loro vivacità. (*Viag. del Thevenot.*) Così bene l'Egitto sapeva imprimere in tutte le sue opere un carattere d'immortalità. Strabone (*l. 17, p. 816*), ch'era stato in quei luoghi, fa la descrizione d'un tempio ch'egli aveva veduto in Egitto, quasi del tutto simile a quello da me or ora descritto (1).

Lo stesso autore, descrivendo le rarità della Tebaide, parla d'una statua di Memnone assai celebre, di cui vedute avea le

(1) M. Denon nel suo viaggio in Egitto ebbe a vedere questo tempio ripetutamente, ed impiegò venticinque minuti ogni volta a fare il giro a cavallo di trotto del ricinto che lo comprende unitamente ad altri tre monumenti subalterni.

La sala descritta dall'autore non è che di cento colonne, venti sole delle quali hanno undici piedi di diametro, le altre avendone sette, e non vi sono che quattro obelischi dirimpetto al santuario. Questo tempio che supera in mole e magnificenza tutti gli altri d'Egitto, si conghiettura che fosse sacro a Priapo. (*Nota dell' Editore.*)

reliquie. Dicesi che questa statua, allora quando era illuminata dai primi raggi del sol nascente, formasse un suono articolato (1). Strabone, per vero dire, udì questo suono, ma dubita che venisse dalla statua (2).

Capitolo Secondo.

Egitto di mezzo, o Eptanome.

Menfi era la metropoli di questa parte dell' Egitto. Vedevansi in questa città molti tempj grandiosi, e fra gli altri quello del dio Api, che era ivi onorato in una particolare maniera. Di questo, e delle piramidi inalzate nelle vicinanze di Menfi, che resero cotanto celebre questa città, parleremo più innanzi. Era questa situata sulle rive occidentali del Nilo.

---

(1) *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum præcipua fuere, Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est vocalem sonum reddens, etc.* Tacit. Annal. l. 2, c. 61.

(2) Sembra che la celebre statua di Memnone sia quella, i cui frammenti si trovano tuttora presso un edificio che Erodoto e Strabone indicarono come il Memnonio. Essa è la più colossale di Egitto, le sue proporzioni portandola all'altezza di piedi settantacinque. Così la pensa M. Denon. È invalso ciò non di meno l'errore di chiamare Memnone una delle due statue isolate sedenti a molta distanza dal Memnonio, mentre tutto dimostra che sono le immagini della madre e del figlio di Ossimandio, il cui colosso, il maggiore che la storia ricordi, inalzavasi in mezzo di esse secondo Erodoto e Strabone.

La loro altezza è di cinquantacinque piedi di un solo pezzo di granito, e si scorgono in distanza di cinque leghe. (*N. E.*)

Il gran Cario, che sembra essere succeduto a Menfi, fu fabbricato dall' altra parte del Nilo (*Viag. del Thevenot*). Il castello del Cario è una delle cose più maravigliose che siano nell' Egitto. È questo situato sopra un monte fuori della città, e fabbricato sulla rocca che gli serve di fondamento, circondato di altissime e assai grosse muraglie. Vi si ascende per una scala intagliata nella rocca, sì facile a salirsi, che agevolmente vi vanno del tutto carichi cavalli e cammelli. Ciò che vi è di più raro a vedersi in questo castello si è il pozzo di Giuseppe. Se gli dà questo nome o perchè gli Egizj si compiacciono d' attribuire a quel grand' uomo ciò che tengono presso loro di più considerabile, o perchè infatti siasi in quel paese conservata una tal tradizione. Ciò per lo meno prova che l' opera è molto antica, e certamente degna della magnificenza de' più possenti re dell' Egitto. Questo pozzo ha come due partimenti, scavato nel sasso vivo, e d' una stupenda profondità. Si discende fino al serbatojo, ch' è fra i due pozzi, per una scala di duecento gradini, larga incirca otto piedi, la cui comoda e quasi incomprensibile discesa permette un facilissimo accesso a buoi impiegati per far salir l' acqua, che nasce da una sorgente, ed è quasi la sola che in quel paese ritrovisi. I buoi fanno girar di continuo una ruota, a cui stanno appese con una corda molte secchie. L' acqua così tratta dal primo pozzo, che è il più pro-

fondo, si porta per un piccolo canale in un serbatojo, che forma il fondo dell'altro pozzo, alla cui altezza è condotta nella stessa maniera, e di là si distribuisce per canali in molti siti del castello. Giacchè questo pozzo passa in quel paese per molto antico, ed ha infatti il gusto de' primi Egizj, ho creduto poter esso aver qui il suo luogo fra le rarità dell' antico Egitto (1).

Strabone (*l. 17. p. 807.*) parla di una macchina simile, che per via di ruote e girelle faceva salir l' acqua del Nilo sopra un' assai alta collina, con questa differenza, che in luogo dei buoi erano destinati a far girare le ruote centocinquanta schiavi.

La parte dell' Egitto, di cui favelliamo, è celebre per moltissime rarità che meritano di essere esaminate ognuna in particolare. Qui parlerò delle principali: degli obelischi, delle piramidi, del laberinto, del lago di Meride, e di quanto appartiene al Nilo.

Obelischi. Pareva che l' Egitto ponesse tutta la sua gloria nell' ergere monumenti alla posterità. I suoi obelischi anche al giorno di oggi formano non meno per la loro bellezza che per l' altezza l' ornamento principale di Roma; e la potenza romana disperando d' uguagliare gli Egizj, ha cre-

(1) La sua profondità è di piedi ducento sessantanove ma v' è inoltre un celebre acquidotto di seimila trecento, sessanta piedi di lunghezza, che dal vecchio Cairo conduce le acque del Nilo al castello in molto maggiore abbondanza. (*N. E.*)

duto esser bastevole alla propria grandezza il prender da essi i monumenti dei loro re.

Un obelisco è un'aguglia o piramide quadrangolare, sottile, alta, che va a finire perpendicolarmente in una punta, la quale serve d'ornamento a qualche piazza, ed è coperta bene spesso d'iscrizioni o di geroglifici. Appellansi geroglifici certe figure o simboli misteriosi, di cui servivansi gli Egizj per coprire ed ascondere le cose sacre, e i misteri della loro teologia.

Sesostri aveva fatto inalzare nella città di Eliopoli due obelischi d'una pietra durissima, cavata dai monti della città di Siene nell'estremità dell'Egitto (*Diod. l. 8. p. 37.*) Ognuno aveva centoventi cubiti d'altezza, cioè trenta pertiche, o cento ottanta piedi. L'imperatore Augusto, dopo aver ridotto l'Egitto in provincia, fece trasportare in Roma questi due obelischi, l'uno de' quali fu poscia fatto in pezzi. Ei non ebbe il coraggio di fare lo stesso di un altro, ch'era d'una straordinaria grandezza.

Era quello stato costrutto da Ramesse, è dicesi che vi avesse impiegati in tagliarlo venti mila uomini (*Plin. l. 36. c. 8 e 9.*) Costanzo, più coraggioso d'Augusto, lo fece trasportare in Roma. Quivi si veggono ancora due di questi obelischi, come pure un altro di cento cubiti o di venticinque pertiche d'altezza, e di otto cubiti o due pertiche di diametro. Cajo Cesare lo aveva fatto venir dall'Egitto sopra un vascello di una mole così straordinaria, che per rela-

zione di Plinio non se n'era mai veduto uno simile (*ibid. c. 9.*).

Tutto l'Egitto era pieno di tal sorta di obelischi. Erano la maggior parte scavati nei monti dell'Egitto superiore, dove se ne trovano al dì d' oggi di mezzo scalpellati. Quello però che reca maggiore stupore si è, che gli antichi Egizj avevano con grande stento cavato un profondo canale perfino nella parte più sassosa del monte, sul quale avevano fabbricato colonne, obelischi, e statue, dove saliva in tempo della sua inondazione l'acqua del Nilo, per poter poi da quel luogo levarle col mezzo d'alcune zatte proporzionate al loro peso, e condurle nell'Egitto inferiore. Il paese, che era diviso da un gran numero di canali, somministrava loro molti siti opportuni per potere agevolmente trasportare quelle smisurate moli, al cui peso ceduto avrebbe ogni altra sorte di macchine.

Piramidi. Una piramide è un corpo solido e vuoto, che ha una base larga, e per lo più quadrata, che termina in una punta.

Tre erano in Egitto le piramidi più celebri di tutte le altre; una delle quali meritò di esser posta nel numero delle sette maraviglie del mondo (*Erod. l. 1, c. 124. Diod. l. 1. p. 39. Plin. l. 36, c. 12.*). Non erano molto lontane dalla città di Menfi. Parlerò qui solamente della più grande fra le tre mentovate. Era questa, come le altre, fabbricata sul sasso, che le serviva di fondamento, colla sua base di figura qua-

drata : l'esteriore struttura era in forma di scala ; e andavasi sempre assottigliando sino alla sommità. Le pietre, che la componevano, erano di straordinaria grandezza , cosicchè le minori erano di trenta piedi , ma lavorate con un'arte mirabile , e coperte di geroglifici. Secondo molti autori antichi ogni lato aveva ottocento piedi di larghezza , e altrettanti d' altezza. La sommità della piramide , che stando al basso mostrava d'essere una semplice punta , era una piattaforma di dieci o dodici grosse pietre , e ciascun lato della medesima era di sedici o diecisette piedi. Ecco la misura che ci diede Mr. de Chazelles dell' Accademia delle Scienze, che si portò colà a bellaposta nel 1693. (1).

Il lato della base , ch' è quadrata , è di centodieci pertiche.

Le facciate sono di triangoli equilateri ; così la superficie della base è di 12100 pertiche quadrate.

L'altezza perpendicolare è di settantasette pertiche, tre quarti.

---

(1) Mr. Grosbert rilevò il lato della maggior piramide detta Cheops alla sua base di piedi settecento ventotto , vale a dire di sessantotto piedi più estesa della misura presa da Mr. de Chazelles, e ne calcolò l' altezza a piedi quattrocento quarantotto.

Stabilisce il lato della base della piramide detta Chefren di piedi seicento cinquantacinque , e le sua elevazione di piedi trecento novantotto, ed alla terza piramide detta Micerino assegna ducentottanta piedi di base , e cento sessantadue di altezza.

Oltre queste che sono le maggiori e più conservate , vi si veggono ancora molte altre piramidi , come quelle d'Ilabun, di Medum, e di Ssakharah. (*N. E.*)

La solidità 313590 cube.

Cento mila operai travagliavano intorno a questa grand' opera, a'quali di tre in tre mesi ne succedeva un ugual numero. Furono consumati dieci anni nel taglio delle pietre sì nell' Arabia, come nell' Etiopia, e in condurle nell' Egitto; ed altri venti nella costruzione di questo sterminato edifizio, che nell'interno conteneva un numero grande di camere e di sale. Stava impresso sulla piramide in caratteri egizj il semplice valore degli agli, dei porri, delle cipolle, e di altri simili legumi somministrati agli operai: e la somma montava a seicento talenti d' argento, cioè a quattro milioni, e cinquecento mila lire: sicchè si può agevolmente dedurre quanto eccedente sia il rimanente della spesa.

Tali furono le famose piramidi di Egitto, che colla loro figura e grandezza hanno trionfato del tempo e dei barbari. Ma per quanto grandi sieno le opere degli uomini, dappertutto vi apparisce il loro niente. Queste piramidi erano tombe, e vedesi ancora al giorno d'oggi in mezzo di quella ch'era la più grande, un sepolcro vuoto (1), scavato interamente in una sola pietra, che ha di larghezza e di profondità intorno a tre piedi, o poco più di sei di lunghezza. Ecco dove andavano a finire tanti incomodi, tante spese, tante fatiche sostenute per molti anni da migliaja d'uomini, per procurare ad un

(1) *Strabone parla di questo sepolcro.* L. 17. p. 808.

principe in quella vasta estensione e in una così eccedente mole di fabbriche una piccola cavità di sei piedi. Que' re medesimi, che fabbricarono quelle piramidi, non poterono esservi sepolti, nè godere del loro sepolcro. L' odio universale de' loro sudditi, contro de' quali avevano usate crudeltà inaudite, opprimendoli colle fatiche, gli obbligò a farsi sotterrare in luoghi segreti per togliere i loro corpi alla cognizione e alla vendetta dei popoli.

Quest' ultima circostanza dagli storici diligentemente registrata (*Diod. l. 1. p. 40.*) c' insegna qual giudizio formar dobbiamo di tali opere tanto dall' antichità celebrate. È osservabile per vero dire, e merita tutta la stima, il buon gusto degli Egizj nell'architettura, che portolli sul bel principio, e senza modelli d' imitazione, a prender sempre di mira il grandioso e bello, senza mai allontanarsi (nel che consiste la somma perfezione dell' arte) da una nobile semplicità. Ma in qual pregio si debbono tenere questi principi, che tanto gran cosa stimavano il far inalzare a forza di stenti e d' oro vasti edifizj, a solo oggetto di eternare il loro nome, nulla curando il far perire migliaja d' uomini per soddisfare alla loro vanità? Allontanavansi in ciò dal genio de' Romani, che cercavano d' immortalare il loro nome con opere magnifiche, ma consagrate al pubblico bene.

Plinio (*lib. 36, c. 12.*) ci dà in due parole una giusta idea di queste piramidi;

chiamandole una sciocca ostentazione della ricchezza dei re, che non hanno per fine giovamento alcuno: *regum pecuniæ otiosa ac stulta ostentatio*; aggiungendo che la loro memoria fu con giusta ragione sepolta nell' obblio, mentre gli storici non convengono fra di loro intorno al nome degli autori di opere così vane: *inter eos non constat a quibus factæ sunt, justissimo casu obliteratis tantæ vanitatis auctoribus.* In una parola, secondo l' osservazione giudiziosa di Diodoro, è tanto commendabile in queste piramidi, e meritevole di tutta la stima l'industria degli architetti, quant'è degna di biasimo e di tutto il disprezzo l'impresa dei re.

Ma ciò che desta più ammirazione in questi antichi monumenti, si è la prova certa e infallibile che ci danno della perfetta cognizione degli Egizj nell' astronomia, cioè a dire in una scienza, che sembra non potersi perfezionare se non dopo una lunga serie d' anni, e con un gran numero di sperienze. Mr. di Chazelles misurando la gran piramide, di cui favellammo, trovò che i quattro lati della medesima erano precisamente esposti alle quattro regioni del mondo, e per conseguenza segnavano la vera meridiana di quel luogo. Se una così esatta situazione è stata, per quanto apparisce, ritrovata da coloro che alzavano quella gran massa di pietre fin da tre mila anni, ne siegue che in tutto codesto spazio di tempo non vi sia stato per questo riguardo verun cambiamento nel cielo, o (per la stessa

ragione) ne' poli della terra, e nelle meridiane. Osservazioni di Mr. Fontenelle nell' elogio di Mr. di Chazelles. (1).

Laberinto. Quanto dicemmo intorno al giudizio che dobbiamo formare delle piramidi, può essere altresì applicabile al laberinto, che Erodoto, testimonio di veduta, ci assicura essere stato vie più sorprendente delle piramidi (*Erod. l. 2. c.* 148. *Diod. l. 1, p. 42. Plin. l. 36, c. 13. Strab. l. 17, p. 811.*) Era desso stato fabbricato nell' estremità meridionale del lago di Meride, di cui parleremo fra poco, presso Arsinoe città dei Cocodrilli. Non che una semplice fabbrica, poteva dirsi nn magnifico ammassamento di dodici palazzi regolarmente disposti con una interna scambievole comunicazione. Mille cinquecento camere, tramezzate da piccole loggie, facevano corona a dodici sale, le quali non lasciavano ritrovare l' uscita a chi impegnavasi nel visitarle. Vi erano pure altrettante fabbriche sotterranee destinate alla sepoltura dei re, e a nodrire (chi ridir lo potrebbe sènza rossore, e senza deplorare la cecità della mente umana?) i cocodrilli sacri, ch' erano d' una nazione, per altro sì saggia, gli Dei tutelari. Per impegnarsi nella visita delle camere e delle sale del laberinto, è agevol cosa il giudicare che fosse neces-

(1) In tutti gli antichi loro monumenti s' incontrano prove parlanti delle vaste cognizioni astronomiche degli Egizj. Il planisfero celeste del tempio di Tintira, ed il zodiaco ripetuto in più luoghi sono le principali. (*N. E.*)

saria la precauzione, che a Teseo fece prendere Arianna, allorchè fu quegli costretto a combattere il Minotauro nel laberinto di Creta, fatto ad imitazione di questo, ma non così grande, nè così intricato, descritto da Virgilio, *Aen. lib. 5. v. 588.*

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus tectum cœcis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprehensus, et irremeabilis error.
Hic labor ille domus et inextricabilis error.
Dædalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit.
Cæca regens filo vestigia. Lib. 6. v. 27.. etc.

Lago di Meride. La maggiore e più mirabile di tutte le opere dei re d'Egitto era il lago di Meride (*Erod. l. 2, c. 149. Strab. l. 17, p. 787. Diod. l. 1, p. 47. Plin. l. 6. c. 9. Pomp. Mela. l. 1..*). Erodoto lo inalza di gran lunga sopra le piramidi e il laberinto. Essendo l' Egitto più o meno fertile, secondo che più o meno era inondato dal Nilo, e in questa allagazione il troppo e poco essendo alle terre egualmente dannevoli, il re Meride, per togliere tali inconvenienti, e per rimediare in quanto potevasi alla irregolarità dèl Nilo, procurò di far venir l' arte in soccorso della natura. Fece perciò scavare un lago, che prese poscia il suo nome. Questo lago (1) aveva

(1) *Erodoto, e con lui Diodoro di Sicilia, da' quali Plinio non s' allontana, danno a questo lago tre mila e seicento stadj, cioè cento ottanta leghe; e M. Bossuet nel*

trenta o quaranta miglia di giro, cioè dodici o quindici delle nostre leghe, e trecento piedi di profondità. Sorgevano in mezzo del lago all'altezza di trecento piedi, ed occupavano sotto all'acqua lo stesso spazio, due nobilissime piramidi, nella sommità delle quali giaceva sopra d' un trono un gran colosso. In tal guisa facevano vedere che erano state erette prima che il letto fosse riempiuto, e mostravano che un lago di quella grandezza era stato fatto per mano d'uomo sotto un solo principe. (1)

Questo lago comunicava nel Nilo per mezzo di un gran canale, che aveva cinquanta piedi di larghezza, e quattro leghe (85. stadj) di lunghezza. Il canale e il lago

---

suo Discorso sopra la Storia universale adduce questo fatto come incontrastabile. Si prende stupore, *dic' egli,* allorchè si legge, ciocchè nondimeno è certo, che il lago Meride aveva intorno a centottanta leghe di giro. *Io però, lo confesso, non ritrovo alcuna verisimiglianza in questo fatto riferito da Erodoto sulla sola asserzione di quei del paese. Il lettore intelligente sentirà pur troppo da se medesimo le ragioni, ch' io aver posso di dubitarne. Ho creduto dover piuttosto seguitare ciò che ho trovato in alcune memorie moderne sulla estensione di questo lago, tanto più che Pomponio Mela non gli dà di circuito se non venti mila passi, ossia dieci leghe francesi.* Maeris aliquando campus, nunc lacus, viginti millia passuum in circuitu patens Lib. 1.

(1) Del labirinto e del lago non restano vestigie per quanto riferisce Mr. Denon: imperciocchè il lago di Birket-el-Kerun presso ad Arsinoe, che solo potrebbe esser quello di Meride, non offre il menomo indizio d'essere artificiale, e non contiene gli avanzi delle piramidi. Avvi bensì la piramide di Ilahun eretta all' estremità del canale di Bathen, che potrebbe essere il lago tanto decantato, e dessa la piramide di Meride. (*N. E.*)

erano aperti o chiusi, secondo il bisogno, da grandi ritegni.

Per aprirli o chiuderli richiedevasi la spesa di cinquanta talenti, cioè cinquanta mila scudi. La pesca del lago fruttava al principe immense somme; ma il suo grand'utile era riguardo alla inondazione del Nilo. Quando era sì gonfio, che temevasi poter cagionare conseguenze funeste, s'aprivano gli sbocchi; e le acque trovando il loro rigetto nel lago, non ristagnavano sulle campagne, se non quant'era di mestieri per impinguarle. Per lo contrario, quando la inondazione era troppo bassa, e minacciava sterilità, traevasi dal medesimo lago a forza di tagli o sbocchi una quantità d'acqua bastevole ad inaffiare la terra. Con tal mezzo le irregolarità del Nilo si correggevano. Strabone osserva che a' suoi tempi, sotto Petronio governatore d'Egitto, quando l'inondazione del Nilo montava a dodici cubiti, era assai grande la fertilità, ed ancora quando non saliva se non ad otto, non v'era carestia nel paese, perchè senza dubbio a quelle della inondazione, col mezzo de' tagli e de' canali, supplivano le acque del lago.

Allagamento del Nilo. Il Nilo è la più gran maraviglia dell'Egitto. Di rado ivi piove; ma questo fiume, che colle sue regolate inondazioni tutto lo bagna, vi conduce dagli altri paesi a guisa d'annuale tributo le piogge e le nevi. Il che dir fece ingegnosamente ad un poeta, che l'erba, per

grande che sia la siccità, non implora da Giove soccorso per ottenere la pioggia. (1)

Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Per dividere un fiume tanto benefico, era l'Egitto attraversato da una infinità di canali d' una incredibile lunghezza e larghezza. Il Nilo portava dappertutto colle acque sue salutifere la fecondità, univa le città fra loro, e col Mar Rosso il Mediterraneo; manteneva il commercio dentro e fuori del regno, e fortificavalo contra il nimico: di modo che era insieme il nutritore e il difensore dell' Egitto. Ad esso abbandonavasi la campagna; ma le città rialzate con immensa fatica, ergendosi a guisa d'isole in mezzo alle acque, da quella eminenza miravano con diletto tutta la pianura inondata, e nel medesimo tempo fecondata dal Nilo.

Ecco un'idea generale della natura e degli effetti di questo fiume sì rinomato presso gli antichi; ma una sì stupenda maraviglia, e che in tutti i secoli fu l' oggetto della curiosità e dell' ammirazione dei dotti, esige che io entri qui nel racconto di qualche particolarità; ma per quanto sarà possibile dirò tutto in ristretto.

Scaturigini del Nilo. Gli antichi han collocate le scaturigini del Nilo nei monti della Luna al decimo grado di latitudine meridionale; ma i nostri viaggiatori moderni

(1) *Seneca* (Nat. quaest. l. 4. c. 2.) *attribuisce questi versi ad Ovidio, ma sono di Tibullo.*

hanno scoperto, esser quelle sotto il duodecimo grado di longitudine: e così tolgono a questo fiume intorno a trecento leghe di corso, che gli davano gli antichi. Nasce egli alla falde d'un gran monte del regno di Goja nell'Abissinia. Esce da due fonti, o, per parlare come quei del paese, da due occhi: la stessa parola in arabo significa occhio, e fontana. Queste fontane sono discoste l'una dall'altra trenta passi, ognuna della grandezza d'uno de' nostri pozzi, o d'una ruota da carrozza. Il Nilo è ingrossato da molti ruscelli, che vanno a scaricarsi in esso, e dopo aver serpeggiando attraversata l'Etiopia, scende finalmente in Egitto.

Cateratte del Nilo. Così appellansi alcuni luoghi, ove il Nilo forma delle cascate, e precipita dalla cima d'erte rupi(1). Questo

(1) *Excipiunt eum* (Nilum) *cataractae, nobilis insigni spectaculo locus... illic excitatis primum aquis, quas sine tumultu leni alveo duxerat, violentus et torrens per malignos transitus prosilit, dissimilis sibi .... tandemque eluctatus obstantia, in vastam altitudinem subito destitutus cadit cum ingenti circumjacentium regionum strepitu; quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit, obtusis assiduo fragore auribus, et ob hoc sedibus ad quietiora translatis. Inter miracula fluminis incredibilem incolarum audaciam accepi. Bini parvula navigia conscendunt, quorum alter navem regit, alter exhaurit. Deinde multum inter rapidam inaniam Nili, et reciprocos fluctus volutati, tandem tenuissimos canales tenent, per quos angusta rupium effugiunt: et cum toto flumine effusi, navigium ruens manu temperant, magnoque spectantium metu in caput nixi, cum jam adploraveris, mersosque atque obrutos tanta mole credideris, longe ab eo in quem ciciderant loco navigant, tormenti modo missi. Nec mergit cadens unda, sed planis aquis tradit.* Senec. Nat. Quæst. l. 4. c. 2.

fiume, che dapprincipio rapidamente scorre per le vaste solitudini dell'Etiopia, prima di entrar nell' Egitto, passa per le cateratte. Allora divenuto in un momento, contro la sua natura, furioso e spumante in que' luoghi, ov'è ristretto e impedito, dopo aver finalmente superati gli ostacoli che lo attraversano, precipita con tale strepito dall' alto di quelle rupi, che si fa sentire in distanza di tre leghe (1).

La gente del paese avvezzata da un lungo esercizio dà qui ai passeggieri uno spettacolo più di spavento che di piacere. Si mettono due in una barchetta, l'uno per condurla, l' altro per vuotar l'acqua che vi entra. Dopo aver lungo tempo sostenuta la violenza dell' onde agitate, nel condur sempre con destrezza il loro piccolo legno, lasciansi trasportare dall' empito della corrente, che gli spigne a guisa d' un fulmine. Il timido spettatore crede già che vadano ad inabissare nel precipizio, in cui si gettano; ma il Nilo, restituito al naturale suo corso, glieli fa venire a galla delle sue placide e tranquille acque. Il racconto è di Seneca confermato dalla voce dei viaggiatori moderni.

---

(1) Anche le cateratte del Nilo debbono la loro esistenza alla passione tanto cara ai viaggiatori di creare il maraviglioso dove pur non esiste. Un piede appena di discesa presso Siene e qualche dirupo nel letto del fiume, che frastagliandone il corso, lo fa alcun poco mormorare, e lo rende innavigabile, sono le celebri cateratte, il cui continuo fragore al dire degli storici assordava del tutto i vicini abitatori. (*N. E.*)

Cagioni dell' allagamento. Gli antichi si sono immaginati molte sottili ragioni della grand' escrescenza del Nilo, le quali si possono vedere in Erodoto, Diodoro di Sicilia e Seneca (*Erod. l. 2, c. 19-27. Diod. l. 1, p. 35-39. Senec. Nat. Quæst. l. 4, c. 1 et 2.*) Contuttociò è questa una materia di problema, e generalmente viene accordato che l' inondazione del Nilo derivi dalle gran pioggie che cadono nell'Etiopia, dove trae questo fiume il suo nascimento. Queste piògge lo fanno ingrossare per modo che l' Etiopia, e in conseguenza l' Egitto, ne sono inondati, e ciò che dapprincipio altro non era che un grosso fiume, diviene come un picciolo mare, e cuopre tutte le campagne.

Strabone osserva (*l. 17, p. 789*) che gli antichi avevano solamente congetturato, che l'inondazione del Nilo fosse cagionata dalle piogge, che abbondantemente cadono nell' Etiopia; e soggiugne che molti viaggiatori se ne sono poscia cogli occhi proprj accertati. Tolommeo Filadelfo, curiosissimo in tutto ciò che riguarda le arti e le scienze, spedì a bella posta in quei luoghi persone d'abilità per esaminare come fosse la cosa, e per attestare la cagione d'un fatto tanto singolare e rilevante.

Tempo e durata dell' allagamento. Erodoto, e dopo di esso Diodoro di Sicilia, e molti altri osservano che il Nilo comincia a crescere in Egitto nel solstizio estivo, cioè verso la fine di Giugno, e continua

a gonfiarsi sino alla fin di Settembre, verso il qual tempo si ferma, e va dipoi sempre più scemando per tutto il corso di Ottobre e di Novembre, passato il quale rientra nel suo letto, e ripiglia l'ordinario suo corso (*Erod. l. 2, c. 19. Diod. l. 1, p. 32.*) Questo computo è quasi in tutto conforme a ciò che si legge su tal proposito in tutte le relazioni de' moderni. È questo, per vero dire, fondato sulla cagione naturale della inondazione, cioè le piogge che cadono nell'Etiopia. Ora, giusta la costante testimonianza di coloro che sono stati in que' luoghi, queste piogge cominciano a cadere nel mese di Aprile, e continuano per cinque mesi sino al fine d'Agosto, e al principio di Settembre. L'escrescenza dunque del Nilo in Egitto deve naturalmente cominciar tre settimane od un mese dopo che sono cominciate le pioggie nell'Abissinia; e così le relazioni de' viaggiatori dimostrano che il Nilo comincia a crescere nel mese di Maggio, ma in una maniera dapprincipio insensibile, cosicchè non apparisce che esca ancora dal suo letto. L'inondazione notabile non succede se non verso il fine di Giugno, e dura, come dice Erodoto, i tre mesi seguenti.

Debbo avvertire quelli che consultano gli originali, d'una contraddizione che qui si riscontra fra Erodoto e Diodoro da una parte, e Strabone, Plinio e Solino dall'altra. Questi ultimi accorciano molto la durata dell'inondazione, e suppongono che il

Nilo dopo lo spazio di tre mesi, o di cento giorni, lasci libere le terre. E ciò che accresce la difficoltà, si è che Plinio sembra appoggiare il suo sentimento sull'autorità di Erodoto: *In totum autem revocatur (Nilus) intra ripas in Libra, ut tradit Herodotus, centesimo die.* Lascio ai dotti il pensiero di conciliare questa contraddizione.

Misura dell' allagamento. La giusta grandezza dell'allagamento, secondo Plinio (1), è di sedici cubiti. Quando sono solamente dodici o tredici si teme di carestia, e quando l'inondazione passa i sedici diventa dannosa. Fa d'uopo sapere che un cubito è un piede e mezzo. L'imperatore Giuliano osserva in una sua lettera a Ecdizio prefetto d'Egitto (*Jul. ep. 50*), che l'altezza dell' inondazione del Nilo era stata ai 20 di Settembre (nel 362) di quindici cubiti. Gli antichi non convengono interamente sopra la misura dell' inondazione, nè fra di loro, nè coi moderni. Non è però molto considerabile la lor differenza, e può venire 1. dalla varietà delle misure antiche dalle moderne, essendo difficile il calcolarle sopra un piede fisso e certo;

---

(1) *Justum incrementum est cubitorum sexdecim. Minores aquæ non omnia rigant: ampliores detinent tardius recedendo. Hae serendi tempora absumunt solo madente: illæ non dant sitiente. Utrumque reputat provincia. In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit: quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias.* Plin. l. 5, c. 9.

2 dalla poca esattezza degli osservatori e degli storici; 3 dalla reale differenza dell' accrescimento del Nilo, che era men grande quanto più accostavasi al mare.

Perchè la ricchezza dell'Egitto dipendeva dall' allagamento del Nilo, (*Diod. l. 1, p. 33*) erano state con attenzione osservate tutte le circostanze e i differenti gradi delle sue escrescenze: e attesa una lunga serie di regolate osservazioni fatte per molti anni, l'inondazione medesima conoscer faceva qual esser dovesse la ricolta dell'anno seguente. I re avevano fatto porre in Menfi una misura, in cui erano segnate queste differenti escrescenze; e di là se ne dava l'avviso a tutto il rimanente dell' Egitto, che con questo mezzo veniva a sapere di quanto aveva a temere o a sperare per la messe. Strabone (*l. 17, p. 117.*) parla di un pozzo fabbricato a tal uopo sulle rive del Nilo presso la città di Siene.

Anche al giorno d'oggi vi è nel Gran-Cairo lo stesso costume. Evvi nel cortile d' una moschea una colonna, ove segnansi i gradi dell'escrescenza del Nilo; e in ciascun giorno si proclama da' pubblici banditori in tutte le contrade della città quanto è cresciuto. Il tributo, che pagasi al Gran Signore per le terre, è regolato sulla inondazione. Il giorno, in cui è arrivata ad un certo grado, si fa nella città una festa straordinaria, accompagnata da conviti, da fuochi artifiziali, e da tutti i pubblici contrassegni d' allegrezza; e nei tempi più

remoti l' inondazione del Nilo ha sempre cagionato un giubbilo universale in tutto l' Egitto, la di cui felicità dipendeva da esso.

I Gentili attribuivano al loro Dio Serapi l' inondazione del Nilo (*Socr. l. 1, c. 18. Sozom. l. 5, t. 3*); e la colonna, che serviva a segnarne l'escrescenza, era religiosamente custodita nel tempio di questo idolo. Quando dall' imperatore Costantino fu fatta trasportare nella chiesa di Alessandria, pubblicarono che il Nilo non salirebbe più, atteso lo sdegno di Serapi; ma ciò non ostante negli anni seguenti allagò colla ordinaria escrescenza. Giuliano Apostata, protettore zelante dell' idolatria, fece rimettere nel medesimo tempio questa colonna; da cui per comando di Teodosio fu di nuovo ritolta.

Canale del Nilo. Chiocciole. La Provvidenza divina, dando un fiume sì benefico all'Egitto, non ha preteso che gli abitatori di quello rimanessero oziosi, nè che senza prendersi alcuna pena s' approfittassero d' un sì gran favore. Agevolmente comprendesi che, non potendo il Nilo coprir da se stesso tutte le campagne, fossero necessarj grandissimi stenti per facilitare l' inondazion delle terre, e servirsi d' una infinità di canali per portare in ogni parte le acque. I villaggi, che sono in gran numero sulle rive del Nilo in siti alti, hanno canali che appostatamente si aprono per fare scorrere l'acque nella campagna. Le ville più lontane ne fecero degli

altri sino ai confini di quel regno. Così le acque sono successivamente condotte nei luoghi più remoti. Non è permesso di tagliare i ripari per ricevervi le acque, finchè il fiume sia ad una cert' altezza, nè di aprirli tutti in un tempo, perchè in tal caso vi sarebbero alcune terre che si allagherebbero di troppo, ed altre non quanto fosse abbastanza. Si comincia ad aprirli nell'Egitto superiore, poscia nell' inferiore, e ciò secondo la tariffa, di cui esattamente osservansi le misure. Con questo mezzo si regola l' acqua con tanta precauzione, che si dilata in tutte le terre. I paesi inondati dal Nilo sono sì vasti e profondi, e sì sterminato è il numero dei canali, che di tutte le acque, che ne' mesi di Giugno, Luglio e Agosto entrano nell'Egitto, si crede che non ne giunga nel mare la decima parte.

Ma perchè, malgrado tutti questi canali, vi rimangono eziandio delle terre nei luoghi alti, che non possono partecipare dell' inondazione del Nilo, fu procurata loro col mezzo di macchine fatte a chiocciola, che si fanno girare da buoi, per fare entrar l' acqua in certi tubi che la conducono in queste terre. Diodoro (*l. 1, p. 30, e l. 5. p. 313.*) parla d' una egual macchina inventata da Archimede nel viaggio che fece in Egitto, e che appellasi *Cochlea Aegyptia.*

Fecondità cagionata dal Nilo. Non vi è paese nel mondo, ove la terra sia tanto feconda, quanto in Egitto. Il Nilo è quello

che gli dà la sua fecondità (1). Imperocchè, laddove gli altri fiumi attraggono il sugo delle terre, e nell' allagarle le isteriliscono, questo per lo contrario con una melma felice, che si tira dietro, le ingrassa e feconda per modo che basta per rimettere le forze, che la messe antecedente fece loro perdere. Gli agricoltori di questo paese non s' affaticano nel segnar coll' aratro stanchevoli solchi, nè in rompere le zolle della terra. Quando il Nilo si è ritirato, basta che rivoltino la terra mescolandovi, per diminuirne il vigore, un poco di sabbia. Ciò fatto, la seminano senza fatica, e quasi senza spesa. Due mesi dopo è coperta d'ogni sorta di grano e di legumi. Si semina d'ordinario nei mesi di Ottobre e di Novembre a misura che le acque sono scolate, e nei mesi di Marzo e d' Aprile si fa la raccolta. Una medesima terra in un anno medesimo produce tre o quattro sorte di varj frutti. Vi si seminano lattughe e cocomeri, poi biada, e dopo la ricolta differenti legumi, che sono particolari dell' Egitto. È agevol cosa il comprendere che, atteso l'estremo calore del sole e la rarità della pioggia, sarebbe ben presto disseccata l' umidità della terra, e che rimarrebbero abbruciati da un ardor sì cocente il grano e i legumi senza

---

(1) *Cum ceteri amnes abluant terras, et eviscerent, Nilus adeo nihil exedit nec abradit, ut contra adjiciat vires...ita juvat agros duabus ex causis, et quod inundat, et quod oblimat.* Senec. Nat. Quaest. l. 4, c. 2.

il soccorso de' canali e de' serbatori, di cui tutto l'Egitto è ripieno, quali pei fori e pei tagli, che a bello studio vi furono fatti, somministrano un' abbondanza di acqua, onde umettare ed inaffiare le campagne e i giardini.

Il Nilo non è meno fecondo per l'alimento dei bestiami, che sono nell'Egitto un altro fondo di ricchezze. Si mandano al pascolo dal mese di Novembre sino al fine di Marzo. Non può esprimersi quanto abbondanti sieno le pasture, quanto numerose le pecore, cui la dolcezza dell'aria permette l'intrattenervisi giorno e notte, e in quanto breve tempo s' impinguino. Durante l'inondazione del Nilo, fieno, paglia secca, orzo, e fave sono l' ordinario lor cibo.

Non si può a meno, dice Cornelio Bruyn ne' suoi viaggi (*tom.* 2.), d' osservar qui l'ammirabile condotta di Dio, che manda in un tempo determinato le piogge nell'Etiopia a fine di umettare l'Egitto, ove poco o nulla piove; e che in tal maniera del terreno più secco e più sabbioso forma il paese più grasso e più fertile, che vi sia nell' universo. È altresì osservabile, secondo la testimonianza degli abitanti, che nel principio di Giugno e nei quattro seguenti mesi soffia regolarmente il vento per rispinger l' acqua, che troppo presto scolerebbe, e perchè non iscarichi nel mare, ne chiude, per così dire, l' ingresso. Non hanno omessa gli antichi questa circostanza.

La medesima Provvidenza, ricca ed ine-

sausta nei prodigj e nelle maraviglie (1), che suol in infinito variare, risplendeva in una maniera del tutto differente nella Palestina rendendola soprammodo feconda non colle piogge che cadono annualmente, cosa ordinaria in altri paesi, non con una particolare inondazione, come quella del Nilo in Egitto, ma con piogge fisse, che regolarmente mandava in due stagioni, quando il suo popolo gli era fedele, per fargli sempre più conoscere la continua dipendenza dal suo padrone. Lo stesso Dio (*Deut.* 11, 10, 15.) gli comanda per bocca di Mosè di fare una tal riflessione. *La terra, di cui vai a prender possesso, non è come quella d' Egitto, da cui sei uscito, ove dopo sparsa la sementa, si fa venir l' acqua dai canali per inaffiarla, come nei giardini; ma è una terra montuosa e campestre, che attende le piogge dal cielo, a cui il Signore Dio tuo ha sempre gli occhi fissi dal principio sino alla fine dell' anno.* Oltre di ciò s' impegna di dare a quel popolo, se gli sarà fedele, la pioggia di due stagioni, *temporaneam, et serotinam:* la prima nell' autunno, necessaria per far nascere le biade; la seconda nella primavera e nella state, necessaria a farle crescere e maturare.

Doppio spettacolo cagionato dal Nilo. Non vi è cosa più bella a vedersi quanto

---

(1) *Multiformis sapientia.* Eph. 3, 10.

l'Egitto in due stagioni dell' anno (1). Perocchè se si ascende sopra qualche monte, o sulle gran piramidi del Cairo verso i mesi di Luglio e di Agosto, si vede un vasto mare, dal quale sorgono infinite città e ville con molti argini, che conducono da un luogo all' altro con dappertutto boschetti ed alberi fruttiferi, di cui veggonsi solamente le cime: oggetto assai dilettevole all' occhio. Nel verno per lo contrario, cioè verso i mesi di Gennajo e Febbrajo, tutta la campagna si rassomiglia ad una bella prateria, la di cui verdura smaltita di fiori incanta le pupille. Questa veduta è terminata da' monti e dai boschi, che formano in lontananza all' occhio un piacevolissimo orizzonte. Scorgonsi qua e là mandre disperse per la pianura, e un numero infinito di agricoltori e giardinieri. L' aria è allora imbalsamata dalla gran quantità di fiori prodotti dagli aranci, da' cedrati, e dagli altri alberi; ed è sì pura, che non se ne potrebbe respirare altra nè più sana nè più gradevole: sicchè la natura, la quale allora quasi in ogn' altro clima è come morta, sembra non aver vita se non per un cielo sì sereno.

Canale di comunicazione fra i due mari,

---

(1) *Illa facies pulcherrima est, cum jam se in agros Nilus ingessit. Latent campi, opertæque sunt valles: oppida insularum modo extant. Nullum in mediterraneis, nisi per navigia, commercium est; majorque est lætitia in gentibus, quo minus terrarum suarum vident.* Senec. Nat. Quæst. l. 4. c. 2.

cagionata dal Nilo. Il canale, che formava la comunicazione dei due mari, cioè del mar Rosso e del Mediterraneo, deve avere qui il suo luogo, non essendo uno de' più leggieri vantaggi che il Nilo apportava all' Egitto (*Erod. l. 2. c. 158. Strab. l. 17, p. 804. Plin. l. 6, c. 29. Diod. l. 1, p. 29*). Sesostri, o secondo altri, Psametico fu il primo che ne formò il disegno, e che diede principio all'opera. Necao successore di quest' ultimo v' impiegò immense somme, e un gran numero di gente. Dicesi che perirono in questa impresa più di dodicimila Egizj. L' abbandonò atterrito da un oracolo, che gli aveva risposto, essere ciò un aprire ai barbari la strada in Egitto. Chiamavansi col nome di barbari tutti i popoli stranieri. Fu ripigliata l' impresa da Dario, primo di questo nome; ma questi pure la lasciò, perchè gli fu detto che il mar Rosso, essendo più alto dell' Egitto, inonderebbe tutto il paese. Finalmente fu compiuta sotto i Tolommei, che a forza di ritegni tenevano a misura dei loro bisogni aperto o o chiuso il canale. Aveva esso il suo principio nelle vicinanze del Delta verso la città di Bubasta, ed aveva di larghezza cento cubiti, cioè venticinque pertiche, di maniera che potèvano agevolmente passarvi due navigli; era profondo quanto è di mestieri pei più gran vascelli, e lungo più di mila studj, cioè più di cinquanta leghe. Questo canale era di un grand' utile pel commercio. Ora è quasi tutto ripieno, e appena rimane di esso qualche vestigio.

Capitolo Terzo

L' Egitto inferiore.

Mi resta a parlare dell'Egitto inferiore. La sua figura, che rassomiglia ad un triangolo, o a un *Delta*, gli diede quest'ultimo nome, ch' è quello di una lettera greca. L'Egitto inferiore forma una specie d'isola. Comincia in quel sito, ove il Nilo si divide in due gran rami, pe' quali sbocca nel Mediterraneo. L'imboccatura alla dritta s'appella Pelusiana, l'altra Canopica, dal nome delle due vicine città, *Pelusio* e *Canopo*, ora chiamate Damiata e Rosetta. Fra questi due gran rami ve ne sono cinque altri meno celebri. Quest' isola è la parte più ricca dell'Egitto, e le sue città principali furono nei tempi più rimoti, Eliopoli, Eracleopoli, Naucrate, Saide, Tanai, Canopo, e Pelusio; e negli ultimi tempi, Alessandria, Nicopoli ec. Nel paese di Tanai abitarono gl' Israeliti.

Eravi in Saide un tempio dedicato a Minerva, che credesi essere lo stesso che Iside, con questa iscrizione: *Io sono tutto quel che fu, e che sarà: e nessuno ha per anche squarciato il velo che mi ricopre* (*Plut. de Isid. p. 354.*).

Eliopoli, vale a dire città del Sole, così chiamavasi a cagione d' un tempio magnifico ch' era stato dedicato al Sole (*Strab. l. 17, p. 805.*). Erodoto, e dopo esso altri

autori raccontano una cosa, che succedeva in quel tempio, e che sarebbe maravigliosa, se fosse vera, ed è intorno alla fenice (*Erod. l. 2, c. 73. Plin. l. 10, c. 2. Tacit. Ann. l. 6, c. 28.*). Questo uccello, se si crede agli antichi, è unico nella sua specie. Nasce nell' Arabia, e vive cinque o sei cento anni. È simile all' aquila nella grandezza, col capo adorno e risplendente di peregrine piume: le penne del collo dorate, le altre purpuree: la coda bianca, mescolata di piume incarnate, e gli occhi scintillanti a guisa di stelle. Quando carica d' anni s'accorge di avvicinarsi al suo fine, forma un nido di piccoli legni, e di gomme aromatiche, e poi muore. Dalle sue osse e midolle nasce un verme, da cui rinasce un' altra fenice. La sua prima cura si è di rendere a suo padre gli onori della sepoltura. A questo fine compone come una palla o un uovo di moltissimi profumi di mirra, d' un peso da essa portabile, facendone sovente la prova, poscia lo vuota in parte, vi deposita il corpo di suo padre, ne chiude con attenzione l' adito, e lo intonaca di mirra e d' altri aromi. Allora, carica di quel prezioso peso le proprie spalle, va a bruciarlo sull' altare del Sole nella città d' Eliopoli.

Erodoto e Tacito pongono in dubbio alcune circostanze di questo fatto, ma pare che suppongano il fondo per vero. Plinio per lo contrario, dal principio del suo racconto, mostra con chiarezza che tutto gli

sembra favoloso, e tal è il sentimento di tutti i moderni.

Questa tradizione antica, fondata sopra una evidente falsità, ha nulladimeno stabilito un uso comune quasi in tutte le lingue, di dare il nome di Fenice a tutte quelle cose, che sono rare e singolari nella loro specie. *Rara avis in terris*, dice Giovenale (*satyr. 6.*), parlando della difficoltà di trovare una donna in tutte le sue particolarità compiuta. E Seneca dice lo stesso d' un uomo dabbene (1).

Quanto si dice dei cigni, che non cantano se non quando son vicini a morire, e che allora cantano con più dolce melodia, è parimente un error popolare: eppure è usato non solo dai poeti, ma dagli oratori, e dai medesimi filosofi. *O mutis quoque piscibus donatura cycni, si libeat, sonum!* dice Orazio (*od. 3, l. 4.*) parlando a Melpomene. Cicerone paragona l' ammirabile discorso, che fece Crasso nel senato pochi giorni avanti la sua morte alla voce soave d'un moribondo cigno. *Illa tamquam cycnea fuit divini hominis vox et oratio* (*lib. 3. de Orat. n. 6. Tusc. quaest. l. 1, n. 73.*). E Socrate diceva che le persone dabbene devono imitare i cigni, che sentendo per un istinto segreto, e con una specie di divinazione, il bene che nella morte ritrovasi, muojono con allegrezza,

---

(1) *Vir bonus tam cito nec fieri potest, nec intelligi... tanquam phœnix, semel anno quingentesimo nascitur.* Epist. 42.

e cantando: *Prævidentes quid in morte boni sit, cum cantu et voluptate moriuntur.* Non ho creduto inutile questa brevissima digressione. Torno al mio argomento.

In Eliopoli un bue di nome Mnevis era onorato qual dio (*Strab. l. 17, p. 805*). Cambise re de' Persiani fe' prova contro questa città del sacrilego suo furore, bruciando i tempj, atterrando i palazzi, e distruggendo delle antichità i monumenti più rari. Vi si veggono ancora alcuni obelischi, che si sottrassero al suo furore; e alcuni altri furono trasportati in Roma, i quali ancora le servono di ornamento.

Alessandria fabbricata da Alessandro il Grande, da cui ebbe il nome, quasi eguagliò in magnificenza le antiche città dell'Egitto. Essa è situata lungi dal Cairo quattro giornate. In quella principalmente facevasi il commercio dell'oriente (*Strab. l. 16, p. 781.*). Scaricavansi le mercanzie in una città sulla costa occidentale del mar Rosso, chiamata *Portus Maris*; e conducevansi poi sopra i cammelli in una città della Tebaide chiamata Copht, e di là finalmente giungevano pel Nilo ad Alessandria, dove da tutte le parti concorrevano mercanti.

È cosa nota, che il commercio dell'oriente ha sempre arricchiti coloro che lo hanno esercitato. Questa fu la principale sorgente dei tesori incredibili ammassati da Salomone, che servirono a costruire il magnifico tempio di Gerusalemme. Davidde soggiogando l'Idumea era divenuto padrone d'Elat e d'As-

siongaber, due città situate sulle spiaggie orientali del mar Rosso. Di là inviò Salomone le sue flotte verso Ofiri e Tarsi, da dove ritornavano sempre cariche d' immense ricchezze. Questo commercio dopo essere stato qualche tempo nelle mani dei re della Siria, che riacquistarono l'Idumea, passò in quelle dei Tirj. Facevano questi venire da Rinocolura, città marittima fra l' Egitto e la Palestina, le loro mercanzie a Tiro, dove le distribuivano in tutto l' occidente (*Strab. l. 16. p. 481.*). Questo negozio arricchì a dismisura i Tirj sotto i Persiani, col favore e colla protezione de' quali ne vennero pienamente in possesso; ma quando i Tolommei si rendettero padroni dell' Egitto, trassero ben presto nel loro regno questo traffico, fabbricando Berenice e altri porti sulla costa del mar Rosso, che guarda l' Egitto. Stabilirono la loro principal fiera in Alessandria, che con questo mezzo divenne la città più mercantile dell' universo. Per questa strada, cioè per il mar Rosso, e per l' imboccatura del Nilo, si è fatto per molti secoli il commercio dei paesi occidentali colla Persia, coll' Indie, coll' Arabia, e colle parti orientali dell' Africa. Scopertosi dai Portoghesi, ducento anni sono, un passo per andare nell' Indie col trapassare il Capo di Buonasperanza, ne sono divenuti i padroni essi, ed ora è quasi tutto nelle mani degl' Inglesi e degli Olandesi. Da M. Prideaux (*1, part. l. 1. p. 9.*) ho tratta questa breve storia del commercio

**

dell' Indie orientali da Salomone fino ai dì nostri.

Per facilità del commercio, si fabbricò vicino ad Alessandria, in un' isola chiamata Faro, una torre che pur Faro s' appella (*Strab. l. 17. p. 791.*). Sulla sommità di essa vi era un fanale per dar lume di notte ai vascelli, che navigavano su quelle coste piene di scogli e di banchi di sabbia (*Plin. l. 36, c. 12.*). Comunicò il suo nome a tutte le altre destinate al medesimo uso, come *Faro di Messina*, ec. Il celebre architetto Sostrato l' aveva fabbricata per comando di Tolommeo Filadelfo, che v' impiegò ottocento talenti (ottocentomila scudi). Era annoverata fra le sette maraviglie del mondo. Fu lodato questo principe per aver permesso all' architetto di far apporre il suo nome nella iscrizione, che vi fu posta (1). Essa, secondo il gusto degli antichi, è assai breve, e semplice: *Sostratus Cnidius Dexiphanis F. diis servatoribus pro navigantibus*: cioè *Sostrato Cnidio figliuolo di Dessifane agli dei difensori e custodi per benefizio de' naviganti.* Bisognava infatti, che Tolommeo facesse poco conto di tal sorta di gloria, di cui per l' ordinario sono sì avidi i principi, non volendo che il suo nome entrasse nell' iscrizione d' un' opera sì propria ad immortalarlo; ma ciocchè su questo proposito si legge in Luciano, toglie a Tolom-

---

(1) *Magno animo Ptolomæi regis, quod in ea permiserit Sostrati Cnidii architecti structuræ nomen inscribi.* Plin.

meo il merito d'una modestia che sembrerebbe sì mal acconcia. Scrive questo autore, che Sostrato per aver egli solo presso la posterità tutto l'onore di quest'opera, dopo aver fatto scolpire sul marmo medesimo l'iscrizione col suo nome, la pose col nome del re sopra la calcina, colla quale avea intonacato il marmo. La serie degli anni fece ben presto cadere la calcina, e in luogo di procurare all'architetto la gloria che s'era promessa, non servì che a manifestare ai secoli futuri la sua vile soverchieria, e la sua ridicola vanità.

Le ricchezze furono cagione, come suol avvenire, che s'introducesse in questa città il lusso e la licenza; cosicchè i passatempi di Alessandria passarono in proverbio (1). Per altro molto vi si coltivarono le arti e le scienze. N'è testimonio quel superbo edifizio, chiamato Museo, in cui i letterati facevano le loro adunanze, e dov'erano mantenuti a spese pubbliche; e quella famosa libreria considerabilmente da Tolommeo Filadelfo accresciuta, che i principi suoi successori arricchirono di settecentomila volumi (*Plut. in Caes. p.731. Sen. de tranq. an. c.9*). Nella guerra di Cesare contro gli Alessandrini un incendio consumò una parte di essa, che conteneva quattrocentomila volumi, ed era collocata nel quartiere della città chiamato il Bruchion.

---

(1) *Ne Alexandrinis quidem permittenda deliciis.* Quintil.

PARTE SECONDA.

Dei riti e costumi degli Egizj.

L'Egitto fu sempre considerato dagli antichi come la scuola più rinomata in materia di politica e di sapienza, e come l'origine della maggior parte delle arti e delle scienze. Le sue più nobili fatiche e la sua più bell'arte consistevano nell'istruire gli uomini. La Grecia tanto ne era persuasa, che i suoi più famosi uomini Omero, Pitagora, Platone, que' due celebri legislatori Licurgo e Solone, e molti altri andarono a bella posta in Egitto affine di perfezionarsi, e di apprendere in ogni genere di studio le cognizioni più rare. Dio medesimo gliene fece un glorioso attestato, lodando Mosè *d'essere stato istruito in tutta la sapienza degli Egizj* (*Act.* 7, 22.)

Per dare qualche idea dei riti e dei costumi dell'Egitto, mi fermerò principalmente sopra quello che riguarda i re, i sacerdoti, e la religione; i soldati e la guerra; le scienze, le arti e i mestieri.

Debbo quì avvertire il lettore di non restare per avventura maravigliato, se gli avverrà d'incontrare tra i costumi, che riferisco, alcuna apparente contraddizione; mentre procede questo o dalla diversità de' paesi e de' popoli, i quali tutti non seguivano gli stessi usi; ovvero dalla diversità

de' pareri per parte degli storici, che mi servono di scorta.

Capitolo Primo

Dei re e del governo.

Gli Egizj furono i primi ch'abbiano ben conosciute le regole del governo. Questa grave e seria nazione comprese subito, che il vero fine della politica è rendere la vita comoda, e i popoli felici.

Il regno era ereditario; ma, secondo Diodoro (*l. 1. pag. 63.*), i re non si regolavano nell'Egitto conforme all'uso ordinario delle altre monarchie, dove il principe non riconosce altra regola nelle sue azioni, che la sua volontà e il suo piacere. Erano obbligati più degli altri a vivere secondo le leggi. Ne avevano delle particolari stabilite da un re, e che erano una parte di ciò che gli Egizj chiamavano libri sacri. Così essendo in tutto regolati da un invecchiato costume, non s'immaginavano di dover condurre una vita diversa dai loro maggiori.

Al servizio del principe non erano ammessi nè schiavi, nè stranieri. Un impiego sì ragguardevole era commesso a persone di nascita distinta, ed a quelli che avevano ricevuta migliore e più esatta educazione; perchè, avendo il privilegio di conversare giorno e notte colla di lui persona, non gl'insegnassero cose indegne della reale

maestà, ma gl' ispirassero sentimenti nobili e generosi. Imperciocchè, aggiunge Diodoro, di rado avviene che i re giungano ad eccessi viziosi se non ne trovano in quelli che gli stanno d'intorno, approvatori delle loro sregolatezze, e ministri delle loro passioni.

I re d' Egitto tolleravano senza rincrescimento non solamente che fosse loro prescritta la qualità dei cibi, e la misura del mangiare e del bere (cosa ordinaria in Egitto, ove ognuno era sobrio, e dove l'aria del paese ispirava frugalità); ma ancora che regolate fossero dalla legge non che tutte le ore, quasi tutte le azioni della loro vita.

La mattina nello spuntar del giorno, essendo la mente più sgombra, e i pensieri più puri, leggevano le loro lettere per prendere un' idea più esatta e più vera degli affari che avevano a decidere.

Appena vestiti andavano a fare il sagrifizio nel tempio. Ivi attorniati da tutta la corte, essendo sull'altare le vittime, assistevano alla preghiera, che ad alta voce pronunciava il pontefice, e in cui chiedeva agli Dei pel re la sanità, e ogni sorta di beni e di prosperità; che governasse con clemenza e con giustizia i suoi popoli, e che esattamente osservasse le leggi del regno. Indi passava il pontefice ad un gran racconto delle sue regali virtù, facendo vedere ch' era religioso verso gli Dei, affabile cogli uomini, moderato, giusto, magnanimo, sincero, e nimico della bugia, liberale, padrone di se medesimo, che con clemenza puniva i colpevoli, e premiava

sopra il loro merito i buoni. Parlava poi dei difetti, che i re commetter potevano; ma supponeva sempre, che non vi cadessero se non per qualche improvviso trasporto, o per ignoranza, caricando d'imprecazione i ministri che dessero loro mali consigli, o nascondessero la verità. Tal era la maniera d'istruire i re. Pensavano che i rimproveri altro non facessero che inasprire gli animi loro; e che il mezzo più efficace d'insinuar la virtù, fosse l'avvertirli dei loro doveri in mezzo alle lodi che davano alle leggi, e con decoro pronunziate davanti agli Dei. Fatta la preghiera, e il sagrifizio, si leggevauo al re nei sacri libri i consigli e le azioni de' grand' uomini, affinchè egli colle lor massime governasse il suo stato, e mantenesse le leggi che reso avevano felici i suoi antecessori e i loro sudditi.

Ho già detto che il bere e il mangiare dei re sì riguardo alla quantità, come alla qualità era regolato dalle leggi. Nella lor mensa si usavano cibi affatto comuni, perchè il fine del loro pranzo era non di dar piacere al palato, ma di soddisfare ai bisogni della natura. Si avrebbe detto, osserva lo storico, che queste regole fossero state dettate non da un legislatore, ma da un perfetto medico, unicamente attento alla sanità del principe. Il medesimo gusto di semplicità regnava in tutto il rimanente. Si legge in Plutarco (*de Isid. et Osir. p. 354.*), che in un tempio di Tebe eravi una colonna, sulla quale erano scolpite delle imprecazioni contro un re, che fu il primo ad

introdurre tra gli Egizj il lusso e la spesa.

Il dovere principale e la funzione più propria dei re è il render giustizia ai popoli. Questa era la maggior cura dei re d'Egitto, persuasi che da essa dipendesse non solamente la quiete dei particolari, ma la felicità dello stato; e che se i deboli rimanessero senza protezione, ed i potenti trovassero nelle loro ricchezze e nella loro autorità l'impunità dei delitti e delle violenze, piuttosto che un regno si avrebbe un'union di briganti.

Dalle città principali erano scelti trenta giudici per comporre il consiglio, che giudicasse tutto il regno. Il principe, per occupare questi posti, sceglieva le persone più qualificate del paese, e destinava per capo quello che più distinguevasi nella cognizione e nell'amor delle leggi, che era generalmente il più stimato. Assegnava loro certe rendite, perchè liberi dagli imbarazzi domestici impiegar potessero tutto il loro tempo in fare che fossero osservate le leggi. Così onestamente dalla liberalità del principe mantenuti, rendevano gratuitamente al popolo quella giustizia ch'eragli per diritto dovuta, e ch'esser deve egualmente fatta a tutti i sudditi, e più ancora in un certo modo ai poveri, che ai ricchi, perchè questi da se medesimi trovano molti appoggi, laddove gli altri, attesa la lor condizione, sono più esposti alle ingiurie, ed hanno più bisogno della protezione delle leggi. Per ischivare gl'inganni si trattavano in quell'assemblea le cause in iscritto. Temevasi

la falsa eloquenza, che incanta gli animi, e muove gli affetti. La verità doveva essere spiegata semplicemente, ed esigevasi che ne' giudizj essa sola avesse luogo, perchè sola esser deve la difesa del ricco e del povero, del possente e del debole, del dotto e dell' ignorante. Il presidente del senato portava una collana d' oro e di pietre preziose, da cui pendeva una figura senza occhi, che appellavasi la verità. Quando la prendeva, era il segno di cominciare il giudizio. Applicavala alla parte che guadagnar dovea la causa, ed era questa la forma di pronunziar le sentenze.

Quello che vi aveva di buono nelle leggi degli Egizj, si è che ognuno era gelosissimo nell'osservarle (*Plat. in Tim. p. 656.*). Una nuova usanza era in Egitto una maraviglia. Si faceva tutto sempre nelle medesima forma, e l' esattezza nell'osservare le cose piccole manteneva le importanti. Quindi non vi fu mai popolo, che abbia conservati più a lungo i suoi usi e le sue leggi.

L'uccisore volontario era punito di morte, di qualunque condizione si fosse l' ucciso, libero, o no (*Diod. l. 1, p. 70*) : nel che mostravano gli Egizj più umanità e più equità dei Romani, che davano ai padroni sopra i loro schiavi il diritto assoluto di vita e di morte. Coll' andar del tempo fu loro levato dall' imperatore Adriano, il quale giudicò dover correggere questo abuso, quantunque fosse antico, e autorizzato dalle leggi romane.

Era punito altresì di morte lo spergiuro (*ibid. p. 69*), perchè offende nel tempo stesso e gli Dei, la di cui maestà nell'attestare con un falso giuramento il loro nome, disprezzasi; e gli uomini ancora, rompendo il vincolo più stretto della società umana, ch' è la sincerità e la fedeltà.

Il calunniatore (*ibid.*) era irremissibilmente condannato allo stesso supplizio, cui l' accusato soggiacciuto sarebbe, se fosse stato vero il delitto.

Quegli che potendo salvare un uomo assalito, non lo faceva, era punito di morte collo stesso rigore ch' usavasi agli assassini (*ib.*). Non potendo soccorrere l'infelice, era per lo meno in debito di denunziare l'autore della violenza; e v' erano delle pene stabilite contro coloro che mancavano a questo dovere. Così i cittadini erano alla guardia gli uni degli altri, e tutto il corpo dello stato era unito contro i malvagi.

Non era permesso l' essere inutile allo stato (*ibid.*). Ogli particolare era tenuto di far iscrivere il suo nome e il suo soggiorno in un pubblico registro, che stava nelle mani del magistrato, di dichiararvi la sua professione, e donde ritraeva il proprio vitto. Se la denunzia era falsa, succedevale la pena di morte.

Per impedire le prestanze, da cui nascevano la trascuratezza, le frodi, e i litigi, era stato fatto dal re Asichi un savissimo decreto (*Herod. l. 2. p. 236.*). Gli stati più saggi e meglio regolati, come Atene

e Roma, non poterono ritrovare giammai un convenevole temperamento per mitigare la premura del creditore nell'esigere la sua prestanza, e la infedeltà del debitore che ricusa o trascura la soddisfazione de' suoi debiti. L'Egitto si servì di un saggio mezzo che senza pregiudicare alla libertà personale de' cittadini, e senza rovinare le famiglie, di continuo pressava il debitore col timore della infamia ad essere fedele. Non era permesso di prendere in prestito se non con patto di lasciare in pegno al creditore il corpo del proprio padre, che da ognuno facendosi nell' Egitto con diligenza imbalsamare, era nella casa onorevolmente conservato (come diremo a suo luogo), e per questa ragione poteva essere agevolmente trasportato. Era perciò empietà, non che infamia, il non ricuperare prontamente un pegno così prezioso. E quegli che moriva senza essersi liberato da questo debito, restava privo dei soliti onori del funerale.

Diodoro (*l. 1, p. 71.*) nota un errore commesso da alcuni legislatori della Grecia. Proibivano, per esempio, il poter levare per debiti agli agricoltori i loro cavalli, il carro, e gli altri strumenti, di cui si servono a coltivare la terra, perchè trovano del disumano nel ridurre in tal maniera quella povera gente all' impossibilità e di pagare i loro debiti, e di procacciarsi il vitto; ma nel tempo stesso permettevano di far prigioni gli agricoltori medesimi, che

soli potevano far uso di tali strumenti, il che esponevagli ai disordini di prima, e di più toglievansi allo stato dei cittadini, che gli appartengono, che gli sono necessarj, che travagliano pel pubblico bene, e sulla persona de' quali il privato non ha diritto veruno.

Permettevasi in Egitto la poligamia; non però a' sacerdoti, che non potevano sposare più d'una moglie (*ibid. p. 72.*). Di qualunque condizione si fosse la donna, libera, o schiava, i figliuoli erano considerati liberi e legittimi.

Il vedere che nell' Egitto il matrimonio dei fratelli colle sorelle era non che autorizzato dalle leggi, ma fondato in certo modo sulla loro medesima religione, e sull'esempio degli Dei più anticamente e universalmente onorati nel paese, cioè Osiri ed Iside, dimostra in quali profonde tenebre fossero sepolte quelle nazioni che passavano per le più illuminate (*ibid. p. 22.*).

I vecchi in Egitto erano assai rispettati, essendo i giovani tenuti a levarsi in piedi alla loro presenza, e ceder loro sempre il posto onorevole (*Herod. l. 2, c. 20.*). Quindi fu ricevuto in Isparta questa prammatica.

La gratitudine era la virtù principale degli Egizj. La gloria loro data di essere i più grati di tutti gli uomini, fa vedere che fossero altresì i più sociabili. I benefizj sono il vincolo della pubblica e privata concordia. Chi riconosce le grazie, ama di farne;

e sbadita l' ingratitudine, il piacere di far del bene rimane sì puro che non v' ha più mezzo d' esservi insensibile. Gli Egizj si vantavano di esser grati verso i loro re: gli onoravano in tutta la loro vita come vive immagini della divinità, e li piangevano dopo morte come padri comuni dei popoli. Un tal sentimento di rispetto e di tenerezza veniva dall' esser eglino persuasi che la divinità stessa avesse collocati sul trono i re, distinguendoli tanto dagli altri mortali; e che ne portassero impresso il più nobile carattere accoppiando in se stessi il potere e la volontà di fare agli altri del bene.

Capitolo Secondo

Dei saeerdoti, e della religione degli Egizj.

I sacerdoti in Egitto occupavano dopo il re il primo posto. Godevano gran privilegj e gran rendite: le loro terre erano esenti da qualunque imposta. Veggonsi qui degli esempj di ciò che sta scritto nel Genesi (42, 22.), cioè che al tempo di Giuseppe, le terre de' sacerdoti non furono, come quelle di tutti gli altri Egizj, aggravate da perpetua contribuzione al principe.

Il principe per lo più gli ammetteva alla sua conversazione, e li teneva quasi come compagni nel governo, perchè fra tutti i sudditi dell' impero essi erano stati i meglio educati, avevano più lume, erano più

affezionati alla persona del re, e al pubblico bene. Erano nel tempo stesso i depositarj della religione e delle scienze, il che conciliava loro il rispetto dei cittadini e dei forestieri, ch'egualmente ricorrevano ad essi per prender consiglio sopra ciò che v'era di più sagro nei misteri, e di più profondo nelle scienze.

Gli Egizi (*Herod.. l. 2. c. 60.*) pretendono di essere i primi che abbiano stabilite le feste e le processioni per onorare gli Dei. Se ne faceva una nella città di Bubaste, ove concorreva tutto l'Egitto, e dove si contavano più di settantamila persone, senza computare i fanciulli. Eravi un'altra festa detta dei Lumi, che celebravasi in Saide. Coloro, che non v'intervenivano, erano obbligati per tutto l'Egitto a tenere alle finestre delle loro case accesi dei lumi.

Immolavansi differenti animali secondo i differenti paesi (*ibid. c. 39.*); ma l'imporre le mani sulla testa della vittima, il caricarla di imprecazioni, il pregare gli Dei a rivolgere sopra d'essa tutta le sciagure, di cui esser potevano minacciati gli Egizj, era una cerimonia ordinaria, e in tutti i sagrifizj generalmente osservata.

Dall' Egitto cavò Pitagora il suo particolar dogma della trasmigrazione delle anime (*Diod. l. 1. p. 88.*); imperocchè gli Egizj credevano che morti gli uomini, le anime loro passassero in altri corpi umani; e che, se erano state viziose, fossero rinchiuse in corpi di immondi o vili animali per espiare

le loro colpe, e dopo alcuni secoli tornassero ad animare altri corpi umani.

Stavano nelle mani de' sacerdoti i libri sagri, che diffusamente contenevano i principj del governo, e i misteri del culto divino, entrambi per lo più inviluppati da simboli ed enigmi, che velando la verità, la rendevano più rispettabile, e con più forza la curiosità stimolavano (*Plut. de Isid. et Osir. p. 454*). La figura d' Arpocrate, che ne' santuarj d'Egitto col dito sulla bocca vedevasi, pareva avvertisse rinchiudersi in essa misteri, la di cui intelligenza non era a tutti permessa. Le sfingi, che scorgevansi all' ingresso de' templi, indicavano la cosa medesima. Ognuno sa che le piramidi, gli obelischi, le colonne, le statue, in una parola tutti i pubblici monumenti, erano per l' ordinario ornati di geroglifici, cioè di scritture simboliche, e queste espresse o con caratteri incogniti al volgo, e perciò lettere sagre appellate, o con figure d' animali, che avevano un senso oscuro e parabolico (*Plut. Sympos. l. 4, p. 670*). Così la lepre, attesa la delicatezza del suo udito, una viva e penetrante attenzione significava. Una statua di un giudice senza mani cogli occhi bassi indicava i doveri di chi esercita la giudicatura (*idem de Isid. p. 355*).

Vi sarebbono molte cose da riferire, se si volesse diffusamente trattare tutto ciò che spetta alla religione degli Egizj. Ma io mi ristringo a due articoli, che sono la parte

principale: il culto di diverse divinità, e le cerimonie de' funerali.

Non vi fu al mondo nazione più degli Egizj superstiziosa. Avevano un gran numero di Dei di differenti ordini e gradi, de' quali qui non ragiono come materia piuttosto favolosa che storica. Fra gli altri ve n' erano due generalmente onorati in tutto l'Egitto, Osiri ed Iside, che si credevano il Sole e la Luna: e per vero dire l'idolatria ebbe dal culto di questi astri il principio.

Oltre a questi Dei, l'Egitto adorava un gran numero di bestie, il bue, il cane, il lupo, lo sparviero, il cocodrillo, l'ibis, il gatto, ec. Molte di queste bestie non erano l'oggetto della superstizione se non d' alcune città particolari; e finchè un popolo inalzava agli altari una specie di animali, era questa in abbominazione a' suoi vicini. Quindi guerre continue d'una città contro all'altra, effetto della falsa politica d' uno dei loro re, che studiò divertirli con guerre di religione, per toglier loro il tempo e i mezzi di cospirare contro lo stato. Chiamo questa una politica falsa e mal intesa, perchè a dirittura contraria al vero spirito del governo, che è ordinato ad unire coi più stretti legami tutti i membri dello stato, e far consistere la sua forza nella perfetta armonia di tutte le sue parti.

Ciascun popolo aveva un grande zelo pei suoi Dei. Fra noi, dice Cicerone (*l. 1. de Nat. Deor. n. 82, l. 5. Tusc. Quæst. n. 78*),

non è cosa rara il vedere tempj spogliati, statue rapite; ma presso gli Egizj non si udì giammai che abbia alcuno maltrattato un cocodrillo, un ibis, un gatto, ed essi avrebbero piuttosto tollerati gli ultimi supplizj, che commesso un tal sacrilegio.

Eravi la pena di morte contro chi avesse volontariamente ucciso uno di questi animali, anzi v' era la stessa pena contro chi avesse in qualunque maniera, volontariamente, o no, ucciso un ibis, o un gatto (*Herod. l.2. c. 65.*) Diodoro (*l. 1. p. 74 e 75*) riferisce un fatto, che aveva veduto mentre era in Egitto. Un Romano avendo inavvedutamente e involontariamente ucciso un gatto, il popolaccio furioso corse alla casa di lui, e nè l'autorità del re, che inviò subito le sue guardie, nè il timore del nome romano salvar lo poterono. Il rispetto per questi animali trasportolli in tempo di una estrema carestia a mangiarsi l'un l'altro piuttosto che toccare le loro pretese divinità.

Fra tutti questi animali il bue Api, dai Greci chiamato Apafa, era il più celebre, e gli furono fabbricati magnifici tempj (*Herod. l. 3, c. 27. Diod. l. 1. p. 76. Plin. l. 8, c. 46.*) Se gli rendevano onori straordinarj nel tempo della sua vita, e maggiori ancora dopo morte. Allora l' Egitto era in duolo generale. Se ne celebravano i funerali con magnificenza pressochè incredibile. Sotto Tolommeo Lago, essendo morto di vecchiezza il dio Api, la spesa delle sue esequie, oltre all' ordinarie, montò a più di

cinquantamila scudi. Resi al morto gli ultimi onori, si trattava di trovargli un successore, e se ne andava in traccia per tutto l' Egitto. Era riconosciuto da certi segni, che lo distinguevano da ogni altro: sulla fronte una macchia bianca in forma di mezza luna; sul dosso la figura d'un'aquila; sulla lingua quella d'uno scarafaggio. Quand'erasi ritrovato, la mestizia dava luogo alla gioja, ed era accompagnata dai conviti e dalle feste, che in tutto l' Egitto facevansi. Il nuovo dio era condotto in Menfi per prendere il possesso della novella sua qualità, ed eravi stabilito con molte cerimonie. Si vedrà più innanzi, che Cambise nel ritorno della sua sfortunata spedizione contro l'Etiopia, trovando tutto l'Egitto in giubbilo a cagione del ritrovamento del dio Api, e credendo che si facesse insulto alla sua disavventura, uccise trasportato dal suo sdegno questo giovane bue, che non godette troppo lungo tempo della sua divinità.

E qui ha luogo il riflettere che il vitello d' oro, eretto presso il monte Sinai dagl'Israeliti, era frutto del loro soggiorno nell' Egitto, e una imitazione del dio Api; come pur quelli che poi furono eretti nei confini del regno d'Israello dal re Geroboamo.

Gli Egizj non si contentavano d' offrire incensi agli animali: la loro follìa conducevali ad attribuire la divinità agli erbaggi dei loro orti, come sono acutamente rimproverati dal poeta satirico.

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars haec; illa pavet saturam serpentibus Ibid.
Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci,
Dimidio magicae resonat ubi Memnone chordae,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.
Illic caeruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam;
Porrum, et coepe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina! *Juven. sat. 15.*

Bisogna certamente stupirsi in vedere una nazione del mondo, la quale ostentava di essere la più saggia e la più illuminata, abbandonarsi sì follemente alle superstizioni più sciocche e più ridicole. E a dire il vero, rendere ad animali e a vili insetti un culto religioso, collocarli in mezzo ai tempj, nudrirli con sollecitudine (1), con grandi spese, punir di morte chi li privava di vita, imbalsamarli, e destinar loro pubblici sepolcri, giungere sino a riconoscer per Dei porri e cipolle, invocar simili divinità nei loro bisogni, attenderne il soccorso e la protezione, sono eccessi che pajono appena

(1) *Diodoro attesta, che anche a suo tempo queste spese non montavano a meno di cento mila scudi. Lib. 1. p. 76.*

credibili, e sono nulladimeno autenticati da tutta l' antichità.

Si entra in un tempio magnifico, dice Luciano (*Imag.*), ove risplende da per tutto l' oro e l' argento. L' occhio curioso va in cerca d'un dio, e ritrova una cicogna, una scimia, un gatto. Bella immagine, ei soggiunge, di molti palazzi, i padroni de'quali non ne sono l'ornamento più bello.

Si adducono differenti ragioni del culto degli Egizj verso gli animali.

La prima si cava dalla favola. Si pretende (*Diod. l. 1, p.77.*) che gli Dei in una congiura, che fecero contro di essi gli uomini, si ricoverassero in Egitto, e si occultassero sotto differenti forme d' animali; quindi nacque il culto divino che poscia loro fu dato.

La seconda è tratta (1) dalla utilità, che ciascheduno di quegli animali agli uomini recava: i buoi per l' agricoltura; le pecore per la lana e pel latte: i cani per la cacciagione, e per la custòdia della casa; donde si vede il dio Anubi rappresentato con una testa di cane: l' ibis (uccello simile alla grue) perchè dà la caccia ai serpenti alati, che infesterebbono l'Egitto; il cocodrillo, ch' è un animale anfibio, vale a dire, che abita ugualmente in acqua ed in terra, d' una grandezza (2) e di una

(1) *Ipsi qui irridentur Aegyptii nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent, consecraverunt.* Cic. l. 1. de Nat. Deor. n. 101.

(2) *Questa grandezza arriva a ventiquattro cubiti. Herod. l. 2, c. 68.*

forza stupenda, perchè difende il paese dalle scorrerie degli assassini dell' Arabia; e l' icneumone, perchè impedisce che troppo non si moltiplichi la specie de' cocodrilli, cosa che sarebbe all' Egitto funesta. Ora questo animaletto presta un tale beneficio al paese in due maniere. In primo luogo osserva il tempo che il cocodrillo è lontano, e rompe le sue ova senza mangiarle: in secondo luogo, allorchè il cocodrillo dorme sulla riva del Nilo (e dorme sempre colla gola aperta), codesto picciolo animale, ch'erasi nascosto nel fango, sbalza di lanciò nella sua gola, penetra nelle sue viscere, e le rode; si fa poscia, forando la pelle del ventre ch'e tenerissima un'apertura, ed esce impunemente, a cagione della sua sottigliezza, vincitore d' un sì terribile animale (1).

I filosofi poco contenti di sì deboli ragioni, per occultare sì strane stoltezze, che disonoravano il paganesimo, e di cui privatamente si vergognavano, si sono immaginati, in particolare dopo lo stabilimento del Cristianesimo, una terza ragione del culto degli Egizj verso gli animali, e hanno detto che il culto non si riferiva agli animali, ma agli Dei di cui erano simboli.

---

(1) Non si sa comprendere come il cocodrillo, che fugge all'aspetto dell' uomo se non lo stringe eccessivamente la fame, che poco si discosta dal Nilo, e non ne abita che la parte superiore, sia poi così prode contra gli Arabi, alle incursioni dei quali è più esposto l' Egitto inferiore, e sia poi ucciso dall' icneumone, che abita la parte più settentrionale. (*N. E.*)

I filosofi, dice Plutarco nel trattato medesimo (*p. 382.*), in cui esamina ciocchè riguarda le due più celebri divinità dell'Egitto, Iside e Osiri: « I filosofi onorano la » immagine di Dio in qualsivoglia parte si » faccia vedere; anche negli enti inanimati, « e molto più inconseguenza negli animati. » Debbonsi adunque lodare, non coloro che » adorano queste creature, ma coloro che » per mezzo di esse salgono sino alla divi» nità. Si debbono riguardare come tanti » specchi, che ci porge la natura, nei quali » in una risplendente maniera la divinità si » dipinge, come strumenti, di cui si serve » per manifestare la sua incomprensibile sa» pienza. Quando adunque per abbellire le » statue si unisse nel medesimo luogo tutto » l'oro con tutte le gemme del mondo, non » perciò converrebbe adorar queste statue; » perchè la divinità non esiste in colori ar» tificialmente disposti, nè in una fragile » materia priva di senso e di moto ». Plutarco dice nello stesso trattato (*p. 377. e 378*), che « siccome il sole e la luna, il cielo, la » terra, il mare, sono comuni a tutti gli » uomini, ma hanno differenti nomi, se» condo la differenza delle nazioni e delle » lingue; così benchè non v' abbia se non » una sola divinità, e una sola provvidenza, » che regoli l' universo, e che abbia sotto » di se differenti subalterni ministri, si dan» no a questa divinità, che è la medesima, » differenti nomi, e se le rendono differenti » onori, secondo le leggi e i costumi di » ciaschedun paese ».

Queste riflessioni, che contengono quanto può dirsi di più ragionevole per giustificare il culto della idolatria, sarebbero per avventura proprie per asconderne il ridicolo? Sarebbe forse un far degnamente risplendere gli attributi divini, il volerli far ammirare, e il cercarne la similitudine nelle bestie più vili e più abbominevoli, in un cocodrillo, in un serpente, in un gatto? Oppure non era piuttosto un abbassare e avvilire la divinità, di cui i più sciocchi hanno per ordinario una idea ben altramente grande ed augusta?

Anche questi filosofi non erano sempre così esatti, che dagli enti sensibili salissero col pensiero al loro autore invisibile. La Scrittura ci insegna, che questi creduti savj meritano per la loro superbia e ingratitudine, *d' essere abbandonati ad un senso reprobo, e di divenire più stolti del popolo, per aver cangiata la gloria di Dio incorruttibile nella similitudine di animali quadrupedi, d' uccelli, di rettili, e per avere adorata la creatura in luogo del Creatore* (*Rom. c. 1, v. 21*, 25).

Per far vedere cosa fosse l' uomo da se, Dio ha permesso che quel paese, nel quale la sapienza umana era giunta al più alto grado, fosse altresì il teatro dell' idolatria più stolida e più ridicola. E dall'altra parte, per far vedere la forza onnipotente della sua grazia, convertì i vastissimi deserti dell' Egitto in un paradiso terrestre, popolandoli nel tempo stabilito dalla sua provvidenza di una quantità innumerabile

di celebri solitarj, che col fervore della loro pietà, e coll' austerità della lor penitenza hanno fatto tanto onore al Cristianesimo. Non posso qui tacere un celebre esempio, sperando dal lettore il perdono di questa piccola digressione.

La gran maraviglia della bassa Tebaide, dice l'abate Fleury nella sua Storia Ecclesiastica (*t. 5, p. 25 e 26.*), era la città d'Osirinca. Era questa dentro e fuori popolata di monaci, per modo che superavano il rimanente degli abitanti. I pubblici edifizj, e i tempi degl' idoli erano stati convertiti in monasteri, ed erano per tutta la città più numerosi delle case particolari. I monaci alloggiavano sino sulle porte e nelle torri. Eranvi dodici chiese per le adunanze del popolo, senza computare gli oratorj dei monasteri. Conteneva questa città ventimila vergini, e diecimila monaci. Vi si udivano giorni e notte risuonare le divine lodi da tutti i lati. V' erano per comando dei magistrati sentinelle alle porte per conoscere i forestieri e i poveri, e si andava a gara ad offrir loro l' ospitalità.

Mi resta a trattar brevemente delle cerimonie dei funerali.

Il rispetto che tutti i popoli hanno in ogni tempo avuto pe' morti, e la cura religiosa che sempre de' sepolcri hanno presa, pare che dimostrino la loro persuasione che fossero posti colà come in deposito,

Abbiamo già osservato, parlando delle piràmidi, con qual magnificenza erano co-

strutti i sepolcri dell' Egitto. Oltre l' essere eretti come sagri monumenti per mantenere ne' secoli futuri la memoria de' gran principi, si consideravano ancora come cose, in cui rimaner dovevano pel corso d' una lunga serie di secoli i loro corpi; mentre le case erano appellate osterie, dove abitavano di passaggio, e pel corso di una vita cortissima da non prendervi attacco (*Diod. l.* 1, *p.* 47).

Quant' era morto alcuno in una famiglia, tutti i parenti e gli amici deponevano le loro vesti ordinarie per prenderne delle lugubri, e astenevansi dal bagno, dal vino e da ogni cibo squisito. Il duolo durava quaranta o settanta giorni, secondo la qualità delle persone.

Tre erano le maniere d' imbalsamare i corpi (*Erod. l.* 2, *c.* 85. *Diod. l.* 1, *p.* 81). La più magnifica era per le persone più considerabili, e la spesa montava al valore d' un talento d' argento, cioè di tremila lire.

In questa cerimonia erano impiegati molti ministri. Gli uni, con ferri fatti a tal uopo, cominciavano a vuotare il corpo delle parti più soggette alla corruzione, del cervello, delle viscere, e di tutti gl' intestini. Perchè questa operazione, necessariamente accompagnata da alcuni tagli, sembrava aver del violento e del disumano, coloro che vi si erano impiegati, compiuta, l' operazione, prendevano la fuga, ed erano dagli astanti inseguiti coi sassi.

Si trattavano molto onorevolmente coloro

che dovevano imbalsamare il cadavere. Egli-no lo riempivano di mirra, di cannella, e di ogni sorta di aromi. Dopo un certo tempo lo ravvolgevano in fascie di finissimo lino, che con una specie di gomma erano insieme incollate, e altresì unite coi più squisiti profumi. Con questo mezzo pretendevano che la intera figura del corpo, i delineamenti medesimi del volto, e perfino i peli delle palpebre e delle ciglia perfettamente si conservassero. Quando il corpo era stato in tal guisa imbalsamato, si consegnava ai parenti, che lo ponevano in una specie d' armadio aperto, fatto sulla misura del morto, quindi lo collocavano ritto in piedi, appoggiato al muro, o nelle loro tombe, se ne avevano, o nelle lor case. Questi corpi ora chiamansi mummie, ed anche al dì oggi ne vengono dall' Egitto, conservate dai curiosi nei loro gabinetti. Quindi si scorge qual cura prendessero gli Egizj dei morti. La riconoscenza verso i loro genitori era indelebile. I figliuoli veggendo i corpi de' loro antenati, si rammentavano delle loro virtù riconosciute dal pubblico, ed erano stimolati ad amare le leggi da quelli lasciate. Veggonsi usate nei funerali di Giuseppe in Egitto in parte le mentovate cerimonie.

Ho detto che le virtù de' morti erano riconosciute dal pubblico, perchè prima di essere ammessi nel sagro asilo delle tombe, faceva di mestieri che soggiacessero ad un

solenne giudizio. Questa circostanza dei funerali degli Egizj è una delle cose più rimarchevoli nella Storia antica.

Era una consolazione presso i pagani il lasciare morendo il suo nome in estimazione tra gli uomini. Questo è il solo fra i beni umani, che non ci può essere dalla morte rapito. Non era però permesso in Egitto il lodare indifferentemente tutti i morti; essendo di mestieri ottener da un pubblico giudizio un tale onore. Si radunavano i giudici di là da un lago, che tragittavano in una barca. Quegli, che conducevala in lingua egiziaca appellavasi *Charon*; e da qui i Greci istruiti da Orfeo, che era stato in Egitto, inventarono la loro favola della barca di Caronte. Appena un uomo era morto, che conducevasi al giudizio. Se il pubblico accusatore provava essere stata cattiva la condotta del morto, se ne condannava la memoria, e privavasi della sepoltura. Il popolo ammirava il poter delle leggi, che sino oltre alla morte stendevasi; e ciascheduno, mosso dall' altrui esempio, temeva disonorare la sua memoria e la sua famiglia. Quando il morto non era convinto di alcun mancamento, seppellivasi con onore.

Ciò che più arreca maraviglia in questo pubblico esame, stabilito contro de' morti, si è che il trono medesimo non n'esimeva alcuno. I re erano rispettati finchè vivevano, perchè così voleva la pubblica quiete; non erano però esenti dal giudizio, cui dopo morte soggiacere dovevano; e alcuni

furono privati della sepoltura. Passò questo costume negl' Israeliti, presso i quali i re perversi, veggiamo nella Scrittura, non essere stati seppelliti nelle tombe dei loro antenati. Quindi comprendevano, che se vivi la loro maestà gli costituiva superiori agli umani giudizj, finalmente vi si dovevano sottomettere, quando la morte li rendeva eguali agli altri uomini.

Quando dunque il giudizio era favorevole al morto, si passava alle cerimonie del funerale. Facevasi il suo panegirico, ma senza inserirvi cosa veruna del suo nascimento, perchè in Egitto ognuno era riputato nobile. Non si calcolavano per lodi solide e vere, se non quelle che davansi al merito personale del morto. Era lodato per la eccellente educazione avuta nella sua gioventù, pel culto prestato agli Dei in un' età più avanzata, per la giustizia verso gli uomini, per la mansuetudine, per la modestia, per la moderazione, e per le altre virtù che formano l' uomo dabbene. Allora tutta l' assemblea pregava il cielo a ricevere il morto nella compagnia de' giusti, e ad ammetterlo all' eterna loro felicità.

Prima di terminare l' articolo delle cerimonie funebri, non sarà fuor di proposito il far osservare ai giovani le differenti maniere, che usavano gli antichi intorno ai morti. Gli uni, come abbiamo detto degli Egizj, dopo averli imbalsamati; mettevanli in vista, e ne conservavano lo spettacolo; altri li bruciavano sopra d' un rogo, e que-

sto costume era in uso presso i Romani ; altri finalmente li depositavano in terra.

La cura di conservare i corpi senza rinchiuderli nelle tombe, sembrava cosa ingiuriosa all' umanità in generale, e alle persone in particolare, che in tal guisa pretendevano di onorare. Imperciochè è questo un pubblicare la loro umiliazione, e la loro difformità : e per qualunque cura, che di essi si prenda, altro oggetto non si porge allo sguardo degli spettatori, se non le triste e spaventevoli reliquie dei loro volti. Il costume di bruciare i cadaveri ha del crudele e del barbaro, mostrando una premura inumana di distruggere ciò che rimane delle persone che ci furono più care. Quello di sotterrarli è certamente il più antico e il più religioso. Rende alla terra ciocchè ne fu tratto; e ci dispone a credere che il corpo, la prima volta di essa formato, potrà ben esserne tratto anche la seconda.

Capitolo Terzo

Dei soldati e della guerra.

La professione militare era nell'Egitto in grande stima. Dopo le famiglie sacerdotali, quelle che si consideravano le più illustri, erano, come presso di noi, le famiglie destinate alle armi. Erano largamente premiate, non che onorate. I soldati avevano dodici *arure* esenti da ogni tributo e da ogni ga-

bella. L' *arura* era una porzione di terra arabile intorno a cinquanta pertiche d' estensione. Oltre a questo privilegio somministravansi a ciascheduno cinque libbre di pane per giorno , due libbre di carne , ed una misura di vino , porzione bastevole ad alimentare una parte della loro famiglia. Così rendevansi più affezionati, e più coraggiosi, e credevasi, come osserva Diodoro (*l. 1, p. 67.*) , che sarebbe stato un mancare alle regole non solamente della sana politica , ma ancora alla prudenza , l' affidare la difesa e la sicurezza dello stato a persone che non avessero avuto interesse veruno nella conservazione di quello.

Quattrocento mila soldati, che di continuo manteneva l' Egitto , erano quelli fra i suoi cittadini, ch' erano esercitati colla maggiore attenzione (*Herod. l. 2. p. 164. 168*). Si dìsponevano alle militari fatiche con una travagliosa e virile educazione. Vi è l'arte di ben regolare i corpi , come pure gli spiriti. Quest' arte , per nostra negligenza perduta, era ben nota agli antichi , o l' aveva trovata l'Egitto. Il corso a piedi , a cavallo , e nei carri facevasi con una destrezza ammirabile nell' Egitto ; e non vi erano in tutto il mondo uomini più esperti e franchi nel cavalcare degli Egizj. La Scrittura decanta in più luoghi la loro cavalleria (*Cant. 1, 8. Isai. 36, 9*).

Agevolmente fra di loro conservavansi le leggi della milizia , perchè i padri ne istruivano i loro figliuoli ; ond'è , che la profes-

sione della guerra passava come le altre dal padre nel figliuolo (*Diod. p. 70*). Erano solamente notati d'infamia coloro che si davano alla fuga nel combattimento, o che davano segno di viltà, procurandosi piuttosto di tenergli in freno per motivo d'onore, che pel timore del castigo.

Non pretendo però di dire che l' Egitto sia stato guerriero. È agevol cosa aver truppe regolate e ben mantenute col tenerle esercitate all'ombra delle militari fatiche, e fra l'immagini dei combattenti; ma la sola guerra, e i veri combattimenti fanno gli uomini militari. L' Egitto amava la pace, perchè amava la giustizia; e manteneva i soldati solamente per sua difesa. Contento del suo paese che di tutto abbondava, nulla attendeva alle conquiste. Dilatava i suoi confini in altra maniera, inviando colonie per tutta la terra, e con esse la coltura e le leggi. Regnava colla saviezza de' suoi consigli, e colla superiorità delle sue cognizioni: e questo impero di mente gli sembrò più nobile e più glorioso di quello che si stabilisce colle armi. Contuttociò da esso escirono degl' illustri conquistatori, de' quali parleremo in appresso, quando tratteremo della storia de' suoi re.

Capitolo Quarto

Delle scienze e delle arti.

Gli Egizj erano d'una mente prontissima

all'invenzione, e l'applicavano a cose utili. I loro Mercurj hanno riempiuto l'Egitto di maravigliosi ritrovamenti, e non hanno lasciata occulta quasi veruna di quelle cose che potevano contribuire a perfezionare lo spirito, e render comoda e felice la vita. Gl'inventori delle cose utili ricevevano in vita ed in morte premj degni delle loro fatiche. Per questa ragione divennero sagri i libri dei due loro Mercurj, ed erano considerati come libri divini. Il primo fra tutti i popoli, presso di cui si vedano librerie, è quello d'Egitto. Il titolo, che loro si dava, moveva la curiosità d' entrarvi, e di penetrarne i segreti. Appellavasi *il Tesoro dei rimedj dell' anima* ψυχῆς ἰατρεῖον. Ella ivi guariva dall'ignoranza, fra le sue infermità la più pericolosa, e la sorgente di tutte le altre.

Siccome il loro paese era piano, e il loro cielo sempre puro e senza nuvole, così furono i primi ad osservare il corso degli astri. Queste osservazioni gli hanno condotti a regolare il corso dell' anno su quello del sole (1), perchè presso di loro, come os-

---

(1) *Non è maraviglia che gli Egizj, osservatori i più antichi del mondo, sieno arrivati a questa cognizione, se si rifletta che l' anno lunare, di cui servivansi i Greci e i Romani, per quanto incomodo e informe esso sembri suppone nulladimeno la cognizione dell' anno solare conforme in tutto a quello che Diodoro di Sicilia attribuisce agli Egizj. Si vedrà a prima vista nel calcolare le loro intercalazioni, che i primi autori di questa forma d' anno avevano saputo che ai 365 giorni era necessario aggiugnere alcune ore per trovarsi col sole. S' ingannavano solamente in questo, che credevano essere sei ore giuste, laddove si richiedono di più undici minuti.*

serva Diodoro, nei tempi più remoti l' anno era composto di 365 giorni, e sei ore. Per riconoscere le loro terre coperte ogni anno dall' inondazione del Nilo, gli Egizj furono costretti a misurarle, onde ben presto s'istruirono nella geometria. Erano attenti osservatori della Natura, che in un paese così sereno, e sotto un sole sì ardente, era vigorosa e feconda.

Lo stesso motivo l' indusse ad inventare, o perfezionare la medicina. Non si rimetteva al capriccio de' medici la maniera di curare gl' infermi. Avevano essi regole fisse, ch' erano obbligati a seguire; e queste regole erano antiche osservazioni di valorosi maestri lasciate ne' libri sagri. Nel seguitarle non erano debitori dell' esito: altrimenti erano obbligati a darne conto, ed eravi contro di essi la pena di morte. Questa legge era utile per reprimere la temerità dei ciarlatani; ma poteva essere un ostacolo a nuove scoperte, e alla perfezione dell' arte. Ciascun medico, se credesi ad Erodoto (*l.* 2, *c.* 84), si restringeva nella cura d' una sola specie di malattia; gli uni pegli occhi, altri pe' denti, e così del rimanente.

Quando abbiamo detto delle piramidi, del laberinto, di quel numero infinito di obelischi, di tempj, di palazzi, de' quali si ammirano al dì d' oggi in tutto l'Egitto le preziose reliquie, e ne' quali risplendevano a gara la magnificenza de' principi che gli avevano costrutti, l'abilità degli operai

che vi si erano impiegati, e la ricchezza degli ornamenti che vi erano sparsi, la giustezza delle proporzioni e delle simetrie che ne formavano la maggior bellezza; opere, nella maggior parte delle quali si è conservata sino a' dì nostri la stessa vivacità de' colori, malgrado l' ingiuria del tempo che a lungo andare tutto scolora e consuma (1): tutto questo, dico, mostra a qual segno di perfezione abbia l'Egitto ridotta l' architettura, la pittura, la scultura, e tutte le altre arti.

Non facevano gran conto (*Diod. l. 1, p. 73*) nè di quella parte della ginnastica o palestra, che non tendeva a procurare al corpo una forza virile, e una sanità robusta (2), nè della musica, che consideravano come una occupazione non solamente inutile, ma pericolosa, e atta solamente ad effeminare gli animi.

---

(1) La conservazione delle pitture e de' marmi devesi in gran parte attribuire alla placidezza del clima, che non conosce nè pioggie, nè nevi, nè geli, nè altre meteore distruggitrici, tranne i nembi di sabbia, che vanno gradatamente invadendo la parte occidentale dell' Egitto, e seppellendone a poco a poco i sublimi monumenti. (*N. E.*)

(2) Τήν δὲ Μουσικὴν νομίζουσιν οὐ μόνον ἀχρησου ὑπάρχειν, ἀλλὰ καὶ βλαβερὰν, ὡς ἂν ἐκθηλύνουσην τὰς τῶν ἀνδρῶν ψυχάς.

Capitolo Quinto

Degli agricoltori, de' pastori, degli artigiani.

Gli agricoltori, i pastori, gli artigiani, che erano in Egitto le tre condizioni dell' ultimo ordine, non lasciavano d' esservi assai stimati, principalmente gli agricoltori e i pastori (*Diod. l. 2, p. 67, 68*). Era necessario che vi fossero impieghi e persone più ragguardevoli, in quella guisa che nel corpo sono necessarj gli occhi, ma il loro splendore non fa che si sprezzino i piedi, nè le parti inferiori. Così fra gli Egizj, i sacerdoti, i soldati, i dotti aveano divise particolari di fregio, ma erano in riputazione tutti i mestieri, sino i più bassi; avvegnachè non credevasi poter senza colpa disprezzar cittadini, le di cui fatiche, quali si fossero, contribuivano al pubblico bene.

Un' altra maggior ragione aveva loro da principio potuto ispirare questi sentimenti di equità e di moderazione, che essi per lungo tempo conservarono. Essendo tutti discesi da un medesimo padre, che era Cam, la memoria ancor fresca di questa comune origine, che era presente nei primi secoli alla mente d' ognuno, stabilì fra di loro una specie d' eguaglianza, da cui presero motivo di dire che tutto l' Egitto era nobile. Infatti la differenza delle condizioni, il disprezzo che si fa di quelle che sembrano

le più vili, procede dalla lontananza del tronco comune, la quale ci fa dimenticare che l'ultimo degl' ignobili ed il più gran signore, se si vuol ricorrere alla sorgente, discendono da una famiglia egualmente nobile.

Checche ne sia, in Egitto non vi era professione alcuna considerata come vile e sordida; e con un tal mezzo tutte le arti giungevano alla lor perfezione. L'onore che le nodrisce, vi entrava dappertutto. La legge assegnava a ciascheduno il suo impiego, che di padre in figlio perpetuavasi, non potendone aver nè più d'uno nè cambiar professione. Così faceva ognuno meglio quel mestiere che aveva veduto prima fare, e nel qual solo sin dall' infanzia con un continuo esercizio si era impiegato, ed aggiungendo a quella de' suoi maggiori la propria esperienza, con più facilità poteva divenire eccellente nell' arte propria. Inoltre questo salutar costume, anticamente stabilito nella nazione e nel paese, estingueva ogni malnata ambizione, e faceva che ognuno fosse contento del proprio stato, senz'aspirare per motivi d' interesse di vanità, o d' inconstanza a più alto posto.

Questa era la sorgente d'infinite singolari invenzioni, che ciascheduno immaginavasi nell'arte propria per condurla alla sua perfezione, e per contribuire in tal guisa alle comodità della vita, e alla facilità del commercio. Io aveva dapprincipio considerato come una favola ciò che riferisce Diodoro (*l. 1, p. 67*) dell' industria degli Egizj,

che sapevano con un' artifiziale fecondità far nascere i polli senza far covare le uova dalle galline, ma tutti i moderni viaggiatori attestano la verità di questo fatto, che certamente merita osservazione, e che si dice essersi praticato in Europa. Secondo le loro relazioni, gli Egizj pongono le uova nei forni, a' quali sanno dare un grado di calore così temperato, e così uniforme al calor naturale delle galline, che i polli che n'escono sono tanto forti, quanto quelli che sono covati nella forma ordinaria. Il tempo proprio a questa operazione, è dal fine di Dicembre sino alla fine di Aprile, essendo in Egitto tutto il resto dall' anno il caldo eccessivo. Nel corso di tutti questi quattro mesi, fanno covare più di trecentomila uova, che tutte però non riescono, ma non lasciano di sommistrare con poca spesa una quantità prodigiosa di pollame. L'arte consiste nel dare ai forni un grado di calore conveniente, e che non passi una certa misura. S'impiegano intorno a dieci giorni per iscaldare i forni e quasi altrettanti per far aprire le uova. È una cosa dilettevole, dicono le relazioni, il vedere spuntar que' polli, gli uni de'quali non mostrano se non il capo, altri escono colla metà del corpo, ed altri tutti intieri. Esciti che sono corrono intorno a quelle uova, il che cagiona un vero piacere. Si può vedere nei viaggi di Cornelio Bruyn (*t. 2*, *p. 64.*) quello che scrissero su questo proposito i differenti viaggitori. Ne fa menzione anche Plinio *(l. 10*, *p. 54)*; ma sembra che in vece

di forni anticamene facessero aprire le uova in un letamajo.

Ho detto che gli agricoltori e pricipalmente coloro che prendevano la cura delle greggie, erano molto considerati nell'Egitto, eccettuate alcune contrade, ove gli ultimi non erano tollerati. Infatti l'Egitto è debitore a queste due professioni delle sue ricchezze e della sua opulenza. Reca stupore il vedere la messe che ritraggono colla fatica e coll'industria gli Egizj da un paese di non vasta estensione, ma d'un fondo a maraviglia fertile, atteso il benefizio del Nilo, e l'istancabile attenzione degli abitanti.

Lo stesso sempre accaderà in ogni regno, dove la sollecitudine di chi governa sia impiegata pel pubblico bene. La coltura delle terre, e il mantenimento degli animali saranno una sorgente inesausta di beni e di vantaggi, quando come in Egitto s'assumerà l'incarico di sostenerle e proteggerle per ragione di stato e di politica: essendo una gran disgrazia l'essere al presente cadute in un generale disprezzo, benchè sieno quelle che somministrano il necessario, e anche le delizie della vita a tutte le condizioni, che noi consideriamo come sublimi « perchè » (dice l'abate Fleury nel suo mirabile li» bro de' costumi degli Israeliti, in cui » esamina a fondo la materia ch'io tratto) » il contadino è quegli che alimenta i cit» tadini, i giudici, i custodi del pubblico » erario, i nobili e gli ecclesiastici: e in » tutti i maneggi, che si fanno per conver-

» tire i denari in derrate, o le derrate in
» denaro, disogna sempre che tutto pro-
» venga dai frutti della terra e degli ani-
» mali che essa nutrisce. Eppure nel pa-
» ragone, che noi facciamo di tutti questi
» differenti gradi di condizioni, poniamo
» nell'ultimo grado quelli che travagliano
» alla campagna; e molti fanno più stima
» de' rozzi inutili cittadini, senza forze di
» corpo, senz'industria, senz'alcun merito,
» perchè avendo più denaro, menano una
» vita più comoda e più deliziosa. »
« Ma se vorremmo immaginarci un pae-
» se, ove non fosse sì grande la differenza
» delle condizioni; o il vivere nobilmente,
» non fosse un vivere ozioso, ma consi-
» stesse nel conservare con gelosia la pro-
» pria libertà, cioè, in non essere soggetto
» se non alle leggi e alla pubblica autorità,
» in sussistere nei proprj poderi senza di-
» pendere da chicchessia, e in contentarsi
» del poco, piuttosto che dare in qualche
» viltà per arricchirsi: un paese, dove fos-
» sero in dispregio l'ozio, l'effeminatezza, e
» l'ignoranza delle cose necessarie alla vi-
» ta; e dove si facesse men conto del pia-
» cere, che della sanità e della robustezza
» del corpo, in un tal paese sarebbe cosa
» assai più decente l'arare, o il custodire
» una greggia, di quello che il sollazzarsi,
» o il darsi bel tempo. » Ora non è d'uopo
ricorrere alla repubblica di Platone per ri-
trovar uomini di questo stato. La maggior

parte del mondo è vissuta in tal guisa pel corso di quattrocento anni: non solamente gl'Israeliti, ma gli Egizj, i Greci, i Romani, cioè a dire, nazioni le più colte e le più saggie, le più guerriere e le più illuminate in ogni riguardo. Elle c'insegnano ad avere in tutta la stima la cultura delle terre, e la cura del gregge; la prima delle quali senza parlare del canape e del lino, onde si ordiscono le tele, ci somministra col grano, colle frutta, e coi legumi, un alimento delizioso, non che abbondante; e l'altre, oltre le carni squisite, che le nostre mensg imbandiscono mette quasi sola, col mezzo delle pelli e dei panni, in moto i mestieri e il commercio.

L'intenzione de' principi per l'ordinario, e certamente il loro interesse, è che sia ben trattata e favorita la gente di campagna, che tollera il peso del giorno e del caldo, e che porta una gran parte dei carichi del regno; ma le buone intenzioni dei principi sono bene spesso fraudate dalla spietata insaziabile avidità di coloro che sono incaricati della riscossione dei pubblici denari. La storia ci conservò a questo proposito una bella risposta di Tiberio (*Diod. l. 57, p. 608*). Un governatore del paese medesimo, di cui favelliamo, cioè dell'Egitto, avendo accresciuta l'imposizione annuale che pagava la provincia, certamente per farsi merito presso l'imperatore gl' inviò una somma più considerabile dell' ordinario. Tiberio,

che ne' suoi primi anni pensava, o almeno parlava bene, gli rispose (1) *essere sua intenzione che le sue pecore fossero tosate, ma non già scorticate.*

Capitolo Sesto.

Della fecondità dell'Egitto.

Io parlerò qui solamente di alcune piante particolari dell' Egitto, e dell' abbondanza delle biade che vi crescevano.

Papiro. Questa è una pianta che produce una quantità di rami triangolari alti sei o sette cubiti (*Plin. l. 13, c, 11.*). Gli antichi hanno scritto dapprincipio sulle foglie di palma, poi sulle cortecce degli alberi, onde venne la parola *liber*; dopo sopra tavolette intonacate di cera, ove imprimevansi i caratteri con uno stile che aveva una punta acuta per iscrivere, e l'altra larga per cancellare; il che diede motivo a quella espressione di Orazio (*satyr. 10, l. 1.*)

Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint
Scripturus ....

E vuol dire che per fare una buona opera, fa d' uopo di molto cancellare e correggere. Finalmente fu introdotto l'uso della carta. Erano i fogli acconci a scrivere fatti della corteccia della pianta *papiro*, di cui parliamo, altrimenti chiamata *biblo;*

---

(1) Κείρεσθαι μοῦ τὰ πρόβατα, ἀλλ' οὐκ ἀποξύρεσθαι βούλομαι.

Nondum flumineas Memphis contexere byblos
Noverat. *Lucan.*

Invenzione ammirabile, dice Plinio (1), d'un uso sì grande nella vita, ch' eterna la memoria dei fatti, e immortala gli uomini. Varrone l'attribuisce ad Alessandro il Grande, allorchè fabbricò Alessandria: ma in fatti è più antica di lui, ed egli non fece che renderla più comune. Lo stesso Plinio aggiunge che Eumene, re di Pergamo, sostituì alla carta la pergamena per emular Tolommeo re d'Egitto, gloriandosi con questo mezzo di superare la sua libreria, i di cui libri erano di carta. La pergamena è una pelle di montone preparata per iscrivere, e porta questo nome per essere stata inventata dai re di Pergamo. Tutti gli antichi manoscritti sono sulla pergamena, o sulle pelli di vitello più dilicate della pergamena ordinaria. È una cosa curiosa il vedere come la nostra carta, ch' è sì bianca e sì fina, facciasi di vecchi stracci, che si raccolgono nelle strade. La pianta nominata *papiro* serviva altresì a far vele da navi, coperte, funi, vestiti ec.

Lino. Il lino è una pianta, la di cui corteccia è piena di fili che servono a fare tela finissima (*Plin. l. 19, c. 1*). Avevano in Egitto un' industria mirabile per prepararla

(1) *Postea promiscue patuit usus rei, qua constant immortalitas hominum ... Chàrtae usi maxime humanitas constat in memoria.*

e lavorarla, essendo i fili che si traevano d'una finezza sì grande ch'erano quasi invisibili. Quest'era il vestimento ordinario de'sacerdoti, e delle persone di qualità. Se ne faceva un gran commercio, e ne andava in gran copia in forestieri paesi. Questo lavoro teneva occupato un gran numero di persone in Egitto, e principalmente le femmine, come si vede in un passo d'Isaia, dove minaccia l'Egitto d'un'orribile aridità, che farà cessare tutte le fatiche: *Confundentur qui operabuntur linum, pectentes et texentes subtilia* (*Isai. 19, 9*). Vedesi pure nella Scrittura, che uno degli effetti della gragnuola, che Mosè fece cader nell'Egitto, fu il rovinare tutto il lino che cominciava già a produrre la sementa: ed era nel mese di Marzo (*Exod. 9, 31*).

Bisso. Era una specie di lino finissimo e sottile, che bene spesso tignevasi in porpora (*Plin. l. 19, c. 1*). Era di gran valore, e ne facevano uso le persone solamente ricche e comode. Plinio, che dà il primo luogo al lino incombustibile, pone questo nel secondo, e dice che serviva per ornamento delle donne (1). Pare dalla Scrittura, che fosse un'operazione propria dell'Egitto il fare la tela tessuta di questa specie di lino: *Byssus varia de Aegypto texta est tibi* (*Ezech. 27, 7*).

Io non parlo del *loto*, pianta assai comu-

---

(1) *Proximus byssino, mulierum maxime deliciis.... genito.*

ne e pregiata in Egitto, la di cui sementa serviva una volta per far del pane. Eravi un altro loto nell' Africa, che diede il suo nome ai Lotofagi, perchè vivevano del frutto di quell' albero: frutto di un gusto sì soave, se credesi ad Omero, che faceva dimenticare, a coloro che ne mangiavano, tutte le dolcezze della patria, come lo provò Ulisse nel suo ritorno da Troja (*Odyss. l. 9, v. 84, 102*).

Tutte le frutta e i legumi di Egitto erano eccellenti; e soli, come osserva Plinio (1), avrebbe potuto bastare per alimento, tanto grande era la loro abbondanza. Per verità, gli operai non vivevano quasi d'altro, come si vede in quelli che lovoravano intorno alle piramidi.

Oltre a queste campestri ricchezze, il Nilo colla pescagione, e col pascolo degli animali imbandiva la mensa degli Egizj di pesci squisiti di ogni specie, e di carni saporitissime; il che fece grandemente desiderare l' Egitto agl' Israeliti, quando trovaronsi nel deserto. *Chi ci darà delle carni da mangiare?* dicevano in tuono lamentevole e tumultuoso. *Noi ci rammentiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto, dei melloni, dei porri, delle cipolle, e dell'aglio... Noi sedevamo presso pentole piene di carne, e mangiavamo del pane a sazietà* (*Num. 12, 4. 5. Exod. 16, 3*).

---

(1) *Aegyptus frugum quidem fertilissima, sed ut prope sola iis carere possit, tanta est ciborum ex herbis abundantia* (l. 21, c. 15).

Ma la grande e incomparabile ricchezza dell' Egitto erano le biade, che lo ponevano in istato, anche in tempo di carestia quasi universale, di mantenere tutti i popoli vicini, come avvenne sotto Giuseppe. Nei tempi posteriori fu sempre il rifugio e granajo più sicuro di Roma e di Costantinopoli. Si sa che la calunnia inventata contro di S. Atanasio, al quale imputavasi di aver minacciato, che impedirebbe per l' avvenire il trasporto delle biade d' Alessandria a Costantinopoli, fece infuriare contro questo santo vescovo l'imperator Costantino, perchè sapeva non poter questa città senza i convogli di Egitto sussistere. Per questa ragione gl'imperatori romani hanno mai sempre avuta una gran cura dell' Egitto, che lo consideravano come la nutrice di Roma.

Eppure il medesimo fiume, che metteva quella provincia in istato di alimentare e provvedere alle due città più popolate del mondo, la riduceva talora ad una spaventevole carestia: ed è cosa mirabile, che la saggia previsione di Giuseppe, il quale nei tempi dell'abbondanza aveva riserbato il grano pegli anni della sterilità, non abbia insegnato a que'cotanto celebri politici a porsi con tale industria in sicuro contro la varietà e le incertezze del Nilo. Plinio il giovane nel Panegirico di Trajano ci dipinge a maraviglia le ultime angustie, a cui la fame ridussse sotto lo stesso imperatore quella provincia, e la generosa liberalità che dimostrò per soccorrerla. Non isdegnerà il

lettore vederne qui un estratto più fedele nei pensieri, che nell'espressioni.

L'Egitto, dice Plinio, che gloriavasi di non aver d'uopo per nodrire e far crescere il grano nè delle piogge, nè del cielo, e che credevasi per sempre sicuro di contenderla colle terre più fertili, fu condannato ad un'aridità inopinata, e ad una ferale sterilità: perchè l'inondazione del Nilo, sorgente e regola sicura dell'abbondanza, estesa molto meno dell'ordinario, aveva abbandonata all'aridità la maggior parte delle terre. Allora implorò il soccorso del principe, in quella guisa che era solito di attendere quello del fiume (1). La dilazione durò tanto tempo, quanto ne fu di mestieri al corriere per portare a Roma la funesta novella; e pareva che fosse avvenuta questa disgrazia solamente per far comparire con più splendore la bontà di Cesare (1). Correva un'antica e comune opinione, che la nostra città non potesse sussistere senza i viveri che ritraeva dall'Egitto. Questa vana e fastosa nazione vantavasi, tuttochè vinta, di alimentare i suoi vincitori; di aver la loro sorte nelle sue mani, e di dar regola

---

(1) *Inundatione, idest ubertate regio fraudata, sic opem Cœsaris invocavit, ut solet amnem suum.*

(1) *Percrebuerat antiquitus, urbem nostram nisi opibus Ægypti ali sustentarique non posse. Superbiebat ventosa et insolens natio, quod victorem quidem populum pasceret tamen, quodque in suo flumine, in suis manibus, vel abundantia nostra, vel fames esset. Refudimus Nilo suas copias; recepit frumenta quæ miserat, deportatasque messes revexit.*

col suo fiume al loro buono o cattivo destino. Noi abbiamo restituito al Nilo le sue ricolte, e gli abbiamo rimandato i suoi viveri. Impari dunque l' Egitto colla propria sperienza non esserci punto necessario, ma di essere nostro schiavo. Sappia non esser viveri quei che ci manda, ma un tributo che ci paga; e si rammenti per sempre, che noi possiamo bensì far di meno dell' Egitto, ma non l' Egitto di noi. Sarebbe perita quella provincia sì fertile, se fosse stata per anche libera. Trovò nel suo padrone un salvatore ed un padre. Sorpresa nel vedere, senza la fatica dei suoi agricoltori, riempiuti i suoi granai, non seppe d' onde venir potessero tali straniere e gratuite ricchezze. La carestia de' popoli da noi sì lontani, e sì prontamente soccorsi, servì a far meglio comprendere qual vantaggio sia l'essere sotto il nostro impero. Il Nilo potè in altri tempi coprire con una inondazione maggiore le campagne d' Egitto, ma non iscorse mai con più abbondanza per la gloria de' Romani (1). Possa il cielo, contento d'aver posto ad una tal prova e la pazienza dei popoli, e la bontà del principe, per sempre rendere all' Egitto la sua fecondità.

Il rimprovero, che fa qui Plinio agli Egizj, di aver una vana e folle compiacenza nelle inondazioni del loro Nilo, contrassegna

(1) *Nilus Aegypto quidem sæpe, sed gloriæ nostræ nunquam largior fluxit.*

uno dei loro caratteri più particolari, e mi fa sovvenire un bel passo d'Ezechiello, dove Dio così parla a Faraone, uno dei loro re. » Io vengo a te, o gran dragone, che giaci in mezzo ai tuoi fiumi, e dici: *Il fiume è mio, io l'ho fatto, e ho creato me stesso: Ecce ego ad te, Pharao rex Aegypti, draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum, et dicis: meus est fluvius, et ego feci eum, et ego feci memetipsum (Ezech. c. 29, v. 3.)*. Vedeva Dio nel cuore di questo principe una superbia insoffribile, un sentimento di sicurezza, di confidenza nelle inondazioni del Nilo, di una totale indipendenza dalle influenze del cielo: quasichè non fosse debitore degli effetti avventurosi di quella inondazione se non alle sue diligenze e alle sue fatiche, o a quelle dei suoi predecessori: *Meus est fluvius, et ego feci eum.*

Prima di terminare questa seconda parte, che appartiene ai costumi degli Egizj, credo di dover avvertire i lettori di stare attenti ai differenti tratti sparsi nella storia di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, e di Mosè, che confermano e dichiarano una parte di ciò che troviamo su questo proposito negli autori profani. Vi osserveranno l'ordine perfetto che regnava in Egitto e nella corte, e nel rimanente del regno: la vigilanza del principe, ch'era d'ogni cosa avvertito; che aveva un regolato consiglio, ministri scelti, truppe sempre ben mantenute e di ogni sorta; fanteria, cavalleria,

carri armati ; pretori in tutte le provincie; custodi de' pubblici granai , dispensatori esatti delle biade, che distribuivano con grand' ordine : ed una corte formale , con tutti i ministri della corona, capitano delle guardie, il gran coppiere, il gran panettiere, in una parola tutto ciò che compone la casa d'un principe , e che fa il lustro d'una splendida corte. Vi ammireranno soprattutto il timore delle minacce di Dio, attento osservatore di tutte le azioni, e giudice dei re medesimi (*Gen. 12, 10, 20.*); e l'orrore dell'adulterio, riconosciuto come un delitto capace di far perire un regno.

PARTE TERZA

Storia dei re d'Egitto.

Non vi è, in tutta l'Antichità, storia nè più oscura, nè più incerta di quello dei primi re dell'Egitto. Questa nazione fastosa, follemente invanita della sua antichità e della sua nobiltà , vedeva ch'era cosa assai bella il perdersi in un abisso infinito di secoli , che sembrava avvicinarla all'eternità. Se le si presta credenza, prima gli Dei, poscia i semidei, o gli eroi successivamente la governarono per lo spazio di ventimil'anni, (*Diod. l. 1, p. 41.*). Si conosce assai bene quanto sia vana e favolosa una tal pretensione.

Dopo gli Dei e semidei regnarono uomini Egizj, de' quali Manetone ci lasciò trenta

dinastie, o principati. Questo Manetone era egizio, sommo sacerdote, e custode degli archivj sagri dell'Egitto. Era stato istruito nelle lettere greche; scrisse la storia degli Egizj, e la cavò, per quanto dice, dagli scritti di Mercurio, e dall'altre antiche memorie conservate negli archivj de' tempj. Aveva composta quest'opera sotto il regno e per ordine di Tolommeo Filadelfo. Se suppongonsi essere state successive, le trenta dinastie di Manetone compongono più di cinquemila trecent' anni sino al regno di Alessandro, il che manifestamente è convinto di falsità. Dall'altra parte si vede in Eratostene (1), chiamato in Alessandria da Tolommeo Evergete, un catalogo di trecento re tebani, affatto differenti da quelli di Manetone. La cura di porre in chiaro queste difficoltà, ha tenuto in grande esercizio i letterati. La via più sicura di conciliare siffatte contraddizioni si è il supporre che i re, dei quali si parla nelle differenti dinastie, non si sieno tutti regolarmente succeduti, ma che molti abbiano regnato nel medesimo tempo in differenti contrade. Vi sono state in Egitto quattro dinastie principali; e sono Tebe, Tin, Menfi, e Tani. Non farò qui il numero dei re che vi regnarono, mentre la storia ce ne ha conservati appena i nomi. Riferirò solamente quanto mi sembra bastevole ad illuminare ed istruire i giovani, pe' quali priucipalmen-

(1) *Questo storico era di Cirene.*

te ho scritto; e non mi dipartirò da quanto Erodoto e Diodoro di Sicilia ci dicono dei re d' Egitto, senza neppur osservarvi una serie di tanto esatta, almeno ne' principj di questa storia che sono assai oscuri, e senza obbligarmi a conciliare questi due storici. Il loro disegno, particolarmente di Erodoto, fu non di dare una serie esatta dei re di Egitto, ma solo di accennare coloro, la di cui storia parve ad essi più importante e più istruttiva. Io seguirò lo stesso sistema; e spero di non demeritare compatimento, se non mi sono assunto un tale incarico, e se non ho meco impegnati i giovani in un laberinto di difficoltà, e quasi senza escita, o malagevolissima a ritrovarsi anche dai più periti, qualora seguir vogliano il filo della storia, e stabilir date fisse. Potranno i curiosi consultare le opere erudite, che espressamente trattano questa storia (1).

Avverto sul bel principio che Erodoto, sulla fede dei sacerdoti egizj da lui consultati, riferisce molti oracoli e molti fatti singolari, che un lettore illuminato terrà per quello che sono, cioè per favole.

La storia antica di Egitto conta 2158 anni, e naturalmente si divide in tre parti.

La prima comincia dallo stabilimento della monarchia egiziana, fondata da Mene, o Mesraim figlio di Cam, l'anno del mondo

(1) *La cronaca del cavalier Marsham; le opere del P. Pezron; le dissertazioni del P. Tournemine, e quelle dell' ab. Sevin.*

1816, e finisce colla distruzione di questa medesima monarchia fatta da Cambise re di Persia l'anno 3479; questa prima parte comprende 1663 anni.

La seconda parte è mescolata colla storia dei Persiani e de' Greci, e si stende sino alla morte di Alessandro il Grande accaduta nel 3681; e contiene 202 anni.

La terza è quella che appartiene ad una nuova monarchia eretta in Egitto sotto i Lagi, cioè sotto i Tolommei discesi da Lago, sino alla morte di Cleopatra ultima regina di Egitto nel 3974; e quest' ultimo spazio comprende 293 anni.

Io tratterò qui della prima parte, riserbando le altre due ai tempi loro proprj.

An. M. 1816. Av. G. C. 2188. MENE. Tutti gli storici convengono che Mene è stato il primo re d' Egitto. Si pretende, e non senza fondamento, essere lo stesso che Mesraim figlio di Cam.

Cam era il secondo figliuolo di Noè. Dacchè la famiglia di quest' ultimo, dopo la folle impresa della torre di Babilonia, si disperse in differenti contrade, Cam si portò verso l'Africa, dove in progresso di tempo fu onorato come dio sotto il nome di Giove Ammone. Aveva egli quattro figli Cus, Mesraim, Fut, e Canaam (*Gen. 10, 6.*). Cus si stabilì in Etiopia; Mesraim in Egitto, che nella Scrittura spesse volte è chiamato col suo nome, e con quello di Cam suo padre; Fut nella parte dell' Africa, ch'è all'occidente d' Egitto; e Canaam nel paese

ch'ebbe poscia il suo nome. I Cananei sono certamente quei medesimi, che vengono quasi sempre dai Greci detti Fenicj; senza che si possa render ragione nè d'un tal nome forestiero nè della dimenticanza del vero.

Io ritorno a Mesraim. Tutti accordano essere lo stesso che Mene, dagli storici (*Herod. l. 2, c. 99. Diod. l. 1, p. 42.*) tenuto pel primo re d'Egitto, e che vi stabilisse il culto degli Dei, e le cerimonie dei sacrifizj.

BUSIRIDE. Dopo un lungo tempo fabbricò la famosa città di Tebe, e vi stabilì la sede dell'impero. Abbiamo parlato altrove della magnificenza e delle ricchezze di questa; ma egli non e quel Busiride noto per la sua crudeltà.

OSIMANDIO. Diodoro (*l. 1. p. 44, 45.*) descrive a lungo molti grandiosi edifizj fatti fabbricare da questo principe, e fra gli altri uno adorno di sculture e pitture di perfetta bellezza, che rappresentavano la sua spedizione contro i Battriani, popoli dell' Asia, da lui assaliti con un esercito di quattrocentomila fanti, e di ventimila cavalli. Si vedeva in un altro luogo un'adunanza di giudici, il presidente dei quali portava al collo un'immagine della Verità, che aveva chiusi gli occhi, e intorno ad essa eravi un gran numero di libri: simbolo espressivo e indicante che i giudici devono essere istruiti nelle leggi, e giudicar tutti con imparzialità.

Vedevasi dipinto anche il re in atto d'of-

ferire agli Dei l' oro e l' argento, che ciascun anno traeva dalle miniere di Egitto, il quale oltrepassava il valore di sedici milioni (1).

In poca distanza compariva una magnifica libreria, la più antica di cui parli la Storia. Avea per titolo, *il Tesoro de' rimedj dell' anima*, ed era arricchita di statue, che rappresentavano gli Dei d'Egitto, a ciascheduno de' quali offeriva il re doni convenienti; con che sembrava volesse significare alla posterità, che in tempo di sua vita aveva usata sempre gran pietà verso gli Dei, e giustizia verso gli uomini.

Il suo sepolcro era di una straordinaria magnificenza, circondato da un cerchio d' oro, che aveva un cubito di larghezza, e trecento sessantacinque di circonferenza, sopra ognuno de' quali era segnato il levare e il tramontare del sole, della luna, e delle altre costellazioni: perchè fin d' allora gli Egizj dividevano l' anno in dodici mesi, ciascheduno di trenta giorni; e dopo il duodecimo mese, aggiungevano a ciascun anno cinque giorni e sei ore. Non sapevasi che più si dovesse ammirare in questo superbo monumento, se la ricchezza della materia, o l'arte e l'industria degli artefici.

UCOREO, successore di Osimandio, fabbricò la città di Memfi, che aveva centocinquanta stadj di circuito, cioè più di sette leghe (*Diod. p. 46.*). La situò alla

---

(1) *Tre mila e dugento miriadi di mine.*

punta del Delta, e dove il Nilo si divide in più rami. Dalla parte meridionale fece un argine altissimo, e vi scavò da ambi i lati profondissime fosse per ricevervi il fiume. Erano queste tutte coperte di pietre, e dalla parte della città riparate da fortissimi argini, per metterla al coperto dalle inondazioni del Nilo, e dagli assalti del nimico. Una città così forte, e piantata in un sito così vantaggioso, ch' era come la chiave del Nilo, e che perciò dominava tutto il paese, ben presto divenne il soggiorno ordinario de' re, e conservò questo vantaggio finchè Alessandro il Grande fece fabbricare Alessandria.

MERIDE è quegli che costrusse il lago sì famoso, che porta il suo nome, di cui già abbiam fatta menzione.

An. M. 1920. Av. G. C. 2024. L'Egitto era stato lungo tempo governato dai principi nati nello stesso paese, quando alcuni stranieri, che si nominavano re pastori, in lingua egizia *Hycsos*, o Fenicj, s' impadronirono d' una gran parte del Basso Egitto, e di Memfi. Non furono però padroni del Superiore; e il regno di Tebe sussistette sino al tempo di Sesostri. Il dominio di questi re forestieri durò intorno a ducento sessanta anni.

Sotto uno di essi chiamato nella Scrittura Faraone, nome comune a tutti i re di Egitto, in quel paese (1) venne Abramo con

---

(1) *An. M. 2084. av. G. C. 1920.*

Sara sua moglie, che vi passò un gran pericolo, poichè il principe informato della rara bellezza di lei, e credendola sorella, e non isposa di Abramo, l' aveva fatta rapire *(Gen. 12, 10, 20.)*.

An. M. 2179. Av. G. C. 1825. THETHMOSI, o Amasi, avendo scacciato i re pastori, regnò nell'Egitto inferiore.

Molto tempo dopo (1) Giuseppe fu condotto in Egitto dai mercanti ismaeliti, e venduto a Putifare, dopo una serie di mirabili successi giunse alla suprema autorità, e al primo posto del regno. Non farò parola della sua storia a tutti nota. Avverto solamente, che Giustino *(l. 36, c. 2.)*, il quale altro non fece che compendiare Trogo Pompeo, storico eccellente al tempo d'Augusto, osserva che Giuseppe, ultimo dei figli di Giacobbe, per invidia de' fratelli venduto a' mercanti forestieri, avendo ricevuto dal cielo l' intellligenza de' sogni, e la cognizione del futuro, salvò colla sua rara prudenza l'Egitto dalla fame, da cui era minacciato, e fu in somma riputazione presso del re.

Ivi andò anche Giacobbe (2) con tutta la famiglia, che fu sempre dagli Egizj ben trattata, finchè conservarono la memoria dei servigi importanti, che aveva loro prestati Giuseppe. Ma la Scrittura dice *(Exod. 1, 8.)*, che dopo la morte di Giuseppe salì sul tro-

---

(1) *Cioè An. M. 2276. av. G. C. 1728.*
(2) *An. M. 2298, av, G. C. 1706.*

no un nuovo re, a cui Giuseppe era incognito.

An. M. 2437. Av. G. C. 1567. RAMESSE MIAMUN era, secondo Usserio, il nome di questo secondo re, noto nella Scrittura sotto quello di Faraone. Regnò questo sessantasei anni, e fece soffrire agl' Israeliti mali infiniti. *Destinò*, dice la Scrittura *(Exod. c. 11, 13, 14.), soprintendenti ai lavori, anffinchè caricassero gli Ebrei di pesi insoffribili. Essi fabbricarono a Faraone delle città, perchè servissero di magazzini* (1), *cioè Fitone, e Ramesse... Gli Egizj odiavano i figli d'Israello, gli affliggevano insultandoli, e li riducevano ad una vita amara, impiegandoli in fatiche penose di fango, di mattoni, e di malta, e in ogni sorta di lavori di terra, da cui erano oppressi.* Questo re aveva due figli, Amenofi e Busiride.

An. M. 2494. Av. G. C. 1510. AMENOFI, ch'era primogenito, gli succedette. Questi è il Faraone, sotto di cui gl' Israeliti escirono dall' Egitto, e che fu sommerso nel passaggio del mar Rosso.

Secondo il P. Turnemino, Sesostri (2) di cui parleremo in breve, è quegli fra i re di Egitto, che cominciò la persecuzione contro gli Israeliti, e che gli oppresse con penose fatiche; il che è del tutto conforme

---

(1) Heb. Urbes Thesaurorum 70 urbes munitas. *Queste città erano destinate per mettervi in depostio le biade, l' olio, e le altre ricchezze dell' Egitto.* Vatabl.

(2) *An. M. 2513. av. G. C. 1491.*

a quanto dice Diodoro di questo principe, che si servì de' soli forestieri nei lavori che fece in Egitto. Si può altresì porre il grande avvenimento del passaggio del mar Rosso sotto Ferone (1) suo figlio; e il carattere di empio, che gli dà Erodoto, rende verisimilissima questa congettura. Il piano, che mi sono proposto, mi dispensa dall'entrare in tali discussioni di cronologia.

Diodoro *(l. 3. p. 74.)*, parlando del mar Rosso, riferisce una cosa degna d' osservazione. Vi era, nota questo storico, in tutto il paese un'antica tradizione, creduta già da molti secoli, e da' padri trasmessa ai figli, che una volta per uno straordinario riflusso il mare era rimasto asciutto in maniera che se ne vedeva il fondo, e che ben presto le acque per un flusso violento avevano occupato il primiero lor sito. È cosa evidente esser questo il passaggio miracoloso del mar Rosso sotto Mosè: ed io vi fo a bella posta osservazione per avvertire i giovani a non lasciarsi scappare nella lettura degli autori questi passi preziosi di antichità, particolarmente quando abbiano, come questo, qualche rapporto alla religione.

Usserio dice che Amenofi lasciò due figliuoli, l' uno nominato Setofi o Sesostri, l' altro Armaide. I Greci lo hanno appellato Belo; e i figliuoli di lui Egitto, e Danao.

---

(3) *Questo nome rassomiglia molto a quello di Faraone, ch' era comune ai re di Egitto.*

SESOSTRI fu non solamente uno dei più potenti re dell'Egitto, ma uno dei più gran conquistatori, che vanti l'Antichità *(Herod. l. 2, c. 102.)*

Suo padre o per istinto, o per genio, o come dicono gli Egizj, per l'autorità d'un oracolo, concepì il disegno di rendere suo figlio conquistatore; e vi si applicò alla maniera degli Egizj, cioè con grandezza e nobiltà *(Diod. l. 1, p. 48.)*. Furono condotti per ordine del re alla corte tutti i bambini, che nacquero nel medesimo giorno che venne alla luce Sesostri. Tutti que'neonati li fece educare colle medesime diligenze che s'usavano per Sesostri, presso del quale erano nodriti.

Ei non poteva dargli ministri più fedeli, nè uffiziali più zelanti pel successo delle sue armi. Furono principalmente avvezzati fin dall' età più tenera ad una faticosa e dura vita, per metterli in istato di tollerare un giorno più facilmente le fatiche della guerra. Non si dava loro da mangiare, se prima non avevano fatto a piedi o a cavallo un corso considerabile; la caccia era il loro più ordinario esercizio.

Eliano dice (1) che Sesostri fu istruito da Mercurio, e che imparò da lui la politica e l'arte del regnare. Questo Mercurio è quello che i Greci hanno appellato *Trismegisto*, cioè *Grandissimo*. L' Egitto, ove nacque, gli è debitore quasi di tutte le arti. Le due

(1) Τὰ νοήμοιτα ἐκμουσώθηναι, l. 121, c. 4.

opere, che abbiamo sotto il suo nome, portano segni sì certi di originalità, che nessuno ora ne dubita. Vi fu altresì un altro Mercurio, molto celebre presso gli Egizj per le sue rare cognizioni, e molto più antico di questo. Jamblico, sacerdote egizio, ci assicura ch'era uso di quel paese il porre sotto il nome d'Ermete o Mercurio le opere ed invenzioni che si davano al pubblico.

Quando Sesostri fu più avanzato in età, suo padre lo pose alla testa dell' esercito in una guerra contra gli Arabi. Questo giovane principe v' imparò a sopportare la fame e la sete, e soggiogò quella nazione sino allora indomabile. La gioventù secolui educata lo seguì sempre in tutte le sue campagne.

An. M. 2513. Av. G. C. 1491. SESOSTRI. In quel tempo morì suo padre, e lasciollo capace di qualunque impresa. Il progetto che concepì, fu quello della conquista del mondo. Ma prima di uscire dal suo regno, procurò di assicurarne l'interno, guadagnandosi colle liberalità, colla giustizia, con maniere dolci e familiari, il cuore di tutti i suoi popoli. Non ebbe minore attenzione nel conciliarsi gli uffiziali e i soldati, che dovevano sempre esser pronti a sparger per esso il loro sangue; persuaso di non poter riescire nelle sue imprese, se non fossero fortemente congiunti alla sua persona con legami di stima, di affetto, e ancor d' interesse. Divise tutto il paese in trentasei Governi (appellavansi Nomi), e

diedeli a persone, del merito e fedeltà delle quali era sicuro.

Intanto faceva i suoi preparativi, e leve di truppe, destinando loro per capitani gli uffiziali più valorosi e più stimati, ed in particolare que' giovani ch' erano stati fatti seco da suo padre nodrire. Ne aveva mille settecento capaci d' ispirare alle truppe il coraggio, l' amor della disciplina, e lo zelo pel servizio del principe. Il suo esercito montava a seicento mila fanti, e ventiquattro mila cavalli, senza contare ventisette mila carri armati.

Cominciò la sua impresa dall' Etiopia, situata al mezzodì dell' Egitto. La rese tributaria, e obbligò i popoli a pagargli annualmente una certa quantità di ebano, avorio ed oro.

Allestita una flotta di quattrocento vele, la fece avanzare sul mar Rosso, e si rese padrone delle isole, e di tutte le città marittime. Intanto egli marciò per terra alla testa del suo esercito; scorse e sottomise l' Asia con maravigliosa celerità; penetrò nell' Indie assai più di Ercole e di Bacco, e più oltre che non giunse poscia Alessandro, perchè soggiogò il paese di là dal Gange, e si avanzò sino all'Oceano; quindi si può giudicare se i paesi più vicini gli facessero resistenza. A lui si sottomisero gli Sciti sino al Tanai, come pure l' Armenia e la Cappadocia. Lasciò una colonia nell' antico regno di Colco, situato verso la parte orientale del mar Nero, ove poi fio-

rirono sempre i costumi dell' Egitto. Erodoto ha veduto nell'Asia minore da un mare all' altro i monumenti delle sue vittorie. Leggevasi in molti paesi scolpita sulle colonne questa iscrizione : *Sesostri re de' re, e signor de' signori conquistò colle sue armi questo paese.* Ve n' erano per fin nella Tracia ; e dilatò il suo imperio dal Gange sino al Danubio. Vi furono alcuni popoli, che coraggiosamente difesero la loro libertà: altri cedettero senza far resistenza, e Sesostri ebbe il pensiero di segnare ne' suoi monumenti questa differenza con geroglifici a foggia degli Egizj.

La scarsezza dei viveri lo fermò nella Tracia, e gl' impedì di più inoltrarsi nell'Europa. Si osserva in questo conquistatore un carattere singolare, ed è che non si prese pensiero, come gli altri, di conservare il dominio sulle vinte nazioni, ma che contento della gloria di averle soggiogate e spogliate, dopo aver corso in nove anni il mondo, si ridusse quasi negli antichi confini dell'Egitto; ad eccezione di alcune vicine provincie; non raccogliendosi da alcun monumento, che questo nuovo impero siasi mantenuto nè sotto di lui, nè sotto i suoi successori.

Ritornò adunque carico delle spoglie di tutti i popoli vinti, conducendo dietro a se una infinita moltitudine di schiavi, e carico di gloria piucchè non lo fu per l'addietro veruno dei suoi predecessori. Io intendo di quella gloria, che consiste in far molto parlare di se nell'invadere colle armi

e colla violenza un gran numero di provincie, e talvolta nel fare degl' infelici. Premiò con una magnificenza veramente reale gli uffiziali e i soldati a misura delle loro qualità e del loro merito. Si compiaceva, e considerava come suo dovere il porre i compagni delle sue vittorie in istato di tranquillamente godere nel rimanente della loro vita un dolce riposo, giusto frutto delle loro fatiche.

Egli poi, sempre occupato nel pensiero della sua fama, e ancora più nel desiderio di rendere il suo potere utile e salutare ai suoi popoli, impiegava quella quiete, che gli concedeva la pace, nel costruire opere più proprie a vieppiù arricchire l'Egitto, che ad immortalare il suo nome, e specialmente in quelle, nelle quali ammiravasi più l'arte e l'industria degli artefici, che l' immensa grandezza delle spese che vi erano state impiegate.

I primi e più illustri testimoni delle sue vittorie furono cento tempj famosi, eretti in rendimento di grazie agli Dei tutelari di tutte le città, avendo avuto l'attenzione di pubblicare con iscrizioni, che quelle grand' opere erano state compiute senz'aggravare veruno de' suoi sudditi. Faceva consistere la sua gloria nel risparmiarli, e in non istancare nei monumenti delle sue vittorie se non gli schiavi. La Scrittura (1) nota una

(1) *Porro de filiis Israel non posuit ut servirent operibus Regis.* 2. Paral. 8, 9.

cosa simile parlando delle fabbriche di Salomone.

Si applicò particolarmente ad ornare ed arricchire il tempio di Vulcano in Pelusio in riconoscenza della prottezione che ne avea provata allorchè, nel ritorno dalle sue imprese, suo fratello tramogli in quella città insidie, e volle farlo perire insieme con sua moglie e coi suoi figliuoli, appiccando il fuoco all' appartamento ov' egli dormiva.

La sua grande impresa fu il far costruire in tutta l' estensione dell' Egitto un numero considerabile d' alti argini, sopra di cui fabbricò nuove città, affinchè gli uomini e gli animali potessero esser sicuri nel tempo delle inondazioni del Nilo.

Da Memfi sino al mare fece scavare dai due lati del fiume un gran numero di canali per agevolare il commercio e il trasporto de' viveri, e per istabilire fra le città più lontane una facile comunicazione, rendendo altresì in tal guisa l' Egitto inaccessibile alla cavalleria dei nimici, solita per l' addietro ad infestarlo con frequenti scorrerie.

Di più, per difendere il paese da quelle dei Siri e degli Arabi suoi vicini fortificò tutta la parte dell' Eggitto che guarda l' oriente, da Pelusio sino ad Eliopoli, cioè per più di sette leghe di lunghezza.

Potrebbesi considerar Sesostri come uno degli eroi più illustri e più decantati nell' Antichità, s' egli medesimo non avesse oscu-

rato lo spendore delle sue imprese militari, e delle sue virtù pacifiche con una sete di gloria, e con una cieca compiacenza di sua grandezza, le quali gli fecero dimenticare di essere uomo. Il re e i capi delle nazioni soggiogate venivano in certi tempi determinati a rendere omaggio al loro vincitore, e a pagargli i tributi che erano loro stati imposti. In ogn'altra occasione li trattava con molta dolcezza e bontà; ma quando andava al tempio, o ch'entrava nella città, faceva attaccare al suo cocchio a quattro a quattro questi principi in luogo di cavalli, e riponeva la sua grandezza nel farsi strascinare in tal guisa dai padroni e dai signori delle altre nazioni. Ciocchè più mi reca stupore si è che lo storico Diodoro metta questa folle e inumana vanità nel numero delle sue più illustri azioni.

Divenuto cieco nella sua vecchiaja, dopo aver regnato trentatrè anni, lasciando l'Egitto ricchissimo, diedesi da se stesso la morte. Il suo impero non passò la quarta generazione; benchè sino al tempo di Tiberio vi si osservassero ancora alcuni monumenti grandiosi, che contrassegnavano l'estensione del dominio che ebbe Sesostri vivendo, come pure la quantità di tributi che se gli pagavano (*Tacit. Annal. l. 2. c. 60.*).

Ripiglio alcuni fatti particolari succeduti nel tempo di cui ho parlato, da me omessi per non interrompere il filo della storia, i quali però mi contenterò d'indicare semplicemente.

Circa il tempo, di cui parliamo (1), i popoli dell' Egitto si stabilirono in diversi luoghi della terra. La colonia, che Cecrope condusse dall' Egitto, fondò dodici città, o piuttosto dodici borghi, de' quali compose il regno d' Atene.

Abbiamo osservato che il fratello di Sesostri, dai Greci chiamato Danao, avevagli tramato insidie, e volevalo far perire, quando ritornò in Egitto dopo le sue conquiste. Non essendogli riuscito il progetto, fu costretto a prender la fuga, e si ritirò nel Peloponneso (2), ove s' impadronì del regno di Argo, fondato quattrocent' anni prima da Inaco.

Busiride, fratello di Amenofi, sì noto per la sua crudeltà presso gli antichi, esercitava allora (3) la sua tirannia in Egitto sulle rive del Nilo, e crudelmente uccideva tutti i forestieri che venivano nel paese: e credesi ciò essere succeduto in tempo ch' era lontano Sesostri.

Verso lo stesso tempo Cadmo introdusse dalla Siria in Grecia l' invenzione delle lettere. Alcuni pretendono che queste lettere fossero egizie, e che Cadmo stesso fosse d' Egitto, e non di Fenicia (4). E gli Egizj, che si dicono inventori di tutto, e che vantano la loro antichità sopra quella di tutti gli altri popoli, non mancarono

(1) *Cioè nell' anno 2448, del M.*
(2) *Nell' anno 2530, del M.*
(3) *Nel 2533.*
(4) *Nel 2549.*

di attribuire al loro Mercurio questa invenzione (1). La maggior parte dei dotti convengono che Cadmo introducesse in Grecia le lettere sirie, o fenicie, e che queste fossero le medesime che l'ebraiche, perchè gli Ebrei formando un piccolo popolo, erano compresi sotto il nome generale di Siri. Giuseppe Scaligero, nelle sue annotazioni sulla Cronaca d'Eusebio, prova che le lettere greche, e quelle dell'alfabeto latino, formate dalle greche, traggono la loro origine dall'antiche lettere fenicie, essendo le medesime che le samaritane, delle quali si servirono gli Ebrei innanzi la schiavitù di Babilonia. Cadmo introdusse in Grecia (2) sedici sole lettere, alle quali ne furono in progresso aggiunte altre otto.

Ritorno alla storia de're d'Egitto, e da ora innanzi li metterò nell'ordine seguitato da Erodoto (3).

---

(1) *Si possono vedere su questa materia due erudite dissertazioni dell' ab. Renaudot, inserite nel secondo volume della storia dell'Accad. delle Iscrizioni.*

(2) *Le sedici lettere, che Cadmo introdusse in Grecia, sono:* α, β, γ, δ, ε, ι, κ, λ, μ, ν, ο, π, ρ, σ, τ, υ. *Palamede nella guerra di Troja, cioè più di ducentocinquant' anni dopo Cadmo, aggiunse le quattro seguenti:* ζ, θ, φ, χ. *E Simonide gran tempo dopo inventò le quattro altre,* η, ω, ξ, ψ.

(3) *Non credo dover io entrare nell' esame d' una difficoltà, che sarebbe molto imbarazzante, se si dovesse conciliar qui la serie dei re d'Erodoto col sentimento di Usserio. Questi suppone con molti letterati, che Sesostri sia figliuolo del re d' Egitto, che fu sommerso nel mar Rosseo, il di cui regno per conseguenza cominciò l'anno del mondo 2513, e durò sino al 2547, perchè il suo regno fu di 33 anni. Quando si dessero 50 anni al regno di*

An. M. 2547. Av. G. C. 1457. FERONE successe agli stati di Sesostri, ma non alla sua gloria. Erodoto non riferisce di lui, se non un' azione, la quale mostra aver degenerato dai sentimenti religiosi di suo padre. In una straordinaria inondazione del Nilo, che passò diciotto cubiti, sdegnato pel danno che avrebbe cagionato nel paese, lanciò contro del fiume un dardo, come per gastigarlo; ed egli stesso fu punito sul fatto della sua empietà colla perdita della vista.

An. M. 2800. Av. G. C. 1204. PROTEO. Era di Memfi, ove al tempo d' Erodoto si vedeva ancora il suo tempio, in cui vi era una cappella dedicata a Venere Forestiera (si conghiettura che fosse Elena). Al tempo di questo re, Paride trojano, ritornando a Troja con Elena da lui rapita, fu spinto da una burrasca in una imboccatura del Nilo, nominata Canopica. Di là fu condotto a Memfi dinanzi a Proteo, che fortemente lo riprese del delitto e della vile perfidia, di cui erasi reso colpevole col rapire la moglie al suo ospite, e con essa quanto aveva ritrovato nella di lui casa. Aggiunse

---

Ferone suo figliuolo, vi resterebbero ancora più di 200 anni fra Ferone e Proteo, che Erodoto dice essere immediatamente succeduto al primo; perchè Proteo era al tempo dell'assedio di Troja, di cui Usserio mette la presa nel 2820. Non so s' ei dopo Sesostri parli più dei re di Egitto, per avere incontrata questa difficoltà. Suppongo che fra Ferone e Proteo vi sia stato un grande spazio, e un lungo intervallo. Infatti Diodoro (l. 1. p. 54.) vi pone molti re, e bisogna dire lo stesso di alcuno dei re seguenti.

che s' asteneva dal farlo morire, come meritava il suo delitto, perchè non era in uso presso gli Egizj l'imbrattarsi le mani nel sangue dei forestieri; che avrebbe ritenuto Elena con tutte le sue ricchezze, per restituirle al loro legittimo possessore; e ch' egli intanto uscisse da' suoi stati nel termine di tre giorni. In caso contrario lo avrebbe trattato qual nimico. Così avvenne. Paride continuò il suo viaggio, e giunse a Troja inseguito dall'armata de'Greci. Questa cominciò dall' intimare a'Trojani la restituzione di Elena, e di tutte le ricchezze che con lei erano state rapite. Risposero che nella loro città non vi erano nè quella principessa, nè le di lei facoltà. Infatti qual verisimiglianza vi è, come osserva Erodoto, che Priamo, quel vecchio sì saggio, volesse piuttosto veder perire sugli occhi proprj i suoi figliuoli, e la sua patria, in vece di dare a' Greci una soddisfazione sì giusta? Ma potevano ben affermare con giuramento, che Elena non era nella città, che già credendosi i Greci delusi persistettero ostinatamente in non dar loro credenza: volendo la Divinità, soggiunge il medesimo storico, che i Trojani coll' intera distruzione della loro città e del loro impero insegnassero al mondo (1) CHE GLI DEI PUNISCONO I GRAN DELITTI IN

(1) Ὡς τῶν μεγάλων ἀδικημάτων μεγάλαι εἰσι καὶ αἱ τιμωρίαι παρὰ τῶν θεῶν.

UNA TERRIBIL MANIERA. Menelao nel suo ritorno passò in Egitto presso il re Proteo, che gli restituì Elena con tutte le sue ricchezze. Erodoto prova con alcuni passi d'Omero, che il viaggio di Paride in Egitto non era incognito a quel poeta.

RAMPSINIT. Non merita esser qui riferito ciocchè racconta Erodoto (*l.* 2, *c.* 121, 123) del tesoro che Rampsinit, il più ricco re dell'Egitto, fece fabbricare, e della sua discesa all'inferno, che ha troppo del favoloso e del romanzesco.

Sino a quest' ultimo re in Egitto regnarono la giustizia e la moderazione; ma sotto i due seguenti ne occuparono il posto la violenza e la crudeltà.

CHEOPS, e CHEFREN. Questi due principi, veramente fratelli per la rassomiglianza dei loro costumi, pare che studiassero di segnalarsi a gara con una aperta empietà verso gli Dei, e con una barbara inumanità verso gli uomini. Il primo regnò cinquant' anni, e l'altro dopo di esso cinquantasei. Tennero per tutto il tempo del loro regno chiusi i tempj, e proibirono sotto pene gravissime agli Egizj d' offerir sagrifizj. Dall' altro canto oppressero con dure e inutili fatiche i loro sudditi, e ne fecero perire un grandissimo numero per soddisfare alla lor folle ambizione d' immortalare con fabbriche di smisurata grandezza, e di una spesa illimitata, il loro nome. È degno di osservazione, che quelle superbe piramidi, che

furono l'ammirazione dell'universo, fossero frutto della irreligione, e della spietata crudeltà dei principi.

MICERINO. Era figliuolo di Cheops, ma di un carattere molto diverso (*Herod. l. 2. p. 139-140. Diod. p. 58.*). Lontano dal seguitare l'orme di suo padre, detestò la sua condotta, e seguì un sentiero del tutto opposto. Riparò i tempj degli Dei, ristabilì i sagrifizj, si applicò al sollievo de' popoli, a far che si dimenticassero de' loro passati travagli, e non si credette di esser re, se non per render giustizia ai suoi sudditi, e per far loro godere la dolcezza di un regno giusto e pacifico. Udiva i loro lamenti, rasciugava le loro lagrime, sollevava la loro miseria, consideravasi piuttosto padre che padrone dei popoli. In tal guisa era loro infinitamente caro. Tutto l'Egitto risuonava delle sue lodi, e dappertutto era in venerazione il suo nome.

Sembra che una condotta sì dolce e sì saggia avesse dovuto conciliargli la protezione degli Dei; ma non fu così. Le sue disgrazie cominciarono dalla morte di una figliuola unica, da lui teneramente amata, che era tutta la sua consolazione. Le fece rendere onori straordinarj, i quali sussistevano anche al tempo di Erodoto. Ei dice che nella città di Saide si bruciavano tutto il giorno presso la tomba di questa principessa squisiti profumi, e che la notte vi si manteneva sempre accesa una lampada.

Avendo inteso da un oracolo, che non

regnerebbe più di sett'anni, si lagnò cogli Dei, domandando perchè il regno di suo padre e di suo zio, ambedue egualmente empj e crudeli, fosse stato sì felice e sì lungo, ed il suo, che aveva procurato di rendere più giusto e più dolce che fosse stato possibile, essere dovesse sì corto ed infelice? Gli fu risposto che ciò appunto ne era la cagione, mentre gli Dei volevano che il popolo d'Egitto in castigo de' suoi delitti fosse maltrattato ed oppresso da sciagure per lo spazio di cento cinquant'anni; e che il suo regno, che avrebbe dovuto essere di cinquanta, come quello de' suoi predecessori, era stato accorciato, perchè troppo dolce. Fabbricò anch'egli una piramide, ma assai minore di quella di suo padre.

ASICHI. Egli fu, che stabilì la legge sopra le prestanze, in vigor della quale non era permesso ad un figlio di prendere in prestito, se non col dare per pegno il cadavere di suo padre (*Herod. l. 2, c. 136.*). Questa legge ingiungeva ancora che, se egli non avesse avuta la cura di ricuperarlo restituendo la somma presa in prestanza, fosse privato per sempre dell'onore della sepoltura insieme co' suoi figli.

Si vantò di aver superati tutti i suoi antecessori nell'erezione d'una piramide di mattoni la più magnifica, se gli si crede, di tutte quelle che si erano sino allora vedute, facendovi scolpire questa iscrizione: NON MI PARAGONATE ALLE ALTRE PIRAMIDI FATTE DI PIETRA; SONO AD

ESSE TANTO SUPERIORE, QUANTO GIOVE AGLI ALTRI DEI.

Supponendo che i sei precedenti regni, fra i quali ve ne sono alcuni, di cui Erodoto non fissa la durata, sieno stati di cento settanta anni, vi rimane un intervallo, fino al regno di Sabaco l'Etiope, di trecent'anni circa. Io metto in questo intervallo due o tre fatti additatici dalla Sacra Scrittnra.

FARAONE re di Egitto diede in isposa sua figlia a Salomone re d'Israello (*3. Reg. 3, 1.*) che la fece andare in quella parte di Gerusalemme chiamata città di Davidde, finchè l'ebbe fabbricato un palazzo (1).

SESACCO, altrimeuti chiamato SESONCHI. Sotto questo re (*3, Reg. c. 11, 40 e c. 12.*) si rifugiò Geroboamo per ischivare lo sdegno di Salomone, che volea farlo morire (2). Soggiornò nell' Egitto sino alla morte di Salomone, dopo la quale ritornò in Gerusalemme, e postosi alla testa de' ribelli, tolse a Roboamo figliuolo di Salomone dieci tribù, delle quali fecesi dichiarar re.

Lo stesso Sesacco (3) nel quinto anno del regno di Roboamo marciò contro Gerusalemme, perchè i Giudei avevano peccato contro il Signore (*2, Paralip. 12, 1-9.*). Aveva mille dugento carri armati, e sessanta mila cavalli. Era innumerabile il popolo venuto con essolui; vi erano i Libj,

(1) *An. M. 2291. av. G. C. 1713.*
(2) *An. M. 3026, av. G. C. 978.*
(3) *An. M. 3033, av. G. C. 971.*

i Trogloditi e gli Etiopi. S'impadronì delle piazze più forti del regno di Giuda, e s'inoltrò sin sotto Gerusalemme. Allora dal re, e dai primi della corte implorata la misericordia del Dio d'Israello, fec'egli loro dire pel suo profeta Semeja, che attesa la loro umiliazione, non li ridurrebbe ad un totale sterminio, come avevano meritato, ma che li farebbe sudditi di Sesacco, affinchè, dic'egli, imparino qual differenza vi sia dal servir me, ed il servire i re delle terra: *ut sciant distantiam servitutis meae, et servitutis regni terrarum*. Sesacco si ritirò adunque da Gerusalemme, dopo aver levati i tesori della Casa del Signore, e quelli del palazzo del re; e trasportò tutto seco, insieme co' trecento scudi d'oro fatti da Salomone.

ZARA, re di Etiopia, e senza dubbio re di Egitto, nello stesso tempo fece guerra ad Asa re di Giuda (2, *Paral.* 9-13) (1). Il suo esercito era composto di un milione di uomini, e di trecento carri. Asa gli andò incontro, schierò il suo esercito per venire a giornata, e pieno di fiducia nel Dio che serviva: « Signore, esclamò, a voi è lo stesso » il soccorrerci con un piccolo o con un » gran numero: confidando in voi e nel » vostro nome, siamo venuti contro que» sta moltitudine. Signore, voi siete il no» stro Dio, non permettete che l'uomo pre» valga sopra di voi ». Fu esaudita una preghiera sì piena di fiducia, poichè Dio pose

(1) *An. M.* 3063. *av. G. C.* 741.

in ispavento gli Etiopi, presero la fuga, e furono disfatti senzachè ve ne restasse pur uno sul campo: perchè dice la Scrittura, Dio tagliavali a pezzi finchè il suo esercito combatteva: *ruerunt usque ad internecionem, quia Domino cædente contriti sunt, et exercitu illius præliante.*

ANISIO. Era cieco, e sotto il suo regno SABACO, re di Etiopia, stimolato da un oracolo, entrò con numeroso esercito in Egitto, e se ne rese padrone (*Herod. l. 2, c. 137-140. Diod. l. 1, p. 59*). Governò con molta dolcezza e giustizia. In vece di far morire i rei condannati dai giudici alla morte, li faceva lavorare nelle loro città intorno alle riparazioni degli argini, su' quali erano situate. Fabbricò molti magnifici tempj, uno fra gli altri nella città di Bubaste, di cui Erodoto fa una lunga e bellissima descrizione. Dopo aver regnato cinquant'anni, che era il termine assegnatogli dall'oracolo, volontariamente si ritirò in Etiopia, e lasciò il trono ad Anisio che in tutto questo tempo si era tenuto nascosto nelle paludi. Si crede che questo Sabaco sia lo stesso che SUA, da cui Osea re d'Israello implorò soccorso contro Salmanasare re degli Assiri (*4, Reg. 17, 4.*) (1).

SETTONE, regnò quattordici anni. È lo stesso che Sevecco, figliuolo di Sabaccone, o Sual etiope, che aveva un sì

(1) *An. M. 3279 av. G. C. 725.*

lungo tempo regnato in Egitto (1). Questo principe, in vece di eseguire le funzioni di re, affettava quelle di sacerdote, essendosi fatto consacrare sommo pontefice di Vulcano. Datosi interamente alla superstizione, lontano dall'attendere colle armi alla difesa de' suoi stati, fece poco conto delle persone militari, e persuaso che non avrebbe mai bisogno del loro soccorso, non si curò di mantenerle, le privò dei loro privilegj, e giunse fino a spogliarle di quei fondi di terra che erano loro stati assegnati dai re antecessori.

Sperimentò ben presto il loro risentimento in una guerra, che all' improvviso gli sopravvenne, e da cui non si liberò se non con una miracolosa protezione, se si crede al racconto misto di favole, che ne fa Erodoto. Essendo entrato Sennacheribbo re degli Arabi, e degli Assiri con numeroso esercito nell' Egitto, gli uffiziali e i soldati egizj ricusarono di andargli incontro. Ridotto il sacerdote di Vulcano a tali angustie, ricorse al suo dio. Questi gli rispose che non si perdesse di coraggio, e che arditamente marciasse contro il nimico con quel poco di gente che potesse raccogliere, come di fatto fece. Si unì a lui un piccolo numero di mercanti, di artefici e di forestieri; con questa poca gente si avanzò fino a Pelusio, dov' erasi accampato Sennacheribbo. La notte seguente si sparse nel campo degli Assiri una spaventevole moltitudine di

(1) *An. M. 3285. av. G. C. 719.*

topi, che avendo corrose tutte le correggie degli scudi, non furono in istato di potersi difendere. Così disarmati, furono costretti a darsi alla fuga, e si ritirarono dopo aver perduta una gran parte delle loro truppe. Settone nel suo ritorno fece nel tempio di Vulcano ergere una statua, che teneva nella mano diritta un topo, ed eravi scolpita questa iscrizione: IMPARI CHI MI VEDE A RISPETTARE GLI DEI (1).

È cosa chiara che questa storia, nella forma da me ora narrata, e come sta scritta in Erodoto, è un'alterazione di quella ch'è riferita nel IV libro dei Re (*c. 17, ec.*). Si sa che Sennacheribbo, re degli Assiri, dopo aver soggiogate tutte le nazioni vicine, e dopo essersi fatto padrone di tutte le altre città del regno di Giuda, deliberò di assediare Ezechia in Gerusalemme, che n'era la capitale. I ministri di questo santo re, malgrado la suo opposizione e le persuasioni del profeta Isaia; che prometteva per parte di Dio una ferma protezione, se confidava in esso solo, segretamente chiamarono in soccorso gli Egizj e gli Etiopi. I loro eserciti insieme uniti marciarono nel tempo stabilito verso Gerusalemme. L'Assiro andò loro incontro, li disfece in una ordinata battaglia, inseguì i vinti persino nell'Egitto, e interamente lo devastò. Nel suo ritorno, la notte medesima che precedette il dì, in cui dovevasi dare l'assalto alla città di Ge-

(1) Επ', ἐμέ τις ὁρέων, εὐσεβὴς ἔσω.

rusalemme, e dove il caso appariva disperato, l'Angelo sterminatore sbaragliò il campo degli Assiri, fece che vi perissero di ferro e di fuoco cento e ottantacinque mila persone, e mostrò che vi era ragione di fidarsi, come aveva fatto Ezechia, della parola e delle promesse del Dio d'Israello.

Ecco la verità del fatto. Ma perchè era poco onorevole pegli Egizj, hanno procurato di trarlo in loro vantaggio, mascherandolo e corrompendolo. Contuttociò i passi di questa storia, benchè sfigurati, devono sembrar preziosi in uno storico sì antico e di sì gran peso, qual è Erodoto.

Il profeta Isaia aveva più volte predetto che questa spedizione degli Egizj concertata, come pare, con tanta industria, nella quale si erano unite le forze di due possenti imperi per soccorrere i Giudei, Isaia, dico, aveva predetto che questa spedizione non solamente sarebbe inutile a Gerusalemme, ma sarebbe la rovina dell'Egitto medesimo, le di cui più forti città sarebbero prese, le terre saccheggiate, e condotti schiavi gli abitanti d'ogni sesso e d'ogni età. Si possono vedere i capitoli 18, 19, 20, 30, 31, ec.

Usserio e Prideaux sono d'avviso, che in questo tempo succedesse la rovina di (1)

---

(1) *La Volgata chiama* Alessandria *la città che in Ebreo è nominata* No-Amon, *perchè Alessandria fu dipoi fabbricata nel luogo di quest' ultima. Prideaux dopo Bochart crede che questa sia Tebe, soprannominata Diopoli. In fatti Amon presso gli Egizj è lo stesso che Giove.*

No-Amon, quella famosa città di cui parla il profeta Nahum (*c. 3, v. 8, 10*), i di cui abitanti dice ch' erano stati condotti in ischiavitù, i giovanetti fatti in pezzi nei capi delle sue strade, ed i più nobili, carichi di catene, distribuiti a sorte fra i vincitori. Ei nota che caddero sopra di essa tutte queste disavventure, allorchè *l'Egitto e l'Etiopia erano il nerbo delle sue forze:* il che chiaramente mostra il tempo, di cui favelliamo, quand' erano insieme uniti Taracca e Settone.

Sino al regno di Settone, i sacerdoti egizj contavano trecento quarant'una generazione di uomini (*Herod. l. 2, c. 142*), lo che fa undici mila trecento e quarant' anni, calcolando tre generazioni per cent'anni. Contavano un egual numero di sacerdoti e di re. Questi ultimi, sieno Dei o uomini, si erano succeduti senza interruzione sotto il nome di *Piromis*, parola egiziaca che significa *buono e onesto.* I sacerdoti egizj mostrarono ad Erodoto trecento e quarant' un colosso di legno di questi *Piromis*, posti tutti con ordine in una grán sala. Questa era la follia degli Egizj di perdersi in un' antichità, a cui non si avvicinasse verun altro popolo.

An. M. 3199. Av. G. C. 705. TARACCA è quel medesimo ch' era venuto con un esercito di Etiopi in soccorso di Gerusalemme in compagnia di Settone (*Afric. apud Syncel. p. 74*). Quando questi morì, dopo avere occupato il trono per lo spazio di

quattordici anni, vi salì in suo luogo Taracca, e lo tenne diciotto; essendo l'ultimo dei re Etiopi, che regnarono in Egitto.

Dopo la sua morte, gli Egizj, non potendo accordarsi nella scelta del successore, stettero due anni in un governo d'anarchia, il quale fu accompagnato da disordini grandi.

XII Re. An M. 3319. Av. G. C. 685. Finalmente dodici dei principali signori, essendosi insieme collegati, si resero padroni del regno, e lo divisero fra di loro in dodici parti (*Herod. l. 2, c. 147-152. Diod. l, 1, p. 59*). Convennero di governar ciascheduno con potere e autorità eguale il loro distretto, senza che mai alcuno pensasse d'imprendere cosa alcuna contro dell'altro, nè ingerirsi nel suo governo. Credettero di dover fare insieme questo accordo, e confermarlo coi più terribili giuramenti, per ischivare l'effetto di un oracolo, il quale avea predetto che quello fra di essi, che avesse bruciato incenso a Vulcano in un vaso di bronzo, diverrebbe padrone dell'Egitto. Regnarono insieme quindici anni con grande unione; e per lasciare alla posterità una celebre memoria, fabbricarono d'accordo e a spese comuni il famoso laberinto, che era una unione di dodici gran palazzi, con altrettanti edifizj sotterranei, nella maniera sopra mentovata.

Un giorno, in cui i dodici re unitamente assistevano nel tempio di Vulcano ad un solenne sacrifizio, che regolarmente facevasi in un certo tempo stabilito, avendo i sa-

cerdoti presentata a ciascuno di essi una coppa d'oro per fare le libazioni, se ne trovò una di meno, e Psammitico, uno dei dodici, senz'alcun premeditato disegno, in vece della coppa prese il suo elmo di bronzo, ch'era usato da tutti, e se ne servì per quell' uffizio. Questa circostanza sorprese gli altri, e risvegliò alla loro memoria l'oracolo, di cui ho fatta menzione. Credettero doversi porre in sicuro da' suoi imprendimenti, e lo rilegarono nelle paludi di Egitto.

Dopo essersi Psammitico ivi trattenuto alcuni anni, aspettando qualche occasione favorevole per vendicarsi dell' affronto ricevuto, venne a dirgli un corriere, che erano arrivati in Egitto degli uomini di bronzo. Questi erano soldati greci di Caria e di Jonia spinti dalla burrasca sulle coste di Egitto, tutti coperti di celate, corazze, ed altre armi di questo metallo. Psammitico si rammentò subito dell'oracolo, che aveagli risposto che dalla parte del mare verrebbero in suo ajuto uomini di bronzo. Non dubitò che questo non fosse l' adempimento. Fece perciò amicizia con que' forestieri; gl' impegnò con gran promesse a trattenersi con essolui; fece una leva segreta di altre truppe, alla testa delle quali pose quei Greci; ed avendo assaliti undici re, li disfece, e restò solo padrone dell' Egitto.

An. M. 3334. Av. G. C. 670. PSAMMITICO, ch'era debitore della sua salvezza a questi Greci, gli stabilì nell' Egitto sino allora chiuso ai forestieri, e assegnò loro

buoni fondi di terra , e rendite certe, onde ben presto si dimenticarono della loro patria (*Herod. l. 2, c. 153, 154*). Diede loro ad educare dei fanciulli egizj , a' quali insegnarono la loro lingua. In questa occasione e con questo mezzo entrarono gli Egizj in commercio co' Greci, e da quel tempo anche la storia di Egitto , sino allora per arte dei sacerdoti meschiata con pompose favole, cominciò , secondo Erodoto , ad aver più certezza.

Dacchè Psammitico fu stabilito sul trono, entrò in guerra col re di Assiria a motivo dei confini dei due imperi; e questa guerra durò lungo tempo. Poichè ebbero gli Assiri conquistata la Siria , la Palestina , essendo il solo paese , che separava i due regni , divenne fra essi un oggetto continuo di discordia , come lo fu poscia fra i Tolommei e i Seleucidi. Contendevasi qual dei due doveva possederla ; e quella provincia veniva vicendevolmente in mano di chi era il più forte. Psammitico , veggendosi pacifico possessore di tutto l' Egitto , e avendo rimesse tutte le sue cose nell' antico suo stato (1), credette d' essere allora il tempo di pensare alle frontiere del suo regno , e di porle in sicuro contro il vicino Assiro , la cui potenza di giorno in giorno accrescevasi. A tal effetto entrò alla testa di un esercito nella Palestina.

---

(1) *Questa rivoluzione successe sett' anni in circa dopo la schiavitù di Manasse re di Giuda.*

Non so se debbasi porre nel principio di questa guerra un fatto che si legge in Diodoro (*l. 1, p. 61*), ed è che gli Egizj sdegnati, che il re avesse posti in preferenza di essi nell' ala dritta i Greci, più di dugento mila abbandonarono il campo, e si ritirarono nell' Etiopia, dove non mancò loro un vantaggioso stabilimento.

Checchè ne accadesse, Psammitico entrò in Palestina (*Herod. c. 157*); ma si trovò tosto arrestato sotto Azoto, una delle principali città del paese, per abbatter la quale durò gran fatica, e non se ne rese padrone, se non dopo un assedio di ventinove anni. Questo fu l' assedio più lungo, che trovisi registrato nella Storia antica.

Quella piazza era anticamente una delle cinque città capitali de' Filistei. Gli Egizj qualche tempo prima essendosene resi padroni la fortificarono in maniera, che divenne il più forte antemurale che avessero da quella parte; ond'è che Sennacheribbo non potè entrare nell'Egitto, se prima non ebbe espugnata quella piazza col valore di Tartano uno de' suoi generali (*Isai. 20, 1*). Gli Assiri l' avevano conservata sino a quel tempo; e non tornò in potere degli Egizj, se non dopo il mentovato assedio.

In quel tempo gli Sciti escirono dai contorni della Palude Meotide, ed essendosi gettati sopra la Media, sconfissero Ciassare, che n' era il re, e lo spogliarono di tutta l' Asia superiore, di cui per ventott' anni furono padroni (*Herod. l. 1, c. 105*). Por-

tarono le loro conquiste nella Siria sino alle frontiere dell' Egitto. Psammitico andò loro incontro, e fece sì co' doni e colle preghiere, che non passarono più oltre, e liberò in tal guisa da quei formidabili nimici il suo regno.

Sin allora gli Egizj avevano sempre creduto di essere il più antico popolo del mondo (*Herod. l.* 2, *c.* 2, 3). Volle il re accertarsi da se di questo con una assai straordinaria sperienza, purchè il fatto sia degno di fede. Fece educare separatamente in campagna dentro due chiuse capanne due fanciulli recentemente nati da parenti poveri, e incaricò un pecorajo di farli nodrire da capre (altri dicono che fossero nutriti da balie che avevano tagliata la lingua) con ordine di non lasciar entrare veruno in quelle capanne, nè di pronunziar mai essi medesimi alcuna parola. Giunti questi fanciulli all'età di due anni, un giorno, che il pecorajo entrò per dar loro il necessario alimento, gridarono tutti e due insieme, stendendo le mani verso il loro padre nutritore, *beccos*, *beccos*. Il pastore sorpreso da questo linguaggio a lui nuovo, e da' fanciulli in progresso ripetuto più volte, ne recò l' avviso al re, che se li fece condurre dinanzi per essere egli stesso testimonio della verità del fatto: ed eglino cominciarono tutti e due in sua presenza a cinguettare nel loro idioma. Egli non si prese altra cura, fuorchè di rilevare presso qual popolo fosse in uso quella parola, e trovò che i Frigi domandavano

in tal guisa del pane. Essi da indi in poi ebbero fra tutti i popoli l'onore dell'antichità, o piuttosto del primato, che il medesimo Egitto ad onta della gelosia, che sempre n'ebbe, fu obbligato di ceder loro, malgrado il suo lungo possesso. Ho accennato, che questo avvenimento non pare degno di fede; qualora dir non si voglia, che conducendosi innanzi a que' fanciulli delle capre per nutrirli col loro latte, e non essendo deciso che fossero sordi, abbiano essi potuto, come opinano alcuni, all' udire il grido di quegli animali articolare la parola bec, o beccos.

Psammitico morì l'anno 24. di Giosia re di Giuda, ed ebbe per successore Necao suo figliuolo,

An. M. 3338. Av. G. C. 666. NECAO. La Scrittura fa spesso menzione di questo principe sotto il nome di Faraone Necao.

Egli imprese ad unire il Nilo col mar Rosso scavando dall' uno all' altro un canale (*Herod. l. 1, c. 158.*). Lo spazio, che li separa, è almeno di mille stadj, cioè di cinquanta leghe. Dopo aver fatti perire in quest' impresa cento venti mila uomini, fu costretto ad abbandonarla, perchè avendo mandato a consultare l' oracolo, gli rispose che con questo nuovo canale apriva un ingresso a' barbari. Così gli Egizj appellavano tutti gli altri popoli.

Necao riuscì meglio in un' altra impresa (*Herod. l. 4. c. 42.*). Alcuni marinari di Fenicia, da esso presi al suo servizio, es-

sendo partiti dal mar Rosso con ordine di scoprire le coste dell'Affrica, ne fecero felicemente il giro, e ritornarono dopo tre anni di navigazione in Egitto per lo stretto di Gibilterra: viaggio assai straordinario in un tempo, in cui non eravi l'uso della bussola. Quel viaggio fu fatto ventun secolo prima che Vasco di Gama portoghese avesse trovato colla scoperta del Capo di Buona Speranza l'anno del Signore 1497 lo stesso cammino per andare all'Indie, per cui quei Fenicj erano venuti dall'Indie nel mare Mediterraneo.

I Babilonesi e i Medi avendo Ninive, e con essa l'impero degli Assiri, divennero così formidabili, che diedero gelosia a tutti i loro vicini (*Jos. Antiq. l. 10, c. 6.*). Necao ne concepì tal timore, che si avanzò verso l'Eufrate alla testa di un poderoso esercito per impedire i loro progressi. Giosia, quel re di Giuda sì commendabile per la sua rara pietà, veggendo che prendeva il suo cammino a traverso della Giudea, risolse di contrastargli il passo (*4. Reg. 23, 29, 30. 2. Paral. 35, 20, 25.*). Raccolse a questo fine tutte le forze del suo regno, e prese posto nella valla di Mageddo (questa città era della tribù di Manasse al di qua del Giordano, chiamata da Erodoto Magdola). Necao gli fece intendere per mezzo di un araldo, non aver egli contro di lui veruna pretensione; che aveva di mira altri nimici; che intraprendeva quella guerra per

parte di Dio, il qual era seco; e che lo consigliava a non prendervi alcuna parte, perchè non risulterebbe in suo vantaggio. Giosia non rimase punto convinto da queste ragioni. Vedeva che un sì numeroso esercito avrebbe interamente devastato il suo paese colla sola marcia; e dall' altra parte temeva che, dopo la rotta de' Babilonesi, il vincitore si rivolgesse contro di lui, e gli levasse una parte de' suoi stati. Andò dunque ad incontrarlo, e data la battaglia, non solo restò vinto, ma ricevette ancora una fatale ferita, per cui morì in Gerusalemme, dove fecesi trasportare.

Necao, incoraggiato da questa vittoria, continuò a marciare verso l' Eufrate. Abbattè i Babilonesi, prese Carcamide, città grande di quei contorni; e avendone assicurato il possesso con una forte guarnigione, che vi lasciò, in capo a tre mesi ripigliò il cammino verso il suo regno.

Avendo inteso nel viaggio, che Gioacco si era fatto dichiarar re di Gerusalemme senza dimandargli l' assenso, gli ordinò di venirlo a ritrovare in Rebla nella Siria (*4. Reg. 23, 33-35. 2 Paral. 56, 1-4.*). Questo principe appena giunse, che Necao lo fece mettere in ferri, e lo inviò prigione in Egitto, dove morì. Proseguendo di là il suo cammino arrivò in Gerusalemme, ove stabilì per re Gioacchino, uno dei figli di Giosia, in vece del di lui fratello; e impose sul paese un annuale tributo di cento talenti d' argento, e un talento d' o-

ro (1), dopo di che ritornò trionfante nel suo regno.

Erodoto facendo menzione della spedizione di questo re, e della battaglia che vinse in Mageddo, a cui dà il nome di Magdole, dice *(l. 2, c. 159.)* che dopo la vittoria prese la città di Cadite, ch' egli descrive come situata nei monti della Palestina, e della grandezza di Sardi, che era in quel tempo la capitale non solamente della Lidia, ma ancora di tutta l'Asia Minore. Questa descrizione non può competere se non a Gerusalemme, ch'era situata in tal guisa, e che allora era la sola città di que' paesi, la quale potesse paragonarsi a Sardi. Per altro apparisce dalla Scrittura, che Necao dopo la sua vittoria s' impadronì di questa capitale della Giudea, perchè vi era in persona, allor quando diede la corona a Gioacchino. Il nome medesimo di Cadite, che in ebreo significa *la Santa*: dinota chiaramente, come lo prova il dotto Prideaux (*1. part. l. 1. p. 106, ec.*), la città di Gerusalemme.

Nabopolassare (2) re di Babilonia, vedendo che, dopo la presa di Carcamide fatta da Necao, tutta la Siria e la Palestina si erano sottratte dalla sua ubbidienza, non potendo carico d'anni e d' infermità andare in persona per porre in dovere que' ribelli, associò all'impero suo fi-

---

(1) *Questa somma montava a trecentotrentamila lire.*
(2) *An. M. 3397, av. G. C. 607.*

gliuolo Nabucco, e lo inviò in quei paesi alla testa di un esercito (*Jerem.* 4, 2.). Questo giovane principe abbattè verso l'Eufrate l'esercito di Necao, tornò a prender Carmide, e ridusse, come lo aveva predetto Geremia, all'antica ubbidienza le ribellate provincie. Così tolse agli Egizj quanto possedevano dal luogo che appellavasi (1) ruscello di Egitto fino all'Eufrate, il che abbraccia tutta la Siria e tutta la Palestina.

Necao, essendo morto dopo aver regnato sedici anni, lasciò il regno a suo figliuolo.

An. M. 3404. Av. G. C. 600. PSAMMIO. Il di lui regno fu assai corto, non essendo durato, che soli sei anni. La Storia non ci porge alcuna cosa particolare, toltane una spedizione che fece in Etiopia (*Herodot. l.* 2, *c.* 160).

Quei di Elide (*ibid.*), dopo avere stabiliti i giuochi olimpici, di cui avevano considerate e disposte con tanta attenzione tutte le circostanze, cosicchè non credevano che vi fosse cosa da aggiungere, nè vi si trovasse che dire, inviarono a Psammio una solenne ambasciata per sapere ciocchè pensassero di questo stabilimento gli Egizj, che passavano pegli uomini più saggi

---

(1) *Questo ruscello di Egitto, di cui tanto sovente si fa menzione nella Scrittura, come di quello che serviva di confine alla terra promessa dalla parte dell' Egitto, non era già il Nilo, ma un piccolo rivo, che attraversando il Diserto situato tra que' due paesi, passava anticamente pel loro comune confine, e sino a quello si estendeva la terra promessa alla posterità di Abramo, e che le toccò in sorte.*

e più assennati dell' universo; ma vi andarono piuttosto per cercare un'approvazione, che un consiglio. Il re adunò i primati del paese, e dopo aver essi inteso quanto si aveva a dire sull' istituzione di quei giuochi, domandarono agli Elidi, se vi ammettevano indifferentemente cittadini e forestieri; ed essendo loro risposto, che l' ingresso era egualmente aperto per tutti, aggiunsero che sarebbero state meglio osservate le regole della giustizia se si fossero ammessi in questi combattimenti i soli forestieri, perchè era difficile che i giudici, nel decidere della vittoria e del premio, non facessero piegar la bilancia dalla parte dei loro cittadini.

An. M. 3410. Av. G. C. 594. APRIO. È chiamato nella Scrittura Faraone Efreo, od Ofra (*Jerem.* 44, 30.). Succedette a suo padre Psammio, e regnò venticinque anni.

Nei primi anni del suo regno fu egualmente felice quanto alcuno de' suoi antecessori. Portò le sue armi contro l' isola di Cipro; assalì per terra e per mare la città di Sidone, e la espugnò; e in seguito si rese padrone di tutta la Fenicia e di tutta la Palestina (*Herod. l.* 2, *c.* 161. *Diod. l.* 1, *p.* 62.).

Avvenimenti così felici lo fecero estremamente insuperbire. Erodoto riferisce ch'era divenuto così gonfio, e talmente affascinato della propria grandezza, che vantavasi non avere Dio medesimo il potere di deporlo dal trono: tanto stabile credeva la sua po-

tenza. Attesi questi suoi sentimenti, Ezechiello (29, 3.) gli pone in bocca le seguenti parole piene d' una folle ed empia vanità: *il fiume è mio, io sono quegli che lo ha fatto*. Il vero Dio gli fece a suo tempo conoscere aver egli un padrone, e che altro non era che un uomo; e dai suoi profeti gli fece predire, molto tempo prima, tutte le disavventure colle quali avea risoluto di punire la sua superbia.

Poco tempo dopo che Ofra fu salito sul trono, Sedecia re di Giuda gli inviò ambasciatori (*Ezech. 17, 15.*); fece seco alleanza; e l' anno seguente, violando il giuramento di fedeltà, che aveva dato al re di Babilonia, apertamente si ribellò contro di esso.

Per quante proibizioni avesse Dio fatte al suo popolo di ricorrere agli Egizj, e di porre in essi la loro fiducia, e per quanto cattivi successi avessero avuto le differenti prove che dal canto loro gl' Israeliti avevano fatte, sembrava ad essi che l' Egitto fosse sempre un asilo sicuro nei loro pericoli, e non potevano fare a meno di ricorrere a quel popolo com' avevano fatto sotto il santo re Ezechia. Isaia diceva loro da parte di Dio (*c. 31, v. 1, e 3.*): « Guai a coloro » che vanno a cercar soccorso in Egitto; » che pongono la loro speranza nella sua » cavalleria, e ne' suoi carri; e che non » confidano nel Santo d' Israello, e non cer- » cano l' assistenza del Signore ... L'Egitto » è un uomo, e non un Dio; e i suoi ca-

» valli sono carne, e non ispirito. Il Si-
» gnore stenderà la sua mano, e chi dà soc-
» corso, sarà abbattuto, e con esso cadrà
» chi lo spera, e tutti saranno insieme di-
» strutti. » Essi non ascoltarono nè il profeta, nè il re, e conobbero, loro malgrado, con una funesta sperienza la verità delle parole di Dio.

Così avvenne in questa occasione. Sedecia, non curando le insinuazioni di Geremia, volle far alleanza coll'Egizio. Questi, divenuto altero pel felice successo delle sue armi, e non credendovi esservi chi potesse resistere alla sua potenza, si dichiarò protettore d'Israello, e gli promise di liberarlo dalle mani di Nabucco. Dio sdegnato che un mortale avesse ardito di occupare il suo posto, così spiegossi con un altro profeta (*Ezech*. 24, 1-12.): « Figliuolo dell'uo-
» mo, volgi la faccia a Faraone re di Egitto,
» e profetizza quanto deve succedere a lui,
» ed all'Egitto, e digli: ecco ciò che dice
» il Signore Dio nostro. Io vengo a te, o
» Faraone re di Egitto, gran dragone, che
» giaci in mezzo a' tuoi fiumi, e dici: il
» fiume è mio, ed io ho fatto me medesimo.
» Io porrò un freno alle tue mascelle ec. » Dopo averlo paragonato ad una canna che si spezza sotto a quello che vi si appoggia, e gli ferisce la mano, soggiunse: « Io farò
» cadere sopra di te la guerra, e ucciderò
» gli uomini e gli animali del tuo dominio.
» La terra d'Egitto diverrà un deserto,
» una solitudine; e sapranno ch'io sono il

» Signore, perchè tu hai detto: il fiume è
» mio, e io l'ho fatto. » Lo stesso profeta
continua ne' capi seguenti (29, 30, 31,
32.) a predire le disgrazie, che dovevano
cadere sopra l'Egitto.

Sedecia, lontano dal prestar fede a queste
predizioni, quando intese che l'esercito degli
Egizj si andava avvicinando, e quando
vide Nabucco levar da Gerusalemme l'assedio,
si credè liberato, e di già trionfava;
ma la sua allegrezza fu di poca durata.
Imperciocchè gli Egizj, vedendo avvicinarsi
i Caldei, non ebbero coraggio di venire alle
mani con sì numeroso ed agguerrito esercito:
presero il cammino verso il loro paese,
e abbandonarono Sedacia a tutti i pericoli
della guerra, in cui eglino stessi lo avevano
impegnato. Nabucco ritornò alla volta di
Gerusalemme (1), ripigliò l'assedio, se ne
impadronì, e la bruciò, come aveva predetto
Geremia (2).

Molti anni dopo (3) cominciarono a cadere
sopra di Aprio re di Egitto i castighi
da Dio minacciatigli, perchè i Cirenesi (colonia
dei Greci, ch' erasi stabilita nell'Africa
fra la Libia e l'Egitto) avendo presa
e fra loro divisa una gran parte del paese
de' Libj, obbligarono que' popoli impoveriti
a gittarsi nelle braccia di questo principe,
per implorare la di lui protezione (4). Aprio

(1) *An. M. 3416, av. G. C. 588.*
(2) *Jerem. 37. 6, 7.*
(3) *An. M. 3430, av. G. C. 574.*
(4) *Herod. l. 2. c. 161, etc. Diod. l. 1, p. 62.*

mandò subito un numeroso esercito nella Libia per guerreggiare co' Cirenesi; ma essendo stato rotto, e quasi tutto tagliato a pezzi, gli Egizj s'immaginarono che gli avess'egli mandati colà per farli morire, e dominare, quando fosse disfatto l'esercito, più assolutamente sopra i suoi sudditi. Quindi credettero dovere scuotere il giogo d'un principe, che riguardavano come loro comune nimico. Intesa da Aprio questa ribellione, inviò lora Amasi suo ministro per acquietarli, e ridurli al loro dovere; ma quando Amasi ebbe loro cominciato a parlare, gli posero in capo un elmo per segno di dominio, e lo acclamarono re. Amasi non ricusò la corona offertagli; restò con essi, e gli stabilì nella loro ribellione.

Aprio vieppiù infierito a questa notizia inviò Patarbemio, parimente suo ministro, e uno dei principali della sua corte, perchè arrestasse Amasi, e gliè lo conducesse. Ma Patarbemio, non avendo potuto levar Amasi dal mezzo di quei ribelli che gli facevano corona, nel suo ritorno fu trattato da Aprio in una maniera la più indegna e la più crudele; imperciocchè questo principe, senza considerare che il ministro non aveva eseguito la sua commissione per non aver potuto, gli fece tagliare il naso e le orecchie. Un oltraggio sì sanguinoso, fatto ad un uomo di rango sì nobile, irritò per modo gli Egizj, che la maggior parte di essi andò ad unirsi co' malcontenti, e la ribellione divenne universale. Questa sollevazione dei

suoi sudditi obbligò Aprio a salvarsi nell'Egitto superiore, dove si mantenne per alcuni anni, finchè Amasi occupò tutto il rimanente de' suoi stati.

Le turbolenze, che agitavano l'Egitto, recarono a Nabucco un'occasione opportuna per attaccarlo; e Dio medesimo ne ispirò ad esso il progetto. Questo principe che, senza saperlo, era lo strumento dell'ira di Dio contro i popoli che volea punire, si era poco prima impadronito della città di Tiro, dove esso e il suo esercito avevano sostenuto fatiche incredibili; per compensarneli Dio lasciò in loro potere l'Egitto. È un bel sentire lui stesso spiegarsi su questo proposito. Vi sono pochi passi nella Scrittura più degni di osservazione di questo, e che facciano meglio comprendere la suprema autorità di Dio sopra tutti i principi, e sopra tutti i regni della terra. «Figliuolo dell'uomo » (così egli parlava al profeta Ezechiello *c.* » *29. 18.*), Nabucco re di Babilonia mi ha » prestato col suo esercito un gran servigio » nell'assedio di Tiro. Tutte le teste delle sue » truppe hanno perduti i capelli, e tutte » le spalle ne sono escoriate: eppure nè » egli, nè il suo esercito (1) hanno rice» vuta ricompensa alcuna pel servigio che

(1) *Per bene intendere questo passo, bisogna sapere che Nabucco sostenne fatiche incredibili nell'assedio di Tiro, e che quando i Tirj si videro alle strette, i più nobili della città salirono sopra de' vascelli con quanto avevano di più prezioso, e si ritirarono in altre isole. Così Nabucco avendo presa la città non vi trovò*

» mi hanno prestato nella presa di Tiro.
» Perciò (continua Dio) io darò a Na-
» bucco re di Babilonia la terra di Egitto;
» egli ne prenderà tutto il popolo, ne farà
» il suo bottino, e ne dividerà lo spoglie.
» Così il di lui esercito riceverà la sua
» mercede, e sarà pagato della servitù pre-
» statami nell'assedio di quella città. Io ho
» dato ad esso l'Egitto, perchè si è affa-
» ticato per me, dice il Signore Dio no-
» stro... Egli prenderà tutto (così per bocca
» d'un altro profeta): colla medesima fa-
» cilità, con cui un pastore si copre col suo
» mantello, così egli si caricherà di tutta
» la preda: in tal guisa metterà sopra le sue
» spalle e quelle de' suoi soldati tutte le
» spoglie dell' Egitto. *Amicietur terra Æ-*
» *gypti sicut amicitur pastor pallio suo; et*
» *egredietur inde in pace* (*Hier*, *43*, *12*.). »
Nobili espressioni, che mostrano con quanta facilità tutta la potenza, tutte le ricchezze di uno stato sono tolte, quando Dio lo vuole, e passano come un mantello ad un nuovo padrone, che non ha se non a prenderlo ed a coprirsene.

Il re adunque di Babilonia, profittando delle discordie intestine in cui la ribellione d' Amasi aveva posto quel regno, marciò da quella parte alla testa del suo esercito. Soggiogò l' Egitto, da Migdol o Magdole, ch' è sulla porta del regno, sino a Siene,

---

cosa, che fosse bastevole per ricompensare le gran fatiche tollerate in quell' assedio. S. Girol.

ch' è sull' altra estremità verso le frontiere dell' Etiopia. Vi fece dappertutto orribili stragi: uccise un gran numero di abitanti; e ridusse in tanta desolazione il paese, che non potè ristabilirsi per quarant' anni. Nabucco avendo caricato di spoglie il suo esercito, e soggiogato tutto il regno, venne ad accomodamento con Amasi; e dopo averlo confermato nel regno come suo vicerè, se ne ritornò in Babilonia.

Allora Aprio, uscendo dal luogo del suo ritiro, si avanzò verso le spiagge del mare, probabilmente dalla parte della Libia; ed avendo assoldato un esercito di Carj, di Jonj, e d' altri stranieri, marciò contro Amasi, gli diede la battaglia presso la città di Menfi; ma essendo stato battuto e fatto prigioniero, fu condotto nella città di Saide, dove nel proprio palazzo fu strangolato (*Herod. l. 2, c. 163 e 169. Diod. l. 1. p. 62*).

Aveva Dio annunziate per bocca de' suoi profeti tutte le circostanze spaventose di questo funesto avvenimento. Egli aveva depressa la potenza di Aprio dapprincipio sì formidabile, e aveva posta in mano di Nabucco la spada per punire e umiliare questo superbo. « Io vengo a Faraone re del-
» l' Egitto, dic' egli, e finirò di snervare
» il suo braccio, che fu forte, ma che
» è rotto, e gli farò cader di mano la spa-
» da....Fortificherò nel tempo stesso il brac-
» cio del re di Babilonia, e porrò la mia

» spada nelle sue mani....E sapranno ch'io
» sono il Signore » (*Ezech. 30, 22-26*).

Va enumerando tutte le città (*ibid. v. 14. 17.*) che dovevano esser preda del vincitore, vale a dire, Tafnis, Pelusio, No, nella Volgata chiamata Alessandria, Menfi, Eliopoli, Bubaste ec.

Nota in particolare il fine infelice del re, che doveva esser dato in mano de' suoi nimici, » Io darò, dic' egli, Faraone Efreo
» re di Egitto nelle mani de' suoi nimici,
» nelle mani di coloro che cercano di torgli
» la vita (*Jerem. 44, 30*).

Finalmente dichiara che per lo spazio di quarant' anni gli Egizj saranno oppressi da ogni sorta di sciagure, e ridotti ad uno stato sì deplorabile, che in avvenire non avranno più alcun principe della loro nazione: *Et dux de terra Ægypti non erit amplius* (*Ezech. 30, 13*). Il fatto verificò questa predizione. Poco tempo dopo spirati i quarant'anni, divennero una provincia dei Persiani, e dopo quel tempo sono sempre stati governati da forestieri: mentre estinto il regno de' Persiani sono stati successivamente soggetti ai Macedoni, ai Romani, ai Saraceni, ai Mammalucchi, e finalmente ai Turchi, che ne sono anche al giorno d' oggi padroni.

Dio non fu men fedele nell' adiempiere le sue predizioni (*Jerem. c. 43. 44*) riguardo a quei del suo popolo, che dopo la presa di Gerusalemme si erano contro il suo di-

vieto ritirati in Egitto, e che vi avevano strascinato, contro sua voglia, anche Geremia. Dacchè vi furono entrati, e giunsero a Tafnis (è la medesima che Tan), il profeta (*Gerem.*) mostrò loro un mucchio di pietre, e dichiarò che Nabucco, entrando ben presto in Egitto, si servirebbe di quelle pietre per fabbricare il suo trono; che devasterebbe tutto il paese mettendo tutto a ferro e a fuoco; che eglino tutti cadrebbero nelle mani di que' crudeli nimici; che di una parte ne farebbe macello, conducendo gli altri schiavi in Babilonia; e che solamente un picciolissimo numero, sfuggita l'universale desolazione, sarebbe finalmente ristabilito nella sua patria. Tutte queste predizioni ebbero il loro adempimento nei tempi notati.

An. M. 3435. Av. G. C. 569. AMASI. Dopo la morte di Aprio, Amasi divenne possessore pacifico di tutto l'Egitto, di cui occupò il trono per lo spazio di quarant'anni. Egli era, secondo Platone (*in Tim.*), della città di Saide. Nato di basso lignaggio, i popoli, nel principio del suo regno, ne facevano poco conto, ed era presso di loro in dispregio (*Herodot. l. 2, c. 173*). Egli di tutto era consapevole; ma credette dover maneggiar con destrezza i loro animi, e ridurli colla dolcezza e colla ragione al loro dovere. Aveva una gran conca d' oro, in cui egli, e tutti quelli che mangiavano alla sua mensa, si lavavano i piedi. Di quella fece fare una statua, che espose alla pub-

blica venerazione. I popoli vi accorsero in folla, e resero alla nuova statua ogni sorta di omaggio. Il re, essendosi quelli adunati, espose loro a qual uso vile aveva servito dapprincipio quella statua, il che non impedì loro che si prostrassero dinanzi ad essa con religioso culto. Era facile il fare l'applicazione di questa parabola. Ebbe tutto l'esito che se ne poteva sperare, e i popoli fin da quel giorno concepirono per esso tutto il rispetto ch'è dovuto alla maestà di un re.

Impiegava regolarmente tutta la mattina negli affari, in ricever memoriali, in dar le sue udienze, in pronunziar sentenze, e in tenere i suoi consigli: il resto del tempo era destinato al piacere (*ibid. c. 73.*). E perchè nei conviti e nelle conversazioni era di genio allegrissimo, di maniera che, per quanto si raccoglie, la giovialità oltrepassava i limiti della decenza, i cortigiani essendosi presa la libertà di avvisarglielo, rispose loro, che l' animo non poteva sempre esser serio, e applicato agli affari, in quella guisa che un arco non può star sempre teso.

Obbligò i particolari di ciascuna città a dare in iscritto i loro nomi al magistrato, e ad esprimere di qual professione o mestiere vivessero; e Solone inserì nelle sue questa legge.

Fabbricò molti tempj magnifici principalmente in Saide, che era il luogo del suo nascimento. Erodoto vi ammirava prin-

cipalmente una cappella fatta di una sola pietra, che aveva al di fuori cubiti ventuno di lunghezza, quattordici di larghezza, otto di altezza, e poco meno al di dentro. Era stata trasferita da Elefantina, e per tre anni furono impiegati duemila uomini per condurla sul Nilo (1).

Amasi aveva in grande stima i Greci. Accordò loro gran privilegj, e permise a quelli che volessero stabilirsi in Egitto, di abitare nella città di Neucrate rinomatissima pel suo porto. Allorchè si trattò di rifabbricare il famoso tempio di Delfo, che era stato incendiato (questa riparazione doveva costar trecento talenti, cioè trecentomila scudi), somministrò a que' di Delfo una somma assai considerabile per ajutarli a pagare la loro tassa, ch' era la quarta parte di tutta la spesa.

Fece alleanza co' Cirenesi, e si unì in matrimonio con una delle loro donne.

Egli è il solo re degli Egizj, che abbia conquistata l'isola di Cipro, e che l' abbia resa tributaria.

Sotto il suo regno si portò in Egitto Pitagora con raccomandazioni del celebre Policrate tiranno di Samo, di cui si parlerà in altro luogo, e ch' era unito in istretta amicizia con Amasi. Nel soggiorno, che

---

(1) Anche al presente si ammirano in Egitto alcuni templi monoliti benchè in dimensioni minori. Ve ne hanno due nell'isola di Filea. Sembra che servissero di custodia pegli augelli sacri, e si collocassero come santuarj nella parte più recondita dei templi maggiori. (*N. E.*).

questo filosofo fece in Egitto, fu istruito di tutti i misteri del paese, ed imparò dai sacerdoti quanto vi era di più saggio e di più importante nella loro religione, e di là cavò la sua dottrina della trasmigrazione delle anime.

Nella spedizione, in cui Ciro si era reso padrone di una gran parte della terra, l'Egitto senza dubbio n' era stato, come tutte le altre provincie, soggiogato, e Senofonte lo dice chiaramente nel principio della Ciropedia. È probabile che, spirati i quarant' anni della desolazione predetti dal profeta, cominciando l' Egitto a ristabilirsi a poco, a poco. Amasi scuotesse il giogo, e si rimettesse in libertà.

Vediamo altresì, che una delle prime cure di Cambise, figliuolo di Ciro, dopo che ebbe ottenuto il trono, fu di guerreggiare contro gli Egizj. Se crediamo ad Erodoto, la cagione fu perchè Amasi, in vece di una delle sue figliuole chiestagli da Cambise per isposa, gli aveva mandata la figliuola di Aprio; ma ciò non può esser vero, perchè più di quarant' anni prima, essendo morto Aprio, nessuna delle sue figliuole poteva essere tanto giovane da divenir moglie di Cambise. È più verisimile ciocchè dicono gli altri (*Polien. stratag. l. 13. Et Ægyptii ap. Herod. l. 5*, *c. 1. Athen.*); cioè, che la figliuola di Aprio fu inviata a Ciro, e non a Cambise. Il di lei nome era Nitteti. Ella occultò per qualche tempo la sua nascita, e si contentò di essere

creduta figliuola di Amasi ; ma avendo avuti molti figliuoli da Ciro, e fattasi interamente padrona del suo cuore, gli scuoprì questo arcano, e non trascurò cosa per indurlo a punir Amasi dell' ingiustizia che fatta aveva a suo padre. Ciro aveva risoluto di compiacerla quando glielo ovessero permesso gli altri suoi affari; ma sorpreso dalla morte, prima di aver potuto eseguire il suo disegno, Cambise figliuolo di Nitteti prese l' impegno della sua vendetta, e questa fu la cagione principale che lo determinò ad intraprendere la guerra contra gli Egizj. Quando giunse in Egitto, Amasi era morto, ed era succeduto in suo luogo il di lui figliuolo Psammenit.

An. M. 3479. Av. G. C. 525. PSAMMENIT. Cambise, riportata una vittoria, inseguì i vinti sino a Memfi : assediò la piazza, e in pochissimo tempo se ne rese padrone. Trattò il re con dolcezza : gli lasciò la vita, e gli assegnò un onorevole mantenimento ; ma avvedutosi che segretamente maneggiavasi per risalire sul trono, lo fece morire. Il suo regno durò solo sei mesi. Allora tutto l' Egitto si sottomise al vincitore. Io riferirò più diffusamente questa storia, quando esporrò quella di Cambise.

Qui finisce la serie dei re di Egitto. La storia di questo paese, come ho accennato, sarà confusa con quella de' Persiani e de' Greci sino alla morte d' Alessandro. Allora comparirà una nuova monarchia d'E-

gitto , fondata da Tolommeo figliuolo di Lago , che continuerà sino a Cleopatra : e questo ultimo spazio sarà di trecento anni incirca. Io tratterò a suo tempo ciascheduna di queste materie.

LIBRO SECONDO

STORIA DE' CARTAGINESI.

Dividerò in due parti quanto dovrò dire intorno a' Cartaginesi. Nella prima darò un idea generale dei costumi di quel popolo, del suo carattere, del suo governo, della sua religione, della sua possanza e delle sue ricchezze. Nella seconda, dopo avere accennato in poche parole la maniera, colla quale Cartagine fu edificata ed accresciuta, racconterò le guerre che l' hanno resa sì celebre.

PARTE PRIMA.

Carattere, costumi, religione, governo de' Cartaginesi.

I Cartaginesi, come si raccoglierà in seguito, ebbero da' Tirj non solamente l'origine, ma ricevettero altresì i loro costumi, la favella, gli usi, le leggi, la religione, il genio, e l'industria pel commercio. Parlavano il linguaggio medesimo de' Tirj, e questi quello de'Cananei e degl'Israeliti, cioè la lingua ebrea, o per lo meno una lingua che interamente derivava da quella. I loro nomi avevano per l'ordinario un significato particolare. Annone significa *grazioso*, *benefico*: Didone,

amabile, o amata: Sofonisba, *custodirà il segreto di suo marito* (*Bochart. part.* 2, *l.* 2, *c.* 16). Si compiacevano altresì, per motivo di religione, di far entrare il nome di Dio nei nomi che portavano, secondo lo stile degli Ebrei. Annibale, che corrisponde ad Anania, significa *Baal*, ovvero *il Signore mi ha fatto grazia.* Asdrubale, che corrisponde ad Azaria, significa, *il Signore sarà il nostro ajuto.* E così degli altri nomi Aderbale, Maherbale, Mastanabale ec. La parola *Poeni*, onde vien *Punico*, è lo stesso che *Phoeni*, o *Fenicj*, perchè traevano la loro origine dalla Fenicia. Nel *Penulo* di Plauto vi è una scena in lingua punica, che ha tenuto in esercizio i letterati.

Ma quello ch'è più degno d'osservazione, si è la stretta unione che sempre si conservò fra i Fenicj e i Cartaginesi. Quando Cambise volle guerreggiare contro questi ultimi, i Fenicj, che erano il nerbo della di lui armata navale, si dichiararono apertamente di non poter servire contro i loro compatriotti (*Herod. l.* 3. *c.* 17, 19); e quel principe fu costretto ad abbandonare la sua impresa. I Cartaginesi però non si dimenticarono mai del luogo d'onde erano venuti, e di quelli a' quali erano debitori della loro origine. Inviavano regolarmente ogni anno a Tiro un vascello carico di doni, che erano come un censo e tributo che pagavano alla loro patria; facevano offerire un annual sacrifizio agli Dei tutelari di quel paese, che consideravano parimente come

loro protettori (*Polyb. p. 944. Quint. Curt. l. 4. c. 2 e 3*). Non trascuravano mai d'inviar le primizie delle loro rendite, come pure la decima parte delle loro spoglie, e del bottino che facevano sui loro nimici, per offerirle ad Ercole, una delle principali divinità di Tiro e Cartagine. Quando Tiro fu assediata da Alessandro, i Tirj per porre in sicuro le cose loro più care, mandarono in Cartagine le loro mogli e i loro figliuoli, che furono ivi ricevuti e mantenuti, benchè in tempo di una guerra pressante, con bontà e generosità tale, quale non si avrebbe potuta sperar dai genitori più teneri e più opulenti. Questi contrassegni costanti di una viva e sincera riconoscenza fanno più onore ad una nazione di quello che lo facciano le più grandi conquiste e le più gloriose vittorie.

Si raccoglie da molti tratti della storia di Cartagine, che i suoi generali consideravano come un dover essenziale il cominciare e finire le loro imprese dal culto degli Dei (*Liv. l. 21, n. 1*). Amilcare padre del grand' Annibale, prima di entrar nella Spagna per farvi la guerra, non trascurò di offrir sagrifizj agli Dei (*ibid. n. 21*). Il di lui figlio, seguitando le sue orme, prima di partir dalla Spagna, e di marciare contro i Romani si portò sino a Cadice per adempire i voti fatti ad Ercole, e a fargliene de' nuovi, se quel dio favoriva la sua impresa. Dopo la battaglia di Canne, allorchè fece sapere a Cartagine questa felice novel-

la, raccomandò principalmente, che si avesse l'attenzione di rendere solenni grazie agli Dei immortali per tutte le vittorie riportate: *Pro his tantis, totque victoriis verum esse grates Diis immortalibus agi, haberique* (*l. 23. n. 11*).

Non erano solamente i privati quelli che si vantavano di far comparire in ogni occasione una sollecitudine religiosa di onorare le divinità; si vede che tal era il genio e l'uso universale della nazione.

Polibio (*l. 7, p. 102.*) ci conservò un trattato di pace tra Filippo re di Macedonia, e i Cartaginesi, in cui apparisce manifestamente il loro rispetto per le divinità, e il loro interno sentimento che gli Dei assistessero e presiedessero alle azioni umane, e singolarmente ai trattati solenni che facevansi in loro nome ne' tempj, o alla loro presenza. In quello si fa menzione di cinque o sei ordini differenti di divinità, e questa enumerazione sembra assai straordinaria in un atto pubblico, qual è un trattato di pace fra due imperi. Riferirò qui le sue parole medesime, che ci possono dare qualche idea della teologia de' Cartaginesi: *Questo trattato fu conchiuso in presenza di Giove, di Giunone, di Apollo; in presenza del Demonio, o del Genio dei Cartaginesi* (Δάιμονος), *di Ercole, e di Jolao; in presenza di Marte, di Tritone, di Nettuno; in presenza degli Dei che accompagnano l'esercito de' Cartaginesi, del Sole, della Luna, e della Terra; in presenza dei fiu-*

mi, dei prati, e delle acque; ed in presenza di tutti gli Dei che posseggono Cartagine. Che diremmo ora noi di un atto simile, al quale si facessero intervenire gli Angeli ed i Santi protettori di un regno?
I Cartaginesi adoravano particolarmente due divinità, delle quali non è fuor di proposito il dir qui due parole.

La prima era la dea *Celeste*, chiamata anche Urania, ch'è la Luna, il cui ajuto imploravasi nelle maggiori calamità, principalmente nelle siccità per ottenere la pioggia. *Ista ipsa virgo Coelestis*, dice Tertulliano (*Apolog. c. 23.*) *pluviarum pollicitatrix.* Questi, parlando della dea, e di Esculapio, fa a' Gentili del suo tempo una protesta, quanto forte, altrettanto gloriosa al Cristianesimo, dichiarando che al nascere della religione saranno costretti que' falsi Dei a confessar pubblicamente esser eglino demonj e consentendo che si faccia morir sul fatto quel Cristiano, che non trae questa confessione dalla bocca medesima de' loro Dei: *Nisi se daemones confessi fuerint Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite.* S. Agostino parla sovente di una tal divinità. « Celeste, dic'egli (*in ps. 68.*) regnava » una volta con sovranità in Cartagine. » Cosa è divenuto il suo regno dopo Gesù Cristo? *Regnum Caelestis quale erat Carthagini! Ubi nunc est regnum Caelestis?* Questa senza dubbio è la medesima divinità appellata da Geremia *la regina del cielo*, a

cui le donne ebree avevano una gran devozione, ad essa indirizzando voti, bruciando profumi, e offerendo sacrifizj, o preparando colle loro proprie mani delle focaccie: *ut faciant placentas reginae caeli*; e da cui si gloriavano di aver ricevuto ogni sorta di bene, finchè erano state diligenti nel darle questo culto, laddove avendone desistito, si erano trovate oppresse da ogni sorta di disavventure (*Jerem. c. 7, v. 18. ec., c, 44. v. 17-25.*)

La seconda divinità particolarmente adorata dai Cartaginesi, e a cui si offerivano vittime umane, è Saturno, noto nella Scrittura sotto il nome di Moloc, il di cui culto era passato da Tiro in Cartagine. Filone cita un passo di Sanconiatone, d'onde si raccoglie essere stato in Tiro costume, che nei più gravi infortunj i re sacrificassero i loro figliuoli per placare la collera degli Dei; e che uno di loro, il quale fece un tal sacrifizio, fu poi onorato come dio sotto il nome della costellazione chiamata Saturno; il che senza dubbio diede occasione alla favola, la quale dice che Saturno ha divorati i suoi proprj figli. Facevano lo stesso anche i particolari, quando volevano impedire qualche imminente disavventura, non essendo meno superstiziosi de' loro principi, di manierachè quelli che non avevano figliuoli, per non esser privi del merito di un tal sacrifizio, ne comperavano da' poveri. Si conservò lungo tempo questo costume presso Fenicj e i Cananei, da cui lo presero anche gl'Israe-

liti, benchè loro da Dio espressamente vietato. Dapprincipio bruciavansi barbaramente quei fanciulli, o col gittarli in mezzo alle ardenti fiamme, come facevano que' della valle di Ennon sovente nominata nella Scrittura, o col rinserrarli in una statua di Saturno infuocata. Per non udire le grida di queste infelici vittime, si faceva sentire in tempo di quella barbara cerimonia il suono strepitoso de' tamburi e delle trombe (*Plut. de superst. p. 171.*). Le madri tenevano per onore e per punto di religione l'assistere a quel crudele spettacolo ad occhi asciutti, e senza alcun gemito, e se scappava loro qualche lagrima o qualche sospiro, il sacrifizio era meno accetto alla divinità, ed esse ne perdevano il frutto (*Tertull. in Apol.*). Dimostravano una fermezza d'animo, o per meglio dire, una fierezza e crudeltà tale, che giungevano ad accarezzare esse medesime i loro figliuoli per acchetare i loro vagiti, onde non dispiacesse a Saturno una vittima offerta con isgarbatezza, e in mezzo ai pianti: *Blanditiis, et osculis comprimebant vagitum, ne flebilis hostia immolaretur* (*Minuc. Fel.*). In progresso si contentavano, come apparisce da molti passi della Scrittura, di far passare per mezzo al fuoco i fanciulli, che bene spesso vi perivano.

I Cartaginesi ritennero sino alla rovina della loro città questo barbaro costume di offerire agli Dei vittime umane: azione che meritava piuttosto il nome di sacrilegio, che

di sagrifizio: *sacrilegium verius* , *quam sacrum* (*Q. Curt. l. 4* , *c. 3.*). Lo sospesero solamente per alcuni anni , per non provocare la collera e le armi di Dario I. re di Persia , che fece loro proibire il sagrificar carne umana , e il cibarsi de' cani. Ma ritornarono ben presto al loro costume, quando al tempo di Serse successore di Dario , Gelone tiranno di Siracusa, avendo riportata in Sicilia una considerabile vittoria contra i Cartaginesi , fra le condizioni della pace , che loro propose , v' inserì anche questa , che non dovessero più sacrificare a Saturno vittime umane (*Plut. de sera vindic. deor. p. 552.*). Fu egli senza dubbio indotto a far ciò dall'aver veduto quello che praticarono in tal occasione. Imperocchè in tutto il tempo che durò la battaglia , che fu dal mattino sino alla sera , Amilcare figlio di Annone loro generale non cessò di sacrificare agli Dei uomini vivi , e in gran numero , facendoli gittare in un' ardente pira , e vedendo che tuttavia le sue truppe erano poste in fuga e in rotta , vi si precipitò egli medesimo , per non sopravvivere alla sua vergogna , come dice s. Ambrogio nel racconto di quest' azione , per ispegnere col suo stesso sangue quel fuoco sagrilego , che vedeva non avergli recato alcun giovamento (1).

---

(1) *In ipsos , quos adolebat , se praecipitavit ignes , ut eos vel cruore suo extingueret , quos sibi nihil profuisse cognoverat.* s. Ambros.

In tempo di peste, sagrificavano a' loro Dei un gran numero di fanciulli, senz' aver riguardo ad una età che muove a compassione i più crudeli nemici, cercando nella colpa un rimedio ai loro mali, e servendosi della barbarie per intenerire gli Dei (1).

Diodoro (2) racconta un esempio di questa crudeltà che fa inorridire. Nel tempo che Agatocle era per porre l' assedio a Cartagine, gli abitanti di quella città, vedendosi ridotti alle ultime angustie, attribuirono la loro disavventura al giusto sdegno di Saturno contro di loro, perchè in luogo de' fanciulli del più nobil sangue, che secondo il costume se gli sagrificavano, si erano presi con inganno in loro vece fanciulli degli schiavi, e de' forestieri. Per riparare a questo mancamento immolarono a Saturno dugento fanciulli delle principali famiglie di Cartagine; e oltre a ciò trecento e più cittadini, che si conoscevano rei di quel preteso delitto, volontariamente si offerirono in sagrifizio. Diodoro aggiugne, che vi era una statua di bronzo, che rappresentava Saturno, le di cui mani pendevano verso la terra in modo che il fanciullo, posto sopra di quelle, subito cadeva in una fornace piena di fuoco.

---

(1) *Cum peste laborarent, cruenta sacrorum religione et scelere pro remedio usi sunt. Quippe homines ut victimas immolabant, et impuberes, (quae aetas etiam hostium misericordiam provocat) aris admovebant, pacem deorum sanguine eorum exposcentes, pro quorum vita dii maxime rogari solent.* Justin. l. 18. c. 6.

(2) *Lib. 2, p. 766.*

È ciò forse, dice Plutarco (*de superst. p. 169-171.*), adorare gli Dei? Sarebbe forse aver di essi un' onorevole idea il supporli avidi di carne, sitibondi di sangue umano, e capaci di esigere e gradire tal sorta di vittime? La religione, dice questo assennato autore (*in Camil. p. 132.*), è circondata da due scogli egualmente pericolosi agli uomini, che ingiuriosi alla divinità, cioè dall' empietà, e dalla superstizione. La prima affettando energia di spirito nulla crede; la seconda con una cieca debolezza crede tutto. L' empietà per liberarsi da un giogo e da un timore che la inquietano, nega che vi sieno Dei: la superstizione, per mettere in calma i suoi spaventi, ritrova e si forma degli Dei secondo il suo capriccio, non solamente amici, ma protettori e modelli della colpa. Non era meglio, soggiugne (*de superst.*) che Cartagine avesse dapprincipio presi per legislatori un Critia, un Diagora, atei scoperti, e che si vantavano di esserlo, piuttostochè seguire una sì strana e perversa religione? I Tifoni, i Giganti; nimici dichiarati degli Dei, se trionfato avessero del cielo, avrebbero potuto stabilire sulla terra sagrifizj più abbominevoli?

Ecco qual sentimento aveva un pagano intorno al culto de' Cartaginesi. Infatti non crederebbesi capace il genere umano di un tal eccesso di furore e di frenesia. Gli uomini, generalmente parlando, non nudriscono nel loro animo un sentimento sì stra-

volto intorno a tutto ciò che la natura ha di più sagro. Sagrificare e svenar di sua mano i proprj figli, e intrepidamente gittarli in un fuoco ardente! Sentimenti sì disumani, sì barbari, e nondimeno abbracciati da intere nazioni, da nazioni coltissime, dai Fenicj, dai Cartaginesi, dai Galli, dagli Sciti, dai Greci stessi e dai Romani, e consagrati da un uso non interrotto di più secoli, non possono essere stati ispirati se non da quello che fu sin dal principio omicida, e che non si compiace di altro, se non della degradazione, della miseria, e della perdizione dell' uomo.

Il governo di Cartagine era stabilito sopra i principj di una profonda sapienza. Non senza ragione adunque Aristotile (*l. 2. de Rep. c. 11.*) pone questa repubblica nel numero di quelle che erano le più pregiate nell' antichità, e che potevano servire di modello alle altre. Appoggia principalmente questo suo sentimento sopra una riflessione, che fa molt' onore a Cartagine, mostrando che sino al suo tempo, cioè per più di cinquecent' anni, non vi era mai stata sedizione di conseguenza che avesse turbata la quiete, nè alcun tiranno che avesse oppressa la libertà. Infatti egli è un doppio inconveniente de' governi misti, qual era quello di Cartagine, ne' quali il comando è diviso fra il popolo e i grandi, il degenerare o in abuso della libertà colle sedizioni dal canto del popolo, come d' ordinario succedeva in Atene e in

tutte le repubbliche greche, o nella oppressione della pubblica libertà dal canto de' grandi colla tirannia, come avvenne in Atene stessa, in Siracusa, in Corinto, in Tebe, e in Roma stessa al tempo di Silla e di Cesare. È dunque un grand' elogio per Cartagine l'aver saputo colla sapienza delle sue leggi, coll' avventurosa armonia delle differenti parti che componevano il suo governo, schivare per un sì lungo corso di tempo due scogli tanto pericolosi e tanto comuni.

Sarebbe da desiderarsi, che qualche autore antico ci avesse lasciata un' esatta ed ordinata descrizione dei costumi e delle leggi di questa famosa repubblica. Senza un tale soccorso non se ne può avere se non un'idea molto confusa e imperfetta, raccogliendone i differenti tratti che trovansi sparsi negli autori. Questo è un servigio, che ha renduto alla repubblica letteraria Cristoforo Enderich, la di cui opera mi ha molto giovato (1).

Il governo di Cartagine era composto, come quello di Sparta e di Roma, di tre autorità differenti, che bilanciavansi l' una l' altra, e si porgevano uno scambievole ajuto. Quella dei due magistrati supremi, chiamati Suffeti (2); quella del senato, e quella del

(1) *Carthago, sive Carthaginensium respublica etc. Francofurti ad Oderam an. 1664.*

(2) *Questo nome è derivato da una parola, che presso gli Ebrei, ed i Fenicj significa giudici:* shophetim.

popolo. Vi si aggiunse poi il tribunale dei Cento, che ebbero nella repubblica un sommo credito.

Il governo dei suffeti durava un anno, e avevano in Cartagine quell' autorità che avevano i consoli in Roma (1); perciò bene spesso gli autori li chiamano col nome di re, di dittatori, e di consoli, perchè ne facevano come l'uffizio. La storia non dice da chi fossero eletti. Avevano facoltà ed incombenza di adunare il senato (2). Essendone essi i presidenti e i capi, vi proponevano gli affari, e raccoglievano i voti. Presiedevano altresì ai giudizj che si davano sopra gli affari di somma importanza (3). Non era la loro autorità ristretta nella città, nè stendevasi solamente alle materie civili, ma commettevasi loro talvolta anche il comando degli eserciti. Per lo più, nell' uscire dalla dignità di suffeti, erano nominati pretori, ch' era una carica di considerazione, perchè, oltre al diritto di presidenza in certi giudizj, dava loro anche quello di proporre e promulgar leggi nuove, e di far render conto a quelli che erano incaricati della riscossione del pubblico denaro, come si raccoglie da ciò che Tito Livio (*l. 33, n. 46, et 47.*) a questo proposito racconta d'Annibale, come dirò a suo luogo.

---

(1) *Ut Romae consules, sic Carthagine quotannis annui bini reges creabantur.* Cor. Nep. in Annib. c. 7.

(2) *Senatum itaque suffetes, quod velut consulare imperium apud eos erat vocaverunt.* Liv. l. 30, n. 7.

(3) *Cum suffetes ad jus dicendum consedissent.* Liv. l. 34. n. 62.

Il senato era composto di persone venerabili per età, per esperienza, per nascita, per ricchezze, e singolarmente per merito, ed era come l'anima di tutte le pubbliche deliberazioni. Non si sa precisamente qual fosse il numero de' senatori. Doveva essere assai grande, perchè si vede che ne furono estratti cento per formare una particolare adunanza, di cui avrò ben presto motivo di far parola. Nel senato si trattavano gli affari importanti: ivi si leggevano le lettere de' generali, si ricevevano le querele delle provincie, si dava udienza agli ambasciatori; e si decideva della pace o della guerra, come si vede in molte occasioni.

Quando erano uniformi i sentimenti e unanimi i voti, il senato allora decideva sovranamente e con inappellabile sentenza (*Arist. l. cit.*). Allorchè vi era qualche disparere, gli affari si delegavano al popolo; nel qual caso egli aveva l' autorità di decidere. Ognuno vede qual saviezza vi era in questa regola: quanto fosse atta ad impedire le congiure, a conciliare gli animi, e a stabilire e far dominare i buoni consigli, essendo una tale adunanza estremamente gelosa della sua autorità, e non consentendo così di leggieri ch' ella passasse ad un' altra. Si legge in Polibio (*l. 15, p. 706, e 707.*), che dopo la perdita della battaglia seguita in Africa sul fine della seconda guerra cartaginese, fattasi nel senato la lettura delle condizioni della pace proposte dal vincitore, Annibale vedendo che vi si opponeva uno dei senatori, rappresentò

con evidenza che, trattandosi della salute della repubblica, era di somma importanza l'accordarsi, e il non delegare una tale deliberazione all'adunanza del popolo; e infatti ne ottenne l'intento. Ecco senza dubbio il motivo, per cui nei primi tempi della repubblica il senato divenne sì possente, e la sua autorità giunse a un sì alto grado. Dice lo stesso autore (*l. 6, p. 494.*), che lo stato fu diretto con molta saviezza, e che tutte le imprese ebbero un esito avventuroso, sintanto che il senato ne diresse gli affari.

Sembra dal fin qui detto, che sino al tempo di Aristotile, che fa una sì bella descrizione, e un sì magnifico elogio del governo di Cartagine, il popolo volontieri si riposasse sul senato intorno alla cura dei pubblici affari, e gliene lasciasse la principale amministrazione: motivo per cui la repubblica divenne sì possente. Ma nel progresso non andò così. Il popolo divenuto insolente per le sue ricchezze e conquiste, e non facendo riflessione che di tutto ciò era debitore alla prudente condotta del senato, volle ancor egli ingerirsi nel governo, e si arrogò quasi tutto il potere. Allora si maneggiò tutto per via di frodi e fazioni; il che fu secondo Polibio, una delle principali cagioni della rovina dello stato.

Il tribunale dei Cento era un'assemblea di centoquattro persone, benchè bene spesso per brevità non si faccia menzione se non di cento. Ella faceva secondo Aristotile in Cartagine ciò che facevano in Isparta gli efori:

dal che sembra che fosse stabilita per tenere in bilancia il potere de' grandi e del senato: ma con questa differenza, che gli efori erano solamente cinque, e duravano nella carica un solo anno, laddove questi erano perpetui, e passavano il numero di cento. Si crede che questi centumviri sieno que' cento giudici, di cui parla Giustino (*l. 19. c. 2.*), che furono tratti dal senato, e stabiliti per far render conto ai gerali della loro amministrazione (1). L'autorità troppo grande di quei della famiglia di Magone, che occupando i primi posti, ed essendo alla testa degli eserciti si erano fatti padroni di tutti gli affari, diede occasione a questo stabilimento. Si volle con ciò porre un freno all' autorità de' generali, la quale, sinchè comandavano alle truppe, era quasi illimitata e suprema; e fu soggettata alle leggi colla necessità loro imposta di render conto nel ritorno dalle loro campagne a questi giudici della loro amministrazione: *Ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi judicia, legesque respicerent* (*Justin. 16*). Fra tutti questi giudici ve n' erano cinque, che avevano una particolare giurisdizione, e superiore a quella degli altri; ma non si sa per quanto tempo. Questo consiglio dei Cinque era come il consiglio de' Dieci nel senato di Venezia. Quando v'era qualche posto vacante, essi medesimi avevano il diritto di collocarvi un altro;

(1) *An. M. 3609, di Cartag. 487.*

come pure di eleggere quelli ch' entravano nel consiglio dei Cento. Era assai grande la loro autorità, e perciò si aveva la mira di porre in quel posto uomini di un merito singolare; e non si credette dovere stabilire al loro impiego retribuzione veruna, dovendo nell'animo de' buoni il solo motivo del pubblico bene esser assai forte, per impegnarli nell' adempire con zelo e fedeltà i loro doveri. Polibio (*l. 10*, *p. 592.*) nel racconto della presa di Cartagine, fatta da Scipione, chiaramente distingue due adunanze di magistrati. Dice che fra i prigionieri, che si fecero in Cartagine, si ritrovarono due giudici del corpo de' Vecchi, (così appellavasi il collegio dei Cento) e quindici del senato (*l. 26*, *n. 51.*). Tito Livio non fa menzione se non che di questi ultimi senatori; ma in un altro passo nomina i vecchi, e dice che componevano il consiglio più venerabile dello stato, e che nel senato avevano una grande autorità (1).

Le massime più saggie e più inveterate a poco a poco degenerano, e danno finalmente luogo al disordine e alla licenza, che s'introducono e penetrano dappertutto. Questi giudici, che esser dovevano il terror della colpa, e il sostegno della giustizia, abusando della loro autorità, ch'era quasi senza limiti, divennero tanti piccoli tiranni, co-

---

(1) *Carthaginenses ... oratores ad pacem petendam mittunt triginta seniorum principes. Id erat sanctius apud illos concilium, maximaque ad ipsum senatum regendum vis.*

me vedremo nella storia del grand' Annibale, che in tempo della sua pretura, quando ritornò dall' Africa, impiegò tutto il suo credito per riformare un sì solenne abuso, e di perpetua che era l'autorità di questi giudici, la rese annuale duecento anni in circa dopo ch'era stato formato il collegio dei Cento (1).

Aristotile fra molte altre osservazioni, che fa sopra il governo di Cartagine, vi nota due gran difetti, secondo lui, molto contrarj alle mire d'un saggio legislatore, e alle regole d'una buona e sana politica.

Il primo di questi difetti si è il conferire alla medesima persona più cariche, il che si considerava in Cartagine come la prova di un merito singolare. Aristotile considera questo costume di sommo pregiudizio al pubblico bene. Infatti, dic'egli, quando un uomo è incaricato di un solo impiego, è molto più in istato di ben adempierlo, essendo esaminati con più attenzione gli affari, e spediti con più prontezza. Non si vede, egli soggiugne, che si usi così nelle milizie, e nella navigazione. Un medesimo uffiziale non comanda a due corpi differenti, e lo stesso piloto non regola due vascelli. Dall'altra parte il bene dello stato richiede che, per eccitare l'emulazione fra le persone di merito, siano egualmente divisi i favori e le cariche; laddove, allorchè sono accumulate in uno stesso soggetto, sovente

(1) *An. M. 3802, di Cartag. 682.*

producono in esso, attesa una sì notabile distinzione, una specie di alterigia, ed eccitano sempre negli altri la gelosia, i dispiaceri, e i bisbigli.

Il secondo difetto, che trova Aristotile nel governo di Cartagine, si è che per giugnere ai primi posti era d'uopo avere unita al merito e alla nascita una certa rendita; e perciò la povertà poteva escludere le persone più benemerite: il che da lui è tenuto come un gran male in uno stato. Imperciocchè allora, dic' egli, essendo la virtù riputata per nulla, e avendosi in pregio solamente il denaro sopra tutte le altre cose, perchè a tutto esso serve di guida, l'ambizione, e la sete delle ricchezze s'impadroniscono di tutta una città, e la corrompono. Oltre di che i magistrati e i giudici, che non giungono ad esser tali se non con grandi spese, credono aver diritto di trarne poscia con le proprie loro mani il risarcimento.

Non si trova, per mio avviso, nell'antichità alcun vestigio, onde raccogliere che le dignità così dello stato, come della giudicatura, sieno mai state venali; e ciocchè qui dice Aristotile delle spese che in Cartagine si facevano per conseguirle, senza dubbio si deve intendere de' regali, con cui si comperavano i voti di coloro che conferivano le cariche: cosa anche secondo Polibio, molto ordinaria ai Cartaginesi (1),

(1) Παρὰ Καρχηδονίοις οὐδὲν αἰσχρὸν τῶν ἀνηκόντων πρὸς κέρδος Polyb. l. 6, p. 497.

presso de' quali non era disonorevole qualunque guadagno. Non è dunque maraviglia che Aristotile condanni un uso, di cui facilmente ognuno può scorgere quanto possano esser funeste le conseguenze.

Ma se pretende che dovessero egualmente essere ammessi alle prime dignità i ricchi ed i poveri, come sembra ch' egli lo insinui, il suo sentimento sarebbe confutato dal costume generale delle più saggie repubbliche, che senza avvilire, nè disonorare la povertà, hanno creduto dover dare su questo punto la preferenza alle ricchezze; dovendosi presumere che i ricchi abbiano ricevuta un'educazione migliore, che abbiano pensieri più nobili, che sieno meno esposti a lasciarsi corrompere, e a commettere delle viltà; e che la condizione medesima dei loro affari li renda più affezionati allo stato, più disposti a mantenervi la pace ed il buon ordine, e più interessati in tener lontana ogni sedizione e ribellione.

Aristotile, terminando le sue riflessioni sopra la repubblica di Cartagine, approva molto il suo costume d' inviare di tempo in tempo colonie in differenti luoghi, e di procurare altresì a' cittadini onorevoli impieghi. In tal guisa si procurava di provvedere alle indigenze de' poveri, che sono al pari dei ricchi membri dello stato, si scaricava la metropoli di una moltitudine di gente oziosa e sfaccendata, che la disonora, e che bene spesso le diviene dannosa; e si prevenivano le sedizioni e le turbolenze, allontanando

coloro che per lo più ne sono l'origine, perchè malcontenti della loro presente fortuna sempre sono pronti alle sedizioni e alle novità.

Il commercio, propriamente parlando, era l'occupazione di Cartagine, l'oggetto della sua industria, il suo proprio e particolare carattere, essendo esso la maggior forza e il principale sostegno di quella. In una parola, il commercio può essere considerato come l'origine della potenza, delle conquiste, del credito e della gloria de' Cartaginesi. Situati nel centro del Mediterraneo, stendendo una mano all'oriente, e l'altra all'occidente, abbracciavano coll'estensione del loro commercio tutti i paesi noti, e arrivavano fino alle coste della Spagna, della Mauritania, delle Gallie, e al di là dello stretto e delle colonne d'Ercole. Andavano da per tutto per comprare a buon mercato il superfluo di ciascheduna nazione, e per convertirlo, riguardo all'altre, in un necessario, che ad esse vendevano a prezzo più alto. Ritraevano dall'Egitto le tele, la carta, le biade, le vele, e le gomone pei vascelli; dalle coste del mar Rosso le droghe, gl'incensi, gli aromi, i profumi, l'oro, le perle, le pietre preziose; da Tiro e dalla Fenicia la porpora e lo scarlatto, i ricchi drappi, i sontuosi arredi, gli arazzi, ed altre diverse peregrine cose, lavorate con grande ingegno ed industria. In una parola, andavano in traccia per varie contrade di quanto poteva esser necessario e giovevole

alla comodità, al lusso, e alle delizie della vita. Al loro ritorno riportavano per cambio il ferro, lo stagno, il piombo ed il rame dalle parti occidentali; e colla vendita di tutte queste mercanzie arricchivansi a spese di tutte le nazioni, e quasi le obbligavano ad una certa contribuzione tanto più sicura, quanto più volontaria.

In tal guisa, facendosi fattori e negozianti di tutti i popoli, erano divenuti i principi del mare: il vincolo dell'oriente, dell'occidente, e del mezzodì; e il canale necessario della loro comunicazione, avendo resa Cartagine la città comune di tutte le nazioni fra di loro separate dal mare, e il centro del loro commercio.

I signori più distinti della città non avevano a vile il negozio. Vi si applicavano colla medesima attenzione che usavano i più inferiori cittadini; e le grandi ricchezze non rendevano loro increscevole l'assiduità, la pazienza, e la fatica necessaria per accrescerle. Con questo mezzo acquistarono il dominio del mare: per questa via tanto si avanzò la loro repubblica, che arrivò a poter entrare in gara con Roma stessa, e s'inalzò ad un sì alto grado di potenza, che fu d'uopo ai Romani il sostenere per lo spazio di quaranta e più anni una dubbiosa e crudel guerra per domare questa feroce rivale. Finalmente Roma trionfante non credette poter interamente soggiogarla e deprimerla, se non col levarle que' sussidj, che avrebbe potuto ritrarre ancora

dal negozio, con cui un sì lungo tempo sostenuta si era contro tutte le forze della repubblica romana.

Non è però maraviglia che Cartagine, escita dalla prima scuola del mondo riguardo al commercio, voglio dire da Tiro, in esso ritrovasse vantaggi sì copiosi e costanti. I vascelli medesimi, che condussero i suoi fondatori nell' Africa, dopo il viaggio servirono ad essi nella mercatura. Cominciarono a stabilirsi sulle coste della Spagna in alcuni porti, che loro furono aperti, per iscaricarvi le merci. I comodi e le facilità, che vi trovarono, fecero nascere in essi il pensiero di conquistare que' vasti paesi, e col progresso del tempo Cartagine la nuova, o sia Cartagena, diede a' Cartaginesi in quel paese un imperio quasi eguale a quello che l' antica possedeva nell' Africa.

Diodoro dice (*l. 4, p. 312, ec.*), e non senza ragione, che le miniere d' oro e di argento ritrovate da' Cartaginesi nella Spagna, furono per essi una sorgente inesausta di ricchezze che li posero in istato di sostener guerre sì lunghe contra i Romani. Quei del paese non avevano per lungo tempo avuta cognizione alcuna di questi tesori nascosti nel seno della terra. I primi a scuoprirli furono i Fenicj; e pel cambio, che facevano di alcune merci di poco valore con quel prezioso metallo, radunarono insieme immense ricchezze. I Cartaginesi divenuti padroni del paese, seppero approfittarsi del

loro esempio, e così poscia i Romani, quando l' ebbero tolto a questi ultimi.

Per giungere a queste miniere, e per trarne l'oro e l'argento, bisognava impiegarvi una incredibile fatica (*ibid.*). Imperocchè le vene di questi metalli di rado compariscono nella superficie; ond'era d'uopo il cercarle e seguirle nelle spaventevoli profondità, ove bene spesso incontravasi una quantità d'acqua, che arrestava sorpresi gli operai, e sembrava insuperabile. Ma la cupidigia non è meno paziente per tollerar le fatiche, che ingegnosa per ritrovar dei ripieghi. Col mezzo di chiocciole, inventate da Archimede nel suo viaggio in Egitto, venivano a capo di sollevare in alto tutta l' acqua di quelle cavità che sembravano pozzi, e di seccarle. Per arricchire i padroni di queste miniere perdette la vita un numero grande di schiavi, ch'erano trattati con un' estrema crudeltà, facendoli lavorare loro malgrado a colpi di bastone, e non concedendosi loro riposo nè giorno, nè notte. Polibio, citato da Strabone (*l. 3, p. 147*), dice che a suo tempo vi erano quaranta mila uomini occupati nelle miniere vicino a Cartagine, e che somministravano per ciascun giorno al popolo romano venticinque mila dramme, cioè duemila cinquecento scudi.

Non dobbiamo stupirci nel vedere i Cartaginesi, dopo le maggiori sconfitte, mettere in piedi in poco tempo numerosi eserciti,

ed allestir grosse flotte, e sostenere per più anni spese considerabili per le guerre che facevano in lontane parti. Dobbiamo piuttosto stupirci, che facessero lo stesso i Romani, le di cui rendite erano assai mediocri prima di quelle gran conquiste che assoggettarono ad essi i popoli più potenti, i Romani, che non avevano alcun soccorso nè per mezzo del traffico affatto incognito a Roma, nè dalle miniere d'oro e di argento, rarissime nell' Italia, e seppure ve n'erano, ed inutili, mentre le spese esorbitanti, che a tal uopo sarebbero state necessarie, avrebbero consumato tutto l'utile. Trovavano essi nella loro vita semplice e frugale, nel loro zelo pel pubblico bene, e nell' amore del popolo verso la patria, miniere non men feconde ed inesauste di quelle dei Cartaginesi, ma più onorevoli alla loro nazione.

Cartagine deve esser considerata come una repubblica mercantile, e nel tempo stesso guerriera. Ella era mercantile per inclinazione, e pel sito; divenne guerriera per la necessità di difendersi contro i popoli vicini, e poi pel desiderio di estendere il suo commercio, e di ingrandire il suo impero. Questa duplice idea esprime, se non isbaglio, il vero sistema ed il vero carattere della repubblica cartaginese. Quanto al commercio, ne abbiamo già favellato.

La potenza militare di Cartagine consisteva nei re alleati, nei popoli tributarj, da' quali traeva milizie e denaro, e in certe altre truppe composte dei proprj cittadini,

e in soldati mercenarj, che comprava negli stati vicinì, senza impegno nè di far leva, nè di esercitarli, perchè trovavali già formati ed agguerriti, scegliendo in ciascun paese le truppe che avevano più merito e più riputazione. Traeva dalla Numidia una cavalleria leggiera, ardita, impetuosa e istancabile, che formava il nerbo de' suoi eserciti: dalle isole Baleari i più destri frombolieri del mondo, dalla Spagna un' infanteria forte ed invincibile, dalle coste di Genova e dalle Gallie truppe di uno sperimentato valore, e dalla Grecia medesima soldati egualmente buoni per tutte le operazioni militari, capaci di servire nella campagna o nelle città, a porre o a sostenere gli assedj.

In tal guisa metteva in piedi ad un tratto un considerevole esercito, composto di quante truppe scelte vi sono nel mondo, senza spopolare con nuove leve le sue campagne, nè le sue città, senza sospendere i lavori, o turbar le tranquille fatiche degli artigiani, senza interrompere il suo commercio, e senza infievolir la marina. Con un sangue venale s'impadroniva delle provincie e dei regni, e convertiva le altre nazioni in istrumenti della sua grandezza e della sua gloria, senza porvi cosa del suo, fuorchè il denaro; ed anche questo le veniva somministrato dai popoli stranieri per mezzo del commercio.

Se nel corso di una guerra riceveva qualche sconfitta, le perdite erano come accidenti stranieri, ch' altro non facevano se non che esteriormente sfiorare il corpo dello

stato, senza recar piaghe profonde nelle viscere medesime, o nel cuore della repubblica. Erano queste prontamente riparate dalle somme che ritraevano dal loro florido commercio, il quale serviva, dirò così, di nerbo perpetuo per la guerra, e come un ristoro dello stato mai sempre nuovo, per acquistar truppe, pronte in ogni tempo a vendersi; e attesa l' immensa estensione delle costiere, di cui erano padroni, era ad essi agevole il fare in breve tempo la leva di tutti i marinari e remiganti, ch'erano di mestieri pel servizio della flotta, siccome il trovar valenti piloti, e sperimentati capitani per condurla.

Ma tutte queste genti, causalmente unite, non erano insieme congiunte da vincolo alcuno naturale, intimo e necessario. Niun comune reciproco interesse le univa per formare un corpo solido e inalterabile. Niuna con impegno affezionavasi all'esito degli affari, nè alla prosperità dello stato. Non si operava col medesimo zelo, nè si andava incontro ai pericoli col medesimo coraggio per una repubblica che consideravasi straniera, e perciò con animo indifferente amata, come si sarebbe fatto per la sua propria patria, la di cui felicità forma quella dei cittadini che la compongono.

Nelle grandi disavventure i re alleati (come Siface e Masinissa) potevano agevolmente separarsi da Cartagine, o per la gelosia che naturalmente cagiona la grandezza di un vicino più potente di se, o per la

speranza di trar vantaggi più considerabili da un amico novello , o pel timore di cadere nella sciagura dell' antico confederato.

I popoli tributarj , annojati dal peso e dal rossore di un giogo che portavano con impazienza , sempre si lusingavano di trovarne uno più dolce cambiando padrone ; o se la servitù era inevitabile , quanto alla scelta erano molto indifferenti, come vedremo in più esempi che ci porgerà questa storia.

Le truppe mercenarie, solite a regolare la loro fedeltà secondo la grandezza o durata della mercede , erano sempre pronte al minimo disgusto , o sulle più leggiere promesse di un grosso stipendio, a passare dal canto dei nimici , che avevano pria combattuti , e a rivolgere le loro armi contro di chi gli aveva chiamati in suo ajuto.

Così la grandezza di Cartagine, che si sosteneva coi soli esteriori appoggi, vedevasi affatto in rovina appena le erano tolti: e se dall' altra parte il commercio , suo unico sostegno, era interrotto dalla perdita di qualche combattimento navale , si credeva giunta al suo disfacimento, e si dava in preda alla viltà e alla disperazione , come chiaramente si vide nel fine della prima guerra cartaginese.

Aristotile nel libro primo, in cui mostra i vantaggi e gl'inconvenienti del governo di Cartagine non la riprende dell'uso che faceva nella guerra di sole milizie straniere, perchè si deve credere che non cadesse se non dopo un gran tempo in questo difetto. Le ribel-

lioni avvenute negli ultimi tempi dovettero insegnarle, che non vi era cosa più infelice in uno stato, quanto il sostenersi colla forza degli stranieri, in cui non ritrovasi nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza.

Non era così nella repubblica romana. Priva di commercio e di danaro, non poteva procacciarsi soccorsi capaci di ajutarla ad inoltrare le conquiste con tanta velocità, come Cartagine; ma traendo tutto da se medesima, ed essendo intimamente unite insieme tutte le parti del suo stato, aveva soccorsi più sicuri nelle sue grandi sciagure, di quello che ne avesse Cartagine nelle sue. Quindi è che punto non si curò di chieder la pace dopo la battaglia di Canne, come la domandò quella in un meno rilevante pericolo.

Aveva pure Cartagine un corpo di milizia composto solamente de' suoi proprj cittadini, ma in poco numero. In questa scuola la principal nobiltà, e quelli che avevano sentimenti più generosi, talento, e ambizione per aspirare alle prime dignità, si addestravano ne' principj della professione militare.

Dal numero di quei pochi si sceglievano tutti i capitani generali, che comandavano ai differenti corpi di milizie, e che nell'esercito avevano l'autorità principale. Questa nazione era molto gelosa e guardinga, nè affidava il comando a' capitani stranieri. Non era però diffidente tanto quanto Roma ed Atene dei suoi cittadini, a' quali dava un gran potere, nè cautelavasi contro l' abuso che potevano farne per opprimere la loro patria. Il comando

degli eserciti non era annuale, nè limitato ad un tempo prefisso, come nelle altre due repubbliche. Molti generali lo conservarono per lungo corso di anni, e sino alla fine della guerra, o della loro vita, benchè dovessero sempre render conto delle loro azioni alla repubblica, e fossero soggetti ad essere richiamati quando o un vero errore, o una disavventura, o l'influenza di un contrario partito vi davano l'occasione.

Non si può dire che Cartagine avesse interamente rinunziato alla gloria dello studio e delle scienze. Masinissa figliuolo di un re potente (1), colà inviato per essere istruito, dà motivo di credere che vi fosse in quella città qualche scuola atta a dare una buona educazione. Il grand'Annibale che in ogni genere ne fu l'onore, non era imperito nelle belle lettere (*Corn. Nep. in vit. Annib. c. 13.*) come vedremo a suo luogo. Magone, altro generale assai celebre, non meno decorò Cartagine colle sue opere, che colle sue vittorie. Aveva scritto ventotto volumi sopra l'agricoltura; e il senato romano ne fece tanta stima, che dopo la presa di Cartagine, allorchè distribuì ai principi dell'Africa le librerie che si ritrovarono (altra prova che non era affatto sbandita l'erudizione), ordinò che que'libri dell'agricoltura si traducessero in latino, benchè vi fossero quelli già composti da Catone sopra la stessa materia (*Cic. l. 1, de orat. n. 249*, *Plin. l. 18 c. 3*). Noi abbiamo

---

(1) Re de' Masiliani nell'Africa.

altresi una versione greca di un trattato composto da Annone in lingua cartaginese, sopra il viaggio che aveva fatto per ordine del senato con una flotta numerosa all' intorno dell' Africa per istabilirvi differenti colonie (*Voss. de hist. graec. l. 4*). Si crede questo Annone esser più antico di quello di cui si parlò al tempo di Agatocle. Clitomaco, chiamato in lingua punica Asdrubale, tiene un luogo ragguardevole tra i filosofi (*Plut. de' fort. Alex. pag. 328. Diog. Laert. in Clitom*). Succedette al famoso Carneade, ch' era stato suo maestro, e mantenne in Atene l' onore della setta accademica. Riconobbe Cicerone in quest'uomo una grande abilità per essere cartaginese, e una gran sollecitudine per lo studio (1). Compose molti libri, in uno de'quali consolava gl' infelici cittadini di Cartagine, che dopo la rovina di quella città si trovavano ridotti in servitù.

Potrei annoverare tra gli scrittori, che hanno illustrata l' Africa, o piuttosto considerare come il primo, il celebre Terenzio, il quale solo collo splendore della sua fama potrebbe renderle un onore immortale : quando non fosse noto, che per quello che riguarda gli scritti suoi, con molto minor ragione si deve riputare sua patria Cartagine, in cui nacque, di Roma, dove fu educato e dove apprese quella pu-

(1) *Clitomachus, homo et acutus ut Poenus, et valde studiosus ac diligens.* Academ. Quaest. l. 4. n. 98.

rità di stile , e quella eleganza , per cui divenne l' ammirazione di tutti i secoli. Si congettura (*Svet. in vit. Terent.*) che fosse preso ancor da fanciullo , o per lo meno assai giovine da Numidi nelle scorrerie che facevano sulle terre dei Cartaginesi, nella guerra che ebbero insieme questi due popoli dopo il fine della seconda guerra cartaginese sino al principio della terza. Fu venduto come schiavo a Terenzio Lucano, senatore di Roma , che dopo averlo fatto diligentemente educare , lo fece liberto , e gli diede il suo nome giusta il costume d' allora. Fu strettissimo amico di Scipione Africano il secondo , e di Lelio ; e in Roma era universale opinione, che quei due grand' uomini lo assistessero a comporre le sue commedie. Questo poeta in vece di difendersi da una voce, che gli recava tanto svantaggio , se ne gloriò. Non ci restano di lui , che sei sole commedie. Alcuni autori , al dir di Svetonio che scrisse la di lui vita , dicono che nel ritorno ch' ei fece dalla Grecia, ove aveva fatto un viaggio , perdette cent' otto commedie , che aveva tradotte da Menandro ; e che non potè sopravvivere ad un accidente che gli cagionò un dolore così sensibile. Non si trova però , che questa particolarità della vita di Terenzio abbia un fondamento molto vero. Checchè ne sia , egli morì l' anno di Roma 594. nel consolato di Cn. Cornelio Dolabella , e di M. Fulvio nell' età

di trentacinque anni, e per conseguenza nato nel 560.

Convien però confessare, ad onta di quanto ho detto, che in Cartagine la scarsezza degli uomini dotti fu sempre grande; mentre nel corso di sette e più secoli quella possente repubblica produsse appena tre o quattro autori di grido. Benchè mantenesse una stretta amicizia colla Grecia e colle nazioni più colte, non si era tuttavia presa cura di apprendere da esse le belle cognizioni, poichè l'acquisto delle medesime non contribuiva molto ai vantaggi del suo commercio. Sembra che vi sieno state poco conosciute l' eloquenza, la poesia, e la storia. Un filosofo cartaginese sarebbe tenuto presso ai dotti quasi per un prodigio. Che diremo di un geometra, o di un astronomo? Non so se avessero in qualche pregio la medicina sì utile alla vita, e la giurisprudenza sì necessaria alla società.

In mezzo ad una sì notabile trascuratezza per tutte le opere dell' intelletto, non poteva essere se non molto imperfetta e assai rozza l' educazione della gioventù. In Cartagine tutto lo studio e tutta la scienza della maggior parte dei giovani restringevasi nello scrivere, e in far cifre, nel formare un registro, e tenere i conti, in una parola, nel far quello che riguarda il traffico. Le belle lettere, la storia, e la filosofia erano tutte cose ivi poco stimate, e furono altresì in progresso di tempo in-

terdette dalle leggi (1) che espressamente proibivano a tutti i Cartaginesi l'apprender la lingua greca, pel timore che in tal guisa si nodrissero corrispondenze o per lettere, o a viva voce co' nimici.

Cosa si poteva mai sperare da una tale coltura? Quindi non si videro mai fra loro nè quella dolcezza di tratto, nè quella facilità di costume, nè quei sentimenti di virtù, che l'educazione suole ispirare a quelle nazioni presso le quali è coltivata. Que' pochi uomini grandi, che questa città ha prodotti, sono certamente debitori del loro merito ad un buon naturale, a singolari talenti, e ad una lunga sperienza, senza che vi abbiano molto contribuito nè la coltura, nè l'istruzione; e perciò presso questo popolo il merito dei più grand' uomini è oscurato da gran difetti, da vizj vili, e da passioni crudeli, e di rado si vide in essi risplendere una virtù senza macchia e senza biasimo, nobile e generosa, amabile, e fondata sopra principj costanti e chiari, come frequentemente apparisce fra i Greci e i Romani.

Non trovo neppure memorie della loro abilità nelle arti meno nobili, e meno necessarie, come sono la pittura e la scoltu-

---

(1) *Factum senatusconsultum, ne quis postea Carthaginensis aut litteris graecis, aut sermoni studeret; ne aut loqui cum hoste, aut scribere sine interprete posset.* Justin. l. 2. c, 5.

ra. Leggo bensì, che avevano fatto molte raccolte di tal sorta di opere dalle nazioni vinte da loro; ma non so ch' essi medesimi vi si applicassero giammai.

Da quanto ho detto sin qui bisogna certamente conchiudere, che il commercio fosse il genio predominante, e il carattere particolare della nazione; che questo formasse come il capitale dello stato, e l'anima della repubblica, e desse il moto a tutte le sue imprese. I Cartaginesi erano per la maggior parte buoni negozianti, unicamente occupati nel loro traffico. Spinti dal desiderio del guadagno stimavano solamente le ricchezze, e applicavano tutta la loro industria, e riponevano la loro principal gloria nell' ammassarne in gran copia, senza punto distinguere il vero uso a cui sono destinate, e senza saper con decoro e degnamente servirsene.

Nel numero delle diverse qualità che Cicerone attribuisce alle differenti nazioni, e colle quali le caratterizza (1), dà ai Cartaginesi per carattere predominante la sottigliezza, la sagacità, l' accortezza, l' industria, e l' astuzia, *calliditas*; che senza dubbio aveva luogo nella guerra, che com-

(1) *Quam volumus licet ipsi nos amemus, tamen numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos, nec denique hoc ipso hujus gentis ac terrae domestico nativoque sensu Italos ipsos ac Latinos, sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.* De Arusp. resp. n. 19.

pariva assai più in tutto il resto della loro condotta, e che era unita ad un'altra qualità molto vicina, e per essi assai men decorosa. L'astuzia e la sottigliezza conducono naturalmente alla bugia, alla doppiezza, alla mala fede: e assuefacendo insensibilmente l'animo a divenir men delicato sulla scelta dei mezzi per giungere ai proprj fini, lo dispongono alla furberia e alla perfidia. Anche questo era uno dei caratteri de' Cartaginesi (1), tanto osservato e tanto noto, che era passato in proverbio, e per contrassegnare una mala fede, si diceva una fede cartaginese, *fides punica*; e per indicare un animo furbo, non vi era espressione nè più propria, nè più efficace, quanto il chiamarlo d'indole cartaginese, *punicum ingenium*.

Il desiderio eccessivo di accumulare, e l'amore disordinato del guadagno era presso di loro una sorgente ordinaria d'ingiustizie e di cattive operazioni. Ne riferisco in prova un solo esempio (2). In tempo di una tregua, che Scipione aveva accordata alle loro urgenti preghiere, alcuni vascelli romani, spinti da una burrasca, essendo giunti nelle vicinanze di Cartagine, furono arrestati per comando del senato e del po-

---

(1) *Carthaginenses fraudulenti et mendaces... multis et variis mercatorum advenarumque sermonibus ad studium fallendi quaestus cupiditate vocabantur.* Cic. orat. 2. in Rull. n. 94.

(2) *Magistratus senatum vocare, popolus in curiae vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque amitteretur praeda. Consensum est, ut etc.* Liv. l. 3, n. 24.

polo, che non poterono lasciarsi scappare una preda sì bella. Volevano certamente guadagnare a qualunque prezzo. Gli abitanti di Cartagine riconobbero, al dire di sant' Agostino, in una occasione molto singolare, che conservavano ancora qualche avanzo (1) di questo carattere.

Non erano questi i soli difetti de' Cartaginesi. Avevano nell' indole e nel genio un non so che di austero e di selvaggio, un' aria altiera e imperiosa, ed una certa ferocità, che al primo movimento di collera, non ascoltando nè ragioni, nè persuasioni, dava brutalmente negli ultimi eccessi, e nell'estreme violenze. Il popolo vile e codardo pel soverchio timore, ma fiero e crudele ne' suoi trasporti, nel tempo stesso che tremava de' suoi magistrati, faceva tremar dal canto suo tutti coloro che da esso dipendevano. Si vede qui la differenza che pone l' educazione fra nazione e nazione. Il popolo di Atene (città sempre considerata come il centro dell'erudizione) era naturalmente geloso della sua autorità, e dif-

---

(1) *Un ciarlatano aveva promesso agli abitanti di Cartagine di scoprire a tutti loro i più segreti pensieri, se venivano in tal giorno ad ascoltarlo. Quando furono tutti adunati, disse loro, che tutti pensavano, quando vendevano, di vendere a caro prezzo, e quando compravano, a farlo a buon mercato. Essi tutti accordarono, ridendo, esser ciò vero; e per conseguenza riconobbero, dice sant' Agostino, ch' erano ingiusti. Vili vultis emere, et care vendere. In quo dicto levissimi scenici, omnes tamen conscientias invenerunt suas, eique vera et tamen improvisa dicenti admirabili favore plauserunt.* S. Aug. l. 13. de Trinit. c. 3.

ficile ad esser governato ; ma tuttociò aveva un fondo di bontà ed umanità , che lo rendeva compassionevole alle altrui sciagure , e gli faceva tollerar con dolcezza e pazienza i difetti di quelli che lo regolavano. Cleonte domandò un giorno , che si sciogliesse l' assemblea ove presiedeva , perchè doveva offerire un sagrifizio , e banchettar cogli amici ; e il popolo altro non fece che ridere , e si alzò. In Cartagine , dice Plutarco , una tal libertà avrebbe costato la vita.

Tito Livio (*l. 22 , n. 61, Solin. c. 90.*) fa una simile riflessione in proposito di Terenzio Varrone , allorchè ritornando in Roma dopo la battaglia di Canne , che era stata perduta per sua colpa , fu ricevuto da tutti gli ordini dello stato , che gli andarono incontro , e lo ringraziarono di non aver disperato della repubblica ; laddove , dice lo storico , avrebbe dovuto aspettarsi gli ultimi supplizj , se fosse stato generale in Cartagine : *cui , si Carthaginensium ductor fuisset , nihil recusandum supplicii foret.* Infatti presso di loro vi era un tribunale deputato per far render conto a' generali della loro condotta, e si costituivano debitori degli avvenimenti della guerra. In Cartagine un cattivo successo era punito come un delitto di stato ; e un comandante che avesse perduta una battaglia , era quasi sicuro di perdere la vita su d' un patibolo : tanto i suoi abitanti erano di un carattere difficile , violento , crudele

e barbaro, sempre pronti a spargere il sangue de' cittadini, come quello de' forestieri. I supplizj inauditi, che ſecero soffrire a Regolo, ne ſanno una gran testimonianza, e la loro storia ci porgerà degli esempj che ſanno terrore.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza Reverendissima,

Lo Stampatore Giovanni Martin dovendo stampare *la Storia Antica e Romana* del Sig. Carlo Rollin, prega l'E. V. Reverendissima di accordargliene il permesso, lo spera e l'avrà.

Napoli 18 Ottobre 1825.

Martin.

Presidenza della Giunta per la pubblica Istruzione.

A dì 21 Ottobre 1825.

Il Regio Revisore signor D. Girolamo Parroco Pirozzi avrà la compiacenza di rivedere l'opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri,
Can. Francesco Rossi.

La rinomata Storia di M. Rollin, che si vuol riprodurre in istampa, quale dà in ogni prospettiva al colto pubblico gli avvenimenti degli stati, e le vicende de' Regni, e la più pura luce de' tempi, la più esatta Maestra della vita; e merita tutti i più celebri elogj che Cicerone rende alla Storia.

Li 18 Marzo 1826.

S. Giovanni in Corte
Il Regio Revisore,
Parroco Pirozzi.

Napoli 18 Marzo 1826.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni Martin con la quale chiede di stampare la Storia Antica e Romana del Signor Carlo Rollin

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Girolamo Pirozzi;

Si permette, che l' indicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme l' impressione all' Originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Il Segretario Generale, e Membro della Giunta
Loreto Apruzzese.

Polibio consola Scipione

Polibio lo consolò meglio che potè

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. II.°

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17

1826

Ippo
Diarr
M. Cirna
Palude d' Ippona e Sisa
nt. d'Apollo
T
ne attuale di

PARTE SECONDA.

Storia de' Cartaginesi.

Tutto il tempo che è scorso dalla fondazione di Cartagine sino alla sua rovina, è di settecento quarantadue anni, e può dividersi in due parti. La prima, molto più lunga, e molto men nota (cosa ordinaria riguardo al principio di tutti gli stati), si estende sino alla prima guerra cartaginese, e contiene seicento diciassette anni. La seconda, che termina colla distruzione di Cartagine, è di cento venticinque anni.

Capitolo Primo

Fondazione di Cartagine, e suoi accrescimenti sino alla prima guerra cartaginese.

Cartagine di Africa era una colonia di Tiro, città la più rinomata nel mondo pel commercio (1). Gran tempo prima Tiro aveva già fatto passare nello stesso paese un'altra colonia, che vi fabbricò la città di Utica, celebre per la morte del secondo Catone, che per questa ragione è appellato comunemente Catone Uticense,

(1) *Utica et Carthago, ambœ inclytœ, ambœ a Phœnicibus conditœ: illa fato Catonis insignis, hœc suo.* Pompon Mel. c. 37.

*

PARTE SECONDA.

Storia de' Cartaginesi.

Tutto il tempo che è scorso dalla fondazione di Cartagine sino alla sua rovina, è di settecento quarantadue anni, e può dividersi in due parti. La prima, molto più lunga, e molto men nota (cosa ordinaria riguardo al principio di tutti gli stati), si estende sino alla prima guerra cartaginese, e contiene seicento diciassette anni. La seconda, che termina colla distruzione di Cartagine, è di cento venticinque anni.

Capitolo Primo

Fondazione di Cartagine, e suoi accrescimenti sino alla prima guerra cartaginese.

Cartagine di Africa era una colonia di Tiro, città la più rinomata nel mondo pel commercio (1). Gran tempo prima Tiro aveva già fatto passare nello stesso paese un'altra colonia, che vi fabbricò la città di Utica, celebre per la morte del secondo Catone, che per questa ragione è appellato comunemente Catone Uticense,

---

(1) *Utica et Carthago, ambæ inclytæ, ambæ a Phœnicibus conditæ: illa fato Catonis insignis, hæc suo.* Pompon Mel. c. 37.

Gli autori molto discordano sull' epoca della fondazione di Cartagine. È malagevole e di poco momento l' imprendere a conciliarli, almeno per seguire il piano che mi sono proposto in quest'opera, e basta il sapere presso a poco gli anni e il tempo in cui fu fondata.

Cartagine durò poco più di settecent'anni (*Liv. Epitome l. 51*), e fu distrutta sotto il consolato di Gn. Lentulo e di L. Mummio l'anno 603 di Roma, 3859 del mondo, 145 anni innanzi a Gesucristo. Così la sua fondazione può esser fissata l'anno del mondo 3158 allorchè Atalia regnava in Giuda, 98 anni prima che Roma fosse fabbricata, 946 innanzi Gesucristo. Secondo questo calcolo la durata di Cartagine sarà di 701 anni.

Lo stabilimento di Cartagine è attribuito ad Elisa principessa di Tiro, più nota sotto il nome di Didone (*Justin. l. 18, c. 4, 5, 6, App. de bell. pun. p. 1*). Itobalo re di Tiro, e padre della famosa Jesabella, chiamato nella Scrittura Ethbaal, era suo bisavolo. Ella aveva sposato Acerba suo stretto parente, altrimenti detto Sicarba e Sicheo, principe ricchissimo, ed aveva per fratello Pigmalione, che regnava in Tiro (*Strab. l. 17, p. 832. Paterc l. 1. c. 6*). Avendo questi fatto morire Sicheo col disegno d'impadronirsi delle sue grandi ricchezze, Didone deluse la crudele avarizia di suo fratello, essendosi segretamente ritirata con tutti i tesori dello stesso Sicheo. Dopo molti giri approdò finalmente alle spiaggie del

Mediterraneo nel Golfo, ov' era Utica, nel paese chiamato Africa propriamente detta, in distanza di sei leghe da Tunisi (1), città oggi assai nota pei suoi corsari; e vi si (2) stabilì colla sua poca gente, avendo acquistato un terreno dagli abitanti del paese.

Molti di coloro, che soggiornavano nel vicinato, invitati dalla lusinga del guadagno, vi concorsero in folla per vendere a que' novellamente venuti le cose necessarie alla vita, e poco tempo dopo si stabilirono ivi ancor essi. Di questi abitanti, radunati da differenti luoghi, si formò un' assai numerosa moltitudine. Quelli di Utica, che li consideravano come loro compatriotti, e come persone che avevano con essoloro una comune origine, inviarono ad essi deputati con gran doni, e gli esortarono a costruire una città nel luogo medesimo, ove si erano stabiliti dapprincipio. I nativi del paese, indotti da un sentimento di stima e di considerazione, che tutti hanno verso i fore-

---

(1) Centoventi stadj. *Strab. l. 14. p. 687.*

(2) *Alcuni dicono, che Didone usò dell' accortezza cogli abitanti del paese, e domandò che le si vendesse, per lo stabilimento che meditava, tanto di terreno quanto ne potesse contenere una pelle di bue. Non si credette doverle ricusare una grazia in apparenza sì piccola. Ella divise quella pelle in correggie strettissime, e occupò con tal arte un circuito di grand' estensione, ove fabbricò una cittadella, che da ciò fu detta* Byrsa. *Ma questa novella del cuojo di bue diviso in correggie è generalmente screditata presso i dotti, che mostrano che la parola ebrea* Bosra, *che significa* fortificazione, *diede motivo alla parola greca* Byrsa, *ch' è il nome della cittadella di Cartagine.*

stieri, fecero lo stesso dal canto loro. Così tutti concorrendo alle mire di Didone, ella fabbricò la sua città, che fu incaricata di pagare agli Africani un annuale tributo pel terreno che aveva comprato da essi, e che fu appellato *Chartada* (*Kartha hadath*, o *hadtha*), Cartagine; nome che nella lingua fenicia e nell' ebrea, che sono somiglianti, significa *città nuova*. Dicesi che, quando si scavavano le fondamenta, vi si trovò una testa di cavallo, il che fu preso per buon augurio, e come un segno che quella città sarebbe stata un giorno assai bellicosa (1).

Questa principessa fu poscia chiesta in matrimonio da Jarba re di Getulia, che minacciava di farle la guerra se non accettava la sua proposizione. Didone che si era impegnata con giuramento di non passar mai a seconde nozze, non potendosi risolvere a violare la fede data a Sicheo, domandò tempo come per deliberare, e per placar l' anima del suo primo marito coi sagrifizi che gli offerirebbe. Avendo dunque fatto preparare un rogo, vi salì sopra, e traendo un pugnale, che aveva nascosto sotto la sua veste, si diede da se stessa la morte.

Virgilio cambiò molte cose in questa storia, supponendo ch' Enea suo eroe fosse contemporaneo di Didone, benchè sieno scorsi fra l' uno e l' altra quasi tre secoli,

---

(1) *Effodere loco signum, quod regia Juno*
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam et facilem victu per secula gentem.
Virg. Aen. l. 1, v. 447.

essendo stata fabbricata Cartagine quasi trecento anni dopo la presa di Troja. Se gli perdona di leggeri questa licenza, scusabile in un poeta, che non è tenuto ad osservare l'esattezza scrupolosa d'uno storico, e ammirasi non senza ragione lo spiritoso disegno di Virgilio, che introdurre volendo nella sua poesia i Romani, pe' quali scriveva, trovò il mezzo di farvi entrar l'odio implacabile di Cartagine e di Roma, e andò ingegnosamente a cercarne il seme nell' origine più rimota di queste due rivali città.

Cartagine, che aveva avuti, come abbiamo detto, principj debolissimi, cominciò a poco a poco a crescere nella stessa terra; ma il suo dominio non istette gran tempo ristretto nell' Africa. Quest' ambiziosa città portò al di fuori le sue conquiste: invase la Sardegna, s'impadronì di una gran parte della Sicilia, soggiogò quasi tutta la Spagna; e avendo inviate in ogni parte potenti colonie, restò per lo spazio di seicento e più anni padrona del mare, e si fece uno stato, che poteva contendere coi più grand' imperi del mondo per la sua opulenza, pel suo commercio, pe' suoi numerosi eserciti, per le sue formidabili armate, e principalmente pel coraggio e pel merito de' suoi capitani. I tempi e le circostanze di molte di queste conquiste sono poco note. Ne dirò qui due sole parole per informare il lettore, e per dargli qualche idea dei paesi, de' quali si parlerà in avvenire assai frequentemente.

Le prime guerre di Cartagine avvennero per liberarsi dal tributo, che si era impegnata di pagare ogn' anno agli Africani pel terreno che l' era stato ceduto (*Justin. l. 19, c. 1*). Questa condotta non le fa grande onore. Tale tributo era il titolo primordiale del suo stabilimento. Sembra ch' ella ne volesse coprire l' oscurità col distruggere ciò che n' era la prova; ma allora non vi riuscì. La ragione stava interamente dal canto degli Africani: l' esito corrispose alla giustizia della loro causa; e la guerra terminò col pagamento del tributo.

Portò poscia le sue armi (*ibid. c. 8*) contra i Mori e i Numidi, sopra de' quali fece molte conquiste; e divenuta per la facilità di tali successi più ardita, scosse interamente il giogo del tributo, che con dispiacere pagava, e si rese padrona di una gran parte dell' Africa.

Circa quel tempo vi fu una gran contesa fra Cartagine e Cirene intorno ai confini (*Sallust. de bello Jugurth. Valer. Max. l. 5, c. 6*). Cirene era una città molto forte, situata sulle spiaggie del Mediterraneo verso la gran Sirte, ch' era stata fabbricata da Batto lacedemone.

Fu convenuto da ambe le parti, che due giovani partissero nel tempo stesso da ciascheduna delle due città, e che il luogo, ov' eglino s' incontrassero, servisse di confine ai due stati. I Cartaginesi (erano due fratelli per nome Fileni) furono più solleciti: gli altri, pretendendo che vi fosse dell' in-

ganno, e che si fossero partiti prima dell' ora destinata, ricusavano d' osservare la convenzione, se i due fratelli, per togliere ogni sospetto di soperchieria, non si contentavano di essere sepolti vivi nel luogo medesimo, ov' erasi fatto l' incontro. Essi vi acconsentirono. I Cartaginesi eressero ivi in loro nome due altari, rendendo ad essi oltre a ciò onori divini: e d' allora in poi quel luogo fu appellato gli Altari dei Fileni; *Arae Philaenorum*, e servì di confine all' impero de' Cartaginesi, che stendevasi da quel luogo sino alle Colonne di Ercole.

Nulla di preciso la Storia ci porge del tempo in cui i Cartaginesi entrarono nella Sardegna, nè della maniera, con cui se ne impadronirono (*Strab. l. 5, p. 224*). Essa fu loro di un gran soccorso; e in tempo di tutte le guerre (*Diod. l. 5, p. 296*) sempre li provide di abbondanti viveri. Uno stretto di tre leghe in circa la separa dall' isola di Corsica. La parte meridionale, ch' era la più fertile, aveva per capitale *Carali*, o Calari, (*ora Cagliari*). All' arrivo de' Cartaginesi, quei del paese si ritirarono sui monti situati verso il settentrione, che sono quasi inaccessibili, da' quali non poterono sloggiarli.

I Cartaginesi s' impadronirono anche dell' isole Baleari, ora dette Majorica e Minorica. Il porto Maone, ch' è nell' ultima, fu così chiamato dal nome di un generale cartaginese, che fu il primo a farne uso, e che lo fortificò (*Liv. l. 28, n. 37*). Non

si sa di certo, chi fosse questo Magone; vi è però molta apparenza, che fosse il fratello d' Annibale. Anche al dì d' oggi questo porto è uno dei più ragguardevoli del mare Mediterraneo.

Queste isole somministravano a' Cartaginesi i più destri frombolieri del mondo, che prestavano loro gran servigio nelle battaglie, e negli assedj delle città (*Diod. l. 5, p. 298, e l. 19, p. 742. Liv. l. 28, n. 37*). Lanciavano grosse pietre del peso di una libbra, e talora anche palle di piombo (1) con tale vigore, che spezzavano gli elmi, gli scudi, e le corazze più forti; e di più con tanta destrezza, che quasi mai non fallavano il segno che avevano preso di mira. Erano assuefatti sin dalla fanciullezza gli abitatori di quell' isole a maneggiare la frombola, poichè a questo fine le madri ponevano sopra un ramo d' un alto albero la porzione del pane destinato per colazione de' fanciulli, che stavano digiuni sinchè non l' avevano colpito (*Strab. l. 3, p. 167*). Quindi quelle isole furono chiamate da' Greci *Baleares*, e *Gymnasiae*, perchè i loro abitanti si esercitavano di buon' ora in lanciar colle lor frombole le pietre.

Prima di parlar delle conquiste di Spagna, sembrami cosa opportuna il dare una superficiale idea del paese.

La Spagna si divide in tre parti: la Be-

---

(1) *Liquescit excussa glans funda, et attritu aeris, velut igne, distillat.* Senec. Nat. Quæst. l. 2. c. 57.

tica, la Lusitania, e la Tarragonese (*Cluver. l. 2, c. 2*).

La Betica, così chiamata dal fiume Beti, (*il Guadalquivir*) era al mezzodì, ed abbracciava quel paese che ora appellasi regno di Granada, l' Andalusia, una parte della nuova Castiglia, e l' Estremadura. Cadice, dagli antichi chiamata *Gades*, e *Gadira*, è una città situata in un'isoletta dello stesso nome, sulla parte occidentale dell' Andalusia, nove leghe incirca distante da Gibilterra (*Strab. l. 3. p. 171*). Si sa ch'Ercole, avendo portate sin là le sue conquiste, vi si fermò, come se giunto fosse a capo al mondo. Vi alzò due colonne, perchè servissero di monumento alle sue vittorie, secondo il costume di que' tempi. Il luogo ha mantenuto sempre il nome, benchè le colonne sieno state distrutte dalle ingiurie del tempo. Gli autori discordano intorno al luogo, in cui si debbono situare queste colonne. La Betica era la parte della Spagna più fertile, la più ricca, e la più popolata. Vi si contavano sino a duecento città, nelle quali abitavano i popoli chiamati Tudertani, o Turduli. Sul Beti erano situate tre gran città: verso la sorgente *Castulo*; più basso *Cordova* patria di Lucano, e dell'uno e l' altro Seneca; finalmente *Siviglia*.

La Lusitania ha per confine all' occidente l' oceano, al settentrione il fiume Duero, e al mezzodì il fiume Guadiana. Fra questi due fiumi vi è il Tago. Essa forma ora il

Portogallo con una parte della nuova e vecchia Castiglia.

La Tarragonese abbracciava il restante della Spagna, cioè i regni di Murcia e di Valenza; la Catalogna, l' Arragona, la Navarra, la Biscaglia, le Asturie, la Galizia, il regno di Leon, e la maggior parte delle due Castiglie. Tarragona città ragguardevolissima diede il nome a questa parte di Spagna. Presso a questa città vi è Barcellona. Il suo nome fa congetturare ch' essa sia stata fabbricata da Amilcare soprannominato *Barca*, padre del grande Annibale. I popoli più celebri della Tarragonese erano i *Celtiberi*, situati di là dell' Ebro (*Iberus*); i *Cantabri*, ora la Biscaglia, i *Carpetani*, la di cui capitale era Toledo; gli *Oretani*, ed altri.

La Spagna, abbondante di miniere d' oro e di argento, e popolata di bellicosi abitanti, aveva nel tempo stesso di che pascere e l' avarizia e l' ambizione de' Cartaginesi, più mercanti che conquistatori, attesa la costituzione della loro repubblica. Sapevano certamente, ciocchè riferisce Diodoro (*l. 5*, *p. 312.*) dei Fenicj loro antecessori, che approfittandosi della felice ignoranza, in cùi erano ancora gli Spagnuoli intorno alle immense ricchezze nascoste nelle viscere delle loro terre, furono essi i primi a privarli di que' preziosi tesori, col mezzo di merci di niun pregio, che loro davano in cambio. Prevedevano ancora che, se

quel paese fosse soggetto alle loro leggi, avrebbe loro somministrato in abbondanza truppe agguerrite, che avrebbero servito alla conquista di altre nazioni, come in fatti avvenne.

La prima occasione, che si presentò ai Cartaginesi di passare in Ispagna, fu il soccorso che inviarono a que' di Cadice, ch'erano assaliti dagli Spagnuoli (*Justin. l. 44, c. 5. Diod. l. 5, p. 300.*). Questa città era colonia di Tiro come Utica e Cartagine, ed anche più antica di ambedue: i Tirj, dopochè l'ebbero fabbricata, vi stabilirono il culto di Ercole, e vi inalzarono in di lui onore un magnifico tempio, che poi è stato assai celebre. Il felice successo di questa prima spedizione de' Cartaginesi, gl'invogliò di portar nella Spagna le loro armi.

Non si sa precisamente in qual tempo entrassero i Cartaginesi nella Spagna, nè fin dove dapprincipio portassero le loro conquiste. È probabile che in que' principj fossero assai lente, poichè essi avevano a combattere con popoli bellicosissimi, e che con gran coraggio si difendevano; nè mai sarebbero stati superiori, come osserva Strabone (*l. 3, p. 158.*), se gli Spagnuoli avessero, tutti insieme raccolti, formato un corpo d'esercito, e si fossero scambievolmente soccorsi. Ma ogni cantone, ogni popolo, essendo interamente separato dai suoi vicini, senza aver con essi nè comunicazione, nè unione, era di mestieri vincerli gli uni dopo gli altri; il che da un canto fu cagione della loro perdita; ma per l'altra

parte era motivo, che andavano molto a lungo le guerre, e rendevasi molto più malagevole la conquista del paese. Quindi si è osservato, che sebbene la Spagna sia stata la prima provincia fra quelle del continente che i Romani abbiano assalita, fu l'ultima ad essere debellata, e non passò totalmente sotto il loro dominio se non dopo ducento e più anni d'una vigorosa resistenza (1).

Pare da quanto ci dicono Polibio e Tito Livio delle guerre d'Amilcare, d'Asdrubale e d'Annibale in Ispagna, delle quali ben presto ragioneremo, che innanzi a quel tempo i Cartaginesi non vi avessero fatto grandi conquiste, e restasse loro ancora molto paese da soggiogare. Ma nello spazio di vent'anni quasi affatto se ne impadronirono.

Nel tempo che Annibale partì per l'Italia, tutta la costa dell'Africa, dagli Altari dei Fileni, che sono lungo la gran Sirte, sino di rimpetto le Colonne d'Ercole, era soggetta ai Cartaginesi (*Polyb. l. 3, p. 192, et l. 1, p. 9.*). Nel passare lo stretto soggiogata avevano tutta la parte occidentale lungo l'oceano fino ai Pirenei. La costa della Spagna, ch'è sul mediterraneo, era stata altresì quasi interamente da essi sottomessa; e vi avevano fabbricata Cartagena, fattisi già padroni di tutto quel paese sino all'E-

(1) *Hispania, prima Romanis inita provinciarum quae quidem continentis sint, postrema omnium perdomita est.* Liv. l. 28, n. 12.

bro, confine del loro dominio. Tal era allora l' estensione del loro impero, benchè nell' interno del paese vi rimanessero alcuni popoli che non poterono assoggettare.

Le guerre dei Cartaginesi nella Sicilia sono più note. Imprendo qui il racconto di quelle che furono fatte dopo il regno di Serse, il quale obbligò i Cartaginesi a portar le loro armi in Sicilia, sino alla prima guerra punica. Questo spazio comprende quasi dugento vent' anni, dall' anno del mondo 3520. sino al 3738. Nel principio di queste guerre, Siracusa, ch'era la più ragguardevole e la più potente città della Sicilia, aveva posta la suprema autorità nelle mani di Gelone, di Jerone e di Trasibulo, tre fratelli, che l'uno succedette all' altro. Dopo di essi fu stabilito il governo democratico, cioè popolare, e sussistette più di sessant' anni. Dominarono di poi in Siracusa i due Dionisj, Timoleone e Agatocle. Fu poscia chiamato Pirro in Sicilia, e ne fu per pochi anni padrone. Così andò il governo della Sicilia per tutto il tempo delle guerre, delle quali imprendo a ragionare. Queste contribuirono non poco a far conoscere qual fosse la potenza de' Cartaginesi, quando cominciarono ad entrare in guerra coi Romani.

La Sicilia è la maggiore e la più ragguardevole di tutte le isole del mare Mediterraneo. Essa è di figura triangolare, e perciò detta *Trinacria* e *Triquetra*. La costa orientale, che corrisponde al mare Jonio, o di Grecia, si estende dal promontorio

Pachino, ora Capo Passaro, sino al Peloro, oggidì appellato Capo di Faro. Le città più celebri sono *Siracusa*, *Taurminia* e *Messina*. La parte settentrionale, che guarda l'Italia, si estende dal promontorio Peloro sino al Lilibeo. Le città più rinomate sono *Milazzo*, *Himera*, *Palermo*, *Erice*, *Modica*, e *Lilibeo*. La parte meridionale, che guarda l'Africa, si estende dal Lilibeo sino al Pachino. Le città principali sono *Selino*, *Agrigento*, *Gela*, e *Camarina*. Quest'isola è separata dall' Italia da uno stretto di soli mille cinquecento passi, che appellasi il Faro di Messina perchè vicino a questa città. Il tragitto da Lilibeo in Africa (*Strab. l. 6. p. 267.*) è di mille cinquecento stadj, cioè settantacinque leghe.

Nemmeno si sa precisamente in qual tempo cominciassero i Cartaginesi a portare le loro armi in Sicilia. Egli è certo solamente, che ne possedevano già qualche parte allorchè fecero co' Romani un trattato l'anno stesso, in cui furono scacciati da Roma i re, e sostituiti in luogo loro i consoli, vent' anni prima che Serse attaccasse la Grecia (1). Questo trattato, ch'è il primo, di cui siasi fatta menzione fra questi due popoli (*Polyb. l. 1, p. 176.*), parla dell' Africa e della Sardegna, come appartenenti ai Cartaginesi: laddove per la Sicilia le convenzioni cadono sulle sole parti di quest'i-

---

(1) *An. M. 3501, di Cartag. 343, di Roma 245, av. G. C. 503.*

sola, ch' erano loro suddite. In questo trattato si dichiara espressamente che nè i Romani, nè i loro alleati potranno navigare di là dal promontorio Bello, che era vicinissimo a Cartagine, e che i mercanti, i quali approderanno a questa città pel commercio, non pagheranno se non i dritti già stabiliti.

Dallo stesso trattato si rileva che i Cartaginesi erano attenti a non permettere il passo a' Romani nelle terre del loro dominio, affinchè non prendessero alcun lume di ciò che vi si faceva; quasi avessero di già covati nel loro seno quei segreti semi di gelosia e diffidenza, che palesarono un giorno con odio da ambedue le parti sì fiero, che non si potè altrimenti spegnere se non con la rovina di uno de' due imperi.

Alcuni anni dopo questo primo trattato (1) i Cartaginesi fecero alleanza con Serse re dei Persiani (*Diod. l. 11, p, 1, c 16-22*). Questo principe, che si era proposto di sterminare interamente i Greci suoi irreconciliabili nemici, credette di non poter riuscirvi senza tirare al suo partito i Cartaginesi, la di cui potenza era ormai formidabile. Questi, che non perdevano già di mira il conceputo disegno d'mipadronirsi del rimanente della Sicilia, avidamente accettarono l'occasione favorevole, che veniva loro offerta di ultimarne la conquista. Fu

---

(1) *An. M. 3520, di Cartag. 399, di Roma 264, av. G. C. 484.*

dunque conchiuso il trattato, e convennero che i Cartaginesi assàlirebbero con tutte le loro forze i Greci stabiliti nella Sicilia e nell'Italia, mentre Serse sarebbe andato in persona contra la Grecia medesima.

S'impiegarono tre anni ne' preparativi di questa guerra. Le milizie di terra ascendevano al numero di trecento mila uomini, e l'armata navale era composta di duemila vascelli, e di tremila e più legni da carico. Amilcare, che era in quel tempo il capitano più celebre, partì con questo formidabile apparato da Cartagine. Ei giunse in Palermo, e dopo aver permesso alle truppe qualche riposo, marciò contro la citta d'Imera, che non è molto da quella lontana, e vi pose l'assedio. Terone, governator della piazza, vedendosi già stretto, ne diede avviso in Siracusa a Gelone, che si era di quella impadronito. Egli accorse subitamente in di lui ajuto con un esercito di cinquantamila fanti, e cinquemila cavalli. Al suo arrivo ripigliarono gli assediati la speranza ed il coraggio, e si difesero con tutto il vigore.

Gelone era peritissimo nell' arte militare, e principalmente negli stratagemmi. Gli fu condotto dinanzi un corriere spedito con una lettera ad Amilcare dagli abitanti di Selinonte città della Sicilia, colla quale lo avvisavano, che la squadra dei cavalieri da lui richiesta giungerebbe il giorno determinato. Gelone scelse tra le sue truppe un numero eguale, che partir fece circa il tem-

po accordato. Essendo stati accolti nel campo de' nemici come se fossero venuti da Selinonte, si gittarono sopra di Amilcare, che uccisero sul fatto, ed appiccarono il fuoco ai vascelli. Nel momento medesimo del loro arrivo Gelone attaccò colle sue truppe i Cartaginesi, che sulle prime si difesero con gran coraggio; ma quando intesero la morte del loro generale, e videro ardere la flotta, mancando di forza e di coraggio, si diedero alla fuga. La strage fu orribile, e gli uccisi furono più di centocinquanta mila. Gli altri ritiratisi in un posto, ove mancava loro il necessario, non potendosi a lungo difendere, si arresero a discrezione. Questo combattimento avvenne nel giorno stesso della celebre azione alle Termopile, dove trecento Spartani contrastarono, a costo del loro sangue, a Serse il passo nella Grecia.

Quando fu intesa in Cartagine la trista novella dell' intera disfatta dell' armata, la sorpresa, il dolore e la disperazione vi cagionarono un tumulto e uno spavento indicibile, Credevasi già di vedere il nimico alle porte. Tal era il carattere de' Cartaginesi, di perdere a prima giunta il coraggio nelle gravi disavventure. Inviarono subito ambasciatori a Gelone per domandargli a qualunque costo la pace. Egli benignamente gli ascoltò, e una sì compiuta vittoria, anzichè renderlo fiero ed intrattabile, accrebbe vieppiù in esso la modestia e l'affabilità verso i nimici. Accordò loro di buon

grado la pace, esigendo solo da essi, che pagassero per le spese della guerra duemila talenti, che ascendono al valore di sei milioni di lire francesi. Domandò parimente, che fabbricassero due tempj, ove fossero pubblicamente esposte e custodite come in deposito le condizioni di questo trattato. I Cartaginesi non credettero di comprare in tal guisa a caro prezzo una pace che giudicavano sì necessaria, e che non isperavano di ottenere. Gisgone, figlio di Amilcare, atteso l' ingiusto loro costume d' imputare ai generali il cattivo esito della guerra, e di farne portar loro la pena, fu punito per la sventura di suo padre, e mandato in esilio, avendo passato il rimanente di sua vita in Selinonte citta della Sicilia.

Gelone, ritornato in Siracusa, convocò il popolo e invitò tutti i cittadini ad intervenire all'assemblea colle armi loro. Egli vi entrò disarmato e senza guardie, e rese conto di tutta la condotta della sua vita. Il suo ragionamento non fu interrotto se non dalle pubbliche testimonianze di gratitudine e d' ammirazione. Non fu già trattato come un tiranno che avesse oppresso la libertà della patria, ma al contrario fu considerato come il benefattore e il liberatore. Tutti concordemente lo acclamarono re, e questa dignità fu successivamente conferita a tre della sua famiglia (*Diod. l. 13, p. 169, 171, 179, 186*).

Dopo la celebre sconfitta degli Ateniesi

alla vista di Siracusa, ove Nicia perì con tutta la sua armata (1), i Segestani, che si erano dichiarati per essi contro i Siracusani, temendo il risentimento de' loro nimici, e veggendosi già assaliti da' Selinontini; implorarono il soccorso de' Cartaginesi, e diedero se medesimi e la loro città sotto la protezione di quelli. Si consultò per qualche tempo in Cartagine sopra il partito che si doveva prendere, mentre l'affare pativa gran difficoltà. Da una parte i Cartaginesi grandemente bramavano di farsi padroni di una città che era ad essi di grande importanza; dall' altra temevano la potenza e le forze de' Siracusani, che poco prima avevano disfatta l' armata degli Ateniesi, e che per una sì gran vittoria erano divenuti piucchè mai formidabili. Si lasciarono finalmente trasportare dalla passione d' ingrandirsi, e promisero ai Segestani il Soccorso.

Fu commessa la cura di questa guerra ad Annibale, che allora aveva la prima dignità dello stato, cioè quella di suffetto. Era egli nipote di Amilcare, che fu sconfitto da Gelone e ucciso sotto Imera, e figlio di Gisgone che fu condannato all' esilio. Questi partì animato da un vivo desiderio di vendicare la sua famiglia e la patria, e di cancellare la vergogna dell' ultima rotta. Il suo esercito e la sua armata erano numerosi. Giunti in un luogo detto *il Pozzo di Li-*

---

(1) *An. M. 3592, di Cartag. 434, di Roma 336, av. G. C. 412.*

libeo, che diede il suo nome alla città fabbricata poscia nello stesso luogo, pose subito l'assedio a Selinonte. Vivissimo fu l'attacco, ma non fu minore la sua difesa, mostrando le femmine stesse un coraggio molto superiore al loro sesso. Dopo una lunga resistenza la città fu presa d' assalto e saccheggiata. Usò il vincitore l'estrema barbarie senza riguardare nè a sesso, nè a età. Permise agli abitanti, che si erano salvati colla fuga, di restare nella città già da lui smantellata, e di coltivare le terre, con patto di pagare a' Cartaginesi un tributo. Questa città esisteva da ducento quarantadue anni.

Imera, che fu la seconda ad essere assediata, e che fu pure presa d' assalto con un trattamento assai più crudele, fu interamente spianata ducento quarant' anni dopo la sua fondazione. Egli dopo aver fatto soffrire ogni sorta d' ignominie e di supplizj a tremila prigionieri, li fece trucidar tutti nel sito medesimo ove suo zio era stato ucciso dai cavalieri di Gelone, per placare e soddisfar col sangue di quelle infelici vittime l' anima del defunto.

Eseguite queste imprese, Annibale ritornò in Cartagine. Tutta la città gli uscì incontro, e lo ricevette fra le grida di allegrezza e di applauso.

Questi felici avvenimenti riaccesero il desiderio e il disegno ch'avevano sempre avuto i Cartaginesi di farsi padroni di tutta la Sicilia (*Diod. l. 13. p. 201-231*). Tre anni

dopo nominarono di nuovo per generale Annibale; e perchè egli scusandosi per la sua età avanzata ricusava d' assumere l'incarico di questa guerra, gli fu dato per luogotenente Imilcone figlio di Annone, ch'era della stessa famiglia. I preparativi della guerra furono corrispondenti alla grandezza del meditato disegno. L' esercito e la flotta furono ben presto allestiti, e si avvicinarono alla Sicilia. Il numero delle truppe, secondo Timeo, montava a più di cento ventimila uomini, e secondo Eforo, a trecentomila. I nimici dal canto loro si erano posti in istato di far loro fronte, e i Siracusani avevano spedito a tutti gli alleati per far leve di milizie, e in tutte le città della Sicilia per eccitarle a coraggiosamente difendere la loro libertà.

Agrigento si preparava a sostenere i primi assalti. Era questa una città ricchissima e circondata da solide fortificazioni, situata, come Selinonte e Imera, sulla costa della Sicilia che guarda l' Africa. Infatti Annibale cominciò la campagna coll' assedio di questa città; e giudicando di non poterla espugnare se non da una parte, là indirizzò tutti i suoi sforzi; eguagliò con monti di terra l' altezza delle mura, ed impiegò in questa operazione le rovine delle tombe ch' erano all'intorno della città, da lui fatte a questo fine spianare. La pestilenza, che nello stesso tempo entrò nell' esercito, e che fece perire un gran numero di soldati ed il generale medesimo, fu da' Cartaginesi

attribuita a un castigo degli Dei, che vendicavano in tal guisa l'ingiuria fatta a'morti: anzi molti s' immaginarono di aver veduti la notte alcuni fantasmi. Lasciando adunque i sepolcri, vennero alle preghiere secondo il loro costume, e fu sagrificato con una disumana superstizione a Saturno un fanciullo, e gittate molte vittime nel mare in onor di Nettuno.

Gli assediati, chè sul principio avevano riportati molti vantaggi sopra i loro nimici, si trovarono talmente angustiati dalla fame, che disperando di potersi difendere più a lungo, presero il partito di abbandonare la città, e destinarono per la partenza la notte seguente. Si può agevolmente giudicare qual fosse il dolore di quei poveri abitanti, costretti ad abbandonare le loro case, le loro ricchezze, la loro patria; ma la vita era ad essi più cara di tutto il rimanente. Non vi fu mai spettacolo più funesto. Senza parlare degli altri, vedevasi una truppa di donne piangenti strascinarsi dietro i loro figliuoli per sottrarli alla crudeltà del vincitore; e tutti insieme afflittissimi per la necessità di dover lasciare nella città i vecchi e gl' infermi, ai quali il loro stato non permetteva nè di fuggire, nè di difendersi. Questi sventurati esuli giunsero a Gela, ch' era la città più vicina, dove ricevettero quel sollievo che potevano aspettare in una situazione così deplorabile.

In questo frattempo Imilcone essendo entrato nella città, fece man bassa sopra tutti

coloro che vi erano rimasti. Il bottino fu immenso, essendo Agrigento una città delle più opulente della Sicilia, che contava dugento mila abitanti, e che non aveva mai sostenuto assedj, nè per conseguenza saccheggi. In essa si ritrovarono un infinito numero di pitture, di vasi, di statue d'ogni sorta (perchè i di lei abitatori erano molto portati per queste rarità), e fra le altre cose, il famoso toro di Falaride, che fu inviato a Cartagine.

L'assedio di Agrigento ero durato otto mesi. Imilcone per dare qualche riposo alle sue truppe, le fece ivi svernare, e dopo avere interamente saccheggiata la città, ne uscì al principio della primavera. Quindi assediò Gela, e se ne impadronì, malgrado il soccorso recatovi da Dionisio il tiranno, che si era fatto signore di Siracusa. Imilcone terminò la guerra con un trattata che fece con Dionisio, le condizioni del quale furono: che i Cartagìnesi, oltre le antiche loro conquiste nella Sicilia, rimanessero padroni delle terre de' Sicani (1), di Selinonte, di Agrigento, d'Imera, come pur di quelle di Gela e di Camerana, i di cui abitanti potrebbero soggiornare nelle loro distrutte città, pagando a Cartaginesi tributo; che i Leontini, i Messinesi, e tutti i Siciliani, vivessero secondo le loro leggi, e conservassero la loro libertà e indipendenza; e che i Siracusani restassero

(1) *I Sicani ed i Siciliani anticamente erano due popoli distinti.*

soggetti a Dionisio. Imilcone concluso questo trattato, ritornò in Cartagine, ove la peste fece ancora perire un numero grande di cittadini.

Dionisio non aveva conchiusa la pace coi Cartaginesi (1) se non per aver tempo d'assicurare la nascente sua autorità, e di prepararsi alla guerra che meditava contro di essi *(Diod, l. 14, p. 268-278.)*. Sapendo quanto formidabile fosse la potenza di questo popolo egli non trascurò cosa alcuna per mettersi in istato di assalirlo con felice successo, e fu a maraviglia secondato il suo disegno dallo zelo del suo popolo. La fama di questo principe, il desiderio di farsi conoscere, la lusinga del guadagno, e la mira alle ricompense, che prometteva a coloro che avessero dato qualche saggio della propria industria, fecero che da tutte le parti corressero nella Sicilia quanti artefici periti vi erano allora in ogni genere. Tutta Siracusa era divenuta come una grande officina, dove da ogni parte si era occupato in fare spade, elmi, corazze, macchine da guerra, e in preparar tutto il necessario per la fabbrica e per l'armamento de' navigli. L'invenzione di quelli a cinque ordini di remi era affatto nuova. Sin'allora non si erano veduti se non navigli a tre ordini di remi, *triremes* (2). Dionisio animava il

---

(2) *An. M. 3600, di Cartag. 442, di Roma 344. av. G. C. 404.*

(1) Varie sono le opinioni circa la distribuzione dei remi nelle navi antiche, per cui si distinguevano in biremi, triremi, quadriremi ec. Alcuni suppongono, come il conte Caylus, che prendessero il nome dal numero d'uomini impiegati

lavoro colla sua presenza, colla liberalità, e colle lodi che sapeva dare a tempo, e principalmente con maniere famigliari e obbliganti, mezzi ancor più efficaci di tutti gli altri per risvegliare l'industria e l'ardor degli artefici (1); e talvolta faceva mangiar seco quelli che erano eccellenti nella loro professione.

Quando fu tutto in pronto, e ch'egli ebbe fatta leva in diversi paesi di un gran numero di truppe, convocò l'assemblea de' Siracusani, espose il suo disegno, e fece loro vedere:

---

a cadaun remo. Altri, come Bayle e Winckelman, dalle linee di remi nella direzione trasversale del naviglio, cosicchè il primo remo a destra formasse rango col primo a sinistra, il secondo a destra col secondo a sinistra, ec. e quindi le biremi avessero quattro remi, le triremi sei, le quadriremi otto, e così progressivamente. Altri finalmente cogli Enciclopedisti dal numero dei piani ed ordini di remi dall'alto al basso del vascello, e spingono il favore per questa opinione perfino ai spiegare in tal modo la costruzione di quello di Tolommeo Filopatore che aveva quaranta ranghi di remi, indotti in errore dalle sculture della colonna trajana e di un marmo di Palestina, e da qualche pittura antica, ove ei veggono le navi con più ordini di remi l'uno sopra l'altro, quasichè vedendosene a due ordini si potesse indurne che potevano esservene anche a quaranta. Per conoscere se ciò è possibile basta fare il calcolo della lunghezza che sarebbe stata necessaria ai remi del superiore per toccar l'acqua senza imbarazzarsi negl'inferiori; basta considerare che quand'anche si potessero costruire i remi di sufficiente lunghezza, il loro peso immenso gli avrebbe resi inetti a dar movimento alla nave, ed anzi immobili affatto. Tutto ciò calcolando si troverà certamente più probabile l'opinione di Winckelman che senza escludere l'esistenza dei varj piani di remi attestata dai ruderi antichi, e senza inciampare nell'assurdo delle altre, spiega in modo naturale e soddisfacente quelle varie denominazioni (*N. E.*)

(1) *Honos alit. artes.* Virg.

che i Cartaginesi erano i nimici dichiarati dei Greci; che meditavano d'invadere tutta la Sicilia; che volevano soggiogare tutte le città greche; che se non si ponesse argine ai loro progressi, si vedrebbe ben presto attaccata Siracusa medesima; che se non erano allora in movimento, si doveva attribuire la loro inerzia alle stragi che di essi aveva fatta la peste, e ch'era d'uopo l'approfittarsi di questa sì favorevole congiuntura. Benchè i Siracusani grandemente odiassero la tirannia e il tiranno, si lasciarono trasportare dall'odio che avevano contra i Cartaginesi, e ognuno, mosso più dai motivi d'una interessata politica, che dalla giustizia, applaudì al ragionamento di Dionisio. Senza verun motivo di contesa, senza dichiarazione di guerra, egli abbandonò alla preda e al furore del popolo le sostanze e le persone de'Cartaginesi. In Siracusa ve n'era un gran numero, che sulla fede de'trattati esercitava la mercatura. Corsero da ogni parte nelle loro case, depredarono i loro effetti, pretesero d'avere sufficiente diritto di far soffrire ai padroni medesimi ogni sorta d'ignominia e di supplizj, per vendicare le crudeltà che quelli avevano usate contro gli abitanti del paese, e videsi seguitato per tutta la Sicilia un sì pernicioso esempio di perfidia e crudeltà. Questo fu come il segno della guerra che loro intimavasi. Così dopo aver Dionisio cominciato col farsi giustizia da se medesimo, inviò deputati a Cartagine per chiedere che fossero poste in libertà tutte

le città della Sicilia, altrimenti sarebbero i Cartaginesi trattati come nimici. Questa notizia suscitò in quella città un grande spavento, principalmente a cagione dello stato compassionevole in cui si trovavano.

Dionisio cominciò la campagna coll'assedio di Motia, ch' era la piazza d'armi de' Cartaginesi in Sicilia, e si diportò con tanta sollecitudine in questo assedio, che Imilcone comandante dell' armata nimica non potè recarvi soccorso. Fece avanzare le sue macchine, battè cogli arieti la piazza, e accostò alle mura le torri di sei ordini strascinate sulle ruote, e che giugnevano all' altezza delle case, donde molestava grandemente gli assediati colle sue catapulte, macchine di nuova invenzione, che lanciavano in gran numero e con gran forza dardi e pietre contra i nimici. Finalmente la città dopo una lunga e vigorosa resistenza fu espugnata, e tutti gli abitanti messi a fil di spada, ad eccezione di coloro che si rifuggirono ne' tempj. La preda fu distribuita ai soldati; e Dionisio dopo avervi lasciata una numerosa guarnigione, e un governatore fedele, ritornò in Siracusa.

L'anno seguente, Imilcone, che i Cartaginesi avevano nominato suffeto, ritornò in Sicilia con un esercito assai più numeroso (*Diod. l.14, p.279-295. Justin. l.19, c.2, 3*). Giunse a Palermo; ripigliò Motia colla forza, e s' impadronì di molte altre città. Animato dalla felicità del successo, s' incamminò verso Siracusa per porvi l' assedio, conducendo

le sue truppe per terra, mentre la sua flotta, sotto la condotta di Magone, andava per mare.

L' arrivo d' Imilcone recò un sommo spavento alla città. Dugento e più vascelli carichi delle spoglie de' vinti avanzandosi in buon ordine, entrarono, come in trionfo, nel gran porto, seguiti da cinquecento barche. Si vide nel punto stesso giugnere dall'altra parte l'esercito composto secondo alcuni autori di trecento mila fanti, e di tre mila cavalli. Imilcone alzò la sua tenda nel tempio stesso di Giove, ed il rimanente dell'esercito si accampò in una distanza di dodici stadj, cioè poco più di mezza lega lontano dalla città. Essendosi avvicinato intimò la battaglia agli abitanti, che cautamente ricusarono di accettarla. Contento di aver tratta dai Siracusani la confessione della loro debolezza, e della sua superiorità, se ne ritornò al campo, credendosi sicuro di rendersi padrone della città, considerandola già come una preda che non gli poteva scappare dalle mani. Nello spazio di trenta giorni diede il guasto a tutte le terre, e rovinò tutto il paese. S'impadronì del borgo di Acradina, e saccheggiò i tempj di Cerere e di Proserpina. Per fortificare il suo campo, diroccò tutti i sepolcri all' intorno della città, e fra gli altri quello di Gelone e di Demareta sua moglie, che era d'una singolare magnificenza.

Non furono di lunga durata sì avventurosi successi. Tutto lo splendore di questo anti-

cipato trionfo svanì in un momento, e mostrò a tutti i mortali, dice lo storico, che chiunque insolentemente s' inalza per superbia, presto o tardi, abbattuto da una forza superiore, sarà costretto a riconoscere la propria debolezza. Quando Imilcone, signore di quasi tutte le città della Sicilia, credeva di dar colla presa di Siracusa il compimento alle sue vittorie, s' introdusse nel suo esercito un' epidemia che vi fece una strage incredibile. Il contagio, che sopravvenne alla metà della state in quell' anno oltre modo caldissima, cominciò dagli Africani che in gran numero morivano senza poter esser soccorsi. Dapprincipio si sotterravano i morti; ma crescendo ogni giorno il numero, ed essendo il male attaccaticcio, i cadaveri restarono senza sepolcro. Questa peste era accompagnata da sintomi straordinarj, vale a dire da crudeli dissenterie, da febbri violente, da straziamenti di viscere, da dolori acutissimi per tutto il corpo, dalla frenesia stessa e dal furore; di manierachè eglino s' avventavano contro chiunque veniva loro alle mani, e lo facevano in pezzi.

Dionisio non lasciò fuggire un' occasione sì favorevole; assalì il nimico, che già mezzo vinto dalla peste non fece gran resistenza. I vascelli furono quasi tutti parte presi dal nimico, parte consumati dal fuoco. Tutti gli abitanti di Siracusa, vecchi, femmine, e fanciulli, escirono in folla dalla città per esser testimoni d'un avvenimento che loro sembrava miracoloso. Alzavano le mani al

cielo in atto di ringraziare gli Dei protettori della loro città, e vendicatori della santità de' tempj e dei sepolcri indegnamente violati da que' barbari. Sopravvenuta la notte, ognuno si ritirò ne' suoi quartieri. Imilcone, profittando di quel momento di riposo, mandò a chieder permissione a Dionisio di condur seco in Cartagine quei pochi avanzi delle sue truppe, esibendogli trecento talenti (1), che erano tutto il denaro che gli era rimasto. Ei non potè ottener questa permissione se non pe' soli Cartaginesi, co' quali salvossi di notte, lasciando tutti gli altri alla discrezion del nimico.

Ecco in quale stato si ritirò da Siracusa quel capitano de' Cartaginesi pochi momenti prima sì fiero. Amaramente piangendo la sua sorte, e ancora più quella della repubblica, accusava ingiuriosamente e con isdegno gli Dei soli autori del suo infortunio, perchè il nimico, diceva egli, può ben godere de' nostri mali, ma non gloriarsene. La sola peste ha potuto vincer noi già vincitori de' Siracusani. Il suo maggior cordoglio, che lo feriva più vivamente, era l'esser sopravvissuto a tanti valorosi guerrieri che erano morti colle armi alla mano. Ma, soggiugneva egli, da qui a poco si vedrà chiaramente se il timor della morte, o il desiderio di ricondurre alla patria gli avanzi miserabili de' miei cittadini, sia stato quello che mi fece sopravvivere alla perdita di tanti

---

(1) *Trecento mila scudi.*

generosi soldati. Infatti, appena che egli fu giunto in Cartagine, da lui trovata in una indicibile desolazione, entrò in sua casa, ne chiuse tosto le porte, senza ammettervi chicchessia, neppure i proprj figli, e si diede da se stesso la morte con un preteso coraggio, ammirato dai pagani, ma che non ne ha se non il nome, e che intrinsecamente nasconde una vera disperazione.

Un nuovo sopravvenimento di sciagure oppresse quella sventurata città. Gli Africani sempre pieni d'odio contro Cartagine, ma in tale incontro furiosamente adirati, perchè erano stati lasciati in Siracusa i loro compatriotti in mezzo alla strage, si adunano come forsennati, gridano all'armi, le prendono; e dopo essersi fatti padroni di Tunisi, si avventano in numero di dugento e più mila contra Cartagine, che si credette perduta. Si considerò questo nuovo accidente come un effetto dell'ira degli Dei, che perseguitavano i colpevoli sino in Cartagine stessa. I suoi abitanti, che erano superstiziosi all'eccesso, singolarmente nelle pubbliche calamità, pensarono prima di tutto di placare gli Dei. Cerere e Proserpina erano due divinità sino allora incognite nel paese. Per riparare l'oltraggio, che ad esse fu fatto col saccheggiamento dei loro tempj, furono loro erette magnifiche statue, deputate per sacerdoti le persone più qualificate della città, offerti sagrifizj e vittime secondo il rito greco, e non trascurarono alcuna cosa per rendersi propizie queste deità. Fatto

questo, si pensò alla difesa della città. Per buona sorte de' Cartaginesi, quel numeroso esercito era senza capitano, cioè un corpo senz'anima. Privi di provvisioni e di macchine da guerra, senza disciplina e senza direzione, voleva ciascun comandare e regolarsi a suo genio; sicchè essendovi fra queste truppe la divisione, e crescendo sempre più di giorno in giorno la fame, si ritirarono ognuno nel loro paese, e liberarono Cartagine da un grande spavento.

Non vi era disgrazia che scoraggiasse i Cartaginesi, che facevano sempre nuovi attentati contra la Sicilia. Magone loro generale, uno dei due suffeti, perdette una gran battaglia, in cui restò ucciso. I capi dei Cartaginesi domandarono la pace, che fu loro accordata con queste condizioni: che uscissero da tutte le città della Sicilia, e pagassero tutte le spese di quella guerra. Parve loro, che fossero da accettarsi; ma avendo mostrato non poter essi lasciar le città senza l'ordine della loro repubblica, ottennero una tregua assai lunga per mandarne avviso in Cartagine. Si approfittarono di questo intervallo per raccogliere ed esercitar nuove truppe, alle quali fu destinato per capitano Magone figlio di quello ch'era stato ucciso. Era assai giovane, ma di gran merito e di gran nome. Giunto in Sicilia, e spirato il tempo della tregua, diede una battaglia a Dionisio, in cui Lettine, uno de' suoi generali, restò ucciso sul campo con più di quattordicimila Siracusani. Il frutto

di questa vittoria fu una pace gloriosa, che lasciò i Cartaginesi in possesso dei loro acquisti nella Sicilia, e insieme di molte altre piazze, e che assegnò loro mille talenti per le spese della guerra, cioè a dire, tre milioni di lire francesi.

Quasi nel tempo stesso, avendo un cittadino di Cartagine scritta in greco a Dionisio una lettera, in cui lo avvisava della partenza dell'esercito cartaginese, fu proibito con decreto del senato a' Cartaginesi l'imparare a scrivere o a parlare la lingua greca, perchè non potessero mantenere con lettere o a viva voce veruna comunicazione co' nemici (*Justin. l. 2, c. 5.*).

Cartagine dovette poco dopo soffrire una nuova sciagura (*Diod. l. 5, p. 344.*). Si sparse nella città la pestilenza, e vi fece una grande strage. Gl'infermi erano ad un tratto assaliti da panici terrori e da violenti trasporti. Escivano con fiero sembiante dalle loro case coll'armi alla mano, come se l'inimico si fosse impadronito della città, e uccidevano o ferivano chiunque incontravano. Gli Africani, e quei di Sardegna vollero approfittarsi dell'occasione per iscuotere un giogo che portavano con pena; ma gli uni e gli altri furono domati, e ritornarono all'ubbidienza. Un'impresa, che Dionisio fece in Sicilia nel tempo medesimo e colle stesse mire, non ebbe miglior esito. Morì qualche tempo dopo, ed ebbe per successore suo figlio, che portò il suo nome.

Noi abbiamo già riferito il primo trattato

conchiuso fra i Romani e i Cartaginesi. Vi fu il secondo, che Orosio dice essere stato conchiuso l'anno 402 dalla fondazione di Roma, e per conseguenza circa il tempo, di cui parliamo. Questo secondo trattato conteneva presso a poco le medesime condizioni del primo, se non che quelli di Tiro e di Utica vi erano espressamente compresi e uniti ai Cartaginesi.

Dopo la morte del primo Dionisio vi furono in Siracusa gran turbolenze (*Polyb. l. 3. p. 178. Diod. l. 16, p. 459-472. Plut. in Timol.*) (1). Dionisio il giovane, che n'era stato scacciato, vi si ristabilì colla violenza, e vi esercitò gran crudeltà. Una parte de' cittadini implorò il soccorso d'Iceta tiranno de' Leontini, siracusano d'origine. Parve a' Cartaginesi favorevole la congiuntura di quelle turbolenze per impadronirsi della Sicilia, e vi spedirono una grossa armata. In tale angustia i meglio intenzionati tra i Siracusani ricorsero ai Corintj che gli avevano bene spesso ajutati nei loro pericoli, e che dall' altro canto erano i popoli della Grecia i più contrarj alla tirannia, e i più impegnati difensori della libertà. I Corintj inviarono ad essi Timoleone. Era questi un personaggio di singolar merito, e che aveva segnalato il suo zelo pel pubblico bene, liberando la patria dal giogo della tirannia

(1) *An. M. 3656, di Cartag. 498, di Roma 400, av. G. C. 348.*

a costo della sua propria famiglia (1). Egli partì con dieci soli vascelli, ed essendo arrivato a Reggio, deluse con un felice stratagemma la vigilanza de' Cartaginesi che, avvertiti da Iceta del suo disegno e della sua partenza, volevano contrastargli il passo nella Sicilia.

Timoleone aveva seco solamente mille soldati. Con sì poca gente si portò coraggiosamente al soccorso di Siracusa. La sua piccola truppa, a misura ch' egli avanzava, ingrossavasi. I Siracusani si trovavano in un pessimo stato, e avevano perduta ogni speranza. Vedevano i Cartaginesi padroni del porto, Iceta della città, e Dionisio della cittadella. Per buona sorte loro giunse Timoleone: Dionisio, ch' era senza soccorso alcuno, lasciò in sua mano la cittadella con tutte le sue truppe, l' armi ed viveri che vi erano, e si salvò col suo mezzo a Corinto. Timoleone aveva fatto scaltramente intendere ai soldati stranieri, che (secondo il difetto che abbiamo notato nel governo di Cartagine) formavano il nerbo dell' esercito di Magone, e che anzi per la maggior parte

(1) Vedendo che suo fratello Timofane, resosi padrone dell' armata, tendeva a privare la patria della libertà, acconsentì che Satiro, marito di una loro sorella, lo uccidesse. Divenuto cieco in età avanzata morì ammirato e compianto da tutti. I Siracusani singolarmente, che in tante occasioni avevano riconosciuta da lui la loro salvezza e la liberazione della Sicilia, gli eressero nella pubblica piazza, che prese poi il suo nome, un magnifico monumento circondato da gallerie e fornito di sale d' armi per ammaestrarvi la gioventù. (*N. E.*)

erano di Grecia, essere cosa assai strana che i Greci si affaticassero per rendere i barbari padroni della Sicilia, dalla quale dipoi sarebbero passati nella Grecia; mentre chi potrebbe immaginarsi che i Cartaginesi fossero venuti sì da lungi a fine di ristabilire Iceta tiranno in Siracusa? Divulgatosi questo discorso nel campo, Magone restò sorpreso dallo spavento, e cercando un pretesto a ritirarsi, supponendo le milizie pronte a tradirlo e lasciarlo in abbandono, fece uscir la sua flotta dal porto, e fece vela verso Cartagine. Iceta, dopo la sua partenza, non potè a lungo far fronte a' Corintj, ond' essi restarono soli padroni di tutta la città.

Arrivato Magone in Cartagine fu subito processato; ma prevenne con una morte volontaria il supplizio (*Plut. p. 248-250.*). Il suo corpo fu appeso ad un patibolo, esposto alla vista del popolo. Si fece leva di nuove truppe, e si fece partire per la Sicilia una flotta anche più numerosa dell' altra. Era questa composta di duecento vascelli senza computare tremila barche da trasporto; e l' esercito ascendeva a più di settantamila soldati. Giunsero questi a Libeo sotto la condotta di Amilcare e di Annibale, che risolvettero di attaccar tosto i Corintj. Timoleone non istette ad aspettarli, ma andò ad incontrarli. Era però in Siracusa tanto grande la costernazione, che fra tutte le milizie che vi erano, fu seguito solamente da tremila Siracusani, e da

quattromila stranieri, e mille eziandio di questi l'abbandonarono pel timore nel cammino. Non perdette contuttociò il coraggio, ma avendo esortato il rimanente delle sue truppe a gagliardamente combattere per la salute e libertà dei loro alleati, li condusse contra il nimico che sapeva essere accampato presso di un picciolo fiume chiamato Crimesa. Sembrava un follia il voler assalire un sì numeroso esercito con quattro o cinquemila fanti, e con mille cavalli: ma Timoleone sapendo che il valore condotto dalla prudenza trionfa del numero, confidava nel coraggio de' suoi soldati, che sembravano disposti a perire piuttosto che a cedere, e che domandavano con premura d'essere condotti contra il nimico. L'esito corrispose al suo pensiero e alla sua speranza. Si diede la battaglia, e i Cartaginesi furono posti in rotta, restandone morti sul campo più di diecimila, fra i quali vi furono tremila cittadini di Cartagine, la qual cosa cagionò in quella città un gran cordoglio e una gran costernazione. Si trovarono nelle loro trinciere immense ricchezze, e si fece un gran numero di prigionieri.

Timoleone colla nuova della sua vittoria spedì a Corinto le armi più belle che furono trovate nel bottino (*Plut. ib.*). Bramava egli che la sua città fosse lodata e ammirata da tutti gli uomini, quando vedessero essere la sola fra tutte le città della Grecia, i più bei tempj della quale fossero ornati non di spoglie, nè d'offerte ancor tinte del

sangue della nazione, la di cui vista poteva rinovare una memoria funesta, ma di barbare spoglie, che con iscrizioni facevano nel tempo stesso conoscere il coraggio e la religiosa gratitudine di chi le aveva riportate. Perchè dicevano, *che i Corintj e Timoleone loro generale, dopo aver liberati dal giogo de' Cartaginesi i Greci stabiliti nella Sicilia, avevano appese ne' tempj queste armi per renderne agli Dei grazie immortali.*

Dopo di ciò Timoleone, lasciando nel paese nimico le truppe forestiere, perchè terminassero di saccheggiare e depredare tutte le terre de' Cartaginesi, ritornò in Siracusa, dove giunto esiliò dalla Sicilia i mille soldati che l'avevano abbandonato nel cammino, e li fece uscire da Siracusa prima del tramontar del sole, senza farne altra vendetta.

Questa vittoria de' Corintj fu accompagnata dalla presa di molte città; onde i Cartaginesi furono costretti a chieder la pace.

Quanto più le apparenze di un buon esito li rendevano pronti a far grandi sforzi, e a porre in piedi per mare e per terra eserciti poderosi, e quanto più nella prosperità usavano della vittoria con insolenza e crudeltà, tanto più un'improvvisa avversità li faceva cadere in un vergognoso timore: perdevano ad un tratto di mira i loro rifugj, e li riduceva ad uno stato di chiedere vilmente tregua ai nemici, per quanto fossero deboli, e di accettare le condizioni più rigide e più disonorevoli. Quelle che furono loro

imposte in questo incontro accordando loro la pace, furono; che non possedessero se non le terre che erano al di là del fiume Alico (1); che dessero la libertà a tutti quelli del paese di potere stabilirsi colle loro famiglie e colle loro sostanze in Siracusa; e che non mantenessero co' tiranni nè alleanza, nè intelligenza.

Pare che intorno a questi tempi avvenisse in Cartagine un fatto, che si legge in Giustino (*l. 21, c. 4*). Annone, uno de' suoi più potenti cittadini, formò il progetto d' impadronirsi della repubblica col far perire tutto il senato. Scelse per questa crudele esecuzione il giorno stesso delle nozze di sua figlia, in cui doveva dare ai senatori un gran pranzo, ove deliberò di farli tutti prigioni. La trama fu scoperta, ma non ardirono di punire un sì orribile delitto, tanto grande era il credito del colpevole: credettero che potesse bastare il prevenirlo, e il divertirlo con un decreto che generalmente proibiva l'eccedente magnificenza delle nozze, e assegnava i suoi limiti alle spese che in tali occasioni si potevano fare. Essendogli mal riuscita la trama, pensò di farla da nimico scoperto, e usar la violenza, armando tutti gli schiavi. Fu di nuovo scoperto; e per ischivare il castigo, si ritirò con ventimila schiavi armati in un castello,

---

(1) *Questo fiume non è lungi da Agrigento, ed è chiamato da Diodoro e da Plutarco* Lycus; *ma credesi esser questo un errore.*

donde procurò d' impegnar nella sua ribellione gli Africani e il re de' Mori ; ma invano, mentre fu preso, e condotto in Cartagine. Dopo essere stato battuto con verghe gli furono cavati gli occhi, rotte le braccia e le cosce, e fatto morire alla vista del popolo, ed il suo corpo tutto lacero per le ferite fu appeso ad un patibolo. I suoi figli e tutti i suoi congiunti, tuttochè non avessero avuto parte alcuna nella sua congiura, furono a parte del di lui supplizio. Furono tutti condannati a morte, per non lasciare alcuno nella sua famiglia in istato d' imitare il suo delitto, o di vendicar la sua morte (*Diod. l. 19, p. 651-712*). Tal era il genio di Cartagine. Sempre severa e crudele ne' suoi castighi, gli usava con estremo rigore anche cogli innocenti, senza considerar nè l' equità, nè la moderazione, nè la gratitudine.

Debbo ora parlare delle guerre che sostennero i Cartaginesi tanto nella Sicilia, quanto nell' Africa stessa contro Agatocle, che per lo spazio di molti anni li tenne in continuo esercizio (1).

Agatocle era siciliano, di nascita ignobile, e di una vilissima condizione (*Justin. l. 2, c. 1-6*) (2). Sostenuto sul principio dalle

---

(1) *An. M. 3685, di Cartag. 527, di Roma 429, av. G. C. 319.*

(2) Era nato da un certo Carcino pentolajo di Reggio, nè se ne vergognava; anzi si narra che volesse imbandita la sua mensa con vasi d' oro e di terra; per ricordare a se stesso l' origine sua, ed agli altri la grandezza, alla quale l' uomo valoroso può giugnere. (*N. E.*)

forze dei Cartaginesi aveva usurpata in Siracusa l'autorità suprema, e n'era divenuto il tiranno. Sul principio i Siracusani repressero i suoi attentati, e Amilcare loro capitano lo fece acconsentire ad un trattato che conchiudeva la pace colla Sicilia; ma egli non osservò a lungo le condizioni, e si dichiarò ben presto contra i Cartaginesi medesimi, che sotto la condotta d'Amilcare riportarono sopra di lui una vittoria considerabile (presso il fiume e la città d'Imera), dopo la quale fu costretto a ritirarsi in Siracusa. Anche quivi fu perseguitato dai Cartaginesi, che posero l'assedio a quell'importante piazza, la di cui presa li doveva render padroni di tutta la Sicilia.

Agatocle, che ad essi era di gran lunga inferiore di forze, e che dall'altro canto vedevasi abbandonato da tutti gli alleati a motivo dell'inaudita sua crudeltà, concepì un disegno sì ardito, e secondo tutte le apparenze così arduo, che dopo l'esecuzione e la buona riuscita parve ancora quasi incredibile; e fu di portar la guerra in Africa, e di assediare Cartagine in tempo che nè poteva difendersi in Sicilia, nè sostenere l'assedio di Siracusa. Non è meno ammirevole della impresa medesima il profondo segreto che seppe gelosamente serbare. Non palesò a veruno il suo disegno, manifestando solamente al popolo di essersi immaginato un mezzo sicuro per uscire dal suo pericolo; che per eseguirlo bastava che tollerassero con pazienza per breve intervallo

i disagi dell' assedio ; per altro ei permetteva che uscissero liberamente dalla città tutti coloro che non potevano risolversi a seguire il suo partito. Infatti non uscirono se non mille seicento persone. In Siracusa vi lasciò suo fratello Antandro con molte milizie e ben provveduto di viveri per sostenere vigorosamente l'assedio, e difendersi. Diede la libertà a tutti gli schiavi capaci di portar armi, e dopo avergli obbligati a prestare il giuramento, gli unì alle sue truppe. Non portò seco se non cinquanta talenti (1) per le istantanee occorrenze, già sicuro di trovare nella terra nimica il necessario. Egli adunque partì con due suoi figliuoli, Arcagate ed Eraclide, senza che alcuno sapesse verso qual parte dovesse coll' armata far vela. Tutti credevano di dover essere condotti in Italia o in Sardegna a farvi bottino, oppure verso le coste della Sicilia, appartenente al nimico, per farne il guasto. Sorpresi i Cartaginesi da una sì inopinata partenza, si disponevano a contrastargliela ; ma Agatocle s'involò alla loro persecuzione.

Non palesò il suo disegno se non quando fu giunto in Africa. Allora radunate le sue milizie, espose loro in poche parole le sue ragioni. Fece loro vedere che l'unico mezzo di liberare la loro patria, era il portare la guerra nel paese nimico ; che egli conduceva essi agguerriti e valorosi contra citta-

(1) Cinquanta mila scudi.

dini molli e snervati dalle delizie di una vita oziosa ed effeminata; che gli abitanti del paese, oppressi dal giogo d'una servitù egualmente dura e vergognosa, alla prima voce del loro arrivo verrebbero in folla ad unirsi con essoloro; che il solo considerare quanto fosse ardita la loro risoluzione, porrebbe in iscompiglio i Cartaginesi, i quali tutt' altro si aspettavano, fuorchè il vedere alle loro porte l' inimico; che finalmente qualsivoglia altra impresa non potrebbe mai essere di questa nè più vantaggiosa, nè più illustre, mentre tutte le ricchezze di Cartagine sarebbero il premio de' vincitori, e tutte l' età avvenire parlerebbero con lode ed ammirazione del loro coraggio. Tutti i soldati, credendosi già padroni di Cartagine, applaudirono al suo ragionamento; ma l' ecclisse del sole avvenuta appunto nel tempo della loro partenza era l' unica cosa che gl' inquietava. I popoli allora, anche più colti, poco conoscevano la cagione di questi straordinarj fenomeni della natura, ed erano assuefatti dai loro indovini a dedurne superstiziose e arbitrarie congetture, che bene spesso servivano per regolare le loro più grandi imprese. Agatocle assicurò i suoi soldati, dando loro ad intendere che tal sorta di mutazioni degli astri indicava sempre un cambiamento dello stato presente, e che era un segno che la felicità dei Cartaginesi si avvicinava al suo fine, e che passerebbe in essi.

Veggendo ben disposti i soldati, eseguì

quasi nel tempo stesso una seconda impresa anche più ardita e più malagevole della prima; e questa si fu l' incendiare tutti i navigli, de' quali si era servito per condurre i suoi soldati nell' Africa. Molte furono le ragioni che lo determinarono a prendere un partito sì estremo. Ei non aveva nell'Africa verun porto sicuro, in cui poter ricovrare i suoi vascelli. I Cartaginesi, che erano padroni del mare, sarebbero venuti quanto prima a impadronirsi della sua flotta senza resistenza: se vi avesse lasciate le truppe necessarie per difenderla, avrebbe indebolito di troppo il suo esercito, per altro assai mediocre, e non avrebbe potuto trarre alcun vantaggio da questa improvvisa diversione, che dipendeva unicamente da un successo celere e strepitoso. Voleva finalmente mettere i suoi soldati in necessità di vincere, non lasciando loro altro rifugio, fuorchè la vittoria. Eravi certamente d'uopo d' un sommo coraggio per prendere una tale risoluzione. Aveva già disposti a far ciò quegli uffiziali che si erano totalmente a lui consagrati, e che lo seguivano in tutte le sue deliberazioni, allorchè comparve all'improvviso nell' assemblea con una corona in capo, e con un abito risplendente a guisa d' un uomo che si prepara ad una cerimonia di religione, e così disse: « Allorchè noi
» partimmo da Siracusa, mentre l' inimico
» arditamente inseguivaci, io feci ricorso
» in quella fatale angustia a Proserpina e
» a Cerere, divinità protettrici della Sicilia,

» ed ho loro promesso, se ci liberavano da
» così urgente pericolo, di bruciare in onore
» di esse tutti i nostri vascelli, quando fos-
» simo qui giunti. Ajutatemi, o miei sol-
» dati, a sciorre il mio voto. Sapranno
» ben presto ricompensarci gli Dei per un
» tale sagrifizio». In così dire si avanzò a
gran passi con una fiaccola alla mano verso
il suo vascello, e vi attaccò egli medesimo
il fuoco. Tutti gli uffiziali fecero, ciascun
dal canto suo, lo stesso, seguitando i sol-
dati il loro esempio. Suonano da ogni lato
le trombe, e si sente rimbombar tutta l'ar-
mata di voci di gioja e d'applausi. In un
momento furono tutti i legni distrutti dal
fuoco. Non s'era dato tempo ai soldati di
riflettere sulla proposizione che loro si fa-
ceva, ma furono trasportati da un cieco e
impetuoso ardore. Quando poi rientrarono
un poco in se stessi, rivolgendo tra loro,
e col pensiero misurando quella vasta esten-
sione di mare che li separava dalla loro
patria, e si videro in un paese nimico senza
alcuno scampo, succedettero a que' segni
d'allegrezza e a quelle universali acclama-
zioni una nera tristezza e un luttuoso si-
lenzio.

Agatocle neppure in questo incontro diè
luogo alle riflessioni. Egli s'avviò per ac-
campare il suo esercito in un luogo ch'ap-
pellavasi la gran città, già suddita di Car-
tagine. Il paese, che serviva di strada, era
il luogo più delizioso del mondo, e il più
dilettevole agli occhi. Vedevansi da tutti i

lati gran praterie irrigate da ruscelli gradevoli, e coperte di bestiame di ogni sorta; palazzi di campagna fabbricati con istraordinaria magnificenza; bellissimi viali piantati d'ulivi e di altri alberi fruttiferi d'ogni specie, e giardini d'una vasta estensione e lavorati con tale maestria e proprietà, che davano all'occhio un sommo diletto. Una tal vista rianimò i soldati, perchè arrivarono tutti incoraggiati alla gran città, di cui s'impadronirono al primo assalto, e si arricchirono col bottino lasciato in loro balìa. Tunisi, piazza non molto lontana da Cartagine, non fece maggior resistenza.

Grande fu lo spavento nell'intendere che il nimico era già nel paese, e che avanzava a gran giornate verso la città. L'arrivo d'Agatocle diede a credere che l'esercito e la flotta de'Cartaginesi fossero stati nell'assedio di Siracusa, quello disfatto, e questa interamente distrutta. Il popolo corre alla rinfusa nella pubblica piazza; il senato si aduna in fretta e tumultuariamente; si consultano i mezzi di salvar la città: non vi sono milizie per far fronte al nimico; e l'imminente pericolo non permetteva d'attendere quelle che trovare si potessero alla campagna, o presso gli alleati. Fu dunque stabilito, dopo molte riflessioni, d'armare i cittadini. Il numero delle truppe montò a quaranta mila fanti, a mille cavalli e due mila carri armati. Ne fu affidato il comando ad Annone e a Bomilcare, benchè fossero, attesi gl'interessi delle proprie fami-

glie, fra loro divisi. Marciarono tosto contro il nimico, e avendolo raggiunto, schierarono l'esercito in battaglia. Le truppe d'Agatocle erano in numero di tredici o quattordici mila uomini. Fu dato il segno, e fu assai duro il contrasto. Annone colla sua sacra coorte (era questa la truppa scelta dei Cartaginesi) sostenne per lungo tempo, e talvolta ancora respinse l'impresa de' Greci; ma finalmente oppresso da una tempesta di sassi, e carico di ferite, restò morto. Bomilcare avrebbe dovuto rinforzare il combattimento; ma egli aveva alcune segrete e personali ragioni di non procurare alla sua patria la vittoria. Quindi pensò che fosse il miglior partito ritirarsi colle sue truppe, come fece con tutto il rimanente dell'esercito, che fu suo malgrado costretto di cedere al nimico. Agatocle, dopo averlo per qualche tempo inseguito, ritornò indietro a depredare il campo de' Cartaginesi. Vi furono trovati ventimila paja di manette, delle quali s'erano provveduti, credendo certamente di dover far molti schiavi. Il frutto della vittoria fu la presa di molte piazze, e la ribellione di molti abitanti del paese, che unironsi al vincitore.

Questa discesa d'Agatocle nell'Africa fece nascere senza dubbio nella mente di Scipione l'idea di tentare nel medesimo luogo e contra la medesima repubblica una simile impresa (*Liv. l. 28, n. 43.*). Imperciocchè rispondendo a Fabio, che tacciava di temerità il disegno ch'egli aveva di portare

la guerra nell' Africa, non mancò di addurgli l' esempio d' Agatocle, per mostrare che bene spesso l' unico mezzo di liberarsi da un nimico troppo pressante si è il passare nel di lui paese; e che si sente maggior coraggio nell' assalire, che nel difendersi.

Mentre i Cartaginesi erano oppressi in tal guisa dai loro nimici, ricevettero un' ambasciata da Tiro (*Diod. l. 17, p. 319, Quint. Curt. l. 4, c. 3.*). Con questa chiedevasi il loro soccorso contro Alessandro il Grande, che era in procinto di prendere quella città dopo un lungo assedio. Le angustie, alle quali erano ridotti i loro compatriotti (così erano quelli da essi appellati) recarono ad essi un sì vivo dolore, quanto ne sperimentavano pel loro proprio pericolo. Non essendo in istato di soccorserli, si credettero in debito almeno di consolarli, e delegarono ad essi trenta de' loro principali cittadini, perchè testificassero il dolore che sentivano in non potere inviar loro delle truppe in sì urgente necessità. I Tirj, perduta l' unica loro speranza, non si perdettero contuttociò di coraggio. Consegnarono nelle mani di que' deputati le loro mogli, i loro figli, e tutti i vecchi della città; e liberi d' ogni impaccio, riguardo alle cose loro più care, ad altro più non pensarono, se non a coraggiosamente difendersi, già preparati a qualunque avvenimento. Cartagine accolse quella turba desolata con tutte le possibili dimostrazioni d' amicizia, ed usò ad ospiti sì cari e sì de-

gni di compassione, tutti i favori che avrebbero potuto aspettare dai padri più amorosi e dalle madri più affettuose.

Pensò ella nel tempo stesso di cercare un rimedio ai mali suoi proprj. Considerava quello stato infelice della repubblica come un effetto della collera degli Dei; e riconobbe d'averla giustamente meritata, principalmente rispetto a due divinità, verso le quali non si erano esercitati i doveri dalla religione prescritti, e altre volte osservati con tutta l'esattezza. Vi era un costume in Cartagine tanto antico quanto la stessa città, d'inviare ogni anno a Tiro, da cui essa traeva l'origine, la decima di tutte le rendite della repubblica, è di farne un'offerta ad Ercole padrone e protettore delle due città. Essendosi dopo un certo tempo considerabilmente accresciuto il dominio, e per conseguenza anche le rendite di Cartagine, si era diminuita la porzione del dio, e perciò non gli fu inviata la decima intera. Colpiti da uno scrupolo, riconobbero e confessarono pubblicamente la loro mala fede e sacrilega avarizia, e per espiarne la colpa mandarono in Tiro una quantità grande di doni e di cappellette di Dei tutte d'oro e di un sommo valore.

Un altro mancamento contro la religione, che alla loro disumana superstizione non parve meno considerabile del primo, cagionò parimente grandi scrupoli. Anticamente s'immolavano a Saturno i fanciulli delle più ragguardevoli famiglie di Cartagine. Essi

rimproverarono se medesimi d'aver trascurato di rendere a quella divinità tutti gli onori che le credevano dovuti, e d'avere usata dal canto loro e frode e mala fede, offerendo, in luogo di que' nobili, altri fanciulli di poveri, o di schiavi, che a tal uopo si comperavano. Per espiare una sì strana empietà, furono immolati a quel dio sanguinario dugento fanciulli scelti dalle famiglie più nobili della città; e trecento e più persone, che conoscevansi ree di un sì orribile delitto, offrirono se medesimi in sagrifizio per placare col loro sangue l'ira degli Dei.

Dopo tali espiazioni furono spediti deputati ad Amilcare in Sicilia per recargli la notizia di quanto era avvenuto nell' Africa, onde sollecitarlo a soccorrerli. I deputati ebbero ordine d'osservare un profondo silenzio intorno alla vittoria d' Agatocle, e di spargere una voce totalmente contraria, asserendo che quel generale era stato interamente disfatto con tutte le sue truppe, e che la sua flotta era stata presa dai Cartaginesi: e per confermar questa relazione mostrare i ferramenti dei vascelli periti. Non si dubitò punto nella città della verità di questa notizia. La maggior parte già meditava di rendersi e capitolare, quando arrivò in porto una galera a trenta remi, fatta costruire a tutta fretta da Agatocle, che giunse non senza stento e pericolo sino agli assediati. Si sparse ben presto per tutta la città la novella della vittoria d' Agatocle,

che ripigliar fece l'allegrezza e il coraggio a tutti gli abitanti. Amilcare fece l'ultimo sforzo affine di prendere la città per assalto, ma fu respinto con perdita; onde levò l'assedio, e spedì cinque mila uomini in soccorso alla sua patria (*Diod. p. 767-769*). Qualche tempo dopo avendo ripigliato l'assedio, e credendo sorprendere i Siracusani coll'assalirli di notte, fu scoperta la trama, e cadde vivo nelle mani del nimico, che gli fece provare gli ultimi supplizj. Fu inviata la testa di Amilcare al campo di Agatocle, e questi tosto avvicinatosi al campo de' nimici, vi sparse una generale costernazione mostrando loro il capo di quel comandante, che dava a divedere in quale stato fossero i loro affari di Sicilia.

A' nemici stranieri se ne aggiunse uno domestico più pericoloso e più da temersi degli altri (*Diod. p. 776-781. Justin. l. 22, c. 7.*). Era questi Bomilcare loro generale, che attualmente esercitava la prima magistratura. Ei pensava da gran tempo di farsi tiranno di Cartagine, e di acquistarne la sovrana autorità. Credette che fossero per esso un' occasion favorevole le turbolenze presenti. Entrò egli adunque nella città, e sostenuto da un piccol numero di cittadini complici della sua ribellione, e da una squadra di soldati forastieri, si fa dichiarar tiranno, e comincia infatti a mostrare che egli veramente lo era, trucidando spietatamente quanti cittadini incontrava per le strade. Sollevandosi nella città un gran tumul-

to, credettero dapprincipio che vi fosse entrato il nimico a tradimento; ma quando riconobbero che quegli era Bomilcare, la gioventù si armò per reprimere il tiranno, e dall'alto dei tetti le sue genti furono oppresse a forza di sassi. Quando egli vide venirsi incontro un formale esercito, si ritirò colla sua squadra sopra di un sito eminente con disegno di ben difendersi, e di vendere a caro prezzo la sua vita. Per risparmiare il sangue de' cittadini, fu a tutti loro premesso generalmente il perdono se avessero deposte le armi. A questa condizione si resero, e fu loro mantenuta la promessa, fuorchè al capitano Bomilcare. I Cartaginesi, senza badare al giuramento, lo condannarono a morte, e lo appesero ad una croce, facendogli soffrire i più crudeli supplizj. Dall'alto del suo patibolo, come da un tribunale, parlò al popolo, e credette di aver diritto di rinfacciar loro con tutta la energia la sua ingiustizia, la sua ingratitudine, e la sua perfidia, facendo il novero di molti illustri generali, de'quali avevano pagato i servigi con una morte infame; e tra questi rimproveri spirò sul patibolo.

Agatocle aveva impegnato nel suo partito un potente re di Cirene, nominato Ofella, la di cui ambizione egli avea lusingato con grandi speranze, facendogli intendere che egli, contento della Sicilia, lascierebbe a lui l'impero dell' Africa (*Diod. p. 777-802. Just. l. 22. c. 7 e 8.*). Siccome i più enormi delitti nulla gli costavano quando spe-

rava di trarne qualche vantaggio, appena quel principe gli ebbe condotto il suo esercito, che con una perfidia senza esempio lo fece morire, affine di farsi padrone delle sue squadre. Erano entrati nella sua alleanza molti popoli, ed aveva in suo potere un gran numero di piazze forti. Veggendo in ottimo stato gli affari dell'Africa, credette di attendere a quelli di Sicilia, ove passò, avendo lasciato il comando delle truppe al suo figlio Arcagate. Fu egli preceduto dalla fama, e dal grido delle sue conquiste. Quando si seppe il suo arrivo, molte città volontariamente si arresero a lui. Ma le triste novelle, che ricevette dall' Africa, l' obbligarono ben presto a farvi ritorno. La sua lontananza aveva tutto cambiato, e per quanti sforzi egli facesse dipoi, non gli riuscì di ristabilirvi i suoi affari. Tutte le piazze si erano arrese al nimico; gli Africani avevano abbandonato il suo partito; aveva perduta una porzione delle sue truppe; e quelle, che gli restavano, non erano in istato di far fronte ai Cartaginesi, nè di trasportarle in Sicilia, perchè era privo dei vascelli, e i nimici padroni del mare. Quanto ai barbari, non poteva da loro sperare nè pace, nè capitolazione, perchè gli aveva insultati in un'oltraggiosa maniera, essendo il primo che avesse ardito sbarcare nel loro paese. Ridotto a tali angustie, ad altro non pensò se non a salvare la vita. Dopo molti avvenimenti, qual vile disertore del proprio esercito, e crudele traditore de'suoi figli da

esso abbandonati alla strage, s' involò colla fuga alle sciagure che lo minacciavano, e giunse con poco numero in Siracusa. I suoi soldati vedendosi in tal guisa traditi, uccisero i di lui figli, e si arresero al nimico; e dopo non molto tempo fec' egli pure un miserabile fine, terminando con una morte crudele una vita piena di sceleraggini (1).

Può aver qui luogo un altro fatto riferito da Giustino (*l.* *21*, *c*. *6*). La fama delle conquiste d' Alessandro il Grande fece temere ai Cartaginesi, ch' egli pensasse di rivolgere le sue armi verso l' Africa. La caduta di Tiro, da cui traevano la loro origine, da esso distrutta; lo stabilimento di Alessandria da lui fabbricata sui confini dell' Africa e dell' Egitto, e quasi per opporre a Cartagine una città rivale; e le prosperità non interrotte di quel principe, che non mettevano confine alcuno nè alla sua ambizione, nè alla sua felicità, recavano loro un ragionevole timore. Per iscoprire i suoi sentimenti, e per penetrare i suoi pensieri, Amilcare, soprannominato Rodano fingendo di essere stato scacciato

(1) Morì in età di di 72 anni di veleno fattogli dare da Arcagate suo nipote, quando avea già compiutamente vendicato l' assassinio de' suoi figli. Al suo ritorno in Sicilia avea fatto trucidare barbaramente le mogli ed i figliuoli de' suoi soldati, nè a ciò solo aveva limitata la sua vendetta; mentre ritornando vittorioso da Corfù dopo averla liberta da Cassandro che l' assediava, ed incendiata tutta la flotta macedone, essendosi abbattuto nelle sue truppe reduci dall' Africa le avea messe tosto a fil di spada. (*N. E.*)

dalla sua patria per calunnie de' suoi nimici, passò nel campo di Alessandro, a cui fu presentato da Parmenione, e gli offerse la sua servitù. Il re cortesemente lo accolse, e si trattenne con lui molto tempo. Amilcare non mancò di far intendere a' suai compatriotti quanto aveva potuto scoprire. Contuttociò, quando fu ritornato in Cartagine, dopo la morte d' Alessandro, fu trattato come un traditore che avea venduta la sua patria, e fatto morire con una sentenza che provava egualmente la ingratitudiue e la crudeltà de' Cartaginesi.

Mi rimane a parlare delle guerre sostenute dai Cartaginesi in Sicilia al tempo di Pirro re di Epiro (1). I Romani, a' quali erano ignoti i disegni di questo principe ambizioso, per fortificarsi contra le imprese che avesse potuto fare in Italia, aveano rinovate le loro convenzioni co' Cartaginesi, i quali non temevano meno, che fosse per passare in Sicilia. Si aggiunse alle condizioni de' precedenti trattati, che se per avventura fosse mossa guerra da Pirro, i due popoli si dessero scambievolmente soccorso (*Polyb. l, 3. p. 180*).

Non era stata vana la cautela de' Romani, perchè Pirro rivolse le sue armi contro l'Italia, e vi riportò molte vittorie (*Justin l. 28, c. 2*). I Cartaginesi in vigore dell' ultimo trattato, si credettero obbligati a soccorrere

---

(1) *An. M. 3727. di Cartag. 569. di Roma 471, av. G. C. 277.*

i Romani, e inviarono loro un' armata di cento venti vascelli comandata da Magone. Questo generale, essendo stato introdotto all' udienza del senato, dichiarò l' impegno che prendevano i suoi padroni nella guerra, che avevano inteso essere stata contro di loro suscitata, e offerse i loro soccorsi. Il senato diede segni di riconoscenza per la buona volontà da' Cartaginesi, ma non accettò allora il loro soccorso.

Qualche giorno dopo Magone si portò a Pirro sotto pretesto di conciliare le sue differenze a nome de' Cartaginesi: ma infatti per tentarlo, e per iscoprire i suoi disegni intorno alla Sicilia, dove correva voce ch'egli avesse determinato di passare. Temevano del pari che Pirro o i Romani s'informassero degli affari di quell' isola, e vi facessero passare delle truppe.

Infatti qualche tempo dopo i Siracusani assediati da' Cartaginesi avevano replicatamente spedito deputati a Pirro per sollecitarlo a venire in loro soccorso. Egli aveva un particolare motivo d' interessarsi negli affari di Siracusa, avendo per isposa Lanassa figlia d'Agatocle, da cui ebbe un figlio di nome Alessandro. Partì finalmente da Taranto; passò lo stretto, ed entrò nella Sicilia. Dapprincipio furono sì rapide le sue conquiste, che in tutta l'isola non restò ai Cartaginesi se non la sola città di Lilibeo. Vi pose l'assedio, ma fu ben presto costretto a levarlo, attesa la vigorosa resistenza che vi trovò; dall'altra parte era stimolato

a far ritorno in Italia, dov'era assolutamente necessaria la sua presenza. Essa non lo era meno in Sicilia, la quale, appena uscito, ritornò in mano de' suoi antichi padroni. Così perdette quell'isola colla stessa prontezza con cui l'aveva acquistata. Quando si fu imbarcato, volse gli occhi verso di essa, e disse a quelli che gli stavano da presso: *O il bel campo di battaglia, che lasciamo qui a' Cartaginesi ed a' Romani!* (*Plut. in Pyrrh. p. 398.*). E la sua predizione fu ben presto avverata (1).

Dopo la sua partenza fu conferita a Gerone la prima magistratura di Siracusa, e in progresso gli fu accordato di comun consenso il nome e l'autorità di re: tanto contenti erano i cittadini del suo governo. Fu incaricato della guerra contro i Cartaginesi, e riportò sopra di essi molti vantaggi. Ma i loro comuni interessi gli unirono insieme contra un nuovo nimico, che cominciava a comparire nella Sicilia, e che recava ad ambedue grandi e giusti timori. Erano questi i Romani, che superati tutti i nimici, i quali avevano dovuto fin' allora combattere in Italia, si videro finalmente in istato di portar le loro armi fuori di quella, e di gittare i fondamenti di quel vasto dominio, di cui è verisimile che fin d'allora conce-

(1) Οἵαν ἀπολείπομεν, ὦ φίλοι, Καρχηδονίοις καὶ Ῥωμαίοις παλαίστραν. *La parola greca è bella. Infatti la Sicilia fu come una* palestra, *in cui i Cartaginesi e i Romani si esercitarono nell'arte militare; e per molti anni sembrarono lottare gli uni contra gli altri.*

puta avessero l'idea e formato il disegno. La Sicilia era loro molto necessaria, e perciò meditavano di stabilirvisi; per lo che avidamente abbracciarono un'opportuna occasione, che si presentò loro in quel tempo di passare in essa, e che cagionò una discordia co' Cartaginesi, da cui nacque la prima guerra punica, come farò vedere più chiaro nel riferire le cagioni di essa.

Capitolo Secondo.

STORIA DI CARTAGINE

Dalla prima guerra punica sino alla sua distruzione.

Il piano, che mi sono proposto, non mi permette d'entrare in un esatto racconto delle guerre fra Roma e Cartagine; soggetto piuttosto spettante alla Storia Romana, di cui non farò parola se non di passaggio, o quanto sarà d'uopo per la relazione che ha questa con quella ch'io tratto. Non riferirò se non ciò che mi sembrerà più acconcio a dare una giusta idea della repubblica, di cui imprendo a parlare, fermandomi principalmente sopra quanto riguarda gli stessi Cartaginesi, e sopra i fatti più importanti che accaddero nella Sicilia, nella Spagna e nell'Africa. Argomento per altro di grand'estensione.

Ho già notato che dalla prima guerra punica sino alla distruzione di Cartagine erano

scorsi cento diciott'anni. Questo tempo può esser diviso in cinque parti, o in cinque intervalli.

I. La prima guerra punica durò anni 24
II. L'intervallo fra la prima e la seconda guerra punica è parimente di 24
III. La seconda guerra punica durò anni 17
IV. L'intervallo fra la seconda e la terza è di anni 49.
V. La terza guerra punica, che ebbe fine colla distruzione di Cartagine, non durò che poco più di anni. 4

118

Articolo Primo

Prima guerra punica.

Ecco qual fu l'occasione della prima guerra punica (*Polyb. l. 1, p. 5*). Alcuni soldati della Campania stipendiati da Agatocle tiranno di Sicilia, essendo entrati come amici nella città di Messina, uccisero una parte dei cittadini, ne scacciarono gli altri, sposarono le loro femmine, depredarono tutte le loro sostanze, e restarono soli padroni di quell'importantissima piazza (1). Presero il nome di Mamertini. Ad esempio loro e col loro ajuto una legione romana trattò nella stessa guisa la città di Reggio, situata dirimpetto a Messina, dall'altra par-

(1) *An. M. 3724, di Cartag. 609, di Roma 468, av. G. C. 280.*

te dello stretto: e queste due perfide città, sostenendosi poscia scambievolmente, si resero formidabili ai loro vicini; in particolare Messina divenne assai potente, e cagionò molta inquietudine tanto ai Siracusani, quanto ai Cartaginesi, già padroni d'una parte della Sicilia. Quando i Romani si videro liberi da quei nimici, con cui sin allora avevano avuto a combattere, e principalmente da Pirro, pensarono a punire i delitti dei loro cittadini, che con una ingiusta e crudele maniera si erano impadroniti di Reggio. Presero essi la città, e uccisero nel tempo della zuffa la maggior parte degli abitanti, che disperati avevano combattuto fino alla morte. Trecento, che sopravvissero a questa uccisione, furono condotti a Roma, dove dopo essere stati pubblicamente battuti con verghe, furono decapitati. La mira dei Romani in questa sanguinosa esecuzione era di giustificare presso gli alleati la loro buona fede ed innocenza: e Reggio fu subito restituita a' suoi legittimi padroni. I Mamertini considerabilmente indeboliti per la caduta dei loro alleati, e per le sconfitte che avevano ricevute da' Siracusani, i quali si erano eletti per re Gerone, pensarono alla loro salvezza: ma tra gli abitanti insorse una divisione. Gli uni abbandonarono a' Cartaginesi la cittadella, gli altri chiamarono in loro ajuto i Romani, risoluti di dare la città in loro potere.

Si dibattè nel senato romano questo punto, che esaminato in tutte le sue parti, patì

molta difficoltà (*Polyb. l. 1, p. 9-11*). Da una parte sembrava cosa vergognosa e indegna della virtù romana il prendere apertamente la difesa de' traditori e de' perfidi, che erano in tutto nel medesimo caso di que' di Reggio, i quali testè erano stati così severamente puniti: dall'altro era di somma importanza l'opporsi a' progressi de' Cartaginesi, che non contenti delle loro conquiste nell' Africa e nella Spagna, si erano altresì impadroniti quasi di tutte le isole del mare di Sardegna e di Toscana, e certamente sarebbero venuti in possesso dell' intera Sicilia, se si fosse abbandonata in loro potere Messina. Non era questa molto distante dall' Italia; e perciò invitava così in una certa maniera a passare in essa un sì possente nimico, e gli si apriva in tal guisa l'ingresso. Queste ragioni comunque forti non poterono determinare il senato a dichiararsi pe' Mamertini; e in tale incontro i motivi d' onore e di giustizia prevalsero a quelli dell' interesse e della politica. Il popolo però non fu così delicato. Nell' adunanza che si tenne sopra questa materia, fu risoluto che si dovesse porger soccorso ai Mamertini (1). Il console Appio Claudio partì immediatamente colla sua armata, e trapassò coraggiosamente lo stretto, dopo aver deluso con un ingegnoso stratagemma la vigilanza del generale de' Cartaginesi. Questi parte con

---

(1) *An. M. 3741, di Cartag. 583, di Roma 485, av. G. C. 263.*

inganno, parte colla forza furono scacciati dalla cittadella, e la città fu subito consegnata nelle mani del console. Fecero i Cartaginesi appiccare il loro capitano, perchè troppo facilmente aveva abbandonato la cittadella, e si prepararouo con tutte le loro squadre, unite a quelle di Gerone, all'assedio della città. Ma il console, avendoli separatamente battuti, li costrinse a levare l'assedio; e saccheggiò tutto il paese all'intorno, non osando i nemici di comparirgli dinanzi. Questa fu la prima spedizione dei Romani fuori dell' Italia.

Non è fuor di questione (1) se i motivi, che indussero i Romani a passare in Sicilia, fossero legittimi, e conformi alla giustizia. Checchè ne sia, il loro passaggio nella Sicilia e il soccorso dato a que' di Messina, fu come il primo passo per arrivare un giorno a quell'apice di gloria e grandezza, a cui poscia pervennero.

Essendosi Gerone accomodato co' Romani, e fatta con essi la pace, i Cartaginesi volsero tutti i loro pensieri alla Sicilia, e vi spedirono numerosi eserciti (*Polyb. l. 1, p. 15-19*). Scelsero per piazza d'armi Agrigento, dove i Romani gli attaccarono, e dopo un assedio di sette mesi ed una vittoria s' impadronirono della città (2).

Per quanto vantaggiosa fosse stata questa

---

(1) *Il cavaliere Follard esamina questo punto nelle sue annotazioni sopra Polibio, l. 1, p. 16, ediz. di Parigi.*

(2) *An. M. 3743, di Cartag. 585, di Roma 487.*

vittoria, e la conquista d' una piazza così importante, si avvidero contuttociò, che finattantochè i Cartaginesi fossero padroni del mare, le città marittime dell' isola si sarebbero dichiarate sempre per essi, e che non avrebbono mai potuto venire a capo di scacciarneli. Dall' altra parte tolleravano con dispiacere che l' Africa restasse pacifica e tranquilla, mentre l' Italia era infestata dalle frequenti scorrerie del nimico. Pensarono adunque per la prima volta di fabbricare una flotta, e contrastare a' Cartaginesi l' impero del mare. L' impresa era ardita, per non dir temeraria; pure dimostra qual fosse il coraggio e la grandezza dei Romani. Non erano essi allora padroni neppur d' una sola feluca; e per passare in Sicilia furono costretti a prendere in prestito dai loro vicini i vascelli. Non avevano alcuna pratica della marina, nè artefici che costruir sapessero bastimenti, nè conoscevano nemmeno la forma delle galere a cinque ordini di remi, che erano in quel tempo la principal forza delle armate. Ma per loro buona ventura l'anno precedente ne avevano presa una, che loro servì di modello. Si diedero dunque con premura ed industria incredibile a fabbricarne di simili; e mentre erano occupati in questo lavoro, raccoglievansi nel tempo stesso i remiganti, e si addestravano ad una operazione sino allora affatto incognita. Assisi sopra de' banchi sul lido del mare collo stesso ordine che si usa nei vascelli, si esercitavano, come se fos-

sero stati attualmente nella ciurma col remo in mano, a gittarsi indietro tirando a se le braccia, indi a stenderle innanzi per ripigliare lo stesso moto, tutti insieme d'accordo, e nel punto stesso che era dato loro il segno. Nello spazio di due mesi costruirono cento galere a cinque ordini di remi, e venti a tre. Esercitati per qualche tempo nei vascelli medesimi i rematori, la flotta si pose in mare, e andò in traccia del nimico. Il comandante di quella era il console Duilio.

Giunta alla vista de' Cartaginesi presso le coste di Milo, si ordinò in battaglia (*Polyb. l. 1, p. 22*). Essendo state le galere de' Romani in fretta e rozzamente costrutte, non erano molto agili, nè facili a maneggiarsi; onde essi supplirono a questo difetto con una macchina (1) che fu inventata allora, e che poscia fu detta *corvo*, col mezzo della quale uncinavano i vascelli nimici: con violenza vi passavano dentro, e venivano presto alle mani. Si diede il segno del combattimento. La flotta dei Cartaginesi era composta di cento trenta vascelli, e comandata da Annibale (non il grande). Egli era salito sopra una galera a sette ordini di remi, ch' era stata di Pirro. I Cartaginesi, che avevano in sommo disprezzo i nimici, a' quali era affatto incognita la

(1) *Polibio fa una descrizione esattissima di questa macchina. Vi sono parecchie sorti di corvi. Veggasi la dissertazione di Follard su questo soggetto.* Polyb. l. 1. *p. 83.*

marina, e che davansi a credere che non avrebbero per certo ardito di attenderli, impetuosamente si avanzarono non tanto per combattere, quanto per raccogliere le spoglie, di cui credevansi già in possesso. Ma nel vedere inalzare sulla prora d'ogni vascello quelle macchine che ad essi erano nuove, restarono alquanto sorpresi. E molto più lo furono quando quelle macchine tutte ad un tratto abbassate, e lanciate con forza contra i loro vascelli, loro malgrado, gli uncinavano, e cangiando la forma del combattere, furono costretti a venire alle mani come se stati fossero nel campo. Non poterono questi sostenere l'assalto de'Romani. La strage fu orribile, perchè i Cartaginesi vi perdettero ottanta vascelli, fra'quali anche quello del generale, che in uno schifo appena salvossi (1).

Una sì considerabile e inaspettata vittoria accrebbe oltremodo il coraggio de'Romani, e pareva che avesse raddoppiate le loro forze per continuar quella guerra. Resero al console Duilio onori straordinarj, essendo stato il primo fra i Romani, a cui fosse accordato il trionfo navale. Se gli eresse una colonna rostrata (2) con una bella iscrizione, la qual colonna anche di presente sussiste in Roma.

Ne' due anni seguenti i Romani sempre

---

(1) *An. M. 3745, di Cartag. 587. di Roma 489, av. G. C. 259.*

(2) *Queste colonne si chiamavano* rostrate, *a cagione degli speroni de' vascelli.* Rostra.

più si resero forti in mare con molte battaglie che diedero , e pe' felici successi che n' ebbero. Essi le consideravano come prove e disposizioni ad un' impresa che avevano in capo , cioè di portar la guerra nell' Africa , e d' attaccare i Cartaginesi nel loro proprio paese. Questi che null' altro più temevano , per ischivare un colpo di tanto pericolo, risolvettero di dare a qualunque costo la battaglia.

I Romani avevano eletto consoli M. Attilio Regolo e L. Manlio (1). La loro flotta era composta di trecento trenta vascelli, che conducevano cento quaranta mila uomini, avendo ciascun vascello trecento rematori, e cento venti soldati. Quella de'Cartaginesi comandata da Annone e da Amilcare aveva venti vascelli di più, e a proporzione più gente. Queste due flotte si trovarono a vista l'una dell' altra presso Ecnomo in Sicilia. Non si potevano mirare due sì numerose armate, nè essere testimoni degli straordinarj movimenti che facevano per disporsi alla pugna , senza spaventarsi alla vista del pericolo che erano per incontrare i due più potenti popoli della terra. Essendo eguali di coraggio e di forze, il combattimento fu ostinato, e il successo per qualche tempo dubbioso; ma finalmente i Cartaginesi rimasero vinti. Furono presi sessanta e più de' loro vascelli, e trenta calati a fondo. I Romani ne perdettero ventiquattro , nessuno de' quali cadde in mano del nimico.

---

(1). *An. M. 3749, di Roma 493.*

Il frutto di questa vittoria fu quello che si erano proposto i Romani, cioè di far vela verso l'Africa dopo aver racconciati i loro vascelli, e averli riempiuti d'ogni necessario preparativo per sostenere una lunga guerra in un paese straniero. Arrivarono felicemente in Africa, e cominciarono ad impadronirsi d'una città chimata Clipea, che aveva un buon porto. Quindi spediti corrieri a Roma per avvisare il senato del loro arrivo, e ricevere i di lui ordini, si sparsero per la campagna: vi fecero una orribile strage; e seco menarono un gran numero di bestiami, e venti mila schiavi.

Intanto (1) ritornato da Roma il corriere recò gli ordini del senato, che giudicò bene lasciare a Regolo, in qualità di proconsole, il comando delle armi nell'Africa, e richiamare il suo collega con una gran parte della flotta e delle truppe, lasciando a Regolo quaranta soli vascelli, quindici mila fanti e cinquecento cavalli. Il ridurre le forze del console a sì poco numero di vascelli e di milizie era un rinunziare apertamente al frutto che si poteva aspettare dallo sbarco nell'Africa.

In Roma si teneva in grande estimazione il valore e coraggio di Regolo, e però l'allegrezza fu universale quando s'intese che il comando nell'Africa gli era stato conservato; egli solo restò afflitto, quando gli giunse una tale notizia. Scrisse pertanto a

(1) *An. M. 3750, di Roma 494.*

Roma (*Val. Max. l. 4, c. 4*) chiedendo istantemente che gli fosse inviato un successore ; e il principale motivo che adduceva, era la morte del suo fittajuolo, avendo questa dato luogo ad uno dei suoi mercenarj di rubargli tutti gli strumenti rurali, e che perciò la sua presenza era necessaria per mantenere in buono stato quella piccola possessione (ch' era di sette sole arature), dalla quale sola ritraeva con che sostentare le sua famiglia. Prese l'incombenza il senato di far lavorare e coltivare le di lui terre a spese del pubblico ; di somministrare il bisognevole alla moglie ed ai figliuoli, e di reintegrarlo dei danni che aveva ricevuti dal mercenario. Secolo felice, in cui la povertà congiunta al merito più raro era salita a tanto onore, ed aveva ottenuto le prime dignità dello stato! Sciolto Regolo dall' applicazione degli affari domestici, non attese ad altro che a compiere l' uffizio di generale.

Dopo aver presi molti castelli, intraprese l' assedio di Adis, una delle piazze più forti del paese (*Polyb. p. 31-36*). I Cartaginesi non potendo più soffrire che fossero impunemente saccheggiate le loro terre, si posero finalmente in campagna, e andarono contra il nimico per obbligarlo a levare l'assedio. Con questo disegno presero posto sopra una collina che dominava il campo dei Romani, dalla quale essi potevano assai danneggiarli ; ma il sito rendeva inutile una parte delle loro milizie, perchè la principal forza de' Cartaginesi consisteva nella ca-

valleria e negli elefanti, de' quali non si fa uso se non nella pianura. Regolo non diede loro tempo di scendere; e per trar vantaggio dall'errore essenziale dei generali cartaginesi, gli assalì in quel posto, e dopo una debole resistenza li mise in rotta, depredò il campo, saccheggiò tutti i luoghi circonvicini, e prese Tunisi, piazza importante, e vicina a Cartagine, dove accampò il suo esercito.

Grandissimo fu lo spavento de' nimici. Tutto sin' allora era ad essi malamente riuscito; erano stati battuti per mare e per terra, colla perdita di ducento e più piazze che si erano rese al vincitore: i Numidi danneggiavano la campagna assai più dei Romani, e perciò aspettavano ad ogni momento di vedersi assediati nella capitale. I contadini, che da tutte le parti si rifuggivano in essa colle loro mogli e coi loro figliuoli per ritrovare la lor sicurezza, accrebbero la confusione, e fecero insorgere un nuovo timore di carestia in caso d'assedio. Regolo, temendo che un successore venisse a levargli la gloria de'suoi felici avvenimenti, fece proporre ai vinti alcune capitolazioni di pace; ma parvero a questi sì difficili e severe, che non poterono darvi orecchio. Egli, che giudicava d'impadronirsi quanto prima di Cartagine, non pensò più alla pace, e con una cecità bene spesso cagionata dai favorevoli e inaspettati successi, li trattò con prepotenza, pretendendo che dovessero riconoscere per grazia qualunque cosa avesse

loro rilasciata ; aggiungendo con una specie d'insulto : *Che bisogna o saper vincere , o sottoporsi al vincitore* (1). Sdegnati di un trattamento sì aspro e sì fiero, risolvettero piuttosto di morire coll'armi alla mano, che far cosa indegna della grandezza di Cartagine.

Ridotti a questo fatale partito giunse loro dalla Grecia un opportuno rinforzo di truppe ausiliarie, e alla loro testa Santippo, educato nella disciplina di Sparta, avendo egli in quella scuola eccellente appresa l' arte militare. Ei si fece raccontare tutte le circostanze dell'ultima battaglia; e chiaramente conosciuta la cagione della sconfitta, ben sapendo in che principalmente consistevano le forze di Cartagine , disse altamente , e lo replicò più volte nelle conferenze cogli altri uffiziali, che se i Cartaginesi erano stati vinti, non dovevano condannare se non l'imperizia de' loro capitani. Furono riferite al consiglio pubblico queste espressioni ; e avendo fatta in essi qualche impressione, fu pregato a volervi intervenire. Appoggiò il suo sentimento a ragioni sì forti e sì convincenti, che rese palpabili ad ognuno gli errori commessi dai generali , facendo altresì vedere che, tenendo una condotta contraria , si poteva non solamente porre in sicuro il paese , ma scacciarne l'inimico. Un tale ragionamento fece rinascere negli animi la speranza e il coraggio, e fu pregato, e in

---

(1) Δεῖ τοὺς ἀγαθοὺς ἢ νικῶν , ἢ νικῶν , ἢ εἴκειν τοῖς ὑπερέχουσιν. *Diod. Elog. l. 23. e 10.*

certa maniera sforzata ad accettare il comando dell' esercito. Quando videro i Cartaginesi negli esercizj, che fece fare ai soldati vicino alla città, in qual maniera gli schierava in battaglia per farli avanzare o rinculare al primo cenno, per farli entrare in fila con ordine e con prontezza, in una parola per far loro eseguire tutte le operazioni e tutti i movimenti che l' arte militare richiede, restarono tutti attoniti, e confessarono che tutti i capitani più valorosi, che aveva avuti sin allora Cartagine. erano in confronto di questo ignoranti.

Se gli uffiziali e i soldati, stupefatti com'erano, non ne impedirono per gelosia l'effetto, fu perchè il timore del pericolo presente, e l' amore della patria tenne senza dubbio in freno ogn' altra passione. Alla funesta costernazione, ch'erasi suscitata nelle milizie, succedettero in un tratto il giubbilo e l'allegrezza. Domandavano ansiosamente ad alta voce d'esser condotte contra il nimico, sicure, dicevano esse, di vincere sotto il novello lor capitano, e di cancellare l' ignominia delle passate sconfitte, e Santippo non lasciò intiepidire il loro fervore. La vista del nimico altro non fece che vieppiù accrescerlo. Quando fu in distanza da quello mille dugento passi, credette di dover tenere consiglio di guerra, per far onore agli uffiziali Cartaginesi consultandoli. Tutti d'accordo si rapportarono interamente al di lui parere. Fu dunque stabilito il giorno seguente per dar la battaglia.

L'esercito cartaginese era composto di dodici mila fanti, di quattro mila cavalli, e di cento elefanti. Quello de' Romani, per quanto si può congetturare da ciò che si è detto, perchè Polibio non ne fa quì parola, aveva quindici mila fanti e trecento cavalli.

È un bel vedere alle prese due eserciti di poco numero come questi, composti di valorosi soldati, e diretti da peritissimi generali. In quelle battaglie tumultuose, ove da una parte e dall'altra si contano due o trecento mila combattenti, vi deve essere molta confusione, ed è malagevole in mezzo a mille avvenimenti, che dipendono più dall'accidente che dal consiglio, il rilevare il vero merito de' comandanti, e le vere cagioni della vittoria. Qui non vi è cosa che sfugga alla curiosità del lettore, che vede chiaramente l'ordinanza dei due eserciti; che crede quasi di udire gli ordini che danno i generali, che seguita tutti i movimenti e tutti i passi delle squadre, che tocca, per così dire, con mano, ed osserva distintamente coll'occhio tutti gli errori che si commettono da una parte e dall'altra, e che in tal maniera può giudicar con certezza a chi debbasi attribuire la vittoria, e a chi la perdita della battaglia. L'esito di questa, benchè di poca importanza, atteso lo scarso numero de' Combattenti, doveva decidere della sorte di Cartagine.

Ecco qual era la disposizione dei due eserciti. Santippo mise alla testa in una sola

linea i suoi elefanti: dietro questi, ma in qualche distanza, ordinò in falange, che formava un solo corpo, l'infanteria de' Cartaginesi. Le truppe straniere stipendiate furono poste l'una alla parte dritta fra la falange e la cavalleria, e l'altra de' soldati leggieri fu disposta in picchetti alla testa delle due ale della cavalleria.

Dalla parte de' Romani, che più di ogni altra cosa temevano gli elefanti, Regolo, per rimediare a tal disordine, distribuì le truppe armate alla leggiera in una linea alla testa delle legioni, alle spalle delle quali collocò le coorti l'une dietro alle altre, e pose alle due ale la cavalleria. Dando in tal guisa al corpo di battaglia meno di fronte, e più di lunghezza, prendeva per vero dire, dice Polibio, misure giuste contra gli elefanti; ma non rimediava alla ineguali tà della cavalleria, che dalla parte del nemico era molto superiore alla sua

I due eserciti in tal guisa ordinati non attendevano se non il segno. Santippo ordinò che fossero fatti avanzare gli elefanti per rompere le file de' nimici, e comandò alle due ale della cavalleria, che attaccassero i Romani per fianco. Questi nel tempo stesso, dopo aver, giusta il loro costume alzati grand'urli, e fatto colle loro armi un grande strepito, si scagliarono contra il nimico. La cavalleria dei Romani non resistè a lungo, essendo troppo inferiore a quella de' Cartaginesi. L'infanteria della parte sinistra per iscansare l'urto degli elefanti, e far vedere

quanto poco temesse i soldati stranieri, che formavano il corpo destro dell'infanteria nimica, l'attaccò, la rovesciò, e la inseguì fino al campo nimico. Di quelli ch'erano opposti agli elefanti, i primi furono atterrati, e schiacciati sotto i piedi, valorosamente difendendosi. Il rimanente dell'esercito stette fermo per qualche tempo a cagione della sua lunghezza; ma quando le ultime file investite dalla cavalleria furono costrette a girarsi per far fronte al nimico, e quando coloro, che sforzato avevano il passo attraverso degli elefanti, incontrarono la falange de' Cartaginesi che non aveva per anche combattuto, e che era in buon ordine, i Romani furono messi in rotta da ogni parte e interamente disfatti. La maggior parte di essi restò schiacciata sotto l'enorme peso degli elefanti. Gli altri senza uscir dalla loro fila furono trafitti dalla cavalleria, ad eccezione d'un piccolo numero che prese la fuga; ma essendo in campagna aperta, una gran parte fu uccisa dagli elefanti e dalla cavalleria. Cinquecento in circa, che fuggivano con Regolo, furono fatti prigionieri. I Cartaginesi perdettero in quest'occasione ottocento soldati forestieri, che erano opposti al corno sinistro de' Romani; e di questi se ne salvarono due mila, che inseguendo l'ala destra del nemico, si erano sottratti alla mischia. Tutti gli altri restarono sul campo, toltone Regolo, e quei che furono presi con esso. I due mila, che erano scampati dalla strage, si rifuggirono in

Clipea, e si salvarono come per miracolo.
I Cartaginesi, dopo lo spoglio de' morti, rientrarono trionfanti in Cartagine, strascinandosi dietro il generale de' Romani e cinquecento prigionieri. Fu tanto più grande la loro gioja, quanto più imminente aveano veduta pochi giorni prima la loro perdita. Uomini, donne, giovani e vecchi, si affollarono tutti ne' tempj per rendere grazie agli Dei; e per molti giorni non si pensò che a feste e conviti.
Santippo, ch' ebbe tanta parte in quel felice cambiamento, prese il saggio partito di ritirarsi subito, e d' involarsi agli occhi de' Cartaginesi, temendo che la sua gloria, sin allora pura ed intera, dopo quel primo luminoso splendore, a poco a poco s' andasse oscurando, e lo facesse divenire il bersaglio dell' invidia e della calunnia, sempremai pericolose, e molto più in un paese forestiero, ov' era egli solo senza parenti, senz' amici e privo di ogni soccorso.
Polibio dice che la partenza di Santippo raccontavasi in altro modo, e promette di esporlo in un altro luogo; ma questo passo non fu conservato. Si legge in Appiano (*de bell. pun. p. 30.*) che i Cartaginesi, punti da una vile e nera gelosia della gloria di Santippo, e sdegnando d' essere debitori della loro salute a Sparta, sotto pretesto di ricondurlo con onore nella sua patria, scortato da un gran numero di vascelli, diedero un ordine segreto a coloro

che lo conducevano, di far perire nel viaggio il generale lacedemone, e tutti coloro che lo accompagnavano, come se avessero potuto seppellire secolui nelle acque e la memoria del servigio ad essi prestato, e la enormità del delitto che contro di lui commettevano.

Questa battaglia, dice Polibio (*l. 1. p. 36 e 37.*), benchè meno considerabile di molte altre, può darci istruzioni molto giovevoli; e questo, soggiugne, è il vero frutto della Storia.

Primieramente si deve forse avere in grande stima la propria fortuna, quando si osservi quanto in questa occasione è avvenuto a Regolo? Fiero per la sua vittoria, e inesorabile rispetto ai vinti, appena si degna d'ascoltarli: ed egli stesso cade poco dopo nelle loro mani. Annibale fece fare la stessa riflessione a Scipione, allorchè lo esortava a non lasciarsi acciecare dal felice successo delle sue armi. Regolo, dicevagli, sarebbe stato uno degli esempj più rari di valore e di felicità, se dopo la vittoria che riportò in questa terra medesima, avesse voluto concedere a' nostri padri la pace che domandavano; ma per non aver saputo raffrenare la sua ambizione, nè contenersi dentro i limiti dell' onesto, fu tanto più vergognosa la sua caduta, quanto fu grande il suo inalzamento (1).

---

(1) *Inter pauca felicitatis virtutisque exempla M. Atilius quondam in hac eadem terra fuisset, si victor pa-*

In secondo luogo si riconosce qui la verità di un detto di Euripide: *Che un saggio consiglio vale assai più di mille spade* (1). Un solo uomo in tal occasione fece che gli affari mutassero faccia. Da una parte mette in fuga truppe che sembravano invincibili; dall'altra fa ripigliare il coraggio ad una città e ad un esercito, ch' egli trovò in ispavento e disperazione.

Ecco, dice Polibio, l' uso che convien fare della lettura. Imperciocchè essendovi due strade di approfittare e d'apprendere, la prima colla propria sperienza, la seconda coll' altrui, è cosa molto più vantaggiosa l' istruirsi cogli errori degli altri, che co' proprj.

Ritorno a Regolo per terminar di dire ciò che spetta ad esso, di cui con mio dispiacere Polibio non fa parola (2). Dopo essere stato ritenuto per alquanti anni prigione, fu spedito a Roma per proporre il cambio de' prigionieri. Fu costretto di dar giuramento di ritornare, quando la proposizione non fosse accordata. Egli espose al senato il motivo del suo viaggio; e invitato a dire il suo sentimento, rispose che

---

cem petentibus dedisset patribus nostris. Sed non statuendo tandem felicitati modum, nec cohibendo efferentem se fortunam, quanto altius elatus erat, eo foedius corruit. Liv. l. 30, *n.* 30.

(1) ὡς ἓν σοφὸν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ.

(2) *Questo silenzio di Polibio è considerato da molti dotti come un pregiudizio contro una gran parte di cio che raccontasi di Regolo dopo la sua cattura.*

egli dar non poteva opinione come senatore, avendo perduto questo carattere, come pure quello di cittadino romano, dacchè era caduto nelle mani de' nemici; ma non ricusò di dire, come privato, il suo pensiero. La congiuntura era dilicata, e ognuno era commosso dall' infelicità d' un sì grand' uomo. Bastava, dice Cicerone, che pronunziasse una parola per ricuperare colla sua libertà le sostanze, le dignità, la moglie, i figliuoli e la patria; ma questa parola gli pareva contraria all' onore e al bene dello stato. Dichiarò dunque apertamente che non si doveva pensare a far il cambio de' prigionieri; che un tal esempio cagionerebbe per la repubblica conseguenze funeste; ch' erano indegni di compassione, e incapaci di servir la loro patria quei cittadini che avevano vilmente lasciate al nimico le loro armi; e che di esso, ormai vecchio, non dovevano fare alcun conto, poichè avevano nelle mani molti generali cartaginesi nel fior dell'età capaci di rendere ancora per molti anni grandi servigi alla loro patria. Non senza difficoltà s' arresse il senato ad un sentimento sì generoso e senza esempio. Partì adunque quest' illustre esule da Roma per ritornare in Cartagine, senza esser mosso nè dal vivo dolore do' suoi amici, nè dalle lagrime di sua moglie e de' suoi figliuoli; benchè non gli fosse ignoto a quali supplizj fosse già riserbato. In fatto, quando i nimici lo videro ritornare senz' aver ottenuto il cambio,

non vi fu tormento che con barbara crudeltà non gli facessero soffrire. Lo tennero lungo tempo chiuso in un' oscura prigione, da cui, dopo avergli tagliate le palpebre, lo facevano uscir ad un tratto per esporlo al sole più vivo e più ardente: lo rinserrarono poscia in una specie di cassa tutta piena di punte, che non gli accordavano nè giorno, nè notte un momento di quiete; finalmente dopo averlo si lungamente tormentato con una crudele vigilia, lo appesero ad una croce, ch'era il loro ordinario supplizio, dove lo fecero morire. Tale fu la morte di quel grand'uomo, la quale togliendo a lui alcuni giorni o alcuni anni di vita, coperse i suoi nimici d'un'eterna ignominia (*App. de bell. pun. p. 2 e 3. Cic. l. 3. de Off. n. 99 e 100. Aul. Gell. l. 6, c. 4. Senec. ep. 98. Hor. l. 3. od. 3.*) (1).

La rotta ricevuta in Africa non disanimò punto i Romani. Fecero piucchè mai de' grandi preparativi per risarcir quella perdita, e posero in mare nella seguente campagna trecento sessanta vascelli. I Cartaginesi andarono ad incontrarli con una flotta di dugento. Restarono sconfitti in una battaglia a vista della Sicilia, e perdettero cento quattordici vascelli che furono presi da' Romani. Questi dipoi passarono nell' Africa per raccogliere quei pochi soldati ch' erano fuggiti dalla persecuzione

(1) *An. M. 3755, di Roma 499.*

de' nimici dopo la sconfitta di Regolo, e che si erano difesi con molto valore in Clipea, ove furono inutilmente assediati (*Polyb. l. 1, p. 37.*).

Anche qui desta sorpresa, che i Romani dopo una vittoria sì considerabile, e con una sì numerosa flotta, andassero in Africa a solo fine di ricuperare alcuni pochi soldati; mentre ne avrebbero potuto tentar la conquista, che Regolo con assai minor numero di truppe aveva quasi interamente condotta a fine.

I Romani (*Polyb. l. 1, p. 38-42*) furono colti nel loro ritorno da una orribile burrasca, a cagione della quale perì quasi tutta l' armata. L' anno seguente avvenne loro la stessa disgrazia. Si consolarono in questa doppia perdita per la vittoria riportata contro Asdrubale, in cui presero quasi cento quaranta elefanti. Intesasi a Roma questa novella, vi cagionò una grande allegrezza, non solo perchè la perdita degli elefanti avesse diminuite le forze del nimico, ma principalmente perchè restituì il coraggio a' soldati, che dopo la rotta di Regolo non avevano osato di tentare alcun cimento: tanto erano universalmente oppressi i loro spiriti dal timore di quegli spaventosi animali! Giudicarono pertanto di dover fare piucchè mai de' grandi sforzi per por fine, s' era possibile, ad una guerra di quattordici anni. Partirono i due consoli con una flotta di dugento vascelli, e giunti in Sicilia formarono l' ardito dise-

gno d' attaccar Lilibeo. Era questa la piazza più forte che avessero i Cartaginesi, la cui perdita trar dovea seco ancor quella di tutta l' isola, e lasciare ai Romani un passo libero nell' Africa.

Di leggieri si comprende qual fosse l' ardore dell' una e dell' altra parte e nell' assalto e nella difesa (*Polyb. l, 1, p. 44-50.*). Il comandante della piazza era Imilcone: senza annoverare gli abitanti, vi era un presidio di dieci mila uomini; e Annibale figliuolo d' Amilcare gliene condusse da Cartagine altrettanti, essendo passato con un intrepido coraggio per mezzo all' armata nimica, e giunto felicemente in porto. I Romani non avevano perduto un momento di tempo. Fatte avanzare le loro macchine, abbatterono coll' ariete molte torri; e acquistando di giorno in giorno terreno, si andavano sempre più avvicinando a segno tale che gli assediati, trovandosi molto ristretti, cominciarono a temere. Il comandante vide che l' unico mezzo di salvare la città era quello d' incendiare le macchine degli assediatori. Disposte adunque le sue truppe a questa impresa, le fece escire sullo spuntar del giorno con fiaccole alla mano, portando seco stoppa ed altra sorta di materie facili a prendere fuoco, ed attaccarono nel tempo stesso tutte le macchine. Fecero i Romani grandissimi sforzi per respingerli, ed il combattimento fu de' più sanguinosi. Ciascheduno da ogni parte teneva fermo il suo posto, e piuttosto ch' ab-

abadonarlo moriva. Finalmente dopo una lunga resistenza, e una furiosa strage, gli assediati suonarono la ritirata, ed i Romani restarono padroni delle trincee. Dopo questa impresa Annibale si pose di notte in mare, e furtivamente viaggiando si incamminò verso Trapani, ov' era Aderbale capitano de' Cartaginesi. Trapani è una piazza di sito assai vantaggioso con un bel porto, distante cento venti stadj (sei leghe) da Lilibeo, che era sempre stato da' Cartaginesi con somma gelosia custodito.

Animati i Romani da sì felice successo, ripigliarono con maggier fervore l' attacco, senza che gli assediati ardissero di pensare al secondo tentativo per incendiare le macchine: tanto infelicemente era loro il primo riuscito attesa la perdita che vi fecero! Ma essendosi levato all' improvviso un vento assai gagliardo, alcuni soldati mercenarj diedero avviso al comandante, e gli rappresentarono esser quella una favorevole occasione per dar fuoco alle macchine degli assediatori, tanto più che il vento soffiava contro di loro; ed eglino si esibirono per questa impresa. Accettata la loro offerta, furono provveduti di tutto il bisognevole per condurre a fine il disegno. In un momento il fuoco si appiccò a tutte le macchine, senza che fosse possibile il rimediarvi, perchè in quell' incendio, che in brevissimo tempo era divenuto quasi universale, il vento portava negli occhi le scintille ed il fumo, e impediva di vedere

dove fosse d' uopo applicare il rimedio; e frattanto gli altri chiaramente vedevano ove avevano a indirizzare i loro colpi e gittare il fuoco. Questo accidente fece perdere a' Romani la speranza di poter espugnare colla forza la piazza. Levatone pertanto l' assedio, bloccarono la città, tutta all' intorno vallandola, e divisero il loro esercito, chiudendo alla città tutti i passi, risoluti di fare col tempo ciò che non potevano eseguire per un modo più corto.

Quando s' intesero a Roma gli avvenimenti dell' assedio di Lilibeo, e che eravi rimasta morta buona parte delle milizie, una sì funesta notizia anzichè abbattere gli animi, parve che vieppiù riaccendesse l' ardore ed il coraggio dei cittadini. Ciascheduno s' affrettava a dare il suo nome per farsi arruolare; e in pochissimo tempo si formò un esercito di dieci mila uomini, che avendo passato lo stretto, andò per terra ad unirsi cogli assediatori.

Nel tempo stesso (*Polyb. l. 1, p. 51.*) il console P. Claudio Pulcro disegnò di portarsi ad assalire Aderbale in Trapani (1). Egli si credeva già sicuro di sorprenderlo, perchè dopo la perdita de' Romani a Lilibeo, il nimico non avrebbe giammai potuto immaginarsi che essi pensassero di porsi in mare. Su questa speranza, per meglio coprire il suo disegno, fece partire la flotta di notte. Ma aveva egli a fare con

---

(1) *An. M. 3756, di Roma 500.*

un capitano solerte ed attento, la cui vigilanza non potè ingannare, poichè non gli diede tempo d' ordinar i suoi vascelli in battaglia, ma lo attaccò mentre la di lui flotta era ancora disordinata e confusa. In questo combattimento i Cartaginesi ebbero una compiuta vittoria, mentre dell' armata romana non si salvarono se non trenta vascelli, i quali essendo vicini al console, presero con esso la fuga, disimpegnandosi alla meglio che poterono col costeggiare lungo il lido. Tutti gli altri, in numero di novantatrè, caddero coll' equipaggio in potere de' Cartaginesi, ad eccezione di alcuni soldati che si erano salvati sugli avanzi de' loro vascelli. Questa vittoria, che tanto onore arrecò alla prudenza de' Cartaginesi, e al valore di Aderbale, coprì d' altrettanta vergogna e ignominia il console romano.

Il suo collega Giunio non fu nè più prudente, nè più fortunato di lui, e perdette per colpa sua quasi tutta l' armata (*Polyb. l. 1, p. 54-59.*). Cercando coprire la sua disavventura con qualche segnalata azione, tenne segrete corrispondenze in Erice (1), e si fece consegnar la città. Nella sommità di un monte vi era il tempio di Venere Ericina, il più bello senza dubbio e 'l più ricco di tutti i tempj della Sicilia. La città era situata un poco più al basso, nè vi si poteva giugnere se non per una strada lunghissima e molto erta. Giunio accampò sulla

(1) *Città e montagna di Sicilia.*

cima una parte delle sue truppe, e l' altra a piè del monte, credendo, attese queste cautele, di non aver a temere di cosa alcuna. Ma Amilcare soprannominato Barca, padre del famoso Annibale, trovò il mezzo d' entrare e di stabilirsi nella città, che era fra i due accampamenti nimici. Da quel posto sì vantaggioso non cessava d' infestare i Romani: il che durò per lo spazio di due anni. Si può appena concepire, come i Cartaginesi potessero difendersi attaccati al di sopra e al di sotto, non potendo ricevere il soccorso dei viveri se non da una sola parte di mare, di cui erano padroni. In tali cimenti forse assai meglio che nelle battaglie si conosce qual sia la perizia e il prudente valore di un comandante.

Per lo spazio di cinque anni nè gli uni, nè gli altri fecero alcun' azione considerabile (*Polyb. l. 1, 59-62.*). I Romani avevano creduto di poter colle sole milizie di terra ultimare l' assedio di Lilibeo; ma veggendo che l' affare andava troppo a lungo, ritornarono al loro primiero disegno, e fecero de' grandi sforzi per allestire una nuova flotta. Era esausto di denaro il pubblico erario, ma vi supplì lo zelo de' particolari: tanto l' amor della patria dominava ne' loro animi! Ciascheduno concorse secondo sue forze alla spesa comune, e sulla fede pubblica non dubitò di contribuire il proprio denaro per un' impresa, da cui dipendevano la gloria e la sicurezza

dello stato. Uno solo allestì a sue spese un vascello. Alcuni altri s' univano due o tre insieme per fare lo stesso ; sicchè in pochissimo tempo ve ne furono dugento in pronto. Si diede il comando di quelli al console Lutazio, che senza perder tempo si pose in mare (1). L' armata nimica erasi ritirata nell' Africa, ond' egli senza contrasto s' impadronì di tutti i posti vantaggiosi ch' erano all' intorno di Lilibeo : e prevedendo di dover presto venire a battaglia, non trascurò cosa che ne potesse assicurare il buon' esito, impiegando tutto il tempo che gli avanzava nel tenere in esercizio sul mare i soldati e i marinari.

Infatti intese ben presto che l' armata nimica s' andava accostando. Era ella comandata da Annone, che diede fondo ad un'isoletta chiamata Jera, dirimpetto a Trapani. Il suo disegno era di giugnere ad Erice prima d' essere scoperto da' Romani, per ivi scaricare i suoi viveri, per prendere un rinforzo di milizie, e far salir Barca nella sua armata, affinchè questi lo secondasse nella battaglia ch' era per dare. Ma il console, che congetturò quanto quegli voleva fare, lo prevenne ; e avendo raccolte tutte le sue truppe migliori, si avanzò verso un' isoletta, vicina all'altra, ch' appellavasi Egusa (2). Intimò la battaglia pel giorno dopo, e vi si preparò nello spun-

(1) *An. M. 3763, di Roma 507.*
(2) *Quell' isole si chiamano anche Egates.*

tare del giorno. Per sua disavventura il vento era favorevole a' nimici, e stette qualche tempo in dubbio se dovesse cimentarsi alla pugna. Ma veggendo che l' armata cartaginese, scaricati che avesse i viveri, diverebbe più leggiera e più abile all' azione, e che dall' altra parte sarebbe considerabilmente fortificata dalle truppe e dalla presenza di Barca, non istrette più dubbioso, e ad onta del vento contrario andò tosto ad investire il nimico. Il console aveva milizie scelte, buoni marinai per molto tempo esercitati, ed eccellenti vascelli costrutti sul taglio d' una galera ch' era stata presa al nimico, la più perfetta che si fosse mai veduta in quel genere. Non così i Cartaginesi: da alcuni anni vedendosi soli padroni del mare, e che i Romani non avevano osato di comparire loro dinanzi, li tenevano a vile, e consideravano se stessi invincibili. Alla prima notizia della mossa dei Romani i Cartaginesi aveano posto in mare una flotta, allestita in tutta fretta, e che in tutte le sue parti mostrava come precipitosamente fosse stata preparata. Soldati e marinai, tutti mercenarj, di nuova leva, senza sperienza, senza coraggio, senza zelo per la patria, e senza interesse per la causa comune, sostenere non poterono il primo attacco. Cinquanta de' loro vascelli furono mandati a fondo, e settanta presi con tutto l' equipaggio. Gli altri col benefizio del vento, che si levò in loro favore, ritiraronsi nell' isoletta don-

d'erano partiti. I prigionieri furono più di dieci mila. Il console si avanzò tosto verso Lilibeo, e unì a quelle degli assedianti le sue truppe.

Quando si divulgò in Cartagine questa novella, riuscì quanto inaspettata, altrettanto sorprendente e terribile (*Polib. l. 1, p. 63*). Il senato però non perdette il coraggio, ma vedevasi del tutto incapace di continuare la guerra. Essendo il mare occupato dai Romani, non era più possibile l'inviare nè viveri, nè soccorso agli eserciti di Sicilia. Fece immantinenti intendere a Barca, che n'era il comandante, che prendesse secondo la sua prudenza quel partito che avesse più giudicato a proposito. Finch' egli vide qualche raggio di speranza, fece quanto si poteva aspettare dal più intrepido valore e dalla più consumata saviezza; ma non restandogli più alcun rifugio, spedì al console ambasciatori per trattare della pace: consistendo la prudanza, dice Polibio, nel sapere a suo tempo resistere e cedere. Lutazio sapeva quanto il popolo romano fosse stanco di questa guerra che aveva estenuate le sue forze e votati i suoi erarj; e non s'era dimenticato delle funeste conseguenze dell'inesorabile e imprudente alterigia di Regolo. Egli dunque non si mostrò renitente, e stese il seguente trattato. *Sarà per l'avvenire, se il popolo romano vi acconsente, fra Roma e Cartagine una soda amicizia con queste condizioni: che i Cartaginesi debbano escire da tutta*

la Sicilia, nè mai più far possano guerra a Gerone, nè prender l'armi contra i Siracusani, o contra i loro alleati; che i Cartaginesi restituiscano senza riscatto ai Romani tutti gli schiavi, e pagar debbano ad essi per vent'anni duemila e dugento talenti euboici d'argento (1). Non è fuor di proposito l'osservar di passaggio la semplicità, la precisione e la chiarezza di questo trattato, che dice in sì poche parole tante cose, e che regola in poche linee tutti gl'interessi di due potenti popoli e de' loro alleati, sulla terra e sul mare.

Quando queste condizioni furono recate a Roma, il popolo non approvandole, inviò dieci deputati in Sicilia, perchè ultimassero l'affare (*Polyb. l. 4, p. 182.*). Essi non mutarono la sostanza del trattato, ma restrinsero solamente i termini del pagamento, riducendolo a dieci anni, vi aggiunsero mille altri talenti da doversi sul fatto pagare, e vollero che i Cartaginesi uscissero da tutte le isole che sono fra la Sicilia e l'Italia, ad eccezione della Sardegna: benchè anche questa fu loro levata con un nuovo trattato, che si fece alcuni anni dopo.

Così ebbe fine una delle più lunghe guerre, di cui parli la Storia, perchè durò ventiquattro anni interi senza interruzione (1). L'ardore nel contrastarsi l'impero fu egual-

---

(1) *Questa somma monta presso a poco a sei milioni cento e ottanta mila lire di Francia.*

(1) *An. M. 3793, di Cartag. 605, di Roma 507, av. G. C. 241.*

mente ostinato dall' una e dall' altra parte. Eguale fermezza, pari grandezza d' animo si osservò e nelle misure e nella esecuzione. I Cartaginesi erano superiori nell'arte del navigare, nella perizia di costruire i vascelli, nell'industria e nella felicità de' lavori, nella sperienza de' piloti, e nella cognizioni delle costiere, delle spiaggie, delle secche, de' venti, e nell'abbondanza delle ricchezze, sufficienti per provvedere a tutte le spese d'un'aspra guerra. I romani erano privi di tutti questi vantaggi; ma il coraggio, lo zelo pel pubblico bene, l' amor della patria, una nobile emulazione per la gloria bastevolmente supplivano a quelle mancanze. Reca maraviglia il vederli, tuttochè novizj ed inesperti nell'arte nautica, non solamente far fronte alla nazione più valorosa e più potente del mondo in mare, ma riportar sopra di essa molte vittorie navali. Non vi erano nè difficoltà, nè sciagure, che li disanimassero. In pari circostanze non si sarebbero già indotti a far la pace, che fu da' Cartaginesi richiesta. Una sola campagna infelice gli abbattè, laddove molte non atterrirono i Romani.

Quanto a' soldati, non vi è paragone fra quelli di Roma e quelli di Cartagine, infinitamente prevalendo i primi pel coraggio. Fra i capitani Amilcare, soprannominato Barca, fu senza dubbio quegli che si distinse più di tutti in valore e prudenza.

Alla guerra sostenuta da' Cartaginesi contra i Romani, ne succedette immediatamen-

te (1) un'altra men lunga, ma infinitamente più pericolosa, che si accese nel cuor medesimo dello stato, e che fu accompagnata da una crudeltà e da una strage quasi senza esempio; e fu quella che dovettero sostenere contra i soldati mercenarj, che erano stati al loro servigio nella Sicilia, e che comunemente appellasi la guerra dell'Africa, o della Libia (*Polyb. l. 1. p. 65-89*). Essa non durò che tre anni e mezzo; ma fu assai sanguinosa. Eccone il motivo.

Conchiuso che fu il trattato coi Romani, Amilcare dopo aver condotte in Lilibeo le truppe che erano in Erice, depose il comando, e lasciò a Gisgone governator della piazza la cura di farle passare in Africa (*Polyb. l. 1, p. 66.*). Questi, quasi avesse preveduto quanto doveva avvenire, non le fece partir tutte insieme, ma le inviò separatamente in piccole partite, affinchè le prime che ci venivano, essendo pagate degli avanzi del loro stipendio, potessero esser licenziate innanzi l'arrivo dell'altre. Questa condotta dimostrava gran saviezza, ma non ne dimostrarono tanta i Cartaginesi. Estenuato lo stato a motivo delle spese d'una lunga guerra, e della somma di tre milioni che dovette pagare ai Romani nel segnare il trattato di pace, non ebbero attenzione di pagare i loro avanzi alle truppe a misura ch'esse giungevano; ma credettero dover attendere le altre, colla speranza

(1) *L'anno stesso che finì la prima guerra punica.*

d' ottenere da esse, quando fossero tutte insieme, il rilascio d'una parte della paga che era loro dovuta; e questo fu il primo errore.

Si vede qui il genio d' uno stato composto di negozianti, che conoscono il gran valore del denaro, ma che non conoscono il merito delle fatiche de' soldati; che comprano il sangue delle truppe al pari d' ogni altra merce, cercando sempre il buon mercato. In una di queste repubbliche, cessato che sia il bisogno, non vi è riconoscenza pe' soccorsi e benefizj ricevuti.

Questi soldati, che entrarono per la maggior parte in Cartagine, essendo avvezzati ad una gran licenza, cagionarono nella città non poco disordine: cosicchè per rimediarvi si propose ai loro capitani di condurli tutti in una picciola città vicina nominata Sicca, somministrando loro il mantenimento finchè giunti gli altri loro compagni, si fossero pagate tutte le truppe, e si licenziassero: secondo errore.

Il terzo fu lo sforzarli a condurre, loro malgrado, in Sicca, i bagagli, le mogli e i figli; non volendo accordar, come domandavano, di lasciarli in Cartagine, ove sarebbero stati come tanti ostaggi.

Quando furono ivi tutti raccolti, avendo già molt' ozio, cominciarono a fare il computo delle paghe che loro si dovevano, facendole montare ad una somma che di gran lunga eccedeva il loro credito. Vi aggiungevano altresì le promesse magnifiche fatte

ad essi in varie occasioni, quand' erano esortati al loro dovere, pretendendo che dovessero entrare nel loro credito. Annone allora governatore dell' Africa, che fu ad essi inviato, dimostrò loro lo stato infelice della repubblica, e la estenuazione in cui ella trovavasi, e propose di fare qualche rilascio dai dovuti stipendj e di contentarsi che ne fosse pagata solamente una parte. Può ognuno immaginare come fosse ricevuta una tale proposizione. Non s' udirono se non lamenti, bisbigli, e voci insolenti e sediziose. Erano queste truppe composte di varie nazioni, che fra loro non intendevansi, e cui non era possibile far intendere la ragione quand' erano ammutinate. Vi erano Spagnuoli, Galli, Liguri, e abitanti dell' isole Baleari, Greci, per la maggior parte raminghi o schiavi, e principalmente gran numero d'Africani, i quali trasportati dallo sdegno partono incontinente, e si portano in numero di più di venti mila contra Cartagine, e vanno ad accampare a Tunisi, città non molto lontana da quella.

I Cartaginesi conobbero allora, ma troppo tardi, il loro errore. Non vi fu partito sì vile, al quale non discendessero per procurar di addolcire questi infuriati; nè vi fu perfidia, che gli altri per lo contrario non usassero, affine di cavare da quelli del soldo. Quando si era loro accordata una inchiesta, facevano un nuovo contrasto, e una nuova domanda. Stabilita la paga ed

anche accresciuta oltre le convenzioni, faceva d' uopo risarcirli altresì delle perdite che dicevano aver fatte, sia per la morte de' loro cavalli, sia pel prezzo eccessivo della biada che in certi tempi costò loro assai cara, e dar loro i premj promessi. Scorgendo i Cartaginesi difficile l' accordarsi, gl'indussero, ma con grande stento, a riportarsi al sentimento d' alcuno dei generali che avevano comandato in Sicilia. Essi scelsero Gisgone, ch' era loro accetto, e di cui erano sempre stati contenti. Egli parlò loro con dolci ed insinuanti maniere; ricordò ad essi il lungo tempo in cui avevano servito sotto i Cartaginesi, e le somme considerabili che avevano ricevuto; e accordò quasi tutte le domande.

Erasi già per conchiudere il trattato, quando due sediziosi riempirono di tumulto tutto il campo. Uno di essi fu Spendio di Capua, già schiavo de' Romani, che era passato dalla parte dei nimici. Era egli di una grande statura, e di un coraggio ancora più grande. Il timore di ricader nelle mani del suo padrone, che giusta il costume lo avrebbe fatto morire, lo indusse a rompere il concordato. Era sostenuto da un altro di nome Mathos, che dapprincipio aveva avuta molta parte nella sollevazione delle truppe. Rappresentarono questi agli Africani, che quando i compagni fossero ritornati alle loro case, trovandosi soli nel loro paese, diverrebbero le vittime dello sdegno de' Cartaginesi, i quali

farebbero contro di essi vendetta della comune ribellione. Non ci volle di più per fargli accendere di furore. Scelsero per capitani Spendio e Mathos. Si faceva morire chiunque ardiva di distorli da' loro disegni. Corrono alla tenda di Gisgone : s' impadroniscono del soldo destinato alle paghe delle milizie, e conducono lui stesso prigione con tutto il suo seguito, dopo un trattamento indegnissimo. Tutte le città dell'Africa, alle quali avevano essi spedito deputati per esortarle a porsi in libertà, si unirono loro , ad eccezione di due sole , Utica e Ippacra , che furono incontinente da loro assediate.

Cartagine non si trovò giammai in un maggior pericolo. I Cartaginesi si mantenevano , ciascheduno in particolare, colla rendita delle terre; e le spese pubbliche facevansi coi tributi dell' Africa. Ora mancarono ad essi nel punto stesso tutti questi vantaggi , e si risolvettero contro di loro. Si trovarono senz' armi, senza milizie tanto di terra che di mare , senza verun preparativo necessario e per sostenere un assedio, e per allestire una flotta ; e per colmo della loro sciagura erano senza speranza dal canto de' loro amici , o dei loro alleati.

Potevano attribuire a se medesimi la desolazione , a cui vedevansi ridotti. Finchè durò la guerra passata , avevano trattato con una estrema durezza gli Africani , esigendo da essi eccessivi tributi , senz'usar remissione alcuna verso i più poveri e

i più miserabili, e facendo molta stima non di que' governatori che trattavano con più dolcezza i popoli, ma di quei che ricavavano somme più grosse, qual fu Annone. Così non furono necessarj grand sforzi per indurre gli Africani alla ribellione. Scoppiò al primo segno, ed in un momento divenne universale. Le femmine, che avevano bene spesso provato il dolore di vedersi condurre in prigione pe' debiti de' loro mariti e de' loro padri, erano più animate di chicchessia; e spogliaronsi con piacere di tutti i loro ornamenti per provvedere alle spese della guerra: dimodochè i capi della sedizione, dopo aver pagato ai soldati quanto avevano loro promesso, si trovarono ancora nell' abbondanza. Grand' esempio, dice Polibio, della maniera con cui si debbono trattare i popoli, non solo col pensare al presente, ma col prevedere il futuro.

Per quanto fossero estreme le angustie in cui erano allora ridotti i Cartaginesi, punto non si disanimarono, e fecero sforzi straordinarj. Fu dato ad Annone il comando dell' esercito, si fece leva di truppe da terra e da mare, di fanteria e di cavalleria; si fecero prendere le armi a tutti i cittadini che n' erano capaci; si fecero venir da ogni parte soldati mercenarj, e si corredarono tutti i vascelli ch' erano restati alla repubblica.

I sediziosi non mostrarono dal canto loro meno ardore. Abbiamo già detto che posero l' assedio alle due piazze che avevano ricu-

sato d' unirsi ad essi. Il loro esercito si era moltiplicato sino al numero di settanta mila uomini. Dopo averne fatti alcuni distaccamenti per questi due assedj, s'accomparono a Tunisi; e così bloccavano in certa guisa Cartagine, e la ponevano in terrore, avvicinandosi giorno e notte con frequenza alle mura.

Annone si era portato al soccorso di Utica con qualche considerabile vantaggio, che avrebbe potuto decidere, se egli avesse saputo approfittarsene. Ma essendo entrato nella città, e non pensando che a divertirsi, i mercenarj, che eransi ritirati in una vicina altezza coperta d' alberi, accortisi di ciò che avveniva, sopravvennero all'improvviso, trovarono le milizie da ogni parte sbandate, e s'impadronirono di tutte le provvisioni trasportate da Cartagine pel soccorso degli assediati. Non fu questo il solo errore da lui commesso, e in tali occasioni gli errori sono assai più funesti. Fu dunque posto in sua vece Amilcara soprannominato Barca. Ei corrispose all' idea che si era di lui conceputa, e cominciò dal procurare che i sediziosi levassero l' assedio d' Utica. Dipoi s'avviò contra l'esercito accampato presso Cartagine, ne disfece una parte, e s'impadronì quasi di tutti i posti vantaggiosi che quegli occupava. Questi felici successi riaccesero il coraggio de' Cartaginesi.

L' arrivo d'un giovine personaggio di Numidia chiamato Naravaso, che per estimazione verso la persona e il merito di Barca

venne ad unirsi seco lui con due mila Numidi, gli fu di grande ajuto. Incoraggiato da questo rinforzo assalì i sediziosi che lo tenevano rinchiuso in un vallone; ne uccise diecimila, e ne fece quattro mila prigionieri. Il giovane numida si segnalò molto in questo combattimento. Barca ricevette nel numero delle sue milizie quegli schiavi che vollero arruolarsi, e lasciò agli altri la libertà di andare ovunque volessero, a patto che non prendessero mai le armi contra i Cartaginesi, altrimenti venendo presi, sarebbero puniti di morte. Tale condotta fa veder la saviezza di quel generale. Ei giudicò questo spediente più utile d'una troppa severità. Infatti trattandosi d'una moltitudine ammutinata, dove la maggior parte fu sovvertita dai più arditi, o trattenuta dal timore dei più furiosi, suol per lo più la clemenza far colpo.

Spendio, capo de' ribelli, temette che quest' affettata dolcezza di Barca non gli facesse perdere una gran parte de' suoi seguaci; onde pensò dover levar loro con qualche fatto strepitoso ogni pensiero e ogni speranza di rientrare in grazia al nemico. A questo fine lette loro alcune lettere supposte, in cui era egli avvisato di un segreto tradimento concertato fra alcuni de' loro compagni e Gisgone per liberarlo dalla prigione, in cui da molto tempo giaceva, fece loro prendere la barbara risoluzione di trucidar lui e tutti gli altri prigioni; e chiunque solamente ardiva proporre un partito più

dolce, era incontinente sacrificato al loro furore. Fu dunque tratto dalla carcere questo capitano infelice con settecento prigioni ch' erano con esso, e furono fatti venire alla testa dell' esercito, dove Gisgone il primo e poscia tutti gli altri soffrirono il barbaro supplizio. Troncate loro le mani, e infrante le coscie, furono sepolti vivi in una fossa. I Cartaginesi ne domandarono i corpi per rendere ad essi gli estremi uffizj; ma furono loro negati, dichiarando che se in avvenire avessero mandato qualche araldo o qualche deputato, avrebbe sofferto lo stesso supplizio. Infatti fu immediatamente stabilito di unanime consentimento, che fosse in quella guisa trattato qualunque de' Cartaginesi cadesse nelle loro mani, e che gli alleati sarebbero rimandati colle mani tronche; il che fu poscia puntualmente eseguito.

In tempo che i Cartaginesi sentivano lusinga di aver qualche respiro, molti fatali accidenti li ridussero ad una nuova sciagura. Nacque fra i loro capitani la divisione. Una burrasca fece perire i viveri che erano loro recati per mare, e di cui avevano estremo bisogno. Ma ciocchè riuscì loro più sensibile, fu l' improvvisa ribellione delle due sole città che erano sempre state fedeli, e in ogni tempo avevano sempre avuto per la repubblica un affetto inviolabile. Erano queste Utica e Ippacra, che senza motivo alcuno e senza verun pretesto passarono dal canto dei ribelli, e trasportate, com' essi, dal furore e dalla rabbia, cominciarono dal

trucidare il comandante, e la guarnigione venuta in loro soccorso; e giunsero a tal segno di crudeltà, che pregati ricusarono di dare a' Cartaginesi i cadaveri degli uccisi.

Animati i sediziosi della felicità di tali successi, si portarono all' assedio di Cartagine; ma furono ben presto costretti a levarlo. Non per questo lasciarono di continuare la guerra: imperciocchè raccolte tutte le loro milizie, che unite a quelle degli alleati montavano a più di cinquanta mila, costeggiavano l'esercito d'Amilcare, procurando di tenersi sempre sulle alture, e di schivare il piano che era più vantaggioso al nimico a motivo della sua cavalleria e degli elefanti. Amilcare, nell' arte militare esperto più di essi, non permetteva loro alcun vantaggio sopra di se, si approfittava di tutti i loro errori: talvolta s' impadroniva dei loro quartieri per poco che se ne scostassero i soldati; e li molestava in mille guise, dando in preda alle fiere tutti coloro che cadevano in suo potere, Finalmente li sorprese quando meno se l' aspettavano, e gli strinse in un posto, da cui non fu loro possibile disimpegnarsi. Non osando di cimentarsi alla pugna, nè potendo prender la fuga, si posero a fortificare il loro campo, e a cingerlo di fossi e di trincee. Ma erano molestati da un interno e assai più formidabile nimico: una fame sì orrenda, che giunsero a mangiarsi l' un l' altro, facendo, dice Polibio, la provvidenza divina una giusta vendetta della barbara crudeltà

da loro usata cogli altri. Non vi era più per essi verun rifugio, e sapavano a quali supplizj erano destinati se cadevano vivi nelle mani del nimico. Dopo i commessi eccessi, neppur veniva loro in mente il parlare di pace e di accomodamento. Implorarono, ma inutilmente, soccorso dalle truppe che erano rimaste in Tunisi. Intanto cresceva di giorno in giorno la fame, e avevano già cominciato a cibarsi dei prigionieri da prima, e poi degli schiavi; in fine si ridussero a non avere che i proprj concittadini. Allora i capitani, non potendo più sostenere i lamenti e il tumulto della moltitudine, che minacciava d'ucciderli se non si arrendevano, andarono eglino stessi a ritrovare Amilcare, da cui ottennero un salvocondotto. Le condizioni del trattato furono queste: che i Cartaginesi potessero prendere ad arbitrio dieci dei ribelli, per trattarli come più fosse loro stato in grado; e che gli altri fossero tutti licenziati col solo vestito che portavano indosso. Sottoscritto il trattato, furono arrestati que' medesimi capitani, e restarono nelle mani de' Cartaginesi, che in questa occasione diedero a divedere che non si piccavano troppo di mantenere la data fede. Inteso da' ribelli l' arresto de' capi, nè sapendo qual fosse lo stabilito accordo, supponendo d' essere stati traditi, diedero di piglio alle armi; ma da ogni lato stretti da Amilcare, che fece avanzar contro di loro gli elefanti, furono tutti in numero di quaranta e più mila parte schiacciati e parte uccisi.

Il frutto di questa vittoria fu il ravvedimento di quasi tutte le città dell' Africa, che ritornarono all' ubbidienza de' Cartaginesi. Amilcare si portò incontinente contra Tunisi, che sin dal principio della guerra servì d' asilo a' sediziosi, ed era stata la loro piazza d'armi. Ei la cinse da una parte, mentre Annibale, che comandava seco, l' assediava dall' altra. Dipoi accostandosi alle mura, fatti piantare i patiboli, vi appese e vi fece morire Spendio capo de' ribelli, e gli arrestati con esso. Mathos, l' altro capo de' sediziosi, che comandava nella piazza, comprese da quello spettacolo, qual fosse il supplizio che gli era preparato, onde divenne molto più attento per ben difendersi. Accorgendosi che Annibale, quasi sicuro della vittoria, trascurava ogni circospezione, fece una sortita: attaccò le sue trinciere, uccise un gran numero di Cartaginesi, ne fece molti prigionieri, fra gli altri Annibale loro capitano, e s' impadronì di tutto il suo bagaglio. Distaccando poscia dal patibolo Spendio, fece porre in sua vece Annibale, dopo avergli fatto soffrire tormenti inauditi; e sagrificò intorno al corpo dell' altro, come tante vittime della sua vendetta, trenta dei più ragguardevoli cittadini di Cartagine. Sembra che vi fosse fra i due partiti una specie di gara, a chi sapesse far meglio mostra di crudeltà.

Essendosi Barca dilungato allora dal campo, troppo tardi gli arrivò la notizia del pericolo del collega; e dall' altro canto non,

poteva prontamente accorrere in suo ajuto, perchè era impraticabile la strada che divideva i due campi. Questa fatale sventura cagionò in Cartagine una gran costernazione. Abbiamo osservato in tutto il corso di questa guerra un continuo alternare di prosperità e d' avversità, di speranze e di timore, di gioja e di dolore: sì varj e sì poco costanti furono gli avvenimenti da una parte e dall' altra.

Cartagine fu obbligata a fare gli ultimi sforzi. S' armò tutta la gioventù capace d'impiegarsi in guerra; fu spedito Annone per collega ad Amilcare, e furono nel tempo stesso deputati trenta senatori per iscongiurare a nome della repubblica questi due capitani, che sino a quel punto erano stati fra di loro in discordia, a voler dimenticarsi le discordie passate, e sagrificare i loro risentimenti al bene dello stato. Essi così fecero incontinente, abbracciandosi l'un l'altro, e sinceramente riconciliandosi.

Da quel punto furono sempre in avvenire felici tutti gli avvenimenti de' Cartaginesi; e Mathos, che in tutte le imprese che avea tentate, era mai sempre stato superiore, credette dover per ultimo cimentare una battaglia: essa era molto desiderata. Dall' una e dall' altra parte animò ciascuno le sue truppe alla battaglia, come l' azione che doveva decidere per sempre della loro sorte. Vennero alle mani, e la vittoria non fu lungo tempo dubbiosa, mentre i ribelli ben presto cedettero, e gli Africani furono quasi

tutti uccisi; quelli che sopravvissero, s'arresero. Mathos fu preso vivo, e condotto in Cartagine. Tutta l' Africa ritornò subito all'ubbidienza, eccettuate le due perfide città che si erano ultimamente ribellate, che però dovettero ben presto rendersi a discrezione.

Ritornato allora l' esercito vittorioso in Cartagine, fu accolto da tutta la città con acclamazioni di giubilo e d'applausi. Mathos e i suoi, dopo aver servito d' ornamento al trionfo, furono condotti al supplizio, e finirono con una morte ugualmente obbrobriosa e penosa una vita macchiata dei più neri tradimenti e delle più barbare crudeltà. Così finì la guerra contra i mercenarj, dopo essere durata tre anni e quattro mesi. Può questa, dice Polibio, servire d'istruzione a tutti i popoli, ed insegnar loro a non impiegare negli eserciti maggior numero di forestieri, che di cittadini, e a non affidar la difesa dello stato a milizie che non sono a quello attaccate nè dall' affetto, nè dall' interesse.

Ho sin qui a bella posto differito di parlare degli avvenimenti nel tempo stesso accaduti in Sardegna, che furono come un effetto e una conseguenza della guerra sostenuta dai Cartaginesi contra i mercenarj nell'Africa. Si videro gli stessi scompigli di ribellione, e gli stessi eccessi di crudeltà, come se un vento di discordia e di furore soffiato avesse dall' Africa in Sardegna.

Quando s'intese la notizia di quanto ave-

vano fatto Spendio e Mathos, i mercenarj, ch' erano in quell' isola, scossero al loro esempio il giogo dell' ubbidienza. Cominciarono ad uccider Boffare lor comandante, e quanti Cartaginesi trovavansi con esso. Aveva la repubblica spedito in sua vece un altro generale, e tutte le milizie da lui condotte si unirono ai sediziosi: posero lui medesimo in croce, e per tutte le parti dell'isola furono fatti morire con tormenti inauditi i Cartaginesi. Attaccate l'una dopo l' altra tutte le piazze, in breve tempo divennero padroni di tutto il paese; ma venuti in dissensione cogli abitanti dell' isola, i mercenarj furono interamente scacciati, e si rifuggirono nell' Italia. In tal guisa i Cartaginesi perdettero la Sardegna, isola di grand' importanza per la sua estensione per la sua fertilità, e pel gran numero di abitanti.

I Romani, dopo il loro trattato co' Cartaginesi, si erano sempre diportati verso di questi con molta giustizia e moderazione. Di nuovo le cose s'intorbidarono per un lieve contrasto intorno ad alcuni mercanti romani arrestati in Cartagine, perchè recavano de' viveri a'nimici; ma avendo i Cartaginesi alla prima ricerca rimandati i loro cittadini, i Romani, che principalmente si davano il vanto di generosità e di giustizia, ritornando alla prima amicizia, gli avevano serviti in tuttociò che da essi dipendeva, avendo proibito ai loro mercanti di non portar viveri a qualunque nazione, fuorchè a' Cartaginesi; ed allora ricusarono altresì

di dare orecchio alle proposizioni che loro facevano i ribelli di Sardegna, invitandoli ad impadronirsi dell'isola.

Ma non furono dipoi sì delicati; e sarebbe difficile l'applicar qui la testimonianza, che fa Cesare in Sallustio della loro fedeltà ne' trattati.

« Benchè in tutte le guerre dell'Africa, » dic'egli, avessero fatto i Cartaginesi durante la tregua molte azioni nefande, i » Romani non ne usarono giammai di simili » verso di loro: più attenti a far ciocchè » esigeva la loro gloria, di quello che operare contro i nimici nel modo che la giu» stizia loro permetteva (1). »

I mercenarj, che si erano, come abbiamo detto, ritirati in Italia, indussero finalmente i Romani a passare nella Sardegna per rendersene padroni (2). Intesero ciò i Cartaginesi con sommo dolore, pretendendo che la Sardegna con più giusto titolo loro appartenesse, che a' Romani. Si posero adunque in istato di fare una pronta e giusta vendetta di coloro che avevano fatto sollevar l'isola contro di loro; ma i Romani sotto pretesto, che que' preparativi si facessero contra i popoli della Sardegna, intimarono

(1) *Bellis punicis omnibus cum saepe Carthaginenses et in pace et per inducias multa nefanda facinora facissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quod se dignum foret, quam quod in illos jure fieri posset, quœrebant.* Sallust. in bello Catilin.

(2) *An. M. 3767, di Cartag. 609. di Roma 511, av. G. C. 237.*

loro la guerra. I Cartaginesi, che erano totalmente estenuati, e che appena cominciavano a respirare, non erano in istato di sostenerla, onde fu d'uopo accomodarsi alla circostanza del tempo, e cedere al più forte. Fecero un nuovo trattato, col quale lasciavano la Sardegna in poter de' Romani, e si obbligavano di pagar loro annualmente mille dugento talenti (dugento mila scudi), per esimersi dalla guerra che volevano loro fare; e una tale ingiustizia fu dal canto dei Romani la vera cagione della seconda guerra punica, come diremo in appresso.

La seconda guerra punica, della quale imprendo a discorrere, è una delle più memorabili, di cui parla la Storia, e delle più degne dell'attenzione d'un lettore curioso, per l'arditezza delle imprese, per la saviezza della condotta nell'esecuzione, per la veemenza degli sforzi di due popoli rivali, per la prontezza dei ripieghi nelle maggiori disavventure, per la varietà degli improvvisi successi, per l'incertezza dell'esito d'un lungo e crudele contrasto; e finalmente per l'incontro dei più bei modelli in ogni genere di merito, e delle più istruttive lezioni che possa dare la Storia tanto in ordine alla guerra, come in ordine alla politica (*Liv. l. 21, n. 1*). Non combatterono giammai insieme città o nazioni più potenti, nè mai quelle, di cui favelliamo, giunsero ad un più alto grado di potenza e di gloria. Roma e Cartagine erano senza dubbio allora le due prime città del mondo.

Avendo già misurate le loro forze nella prima guerra punica, e dato saggio della loro perizia nell'arte del combattere, conoscevansi perfettamente l'una l'altra. In questa seconda guerra fu talmente bilanciata la sorte delle armi, e gli avvenimenti furono sì mescolati di vicende e di varietà, che la parte trionfante si trovò vicina a perire. In confronto degli sforzi di questi due popoli, per grandi quantunque sieno stati, si può quasi dire che sia stato maggiore il loro scambievole odio, non potendo da una parte i Romani tollerare senza sdegno d'essere attaccati da' vinti, ed essendo dall'altra i Cartaginesi al sommo irritati dall'aspra e vile maniera, con cui pretendevano d'essere stati trattati dal vincitore.

Il disegno, che mi sono proposto, non mi permette di entrare in un minuto racconto di questa guerra, che ebbe per teatro l'Italia, la Sicilia, la Spagna, e l'Africa, e che ha molto più relazione colla Storia Romana, che con quella da me qui trattata. Mi fermerò dunque principalmente sopra di ciò che spetta a' Cartaginesi, e mi studierò principalmente di far conoscere, per quanto mi sarà possibile, il più valoroso guerriero che abbiano avuto gli antichi.

Prima di parlare dell'intimazione della guerra fra i Romani e i Cartaginesi, giudico necessario di esporne le vere cagioni, e mostrare nel suo principio questa rottura fra i due popoli.

Andrebbe lungi dal vero, dice Polibio

(*l. 3, p. 162-168*), quegli che si desse a credere che la presa di Sagunto fatta da Annibale fosse la vera cagione della seconda guerra punica. Il pentimento, ch' ebbero i Cartaginesi d' aver ceduta con troppa facilità la Sicilia nel trattato che diè fine alla prima guerra punica; l' ingiustizia e la violenza de' Romani, che profittarono delle turbolenze suscitate nell' Africa per togliere ai Cartaginesi anche la Sardegna, e per imporre loro un nuovo tributo; e i prosperi successi e le conquiste di questi ultimi nella Spagna, furono le vere cagioni della violazione del trattato, come Titio Livio (1) seguendo Polibio dimostra in poche parole nel principio della sua Storia della seconda guerra punica.

Infatti Amilcare, soprannominato Barca, tollerava di mal animo l' ultimo trattato, che i Cartaginesi furono obbligati ad accettare per la calamità de' tempi; ed egli pensò di prendere da lungi le sue giuste misure per mettersi in istato di romperlo al primo favorevole incontro.

Dopo che furono sedate le turbolenze dell' Africa, egli fu incaricato d'una spedizione contra i Numidi (*Polyb. l. 2, p. 90*); e dopo aver date nuove prove del suo valore e del suo coraggio, meritò che gli fosse

---

(1) *Augebant ingentis spiritus virum Sicilia, Sardiniaque amissae: nam et Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam: et Sardiniam inter motum Africæ fraude Romanorum, stipendio etiam superimposito, interceptam.* Liv. l. 21, n. 1.

affidato il comando dell' esercito nella Spagna. Annibale suo figliuolo in età di nove anni domandò con impazienza di seguitarlo, ed impiegò a tal fine i vezzi e le lusinghe ordinarie di quell' età: lingua efficace a muovere l'animo d'un padre che amava teneramente suo figlio (*id. l. 3, p. 167. Liv. l. 21, n. 1*). Amilcare adunque non potè ricusargli questa grazia, e dopo avergli fatto dare sugli altari il giuramento di dichiararsi nimico de' Romani, quando glielo permetteva l'età, lo condusse seco.

Amilcare aveva tutte le qualità d'un gran generale, unendo maniere dolci e insinuanti ad un valore invincibile, e ad una consumata prudenza. Ei soggiogò in poco tempo o colla forza delle armi, o cogli allettamenti della sua dolcezza, la maggior parte dei popoli della Spagna; e dopo avervi comandato pel corso di nove anni, fece una morte degna di se, gloriosamente terminando i giorni suoi in una battaglia in servizio della sua patria.

I Cartaginesi nominarono in sua vece Asdrubale suo genero (*Polyb. l.2, p.101*) (1). Questi, per assicurarsi del paese, fabbricò una città, che pel vantaggio del sito, per la comodità de' suoi porti, per le sue fortificazioni, e per l'abbondanza delle sue ricchezze, accresciuta dalla facilità del commercio, divenne una delle più ragguardevoli città del mondo, e la nominò Cartagine

---

(1) *An. M. 3775, di Roma 520.*

la nuova, da noi al presente chiamata Cartagena.

Dagli andamenti di questi due generali ognuno poteva conoscer facilmente, che essi avevano in capo qualche gran disegno, che non perdevano giammai di mira; all'esecuzione del quale erano addirizzati, quantunque per vie rimote, tutti i preparativi che andavano facendo. I Romani se ne accorsero, e non ebbero che a rinfacciare a se medesimi la tardanza e la pigrizia, le quali gli avevano tenuti come addormentati, mentre il nimico nella Spagna faceva gran progressi, che potevano un giorno essere per essi fatali. Il loro piacere sarebbe stato d'attaccarlo colla forza, e di ritorgli le sue conquiste; ma il timore d'un altro non men formidabile nimico, che temevano di veder sulle porte (i Galli), li costrigneva a starsene cheti; onde fecero uso de' maneggi, e conchiusero con Asdrubale un trattato, in cui senza spiegarsi intorno al rimanente della Spagna, si contentarono d'esprimere che i Cartaginesi non potessero avanzarsi al di là dall' Ebro.

Asdrubale intanto dilatava sempre più le sue conquiste, ma dentro i confini di già stabiliti: e procurando di guadagnare colle sue civili ed obbliganti maniere i principali del paese, migliorava gli affari de' Cartaginesi, più coll' efficacia delle sue persuasioni, che colla forza del suo braccio (*Polyb. l. 2, p. 103, Liv. l. 21, n. 2*). Ma dopo aver governata per lo spazio di ott' anni la

Spagna, fu miseramente ucciso da un soldato gallo, che in tal guisa si vendicò di un suo particolare disgusto.

Tre anni prima della sua morte aveva egli scritto a Cartagine, chiedendo che gli s'inviasse Annibale allora in età di ventidue anni. La cosa patì qualche difficoltà, perchè il senato era diviso in due potenti fazioni, le quali sino al tempo d' Amilcare avevano di già cominciato ad essere contrarie di sentimenti intorno al maneggio degli affari dello stato. Aveva la prima per capo Annone, a cui la nascita, il merito, e lo zelo dimostrato pel pubblico bene, davano una grande autorità nelle pubbliche deliberazioni, e sosteneva che si doveva sempre anteporre una pace sicura, che conservava tutte le conquiste della Spagna, agl' incerti avvenimenti d' una guerra gravosa, la quale prevedeva che un giorno sarabbe terminata colla rovina della patria. La seconda, che s' appellava la fazione barchina, perchè sosteneva le parti di Barca e della sua famiglia, aveva unito all' antico suo credito nella città, la fama delle segnalate imprese d' Amilcare e di Asdrubale, ed apertamente era dichiarata per la guerra; sicchè quando si trattò nel senato di prender deliberazione sulla domanda di Asdrubale, Annone fece vedere il pericolo che vi era nello spedire all' esercito un giovanetto della fierezza e del carattere imperioso di suo padre, e che perciò era d' uopo che fosse lungo tempo tenuto sotto gli occhi de' magistrati, e sotto

il poter delle leggi, acciocchè imparasse ad ubbidire, e a non credersi superiore a tutti gli altri. Finì còl dire, ch' egli temeva che si suscitasse un giorno un grand' incendio da quella piccola favilla che allora cominciava soltanto a scintillare. Ma furono vane le sue ragioni, mentre la fazione barchina prevalse, e Annibale partì per la Spagna.

Quando vi fu arrivato, richiamò gli sguardi di tutto l' esercito che credette in lui rinato suo padre Amilcare. Egli aveva la stessa vivacità negli occhi, ed insieme il suo guerriero valore nell' aria del volto, i suoi portamenti, e le nobili sue maniere; ma più di tutto il posero in grande stima le sue qualità personali. Non gli mancava veruna di quelle cose che concorrono a formar i grand' uomini; una pazienza invincibile nelle fatiche, nel vivere una sobrietà ammirabile, nei maggiori pericoli un coraggio intrepido, nel calor dell'azione un'incredibile presenza di spirito; e ciò che recava stupor maggiore, un genio facile egualmente, disposto ad ubbidire che a comandare, talmente che non si poteva dire da chi fosse più amato, se dalle truppe, o dal generale. Ei fece tre campagne sotto il governo di Asdrubale.

Quando questi fu morto, si unirono a quelli dell' esercito i voti del popolo per porre Annibale in sua vece (*Polyb. l. 3, p. 68. Liv. l. 21. n. 3-5*). Non so di certo se allora, o circa quel tempo, la repubblica, per dargli maggior credito e autorità,

lo nominasse suffeto, che era la prima dignità dello stato conferita talvolta a' generali. L'autore di questa particolarità è Cornelio Nipote (*in vita Annib. c.* 7), che parlando della pretura conferita allo stesso Annibale, dopo il suo ritorno in Cartagine, e la conclusione della pace, dice che ciò avvenne ventidue anni (1) dopo che fu nominato re: *Hic, ut rediit, prætor factus est, postquam rex fuerat anno secundo et vigesimo.*

Dal momento che fu dichiarato generale, come se gli fosse toccata in sorte l' Italia, e che fosse stato incaricato di portar la guerra contra Roma, egli segretamente indirizzò tutti i suoi disegni a quella parte; e per non esser prevenuto dalla morte, come lo erano stati suo padre e suo cognato, non perdette un momento di tempo. Nella Spagna prese colla forza molte città, e soggiogò molti popoli; e benchè l'esercito nimico, composto di cento e più mila uomini, fosse di gran lunga più numeroso del suo, seppe nulladimeno cogliere sì bene il tempo e il luogo, che lo pose in rotta e lo disfece. Dopo questa vittoria non vi fu chi gli potesse resistere. Egli contuttociò non aveva per anche toccato (2) Sagunto, usando at-

(1) *An. M. 3784 di Cart. 626, di Roma 528.*

(2) *Questa città rispetto a' Cartaginesi era situata al di qua dell' Ebro, vicinissima all' imboccatura di questo fiume in quella parte, ov' era permesso a' Cartaginesi il portare le loro armi; ma Sagunto, come città confederata de' Romani, era in virtù di questo titolo eccettuata nel trattato.*

tenzione di non dare ai Romani occasione veruna di dichiarargli la guerra, prima che avesse prese tutte le misure che giudicava necessarie ad un' impresa sì grande, seguendo in ciò il consiglio datogli da suo padre. Principalmente studiò di guadagnare il cuore de' cittadini e degli alleati, e di procurarsi la loro confidenza, ammettendoli con liberalità a parte del bottino che prendeva al nimico, e pagando loro con esattezza tutto il soldo, di cui pel passato andavano creditori (1). Saggia precauzione, che mai non lascia di produrre col tempo il suo effetto.

I Saguntini temendo dal canto loro il pericolo, di cui erano minacciati, fecero sapere ai Romani il gran progresso delle conquiste d' Annibale (*Polyb. l. 3, p. 170-173. Liv. l. 21, n. 6-15*). Questi elessero deputati, perchè andassero ad informarsi sopra il luogo in qual positura fossero gli affari, con ordine di recare ad Annibale i loro lamenti, quando li giudicassero opportuni; e supposto ch' egli non desse loro la dovuta soddisfazione, ricorressero per lo stesso motivo a Cartagine.

Annibale intanto formò l'assedio di Sagunto, prevedendo, colla presa di questa città, di riportar grandi vantaggi. Credeva di levar con ciò ogni speranza a' Romani di far la guerra nella Spagna; d'assicurare con

(1) *Ibi large partiendo prædam, stipendia præterita cum fide exolvendo, cunctos civium sociorumque animos in se firmavit.* Liv. l. 21. n. 5.

questa tutte le conquiste già fatte; di rendere più sicuro e tranquillo il suo avanzamento, non lasciandosi dietro alcun nimico; di accumulare ivi del soldo per l'esecuzione de' suoi disegni; d'animare e incoraggiare i soldati a seguirlo col mezzo del bottino che avrebbero riportato, e di conciliarsi finalmente l'amore de' cittadini colle spoglie che avrebbe mandate in Cartagine. Animato da tali forti motivi, non risparmiava cosa veruna per incalzare l'assedio: egli medesimo dava l'esempio a' soldati, assistendo a tutte le fatiche, ed esponendosi ai maggiori pericoli.

S'intese ben presto a Roma l'assedio di Sagunto; ma invece di volar subito in soccorso di quella piezza, si perdette tempo in vane deliberazioni, e in deputazioni non meno inutili. Annibale fece dire a quelli che venivano a trovarlo in nome de'Romani, che non aveva tempo d'ascoltarli. I deputati ricorsero a Cartagine, ove non furono meglio accolti, avendo prevalso la fazione barchina ai lamenti de' Romani, e alle ragioni di Annone.

Mentre si facevano tutti questi viaggi e tutte queste deliberazioni, Annibale continuava con molto ardore l'assedio. I Saguntini ridotti alle ultime angustie e bisognosi di tutto vennero a capitolazione, ma parvero ad essi così dure le condizioni proposte, che non poterono risolversi ad accettarle. Prima di dar l'ultima risposta, i primi senatori, avendo portato nella pubblica piazza

tutto l'oro e tutto l'argento di propria attinenza, e quello che apparteneva all'erario pubblico, lo gittarono nel fuoco da essi fatto accendere a tale effetto, ed in seguito vi si lanciarono eglino stessi. Essendo nel punto stesso caduto all'improvviso con un terribile strepito una torre da molto tempo tormentata dagli arieti, i Cartaginesi entrarono nella città per la breccia, se ne impadronirono in poco tempo, uccisero tutti coloro ch'erano in etá di portar l'armi, e nulla ostante l'incendio, trovarono un generoso bottino. Annibale non riserbava per se cosa veruna delle ricchezze che gli acquistavano le sue vittorie; ma le applicava unicamente al buon esito delle sue imprese. Quindi Polibio osserva che la presa di Sagunto gli servì a risvegliare l'ardor del soldato colla vista del ricco bottino che aveva fatto, e colla speranza di quello che promettevasi nell'avvenire, e a conciliarsi interamente l'affetto de' principali di Cartagine col regalar loro le spoglie nimiche.

È difficile ad esprimersi qual fosse il dolore e la costernazione di Roma, quando vi giunse la funesta notizia della presa e della crudel sorte di Sagunto (*Polyb. p. 174, 175. Liv. l. 21, n. 16, 17*). La compassione verso quella sventurata città, la vergogna d'aver mancato di soccorrere alleati così fedeli, un giusto sdegno contra i Cartaginesi autori di tutte queste disavventure, il terrore delle conquiste d'Annibale che i Romani credevano già di vedere alle porte

di Roma, cagionarono un tale tumulto, che non fu possibile di prendere nei primi momenti risoluzione veruna, nè di far altro fuorchè affliggersi e sparger lagrime sulla rovina di una città che era stata vittima infelice della sua inviolabile unione co' Romani (1), e dell'imprudente loro tardanza in soccorrerla. Quando l'afflizione lasciò alquanto liberi gli animi agitati, convocarono l'assemblea del popolo, e fu stabilita la guerra contra i Cartaginesi.

Per non mancare ad alcuna delle consuete formule (*Polyb. p. 187. Liv. l. 21, n. 18, 19*), inviarono a Cartagine deputati per intendere se Sagunto era stata assediata d'ordine della repubblica, ed in quel caso per intimarle la guerra, o per chiedere che fosse dato in loro potere Annibale, se avesse intrapreso di sua autorità quell'assedio. Quando videro che il senato non rispondeva precisamente alla domanda, uno di essi fatto a guisa d'un seno un lembo della sua veste; *Io*, diss' egli in un tuono assai fiero: *reco qui e la pace e la guerra. Tocca a voi di scegliere l'una o l'altra.* Sulla risposta datagli, ch' egli stesso poteva farne la scelta: *Io dunque*, soggiunse spiegando il lembo, *vi do la guerra. E noi*, replicarono con egual fierezza i Cartaginesi, *l'accettiamo e la faremo di buon grado.* Così cominciò la seconda guerra punica.

---

(1) *Sanctitate disciplinae, qua fidem socialem usque ad perniciem suam coluerunt.* Liv. l. 21, n. 7.

Se si attribuisce la cagione di questa guerra alla presa di Sagunto, il torto sta, dice Polibio (*l. 3*, *p. 184 e 185*), dal canto de' Cartaginesi, che non potevano sotto verun ragionevole pretesto assediare una città, compresa certamente, come alleata di Roma, nel trattato che espressamente proibiva reciprocamente ai due popoli l'attaccare i loro confederati; ma quando si voglia risalire sino al tempo nel quale la Sardegna fu tolta per forza a' Cartaginesi, e nel quale senza alcuna ragione fu loro imposto un nuovo tributo, bisogna confessare, dice lo stesso Polibio, che su questi due punti è affatto inescusabile la condotta de' Romani, unicamente fondata sull'ingiustizia e sulla violenza; e che se i Cartaginesi, senza cercar vani e inutili pretesti, avessero liberamente domandata la soddisfazione per questi due torti, e quando fosse stata loro negata, avessero dichiarata a' Romani la guerra, tutta la giustizia e la ragione sarebbe stata in loro favore.

Lo spazio fra il fine della prima guerra punica e il principio della seconda fu di ventiquattr' anni.

Quando fu stabilita e dichiarata da ambedue le parti la guerra (1), Annibale, allora in età di ventisei in ventisette anni, prima di manifestare il suo disegno, pensò di provvedere alla sicurezza della Spagna

---

(1) *An. M. 3787, di Cartag. 529, di Roma 531, av. G. C. 217.*

e dell' Africa; e a questo fine fece passare le milizie dell' una nell' altra, cosicchè gli Africani servivano nella Spagna, e gli Spagnuoli nell' Africa (*Polyb. l. 1, p. 187. Liv. l. 21, n. 21 e. 22*). Ei così fece, persuaso che que' soldati, essendo lontani dalla loro patria, sarebbero stati più atti al servizio, e dall' altra parte più fedelmente congiunti a lui, servendo gli uni agli altri come d'ostaggio. Le truppe, ch' ei lasciò in Africa, montavano a quarantamila in circa, milledugento delle quali erano di cavalleria: quelle di Spagna a poco più di quindicimila, fra le quali vi erano millecinquecento cinquanta cavalli. Lasciò a suo fratello Asdrubale il comando delle truppe di Spagna, con una flotta di sessanta vascelli per guardar le coste, e diedegli dei saggi consigli intorno alla maniera, con cui si doveva regolare tanto in riguardo agli Spagnuoli, quanto rispetto a' Romani, quando fossero andati ad attaccarlo.

Annibale prima di partire per la sua spedizione, dice Tito Livio, andò a Cadice per adempiere i voti fatti ad Ercole, e ne fece de' nuovi per ottenere nella guerra, ch' egli intraprendeva, un esito fortunato. Polibio (*l. 3, p. 192 e 193*) ci porge in due parole una chiarissima idea dello spazio de' luoghi, che doveva attraversare Annibale per giugnere in Italia. Si contano da Cartagine, da cui partì, fino all' Ebro, duemila dugento stadj (cento dieci leghe francesi); dall' Ebro sino ad Emporio, piccola

città marittima che separa la Spagna dalle Gallie, secondo Strabone (*l. 3, p. 159*) mille seicento stadj (ottanta leghe); da Emporio fino al passo del Rodano, un uguale spazio di mille seicento stadj (ottanta leghe); dal passo del Rodano sino alle Alpi, mille quattrocento stadj (sessanta leghe); dalle Alpi sino alle campagne d' Italia mille dugento stadj (leghe sessanta): cosicchè da Cartagine nell' Italia lo spazio è di ottomila stadj, cioè di quattrocento leghe.

Annibale aveva molto tempo prima prese alcune saggie precauzioni per conoscere la natura e la situazione dei luoghi per dove doveva passare, per anticipatamente intendere la disposizione dei Galli verso i Romani, per guadagnar con doni i loro capitani già da se conosciuti per molto interessati (1), e per assicurarsi dell' affetto e della fedeltà d' una parte dei popoli (*Polyb. l. 3, p. 188, 189.*). Già sapeva che il passaggio delle Alpi gli avrebbe costata non poca fatica; ma sapeva che non era affatto inaccessibile il luogo, e ciò gli bastava.

Venuta la primavera, Annibale si pose in cammino, e partì da Cartagine, dove aveva passato l'inverno (*Polyb. p. 189, 190. Liv. l. 21, n. 22, 24.*). Il suo esercito era allora composto di cento e più mila soldati, di cui ve n'erano dodicimila

(1) *Audierunt præoccupatos jam ab Annibale Gallorum animos esse: sed ne illi quidem ipsi satis mitem gentem fore, ni subinde auro, cujus avidissima gens est, principum animi concilientur.* Liv. l. 21, n. 20.

*

di cavalleria, ed inoltre quaranta elefanti. Passato l'Ebro, soggiogò in breve tempo i popoli che lo attraversarono nel cammino, perdendo in tale occasione non poca gente. Lasciò Annone per comandare in tutto il paese fra l'Ebro e i Pirenei con undicimila soldati, e affidò loro i bagagli di quelli che dovevano seguirlo. Ne rimandò altrettanti, ciascuno nel loro paese, assicurandosi in tal guisa della loro buona volontà, quando avesse bisogno di rinforzo, e dando agli altri una sicura speranza di ritorno qualunque volta lo bramassero. Passò egli dunque i Pirenei, e si avanzò sino alle sponde del Rodano con cinquantamila fanti, e novemila cavalli: esercito formidabile meno pel numero, che pel valore, composto di truppe che servito avevano per molti anni nella Spagna, ed appresa l'arte militare sotto i più periti capitani che fossero giammai stati in Cartagine.

Annibale, giunto a quattro giornate incirca dall'imboccatura del Rodano (poco sotto Avignone), si accinse a passarlo, perchè il fiume in quel sito era nella semplice larghezza del letto suo naturale (*Polyb. l. 3, p. 195-200. Liv. l. 21, n. 26-28.*). Comprò dagli abitanti del paese tutte le barchette che avevano in gran numero a cagione del loro commercio, e fece in appresso costruire in tutta fretta una gran quantità di battelli, di navicelli e di zatte. Al suo arrivo aveva di già trovati i Galli, che preso posto sull'altra sponda, erano disposti a contrastargli il passo, nè essendo possibile l'attaccarli di

fronte comandò ad un numeroso distaccamento delle sue truppe, che andassero colla scorta di Annone figlio di Bomilcare a pasare il fiume più al di sopra; e per occultare al nimico il suo cammino e il suo disegno, lo fece partire di notte. L'esito corrispose al meditato pensiero, poichè il giorno seguente, senza resistenza veruna, passarono il fiume (1).

Il rimanente del giorno presero riposo, e la notte si avviarono chetamente alla volta del nimico. La mattina, dati i già concertati segni, Annibale si dispose a tentare il tragitto. Una parte de' cavalli insellati era nei battelli, affinchè i cavalieri, giunti all'altra riva, subito potessero assalire il nimico; gli altri passavano a nuoto ai lati degli stessi battelli, ne' quali un uomo solo teneva le briglie di tre o quattro. I fanti erano o sulle zatte, o nelle barchette o sopra una certa specie di gondole, che altro non erano se non pezzi di alberi ch'eglino stessi avevano scavati. Dispose i grossi battelli in una sola linea dove più era impetuosa la corrente, per rompere la rapidità de' flutti, e render più agevole il passo ai legni più leggieri. Quando i Galli li videro avanzare nel fiume, mandarono, secondo il loro costume, grida ed urli orribili, urtarono gli uni contro gli altri i loro scudi alzandoli sopra i loro capi, e lanciarono molti dardi.

Ma restarono attoniti, quando udirono

---

(1) *Si crede che ciò sia accaduto tra Roquemaure, e il Ponte s. Spirito.*

alle loro spalle un grande strepito, e s'avvidero del fuoco appiccato alle loro tende, e molto più nel sentirsi e alla testa e alla coda fortemente attaccati. Non ritrovando sicurezza fuorchè nella fuga ritiraronsi nei loro villaggi. Quindi il rimanente delle truppe passò con tutta tranquillità.

I soli elefanti cagionarono non poco imbarazzo: ma si ritrovò ben presto il mezzo per farli passare; e ciò fu eseguito il giorno seguente. Accostarono alla sponda del fiume una zatta lunga ducento piedi, e larga cinquanta, fortemente legata alla ripa con grosse gomene, e tutta coperta di terra, acciocchè quegli animali nell'entrarvi s'immaginassero di camminar sul terreno. Da quella prima zatta passavano in una seconda costrutta alla stessa foggia, ma di cento soli piedi di lunghezza, e unita alla prima con legami facili a sciogliersi. Facevano andare alla testa le femmine, ch'erano seguite dagli altri elefanti; e quand'erano passati nella seconda zatta, la staccavano dalla prima, e la conducevano all'altra sponda, rimurchiandola coll'ajuto delle piccole barche. Dipoi ritornavano indietro per traghettar quelli ch'erano restati. Alcuni di questi elefanti caddero nell'acqua, ma giunsero come gli altri alla ripa senza che niuno restasse sommerso.

I due consoli romani erano partiti nel principio di primavera, ciascheduno verso la sua provincia. P. Scipione per la Spagna con sessanta vascelli, con due legioni romane,

e con quattordicimila fanti, e milleduecento cavalli degli alleati; Tib. Sempronio per la Sicilia con centosettanta vascelli, due legioni e sedicimila fanti, e mille ottocento cavalli degli alleati (*Polyb. l. 3, p. 200-202. Liv. 21, n. 31, 32.*). La legione romana era allora composta di quattromila uomini di fanteria, e trecento di cavalleria. Sempronio aveva fatti dei preparativi straordinarj in Lilibeo, città e porto della Sicilia, con disegno di passare all' improvviso nell' Africa. Scipione erasi immaginato di trovare Annibale ancora nella Spagna, e d'ivi stabilire il teatro della guerra. Fu molto sorpreso quando, giunto a Marsiglia, intese che Annibale era sulla riva del Rodano, e che ne imprendeva il passaggio. Con uno staccamento di trecento cavalli si partì per andare a riconoscere il nimico; e Annibale parimente, avendo inteso che Scipione era all' imboccatura del Rodano, inviò a tal effetto cinquecento Numidi, mentre egli era intento al tragitto degli elefanti.

Avendo nel tempo medesimo fatto raccogliere l' esercito, diede pubblica udienza col mezzo d' un interprete ad un principe della Gallia situata verso il Po, che era venuto per assicurarlo a nome della nazione, ch'egli era atteso con impazienza; che i Galli erano pronti ad unirsi secolui per andare contra i Romani; e che egli stesso offerivasi di condurre l'esercito per istrade, ove troverebbero viveri in abbondanza. Quando il principe si fu ritirato, Annibale,

in un ragionamento da lui fatto all'esercito, si servì molto opportunamente dell'ambasciata de' Galli per animare i soldati; quindi sublimò con giuste lodi il valore dimostrato da loro fino a quel punto, e gli esortò a conservare anche nell'avvenire la loro riputazione e la loro gloria. I soldati pieni d'ardore e coraggio alzarono concordemente le mani dimostrando d'esser pronti a seguirlo dovunque fosse per condurli; ed egli stabilì per la partenza il giorno seguente. Dipoi fatti agli Dei voti e preghiere per la salute di tutti i soldati, li licenziò, raccomandando loro ch'andassero a prender cibo e riposo.

In quel momento ritornarono i Numidi, che avevano incontrato e assalito lo staccamento de' Romani. Fierissimo fu il conflitto, e quanto al numero non men fiera la strage. Dalla parte de' Romani ve ne restarono sul campo centosessanta, e dall'altra più di ducento. I Romani però riportarono l'onore di quest'azione, perchè i Numidi, ceduto il campo, si ritirarono. Questa prima azione si tenne come un presagio della sorte di questa guerra, e parve che promettesse ai Romani un felice sì, ma dubbio non che sanguinoso successo (1). Quelli che erano sopravvissuti al combattimento sì da una

---

(1) *Hoc principium simulque omen belli, ut summam rerum prosperum eventum, ita haud sane incruentam ancipitisque certaminis victoriam Romanis portendit.* Liv. l. 21, n. 29.

parte, che dall'altra, ritornarono ai loro capitani a recarne la notizia.

Annibale partì, come aveva stabilito, il giorno seguente, e attraversò la Gallia infra terra, tenendosi verso il settentrione; non perchè questa fosse la via più corta per giungere alle Alpi, ma perchè allontanandosi dal mare, evitava l'incontro di Scipione, e favoriva il suo disegno d'entrare con tutte le sue forze in Italia, senz'averle con alcuna battaglia indebolite.

Scipione, ad onta d'ogni usata sollecitudine, non giunse al luogo, ove Annibale passò il Rodano, se non tre giorni dopo che n'era partito. Disperando di poterlo raggiungere, ritornò alla sua armata, si rimbarcò, risoluto d'andarlo ad attendere alla discesa dell'Alpi. Ma per non lasciar senza difesa la Spagna v'inviò suo fratello Gneo colla maggior parte delle sue truppe a far fronte ad Asdrubale, e partì subito per Genova, indirizzando l'esercito, che era nella Gallia, verso il Po per opporlo a quello d'Annibale.

Questi dopo il cammino di quattro giorni giunse ad una certa isola (1) formata dal

(1) *Il testo di Polibio e quello di Tito Livio mettono quest'isola al confluente della Sona e del Rodano, cioè nel sito ove fu fabbricata la città di Lione; errore manifesto. Eravi nel greco* Σκωρας, *e fu sostituita la parola* Αʼρόρος. *Giacopo Gronovio dice di aver veduto in un mss. di Tito Livio*, Bisarar, *il che mostra doversi leggere*, Isara, Rhodanusque amnes, *invece di* Arar Rhodanusque; *e che l'isola, di cui si questiona, è formata dal concorso dell'Iser e del Rodano. N'è una prova evi-*

corso di due fiumi che vengono ad unirsi in quel sito. Ivi fu eletto per arbitro fra due fratelli che contendevano del regno. Quegli, a cui pel giudizio di Annibale toccò il regno, somministrò a tutto l'esercito vettovaglie, vestimenta ed armi. Era questo il paese degli Allobrogi (così appellavansi i popoli che occupavano le diocesi di Ginevra, di Vienna, e di Granoble). Fu tranquillo il suo viaggio sino a Duranza; e di là si avanzò senza verun ostacolo alle falde delle Alpi.

La vista di que' monti, che sembravano toccare il cielo, tutti coperti di nevi, dove altro non si vedeva che alcune rozze capanne qua e là disperse e situate sulle cime di rupi inaccessibili; mandre smunte e intirizzite dal freddo; ed uomini irsuti di selvaggio e feroce aspetto, una tal vista, dico, fece risorgere lo spavento molto prima da lungi ancor conceputo, e gelar d'orrore tutti i soldati (*Polyb. l. 3, p. 203-208. Liv. l. 21, n. 32-37.*). Quando cominciarono a salire scopersero i montanari, già padroni delle eminenze, disposti a contender loro il passo; sicchè i soldati dovettero arrestarsi. Se coloro, dice Polibio, si fossero occultati in qualche imboscata, e dopo aver dato tempo alle truppe d'impegnarsi in qualche disastroso passo, fossero venuti ad avventarsi tutti ad un tratto contro di esse, l'e-

---

dente la situazione degli Allobrogi, di cui abbiamo qui favellato.

sercito già sarebbe senza verun scampo perito. Annibale seppe ch' eglino non custodivano quelle eminenze se non di giorno, e poscia si ritiravano, e perciò egli andò ad occuparle di notte. Quando i Galli ritornarono di buon mattino, restarono grandemente sorpresi veggendo il nimico già padrone dei loro posti. Non si perdettero di coraggio. Avvezzi ad arrampicarsi su quelle balze, attaccano i Cartaginesi già posti in cammino, e li molestano da tutti i lati. Questi avevano nel tempo stesso a combattere contra il nimico, e a superare la difficoltà de' siti, dove duravano fatica a difendersi. Ma il gran disordine fu cagionato dai cavalli e dagli animali da soma carichi del bagaglio, i quali spaventati dalle grida e dagli urli de' Galli, che orribilmente rimbombar facevano i monti, e talvolta feriti da' montanari, si rovesciavano sopra i soldati, e seco gli strascinavano ne' precipizj ch'erano sull' orlo del sentiero. Annibale, conoscendo che la sola perdita de' bagagli poteva far perire l' esercito, accorse subitamente in ajuto delle truppe, e posti in fuga i nimici, continuò il suo cammino senza confusione e pericolo, e giunse ad un castello ch' era la più forte piazza di que' contorni. L'occupò con tutti i borghi vicini, dove ritrovata una gran quantità di biada e di bestiame servì per tre giorni di ristoro al suo esercito.

Dopo un cammino abbastanza tranquillo, ebbe a superare un nuovo pericolo. I Galli

fingendo di volersi approfittare del danno de' loro vicini, che si trovavano malconci, per essersi accinti ad opporsi al passo delle truppe, vennero a salutare Annibale: gli recarono delle vettovaglie, si offrirono di servirgli di guida, e gli lasciarono degli ostaggi per sicurezza della loro fedeltà; ma Annibale non si fidò interamente. Marciavano alla testa dell'esercito gli elefanti e i cavalli, ed egli in seguito col nerbo della sua infanteria, attento e molto circospetto. Quando furono giunti ad una stretta e disastrosa gola, sottoposta ad una certa eminenza, i Galli, che ivi stavano in imboscata, uscendone all'improvviso, attaccarono da ogni lato i Cartaginesi ruotolando contro di essi un gran numero di sassi; e avrebbero certamente posto in rotta totale l'esercito, se Annibale non avesse fatti sforzi straordinarj per trarlo da quel cattivo passo.

Arrivò finalmente il nono giorno alla cima delle Alpi, dove l'esercito si fermò due dì per riposare e prender ristoro dalle passate fatiche, e poscia ripigliò il suo cammino. Essendo allora tempo di autunno, era caduta di fresco la neve che ricopriva tutte le strade, il che cagionò ne' soldati gran turbolenza e sbigottimento. Annibale se ne avvide, e fermatosi sopra d'un'eminenza, da cui scoprivasi tutta l'Italia, mostrò ad essi le ubertose campagne (del Piemonte) irrigate dal Po, alle quali erano essi molto vicini, aggiungendo che per arrivarvi non vi volea che un lieve sforzo. Diede loro a

divedere, ch' una o due battaglie dato avrebbero un glorioso fine ai loro travagli, e gli avrebbero arricchiti per sempre col renderli padroni della capitale dell' impero romano. Questo ragionamento pieno d' una lusinghiera speranza, a cui dava una grand'efficacia la vista dell'Italia, e quasi di Roma, fece rinascere negli avviliti soldati l' allegrezza e la forza, onde continuarono il cammino. Ma non per questo riuscì loro più agevole: anzi per lo contrario, essendo nella discesa, si accrebbe la difficoltà e il pericolo, perchè le strade erano da per tutto erte, anguste e sdrucciolevoli, dimodochè non potevano i soldati nè reggersi nel cammino, nè fermarsi, se per avventura non improntavano bene il piede, ma cadevano l' uno sopra l'altro, e scambievolmente si rovesciavano.

Arrivarono ad un sentiere il più arduo di quanto ne avevano fino allora incontrati. Era già per se stesso molto erto, ma divenuto molto più precipitoso per una nuova caduta di terreno, mostrava un abisso di mille e più piedi di profondità. La cavalleria restò qui come immobile: vi accorse Annibale stupito di quel ritardo, e vide infatti cogli occhi proprj quanto fosse impossibile il passar oltre. Pensò di fare un lungo giro, ma vi trovò un' eguale difficoltà, poichè sulla neve vecchia, e agghiacciata dal tempo essendovene caduta altra di fresco, dapprincipio era agevole il camminarvi, ed il piede vi si reggeva; ma quando questa, perchè poco profonda, fu col pas-

saggio delle prime truppe e de' giumenti distrutta, camminavano sul nudo ghiaccio, e sempre sullo sdrucciolo, dove i piedi non improntavano orma veruna, e dove chi inciampando o cadendo avesse voluto ajutarsi, colle ginocchia o colle mani per rizzarsi, non trovava nè sterpi, nè rami a' quali appigliar si potesse. Di più, i cavalli premendo con forza il ghiaccio per reggersi, e profondandovi i piedi, non potevano più ritirarli, restando come incappati in un laccio, laonde fu d' uopo il cercar nuovo spediente.

Annibale prese partito di far per qualche tempo accampare e riposare l' esercito nella spaziosa sommità di quel monte, dopo averne con grande stento fatto scoprire il terreno, e levare la nuova e vecchia neve, ond' era tutto ricoperto. Dipoi i soldati scavarono per suo comando una strada nella rupe medesima, maneggiandosi in un sì faticoso lavoro con un impegno e con una costanza maravigliosa. Per aprire e spianare quel dirupato sentiere, gittarono a terra tutti gli alberi circonvicini, e a misura che li diramavano disponevano d' intorno alla roccia le legna, alle quali poscia appiccavano il fuoco. Insorse opportunamente un gran vento, che ben presto accese un' ardentissima fiamma, dimodochè il sasso divenne rosso come la bragia che lo circondava. Allora Annibale, se crediamo a Tito Livio, perchè Polibio non ne fa parola, vi fece rovesciar sopra una gran quantità d'a-

ceto (1), che insinuandosi nelle vene del sasso, già dentro aperto dalla forza del fuoco, lo calcinò e lo ammollì. Fatto questo, presero un lungo giro, perchè fosse più agevole la scesa, e formarono lungo la rupe un sentiero, che diede un libero passo alle truppe, al bagaglio, e agli stessi elefanti: e in questa operazione vi furono impiegati quattro giorni. I giumenti però morivano di fame, perchè in quelle montagne tutte coperte di neve non ritrovavano pascoli. Finalmente l' esercito giunse in terre coltivate e fertili, che somministrarono un abbondante foraggio ai cavalli e ogni sorta d' alimento a' soldati.

Entrato che fu l' esercito d' Annibale in Italia, era molto inferiore di numero che quando partì dalla Spagna, dove noi abbiamo veduto che ascendeva a quasi settanta mila soldati(*Polyb.l. 3,p. 209 e 212 214.Liv. l. 21, n. 39*). Nel cammino fece delle gran perdite, e nei combattimenti, che fu obbligato a sostenere, e nel passaggio de' fiumi. Dopo il passaggio del Rodano montava ancora a trentotto mila uomini di fanteria,

---

(1) *Molti rigettano questo fatto, come supposto. Plinio non lascia d' osservare la forza dell' aceto per rompere le pietre ed i sassi.* Saxa rumpit infusum, quæ non ruperit ignis antecedens. l. 23. c. 1, *perciò da lui è appellato l'aceto,* succus rerum domitor. l. 23. c. 2. *Dione parlando dell' assedio della città di Eleuteria dice che si fecero cadere le mura di quella a forza di aceto, l. 36, p. 8. Ciò che rende improbabile questo passo si è la difficoltà, che Annibale incontrar doveva nel ritrovare in quelle montagne la quantità di aceto necessaria a quella operazione.*

e a più d' otto mila di cavalleria. Il passaggio delle Alpi lo diminuì quasi della metà, sicchè non restarono ad Annibale se non dodici mila Africani, otto mila Spagnuoli d'infanteria, e sei mila cavalli, com'egli stesso lo aveva segnato sopra una colonna presso il promontorio Laciniano. Erano cinque mesi e mezzo ch' era partito da Cartagine la nuova, computando i quindici giorni che consumò nel passare le Alpi, quando piantò gli stendardi nelle pianure del Po (all'ingresso del Piemonte) forse nel mese di settembre.

La sua prima cura fu di dar qualche riposo alle truppe, che ne avevano estremo bisogno. Quando le vide ridotte ad un ottimo stato, avendo i popoli del territorio di Torino ricusato di far seco alleanza, andò ad accampare presso la città capitale: se ne impadronì in tre giorni, e fece passare a fil di spada tutti coloro che se gli erano opposti. Quest' azione mise un terrore sì grande ne' barbari, che vennero tutti da se medesimi a rendersegli a discrezione. Tutti gli altri Galli avrebbero fatto lo stesso, se non fossero stati trattenuti dal timore dell' esercito romano che si approssimava. Allora si accorse Annibale che non vi era tempo da perdere, e che bisognava inoltrarsi nel paese, e cimentarsi a qualche segnalata azione, che potesse stabilire la confidenza in que' popoli che avessero desiderato di dichiararsi pel suo partito.

Questa straordinaria rapidità d'Annibale sorprese Roma a segno che ne restò spa-

ventata. Sempronio ricevette il comando di abbandonar la Sicilia per venire in soccorso della sua patria; e P. Scipione, che era l'altro console, s'avanzò a gran giornate verso il nimico passò il Po, ed accampossi verso il Ticino (1).

Giunti a vista l'uno dell'altro gli eserciti, i loro capitani prima di venire alle mani parlarono ai soldati (*Polyb. l. 3, p. 214-218, Liv. l. 21, n. 39-47*). Scipione, dopo aver rappresentato alle sue truppe la gloria della loro patria, e le memorabili imprese dei maggiori, le avvertì che la vittoria era in loro potere, perchè dovevano combattere coi Cartaginesi tante volte vinti, fatti già fino da venti anni loro tributarj, e da lungo tempo avvezzati quasi ad essere loro schiavi; assicuravali, che il vantaggio riportato contra le squadre più scelte della cavalleria cartaginese era un pegno sicuro del buon esito di tutta la guerra; che Annibale nel passagio delle Alpi aveva perduta la miglior parte dell'esercito, e che le truppe rimaste erano estenuate dalla fame, dal freddo, dalle fatiche e dal disagio; che bastava solamente farsi vedere per porre in fuga milizie, ch'erano piuttosto fantasmi che uomini; che la vittorie era necessaria non solo per difendere l'Italia, ma per salvar Roma stessa, la cui sorte dipendeva da quella battaglia, non avendo altre armate da opporre al nimico.

---

(1) *Fiumicello d'Italia nella Lombardia.*

Annibale, per farsi meglio intendere dai suoi soldati di mente grossolani, parlò ai loro occhi prima di parlare all'orecchie, e non pensò di persuaderli colle ragioni se non dopo averli mossi colla sperienza. Diede le armi a molti prigioni di montagna, e li fece combattere a due a due alla vista di tutto l'esercito, promettendo a quelli che fossero vincitori, la libertà e doni magnifici. L'allegrezza colla quale correvano alla pugna que' barbari, indotti da tali motivi, diede occasione ad Annibale di più vivamente dipingere alle sue truppe, collo spettacolo che rappresentava sotto i loro occhi, un'immagine sensibile del loro stato presente, quando, essendo privi di tutti i mezzi per ritornare indietro, erano in un'assoluta necessità di vincere o di morire, per ischivare le infinite sciagure preparate a coloro che fossero stati sì vili di lasciarsi vincere dai Romani. Fece loro conoscere la grandezza de' premj: la conquista di tutta l'Italia; il saccheggiamento di Roma, città sì ricca e sì doviziosa; una vittoria illustre, ed una gloria immortale. Procurò di abbassare la potenza romana, mostrando loro che la vana comparsa di quella non dovea punto intimorire guerrieri, com' erano essi, venuti dalle Colonne d'Ercole sino nel centro dell' Italia, passando per mezzo delle più feroci nazioni. Per quello poi che riguardava la sua persona, disse che non degnavasi di esser posto a paraggio di uno Scipione, che era stato generale per soli sei mesi, egli

che era, se non nato, per lo meno allevato nelle tende d' Amilcare suo padre, che aveva superata la Spagna e la Gallia, gli abitanti delle Alpi, e ciò che era molto più, le Alpi medesime. Eccitò il loro sdegno contra la tracotanza de' Romani, che ardirono di chiedere che gli fosse dato nelle loro mani insieme co' soldati che avevano preso Sagunto; e risvegliò la loro gelosia contra l' insoffribile orgoglio di quei superbi padroni, i quali presumevano che tutti dovessero loro prestare ubbidienza, e di aver diritto d'impor leggi a tutta la terra.

Fatti nell' uno e nell' altro esercito dai loro generali questi ragionamenti, si disposero alla battaglia. Scipione, gittato un ponte sopra il Ticino, vi fece passar le sue truppe. Due sinistri augurj posero nel suo esercito la confusione e il timore, laddove i Cartaginesi erano pieni di ardore. Annibale fece ad essi nuove promesse, e avendo spaccata con una pietra la testa dell' agnello che offriva in sacrifizio, pregò Giove che facesse lo stesso di lui, s' egli non avesse dati ai suoi soldati i premj promessi.

Scipione fa marciare nella prima fila i saettatori colla cavalleria de' Galli, e forma la seconda dei più scelti di quella degli alleati, avanzandosi a passo lento. Annibale gli venne incontro con tutta la cavalleria, schierando nel mezzo la bardata, e all' ale quella de' Numidi (1), per porre in confu-

---

(1) *I Numidi non mettevano ai loro cavalli nè freno, nè briglia, nè sella.*

sione il nimico. I capitani e la cavalleria, altro non chiedendo se non di combattere, cominciarono ad avventarsi contra il nimico. Al primo urto i soldati di Scipione armati alla leggera, scoccati appena i primi dardi, furono posti in iscompiglio dalla cavalleria cartaginese che andava loro addosso, e temendo d' essere schiacciati sotto a' piedi dei cavalli, cedettero, e fuggirono fra gli spazj che separavano gli squadroni. La battaglia fu lungamente sostenuta con forze eguali. Dall' una e dall' altra parte scesero da cavallo molti soldati, cosicchè l' azione lo divenne d' infanteria egualmente che di cavalleria. Intanto i Numidi cominciarono ad attaccare il nimico, e lanciandosi con grand' impeto addosso a que' saettatori che dapprincipio erano scappati dalla cavalleria, gli schiacciarono sotto a' piedi dei loro cavalli. Sino a quel punto le truppe, ch'erano nel centro de' Romani, avevano combattuto con gran valore. Ve n' erano restati dall'una e dall' altra parte molti sul campo; ma in maggior numero dal canto de' Cartaginesi. Contuttociò i soldati romani furono posti in disordine per l' assalto de' Numidi che gli attaccarono in coda, e principalmente per la ferita del console che gl' impedì di combattere. Questo generale fu tolto dalle mani del nimico dal coraggio di suo figlio, allora in età di soli diciassette anni, e che meritò poscia il soprannome d' Africano per aver gloriosamente condotta a fine questa guerra.

Il console mortalmente ferito si ritirò con buon ordine, e fu condotto nelle trincee da una grossa squadra di soldati a cavallo, che lo difendevano colle loro armi e coi loro corpi, e fu seguito da tutte le altre milizie. Egli si affrettò di giungere al Po, e passatolo con tutto l'esercito, fece rompere il ponte, per togliere ad Annibale il mezzo di raggiungerlo.

Dicono che Annibale fosse debitore di questa prima vittoria alla sua cavalleria; che fosse questa il principal nerbo del suo esercito; e che per tale ragione i Romani dovevano evitare le larghe ed aperte pianure, come son quelle fra il Po e le Alpi.

Dopo la giornata del Ticino, s'affrettarono tutti i Galli di que' contorni a venire ad arrendersi ad Annibale, a provvederlo di munizioni, e ad arrolarsi alle sue truppe. E questa fu la principal ragione, come osserva Polibio, che obbligò quel saggio e perito generale, malgrado lo scarso numero e la debolezza delle sue truppe, a cimentare una battaglia, la quale eragli assolutamente necessaria nell'impossibilità, in cui si trovava, di tornare indietro quando lo avesse voluto; e perchè non vi era se non una battaglia, che potesse far dichiarare in suo favore i Galli, il cui soccorso era l'unico rifugio che gli restasse nella congiuntura presente.

Il console Sempronio, secondo gli ordini del senato, passò dalla Sicilia a Rimini (*Polyb. l. 3, p. 220-227. Liv. l. 21, n.*

51-56). Di là prese il cammino verso la Trebbia, piccolo fiume verso la Lombardia, che sbocca nel Po in poca distanza da Piacenza , dov' egli unì le sue truppe con quelle di Scipione. Annibale si accostò al campo de' Romani , da cui lo teneva separato quel fiume. La vicinanza degli eserciti dava luogo a frequenti scaramucce , in una delle quali Sempronio alla testa d'un corpo di cavalleria riportò contra una squadra di Cartaginesi un vantaggio non di grand'importanza , ma che molto accrebbe la buona opinione del merito di quel generale.

Questo successo di sì leggiero peso gli sembrò una compiuta vittoria. Ei si vantò d' aver vinto il nimico in un genere di conflitto, in cui altre volte era stato rotto il suo collega , e di avere in tal guisa fatto risorgere l' abbattuto coraggio de' Romani. Risoluto di venir quanto prima ad un'azione decisiva , credette dover consultare per convenienza Scipione , che trovò d' un sentimento affatto contrario. Questo generale gli fece vedere che , col dar tempo ai novelli soldati d'esercitarsi nel verno, se ne sarebbe tratto maggior servizio nella campagna seguente ; che i Galli naturalmente leggieri e incostanti a poco a poco si sarebbono staccati da Annibale; che egli essendo guarito della ferita sarebbe stato colla sua presenza di qualche vantaggio in un affar generale ; e finalmente lo scongiurava a non voler imprendere allora cose maggiori.

Per quanto fossero giuste queste ragioni,

non potè Sempronio approvarle. Vedevasi soggetti sedicimila Romani, e ventimila alleati, senza contare la cavalleria; questo numero costituiva allora un esercito compiuto, quando si trovavano uniti insieme i due consoli. L'esercito nimico era quasi di numero eguale. Parevagli totalmente favorevole la congiuntura, e diceva ad alta voce che tutti domandavano la battaglia ad eccezione del suo collega, il quale divenuto per la ferita più infermo di spirito che di corpo, non poteva soffrire che si parlasse di battaglia: ma era poi finalmente cosa giusta di lasciar languire con lui tutto l'esercito? Sperava forse che venissero in suo soccorso un terzo console, e un nuovo esercito? Erano questi i ragionamenti ch' egli teneva e co' soldati, e nella tenda medesima di Scipione. Il tempo dell'elezione dei nuovi generali era quasi vicino, e facevagli temere che inviato gli fosse un successore prima che egli avesse potuto terminare la guerra; e credeva dover profittare dalla malattia del collega, per assicurare a se solo l' onore della vittoria. Non cercando egli, dice Polibio, il tempo opportuno alla causa comune, ma alla propria, non poteva a meno di non prendere cattive risoluzioni. Ordinò dunque a' soldati di allestirsi alla battaglia.

Quest' era l' unico desiderio d' Annibale, il quale teneva per massima, che un generale, il quale siasi inoltrato in un paese nimico e forestiero, ed abbia meditata qual-

che straordinaria impresa, non ha altro mezzo per condurla a fine, se non che mantener sempre con qualche novella singolare azione le speranze degli alleati. Dall' altro canto, sapendo d' avere a combattere con soldati di nuova leva e senza sperienza, desiderava profittare dell' ardore dei Galli che domandavano la battaglia, e dell' assenza di Scipione, a cui la ferita non permetteva d' intervenirvi. Ordinò dunque a Magone di far un' imboscata con duemila soldati, tanto di cavalleria, quanto d' infanteria, sull' erte sponde del piccol fiume che separava i due campi, e di star celato nel più folto di quegli arboscelli. Sovente un' imboscata è più sicura in un terreno piano ed eguale, ma coperto, com' era questo, di quello che ne' boschi, perchè meno sospetta. Fece poscia passare la Trebbia alla cavalleria de' Numidi, con ordine d' avanzarsi sullo spuntar del giorno sino alle porte dal campo nimico, per provocarlo alla pugna, e di ripassare, ritirandosi, il fiume, per impegnare anche i Romani a passarlo. Avvenne quanto previde. Il focoso Sempronio spedì contra i Numidi tutta la cavalleria, poscia seimila saettatori, che ben presto seguiti furono da tutto il rimanente dell' esercito. I Numidi con astuzia rinculavano, e i Romani inseguendoli con ardore, passarono senza resistenza la Trebbia, non però senza gran loro disagio, giungendo l'acqua sin sotto alle ascelle, perchè trovarono il fiume gonfio a motivo di una dirotta

pioggia caduta la notte antecedente, e dei torrenti delle vicine montagne, che si scaricavano in esso. Essendo allora verso il solstizio d'inverno, cioè nel dicembre, in quel giorno nevicava, e ogni cosa era agghiacciata pel freddo. I Romani erano usciti digiuni, e senza precauzione veruna, laddove i Cartaginesi per ordine di Annibale avevano mangiato e bevuto sotto le tende; avevano a tal uopo messi in ordine i cavalli, e si erano bene stropicciati coll'olio, e vestiti delle armi presso al fuoco.

Sì ben muniti vennero alle prese. I Romani si difesero a lungo e con gran coraggio; ma la fame, il freddo e la stanchezza avevano loro tolta la metà delle forze. La cavalleria cartaginese, che superava di gran lunga in numero e in vigore la romana, la sbaragliò e mise in fuga. Ben presto nacque nell'infanteria il disordine. L'imboscata, opportunamente uscita, si lanciò con impeto alle spalle di quella, e terminò di porla in rotta. Un corpo di dieci e più mila soldati coraggiosamente attraversò i Galli e gli Africani, facendone una grande strage; ma non potendo nè porgere soccorso a' suoi, nè ritornare al campo, perchè non potevano ripigliare il cammino, impediti dalla cavalleria de' Numidi, dal fiume e dalla pioggia, si ritirò con buon ordine a Piacenza. Quasi tutti coloro, che vi restarono, perirono sulle rive del fiume schiacciati dagli elefanti e dalla cavalleria. Quelli che poterono fuggire, andarono ad unirsi

a quel corpo di milizie or mentovate; e Scipione la notte seguente si rifuggì parimente a Piacenza. Dal canto de' Cartaginesi la vittoria fu compiuta, e la loro perdita sarebbe stata di poco rilievo, se il freddo, la pioggia e la neve non avessero fatti perire molti dei loro cavalli, e tutti gli elefanti ad eccezione di un solo.

Questa e la seguente campagna ebbero nella Spagna pe' Romani un esito più fortunato, perchè Gn. Scipione la soggiogò sino all' Ebro, disfece Annone, e lo fece prigioniero (*Polyb. l. 3, p. 228-229. Liv. l. 21, n. 60-61.*).

Annibale prese quartiere d' inverno per far riposare le truppe, e per guadagnare gli abitanti del paese. A tal uopo, dopo aver dichiarato ai prigionieri alleati de' Romani non essere egli venuto per far ad essi la guerra, ma per rimettere gl' Italiani in libertà, e per difenderli contra i Romani, gli rimandò tutti alla loro patria senza riscatto.

Finito appena il verno, prese il cammino della Toscana (*Liv. l. 21, n. 58*), dove per due gran ragioni affrettavasi a passare. La prima per ischivare gli effetti del mal talento dei Galli, che annojavansi del lungo soggiorno dell' esercito cartaginese sulle loro terre, e che tolleravano con impazienza che fosse loro addossato tutto il peso d' una guerra, nella quale non per altro si erano impegnati, se non per farla contra il loro comune nimico. La seconda per accrescere con

un ardito viaggio la fama delle sue armi presso tutti i popoli dell' Italia, portando la guerra sino nelle vicinanze di Roma, e per rianimare l' ardore delle sue truppe, e dei Galli suoi alleati, col sacco delle terre nimiche; ma fu assalito nel passaggio dell' Appennino da un' orribile tempesta, che gli fece morire un gran numero di soldati. Sembrava che avessero congiurato alla sua rovina il freddo, la pioggia, i venti e la grandine, cosichè i pericoli, che i Cartaginesi avevano superati nel passaggio delle Alpi, parevano loro men' orribili. Quindi ritornò a Piacenza, ove diede a Sempronio, pur ritornato da Roma, una seconda battaglia, nella quale dall' una e dall' altra parte fu quasi eguale la perdita.

Nel tempo che durò il quartiere d'inverno, pensò uno stratagemma veramente cartaginese (*Polyb. ibid. Liv. l. 22, n. 1. Appian. in bell. Annib. p. 316.*). Era egli circondato da popoli leggieri ed incostanti; e l'unione con essoloro contratta, essendo affatto recente, temere gli faceva che, cangiandosi di animo verso di lui, non gli tendessero delle reti, e non macchinassero qualche insidia alla sua vita. Per porla in sicuro, fece fare delle parrucche e delle vestimenta per ogni varia età. Or ne prendeva una, or altra, mutandosi tanto spesso, che difficilmente era ricosciuto non solamente da coloro che lo vedevano sol di passaggio; ma da' medesimi suoi amici.

In Roma erano stati eletti consoli Gn. Ser-

vilio e C. Flaminio (1) (*Polyb*, *p.* 230, 231, *Liv.* *l.* 22, *n.* 2.). Annibale, inteso l'arrivo di quest' ultimo ad Arezzo città della Toscana, pensò che facesse d'uopo affrettare il cammino per raggiugnerlo con prontezza. Di due strade indicategli scelse la più corta, benchè disagevolissima, e appena praticabile, perchè dovette necessariamente passare a traverso d'una gran palude, dove l'esercito sostenne fatiche incredibili. Imperciocchè per quattro giorni e tre notti camminò sempre nell' acqua, senza poter prendere un momento di sonno. Annibale stesso, salito sopra il solo elefante ch'eragli restato, n'uscì a grande stento. Le continue veglie, unite ai densi vapori che esalavano da quel paludoso luogo, e all'intemperie della stagione, gli fecero perdere un occhio.

Annibale, dopo essere uscito quasi contro ogni speranza da qual pericolo, fece prendere un poco di riposo alle sue truppe, e dipoi andò ad accamparsi fra Arezzo e Fiesole, nel territorio più ricco e più fertile della Toscana (*Polyb.* *l.* 3, *p.* 231-218, *Liv.* *l.* 22, *n.* 3-8). Dapprincipio procurò di conoscere il carattere di Flaminio, per trar vantaggio di là dove era debole; il che, secondo Polibio, esser deve il primo studio d'un generale. Osservò che quegli era un uomo invanito del proprio merito, intraprendente, ardito, impetuoso, e avido di

(1) *An. M.* 3788, *di Roma* 522.

gloria. Per precipitarlo (1) vieppiù in questi vizj che gli erano naturali, cominciò a stuzzicare la sua temerità col guasto e cogli incendj che fece portare sotto a' suoi occhi per tutta la campagna.

Il genio di Flaminio non era di starsene quieto nel campo quand'anche Annibale fosse stato in riposo. Ma allorchè vide depredare sugli occhi proprj le terre de' confederati, tenne per suo grande scorno, che Annibale impunemente saccheggiasse l' Italia, e s'avanzasse senza ostacolo alcuno sin verso le stesse mura di Roma. Ricusò con disprezzo i saggi avvertimenti di chi lo consigliava ad aspettare il suo collega, ed a contentarsi frattanto di impedire le devastazioni del nimico.

Annibale in questa inoltravasi sempre più verso Roma, avendo a sinistra Cortona, e alla destra il lago Trasimeno. Quando vide che il console lo inseguiva con disegno di venire a giornata con esso, per divenirlo dall'impreso cammino, avendo osservato il terreno molto acconcio per la battaglia, ei non pensò dal suo canto se non ai mezzi opportuni per attaccarla. Il lago Trasimeno, e le radici dei monti di Cortona, formano un angusto sentiero, oltre al quale si entrava in uno spaziosissimo vallone, dall'una e dall' altra parte fiancheggiato per tutta la

(1) *Apparebat security ferociter omnia ac praepropere acturum. Quoque pronior esset in sua vitia, agitare eum atque irritare Pœnus parat.* Liv. l. 22, n. 3.

sua lunghezza di grandi altezze, e chiuso all' altra estremità da un' erta collina d'una disagevole salita. Sopra di questa accampò Annibale la maggior parte dell'esercito dopo avere attraversata tutta la valle, posta in imboscata sulle colline dalla parte destra l'infanteria leggiera, e fatta calare una parte della cavalleria dietro all' alture, sino all'ingresso della via angusta, dove necessariamente doveva passare Flaminio. Infatti questo generale, che con calore inseguiva il nimico per combatterlo, giunto alla vista dello stretto sentiero presso il lago, avvicinandosi la notte, si fermò colà, e vi entrò il giorno seguente allo spuntar del giorno.

Annibale, lasciatolo inoltrare con tutte le sue milizie sino alla metà del vallone, e veggendosi molto vicina l' avanguardia dei Romani, diede il segno della battaglia, e ordinò alle sue truppe, che uscissero dall' imboscata per dare addosso in un medesimo tempo e da ogni lato al nimico. Si può giudicare qual fosse la confusione dei Romani.

Non erano per anche schierati in battaglia, nè avevano preparate le armi, quando si videro incalzati alla fronte, alla coda ed ai fianchi. In un momento tutte le file furono poste in disordine. Il solo Flaminio in una sì universale costernazione intrepido incoraggiava coi cenni e colla voce i soldati; e gli esortava ad aprirsi col ferro per mezzo a' nimici la strada, Ma il tumulto già universale, gli urli spaventevoli de' nimici, e

la nebbia alzatasi, gl' impedirono di poter essere inteso e veduto. Contuttociò il vedersi da ogni lato rinchiusi, o dai nimici o dal lago, e l'impossibilità di salvarsi colla fuga, richiamarono il loro coraggio, sicchè si cominciò a combattere da ogni parte con ammirabile bravura. Fu sì grande nei due eserciti la strage, che nessuno udì un tremuoto che sopraggiunse in quel paese, e che rovesciò intere città. In quella confusione, ucciso Flaminio da un Gallo insubro, i Romani cominciarono a cedere, e presero poscia apertamente la fuga. Un gran numero di essi, cercando di salvarsi, si precipitò nel lago: altri, preso il cammino de'monti, si gittarono da se medesimi in mezzo ai nimici, che volevano schivare. Sei mila solamente si aprirono il passo per mezzo i vincitori, e si rifuggirono in un luogo di sicurezza; ma furono presi, e fatti prigionieri il giorno seguente. In questa battaglia restarono uccisi quindicimila Romani, e diecimila in circa si condussero a Roma per più strade, Annibale diede senza riscatto la libertà ai Latini confederati de' Romani. Fece cercare, ma inutilmente, il corpo di Flaminio per dargli sepoltura. Mise poscia le soldatesche nei quartieri di riposo; e rese gli ultimi uffizj ai principali del suo esercito, che in numero di trenta erano restati morti sul campo. Dal suo canto la perdita non fu che di mille e cinquecento soldati, la maggior parte Galli.

Annibale spedì allora un corriere in Cartagine per recarvi la novella dei felici successi, ch'egli aveva avuti sino a quel punto in Italia; e quella vi cagionò un giubbilo infinito, fece concepire grandi speranze riguardo all' avvenire, e rianimò il coraggio di tutti i cittadini, che con un ardore incredibile si applicarono a prender le necessarie misure per inviare in Italia e in Ispagna tutti i soccorsi bisognevoli a sostenere l' impresa.

In Roma all'opposto furono universali il dolore e lo spavento, quando il pretore ebbe dall' alto della tribuna pronunziate in presenza del popolo queste parole: *Noi abbiamo perduta una gran battaglia.* Il senato, unicamente intento al ben pubblico, credette in una sì grande disavventura e in un sì urgente pericolo dover ricorrere agli estremi rimedj. Fu eletto dittatore Quinto Fabio, personaggio illustre egualmente per la sua saviezza che pel suo nascimento. Quando in Roma era stato eletto un dittatore, cessava ogni autorità, ad eccezione di quella dei tribuni della plebe; e gli fu dato per maestro de' cavalieri Marco Minuzio. Era l'anno secondo della guerra.

Annibale, dopo la battaglia del Trasimeno, non giudicando per anche a proposito l'accostarsi a Roma, si contentò di desolare la campagna, e dare il guasto al paese (*Polyb. l. 3, p. 239-255. Liv. 22, n. 9-30*). Attraversò l' Umbria e il Piceno, e dopo

dieci giorni di cammino giunse nel territorio d'Adria (1), fatto in questa strada un ricco bottino. Essendo nimico implacabile de' Romani, aveva ordinato che si uccidessero quanti se ne fossero incontrati in età di portar l'armi, e non trovando in alcun luogo verun ostacolo, s'inoltrò per sin nella Puglia, saccheggiando quante terre incontrava per via, e dando dappertutto il guasto per costringere i popoli a lasciar la confederazione de' Romani, e per far comprendere a tutta l'Italia, che Roma avvilita gli cedeva la vittoria.

Fabio, seguito da Minuzio e da quattro legioni, era partito da Roma per andare in traccia del nimico; ma con ferma risoluzione di non fare un solo moto, non che d'attaccarlo, se prima non avesse ben riconosciuti i luoghi; e di non cimentare la battaglia, se non si fosse assicurato dell'esito.

Giunti gli eserciti in vista l'uno dell'altro, Annibale, per ispaventare le truppe romane, non mancò di presentar loro la battaglia, avvicinandosi fino alle loro trincee. Ma quando vide che tutto era in calma, si ritirò fingendo di biasimare la viltà de' suoi nimici, ai quali rimproverava d'aver finalmente perduto quel marziale valore sì naturale a' loro padri; ma internamente addolorato nel vedere ch'egli aveva a fare con un generale ben altro da Sempronio e da

(1) *Picciola città, che diede il suo nome al mare Adriatico.*

Flaminio, e che i Romani, renduti accorti dalla loro sconfitta, avevano finalmente trovato un capitano capace di stare a fronte d' Annibale.

Allora comprese che non doveva egli temere attacchi vivi ed arditi per parte del dittatore, ma una prudente e attentissima condotta che avrebbe potuto ridurlo in grandissimi imbarazzi. Gli rimaneva a sapere se il novello capitano avesse fatta ferma risoluzione di costantemente seguitare il disegno che sembrava essersi proposto. Procurò di scuoterlo con diversi tentativi, col guasto delle terre, col saccheggiamento delle città, e coll' incendio de' borghi e de' villaggi. Ora levava a precipizio il campo, ora fermavasi all'improvviso in qualche appartato vallone, per veder se poteva sorprenderlo in campagna aperta. Ma Fabio conduceva le sue truppe per l'alto de' monti senza mai perder di vista Annibale, non accostandosi mai tanto al nimico da poter venire con esso alle mani, nè allontanandosi di guisa che gli potesse scappare. Teneva esattamente i soldati nel campo, non lasciandoli giammai escire se non pe' foraggi, pe' quali spedivali bene scortati. Non impegnavasi se non in leggiere scaramucce, e con tanta cautela, che i suoi ne uscivano sempre con vantaggio. Con questi mezzi riaccendeva insensibilmente nel soldato il coraggio perduto nelle tre passate sconfitte, onde potesse molto confidare, come altre volte, nel proprio valore e nella propria fortuna.

Annibale, fatto un immenso bottino nella Campania, ove aveva per lungo tempo soggiornato, levò da quella il campo per non consumare le provvigioni raccolte, delle quali riserbavasi l' uso per la stagione in cui la terra più non ne somministra. Dall' altra parte non potevasi trattenere in un paese pieno d' ortaglia, più dilettevole a vedersi, che utile al sostentamento d'un esercito, ove si sarebbe ridotto a passare i quartieri d' inverno fra paludi, rupi e sabbie, mentre i Romani avrebbero abbondantemente tratte le loro vettovaglie da Capua e dalle più ricche contrade d'Italia. Risolvette adunque d' andare a stabilirsi in altra parte.

Fabio si avvide che Annibale sarebbe stato costretto a prendere nel suo ritorno la stessa strada, per cui era venuto, e che sarebbe stato facile l' inquietarlo nel suo cammino, sicchè egli tosto si assicurò di Casilino, piccola città situata sul Volturno, che separava le terre di Salerno da quelle di Capua, schierandovi un corpo considerabile di truppe; e con un distaccamento di quattromila soldati s' impossessò del solo angusto sentiero, per cui Annibale poteva uscire; e poi, giusta l' ordinario suo costume, andò a prender posto col resto dell' esercito sulle colline che secondavano la strada.

Arrivano i Cartaginesi, e s' accampano nella pianura alle falde de' monti. Per questa volta l'astuzia cartaginese cadde nello stesso laccio che aveva teso a Flaminio nell' angusto calle del Trasimeno, e pareva che non potessero

eglino uscire giammai da quell'arduo passo, non essendovi che una sola uscita, di cui i Romani si erano già renduti padroni. Fabio, credendo che la preda non gli potesse scappare, ad altro non pensava che alla maniera di prenderla. Sperava con fondamento non lieve di condurre a fine con questa sola impresa la guerra. Intanto giudicò a proposito il rimettere pel giorno seguente l'attacco.

Annibale riconobbe che adoperavansi contro di lui i suoi artifizj (1). In tali congiunture un comandante ha d' uopo d'una presenza di spirito e d' una fermezza d' animo non ordinaria per conoscere, senza sbigottirsi, tutto il pericolo, e per immaginare sicuri e pronti rifugi senza deliberare. Il generale cartaginese fece adunare sul punto una gran quantità di buoi sino al numero di duemila, e legarne alle corna dei piccoli fasci di sarmenti; e verso la mezza notte appiccatovisi il fuoco, furono spinti con gran percosse quegli animali verso la cima de' monti, su cui stavano accampati i Romani. Penetrata sino al viso la fiamma, gli animali, divenuti pel dolore furiosi, si sparsero in ogni lato, comunicando il fuoco ai cespugli ed agli arboscelli che incontravano. Questo nuovo genere di squadrone era sostenuto da un grosso numero di truppe armate alla leggera, che avevano ordine d' impadronirsi della cima del monte, e di scacciarne i nimici, se là gl' incontrassero.

---

(1) *Nec Annibalem fefellit suis se artibus peti.* Liv.

Tutto riuscì giusta il pensamento d'Annibale. I Romani, che custodivano lo stretto, veggendo avanzarsi i fuochi sulle colline, e credendo che Annibale col favor delle fiaccole marciasse da quella parte per salvarsi, abbandonarono il posto, e accorsero verso di esse per contendergli il passo. Il grosso dell' esercito, che non sapeva che si pensare di quel tumulto, e Fabio stesso non osando fare alcuna mossa nelle tenebre della notte per timore di qualche sorpresa, attesero la luce del nuovo giorno. Annibale si servì di quei momenti: fece che le sue truppe ed il bottino attraversassero il calle angusto non custodito, e salvò il suo esercito da un pericolo, nel quale se un poco più di coraggio avesse avuto Fabio, avrebbe potuto, se non farlo cadere, almeno considerabilmente indebolirlo. Giova il saper trarre profitto dagli stessi errori, e rivolgerli alla propria gloria.

L' esercito cartaginese riprese il cammino della Puglia, sempre inseguito e molestato da quello de' Romani. Obbligato il dittatore a portarsi a Roma per una certa cerimonia di religione, scongiurò prima di partire il maestro de' cavalieri a non fare nel tempo della sua lontananza intraprendimento veruno. Minuzio non fece alcun conto nè dei suoi avvertimenti, nè delle sue preghiere; e alla prima occasione, che se gli offerì, mentre una parte delle truppe d' Annibale era andata per foraggiare, attaccò l'altra, e ne riportò qualche vantaggio. Subito egli

ne diede parte a Roma come d'una considerabile vittoria. Questa novella unita a quant' era avvenuto di fresco nel passaggio degli angusti sentieri, suscitò de' lamenti e susurri contra la lenta e timida circospezione di Fabio. Finalmente la cosa arrivò a tal segno che il popolo ampliò, quanto la sua, l'autorità del suo maestro de' cavalieri, il che era senza esempio. Intese Fabio nel cammino tal novella, perchè era partito da Roma per non esser testimonio di vista di quanto meditavasi contro di lui. Non per questo si scosse la sua costanza (1); imperciocchè egli sapeva bene, che dividendo nel comando l'autorità, non era diviso, come ben presto fece vedere, nell'arte della guerra il valore.

Minuzio, invanito pel vantaggio riportato sopra il collega, propose che uno per giorno dovesse comandare, o anche per più lungo spazio di tempo. Ricusò Fabio questo partito, che avrebbe esposto a pericolo tutto l'esercito nel tempo che Minuzio ne avesse avuto il comando. Volle piuttosto divider le truppe, per conservare almeno quella parte che gli sarebbe toccata.

Annibale, perfettamente informato di quanto succedeva nel campo romano, concepì somma allegrezza nell'intendere la divisione dei due capitani. Studiò di porgere un'esca, e di tendere un laccio alla temerità di Mi-

---

(1) *Satis fidens haudquaquam cum imperii jure artem imperandi aequatam.* Liv. l. 22, n. 26.

nuzio. Quindi non mancò di ciecamente incapparvi, e s' impegnò nella battaglia sopra una collina, ove occulta stavasi un' imboscata. Furono poste in disordine le sue truppe, ed erano per essere tagliate a pezzi, quando Fabio, scosso dalle prime grida dei feriti « corriamo, disse ai suoi soldati, in » soccorso di Minuzio. Andiamo a strap» pare la vittoria di pugno al nimico: e » ai nostri cittadini la confessione del loro » fallo. » Egli arrivò molto opportunamente, e obbligò Annibale a sonare la ritirata. Questi ritirandosi diceva « che quel» la nuvola, che da gran tempo si faceva » vedere sulla cima de' monti, finalmente » era scoppiata con gran fracasso, e che » aveva cagionato una gran tempesta. » Un servizio di tanto rilievo, e in una congiuntura tale, aprì gli occhi a Minuzio: riconobbe il suo torto, rientrò tosto ne' suoi doveri, e nell' ubbidienza; e mostrò che talvolta è più glorioso il saper correggere i proprj errori, che il non commetterne.

Nel principio di questa stessa campagna (*Polyb. l. 3, p. 245-250. Liv. l. 22, n. 19-22.*) Gn. Scipione, essendosi avventato all'improvviso contra la flotta cartaginese comandata da Amilcare, la disfece, e prese venticinque vascelli, riportando un gran bottino. Questa vittoria fece comprendere ai Romani, ch' essi dovevano avere un' attenzione particolare alle cose della Spagna, da cui Annibale poteva trarre ajuti considerabili in denaro ed in truppe. Vi spedirono

una flotta, e ne diedero il comando a P. Scipione, che unitosi a suo fratello dopo il suo arrivo in Ispagna, prestò alla repubblica servigi grandissimi. Sino allora non avevano osato i Romani di passar l'Ebro. Avevano creduto di far molto guadagnando l'amicizia de' popoli situati al di qua del fiume, e fortificandola per mezzo delle alleanze; ma sotto Publio attraversarono quel fiume, e portarono al di là le loro armi.

Ciocchè più di tutto contribuì ad avvantaggiare i loro affari, fu il tradimento d'uno Spagnuolo ch' era in Sagunto. Annibale aveva lasciati qui in deposito gli ostaggi dei popoli della Spagna; e questi erano i figli delle famiglie più illustri del paese. Abelose, tal era il nome di quello Spagnuolo, persuase Botare, comandante della piazza, di rimandar quei giovani alla loro patria, per vieppiù fortemente con ciò stringere i popoli al partito de' Cartaginesi. Fu incaricato egli medesimo di questa cura; ed ei li condusse ai Romani, che poscia li rimandarono ai loro genitori, e ne guadagnarono con un sì gradito regalo l'amicizia.

Nella seguente primavera (1) furono eletti in Roma consoli C. Terenzio Varrone e L. Emilio Paolo (*Polyb. l. 3, p. 255-268. Liv. l. 22, n. 34-54,*). Fecero in questa campagna (ed era la terza della seconda guerra punica) ciò che non fu mai sino allora praticato, e fu il comporre l'esercito d'otto

---

(1) *An. M. 3789, di Roma 533.*

legioni, ciascheduna di cinquemila uomini, senza gli alleati; imperocchè, come abbiamo detto, i Romani non facevano leva se non di quattro legioni, ciascheduna delle quali era intorno a quattromila fanti, e (1) trecento cavalli. Nelle più urgenti premure erano cinquemila fanti, e quattrocento cavalli. L'infanteria delle truppe alleate era uguale a quella delle legioni; ma la cavalleria era tre volte maggiore. Per l'ordinario assegnavano a ciascun console la metà delle milizie alleate, e due legioni, perchè separatamente operassero; e di rado si servivano in uno stesso tempo di tutte queste forze per la medesima spedizione. In questo incontro i Romani impiegarono non solamente quattro, ma otto legioni: tanto importante sembrava loro l'affare. Il senato volle altresì, che i due consoli dell'anno precedente Servilio e Atilio servissero nell'esercito in qualità di proconsoli; ma l'ultimo, perchè molto attempato, non potè intervenirvi.

Varrone partendo da Roma si era apertamente dichiarato, che il primo giorno che avesse incontrato il nimico, gli avrebbe dato la battaglia, e terminata la guerra; soggiungendo che non se ne sarebbe mai veduta la fine, quando si ponessero dei Fabj alla testa degli eserciti. Un considerabile vantaggio, che riportò sopra i Cartaginesi, de' quali ne restarono sul campo quasi mille

---

(1) *Polibio pone ducento cavalli in ciascuna legione; ma Giusto Lipsio lo crede un errore dello storico o dell'amanuense.*

settecento, accrebbe vieppiù la sua fierezza e 'l suo ardire. Annibale considerò questa perdita come un vero suo guadagno, persuaso che questa servirebbe di esca per allettare la temerità del console, e per impegnarlo in un' azion generale. Egli ne aveva un estremo bisogno. Si seppe poscia che era ridotto ad una tale penuria di viveri, che non gli era possibile di potersi mantenere dieci altri giorni: e gli Spagnuoli pensavano già d'abbandonarlo. Il suo esercito, ed insieme egli stesso, era perduto, se la buona sorte non gli avesse mandato Varrone.

Gli eserciti dopo varj giri si trovarono l'uno di rimpetto all' altro presso Canne, piccola città della Puglia sul fiume Aufido. Emilio non giudicò opportuno il cimentar la battaglia in quel sito, perchè Annibale era accampato in una liscia ed aperta pianura, e la sua cavalleria era di gran lunga superiore a quella de' Romani; ma voleva condurre il nimico in un terreno, ove l' infanteria potesse aver la parte principale nell'azione. Il suo collega, generale senza sperienza, fu di sentimento contrario: gran disordine d' un comando diviso in due generali, tra' quali la gelosia, o l' antipatia del genio, o la diversità de' fini non mancano per lo più di porre la discordia.

Le truppe dell'una e dell' altra parte si erano contentate, di far qualche leggiera scaramuccia. Un giorno finalmente, in cui comandava Varrone, perchè il comando si andava quotidianamente alternando fra i due

consoli, tutti s' allestirono alla battaglia. Emilio non era stato consultato; e benchè altamente detestasse la condotta del collega, non potendo impedirla, la secondò al meglio che potè.

Annibale, dopo aver fatto vedere alle sue truppe, che quando fosse stato in loro potere la scelta d'un terreno proprio per combattere, essendo superiori di cavallaria, non ne potevano scegliere uno più a proposito: « Rendete, disse loro, grazie agli Dei, che » hanno condotto il nimico in questo luogo » per farvi trionfare; e ringraziate anche » me, che ho ridotti i Romani alla necessità di combattere. Dopo tre grandi vit» torie successivamente ottenute, chi può » ispirarvi la fiducia, se non la memoria » delle vostre proprie segnalate azioni? Le » precedenti battaglie vi hanno renduti pa» droni della campagna; con questa voi lo » diverrete di tutte le città, e (ardisco dir» lo) di tutte le ricchezze e della potenza » romana. Non si tratta più di parole, ma » di fatti. Confido nella protezione degli » Dei, che in breve vedrete l' effetto delle » mie promesse. »

I due eserciti erano ineguali di numero. In quello de' Romani, compresi gli alleati, si contavano ottanta mila fanti, e poco più di sei mila cavalli; in quello de' Cartaginesi quaranta mila fanti tutti agguerriti, e dieci mila cavalli. Emilio comandava l'ala destra dell' esercito romano, Varrone la sinistra; e Servilio, uno dei consoli dell' anno pre-

cedente, il centro. Annibale, che sapeva trar da ogni cosa profitto, si era posto in guisa che il vento Volturno, che levasi in un certo tempo regolato, doveva dirittamente soffiare al punto della battaglia contro la faccia dei Romani, e coprirli di polvere; e avendo appoggiato il suo corno sinistro sulla sponda dell' Aufido, e distribuita la cavalleria sulle ale, formò il corpo di battaglia situando l'infanteria spagnuola e quella de' Galli nel centro; l'africana, gravemente armata, mezzo alla dritta, e mezza alla sinistra sulla medesima linea colla cavalleria. Dopo una tale disposizione si pose alla testa di quel corpo di fanteria composta di Spagnuoli e di Galli, e avendola condotta fuori della linea, marciò innanzi per dar principio alla battaglia, stringendo la fronte a misura che si accostava al nimico, e allungando i fianchi come una specie di semicircolo, per non lasciare intervallo veruno fra il suo corpo e il rimanente della linea composta dall'infanteria meglio armata, la quale non si era mossa.

Vennero ben presto alle mani, e le legioni romane, ch'erano alle due ale, vedendo vigorosamente attaccato il loro centro, si avanzarono per battere ai fianchi il nimico. Il corpo di battaglia di Annibale, trovandosi dopo una viva resistenza da ogni parte incalzato, cedette al numero, e si ritirò per l'intervallo che aveva egli lasciato nel centro della linea. Avendolo i Romani con calore, ma confusamente, inseguito, le

due ale dell'infanteria africana, ch'era fresca, ben armata, in buon ordine, essendosi in un tratto con un mezzo giro rivolte verso quello spazio, in cui erano con disordine e alla rinfusa gittati i Romani già stanchi, li batterono con vigore da ogni lato, senza dar loro tempo di rimettersi, o lasciar terreno per porsi in ordinanza. Intanto le due ale della cavalleria batterono quelle de' Romani, ch' erano molto inferiori, e rimastane ivi parte, acciocchè le squadre rotte e disfatte non si riunissero, si avventarono alle spalle dell'infanteria romana, che nel tempo stesso attorniata dalla cavalleria e dall' infanteria de' nimici, dopo aver fatta prodigj di valore, fu tutta tagliata a pezzi. Emilio, che era stato gravemente ferito nella battaglia, fu dipoi ucciso da un corpo di nimici che non lo riconobbero, e con esso due questori, ventuno de' tribuni militari, molti uomini consolari, o ch' erano stati pretori, Servilio console dell' anno precedente, Minuzio che fu sotto Fabio maestro de' cavalieri, e ottanta senatori. Vi restarono sul campo più di settanta mila persone (1); e i cartaginesi incruduliti contra il nimico, non cessarono d' ammazzare finchè Annibale nel più gran furor della strage più fiate gridò: *Ferma, soldato, non ferir più* (1). Dieci

(1) *Tito Livio diminuisce di molto il numero dei morti, non facendolo montare se non a quarantatre mila in circa. Ma Polibio è più degno di fede.*

(2) *Duo maximi exercitus caesi ad hostium satie-*

mila soldati, che furono lasciati alla custodia del campo, si resero dopo la battaglia prigionieri di guerra. Il console Varrone si ritirò a Venosa accompagnato solamente da settanta cavalieri; e nelle circonvicine città si salvarono quattro mila soldati. La vittoria di Annibale fu intera e perfetta, e dovette attribuirla, come le precedenti, alla superiorità della sua cavalleria. In questo conflitto perdè quattro mila Galli, mille cinquecento fra Spagnuoli e Africani, e dugento cavalli.

Maarbale, uno de' generali cartaginesi, voleva senza perder tempo marciare a dirittura verso Roma, promettendo ad Annibale di farlo entrare in capo a cinque giorni nel Campidoglio; e mentre questi replicavagli, che bisognava prender tempo per deliberare intorno a tanta proposizione: » Io veggo » di fatto, soggiunse Maarbale, che gli Dei » non hanno dato tutti insieme i talenti ad » un solo uomo. Voi, o Annibale, sapete » vincere, ma non sapete fare della vittoria » un buon uso (1).

Pretendono alcuni, che questa dilazione salvasse Roma e l'imperio. Molti, e fra gli altri Tito Livio, la detestano in Annibale come un fallo massiccio. Altri più cauti non sanno determinarsi a condannar senza prove

---

tatem, donec Annibal diceret militi suo: parce ferro. Flor. l. 1. c. 6.

(1) *Tum Maharbal: non omnia nimirum eidem Dii dedere. Vincere scis, Annibal, victoria uti nescis.* Liv. l. 22, n. 51.

assai chiare un sì gran capitano, che in ogni altra impresa non mancò mai di prudenza nella scelta del migliore partito, nè di vivacità e di prontezza nell'eseguirlo. Oltre di che rispettano cautamente l'autorità, o almeno il silenzio di Polibio, che favellando delle grandi conseguenze di questa memorabile giornata asserisce, che i Cartaginesi concepirono grandi speranze di prender Roma a man salva. Non si spiega però intorno a ciò che sarebbe stato uopo di fare in riguardo ad una città sì popolata, agguerrita, ben fortificata, e difesa da una guernigione di due legioni; e non dà luogo a conghietturare, se praticabile fosse un tale divisamento, nè se Annibale avesse il torto per non averlo tentato.

Infatti esaminando più da vicino le cose, non si scorge che lo permettessero le ordinarie regole della guerra. È certo che tutta l'infanteria d'Annibale, prima della battaglia, non montava se non a quaranta mila soldati, la quale diminuita di sei mila morti nella zuffa, e senza dubbio d'un maggior numero di feriti e ridotti all'impossibilità di combattere, non gli restavano se non ventisei mila fanti che fossero atti alle operazioni militari; numero che non poteva esser sufficiente a circondare una città così ampia come Roma, e separata da un fiume, nè a fare un attacco regolato, essendo privo di macchine, di munizioni, e di tutto il necessario per un assedio (*Liv. l.* 22, *n.* 9, *e l.* 23, *n.* 18.). Per la stessa ragione Annibale

dopo il fatto del Trasimeno, tuttochè vittoriosa, aveva inutilmente attaccato Spoleto, e poco dopo la battaglia di Canne era stato costretto a levare l'assedio d'una piccola città senza nome e senza forza. Non si può negare che se nell'occasione, di cui si tratta, non gli fosse riuscito il tentativò, come doveva temere, avrebbe senza rimedio rovinato tutta l'impresa. Ma per formare un giusto giudizio di questo fatto converrebbe esser periti nell'arte militare, o per avventura essere stati contemporanei all'epoca dell'azione. È questo un antico litigio, intorno a cui non ispetta il dar giudizio se non ai soli intelligenti.

Annibale subito dopo la battaglia di Canne aveva spedito suo fratello Magone per recare a Cartagine la nuova della vittoria, e per chiedere soccorso a fine di terminare la guerra (*Liv. l. 23, n. 11-14*). Giunto Magone, fece in pien senato un eccellente discorso sopra le segnalate azioni di suo fratello, e sui grandi vantaggi che aveva riportati contra i Romani. E per far giudicare della grandezza della loro vittoria col mezzo di cosa sensibile, parlando in qualche forma agli occhi, fece spargere in mezzo al senato uno stajo d'anelli d'oro tratto dalle dita dei nobili Romani uccisi nella battaglia di Canne. Terminò l'orazione col chiedere denaro, vettovaglie, e nuove truppe. Tutti gli astanti concepirono una straordinaria allegrezza, e Imilcone partigiano d'Annibale, credendo essere questa una bella

occasione d' insultare Annone, capo del partito contrario, gli domandò se per avventura egli fosse malcontento della guerra intrapresa contra i Romani, e se credeva doversi dare nelle loro mani Annibale? Annone, senza punto alterarsi, gli rispose che egli era sempre dello stesso sentimento, e che le vittorie, delle quali parlavasi, quand'anco fossero vere, non gli potevano recar contento, dove non servissero a conchiudere una pace vantaggiosa; e cominciò a provare che questi gran fatti, che tanto si esaltavano, non erano se non chimerici e immaginarj. « Io ho tagliati a pezzi, diceva ripigliando » le parole di Magone, gli eserciti romani. » Mandatemi de' soldati. Che altro chiederesti, se fossi stato vinto? Mi son fatto » due volte padrone del campo nimico, che » doveva essere ben provveduto d'ogni sorte » di vettovaglia. Speditemi viveri e denaro. » Useresti tu altro linguaggio, se tu medesimo avessi perduto il campo? » Domando poscia a Magone, se qualche popolo latino fosse venuto a rendersi tributario ad Annibale? Se i Romani gli avessero fatte proposizioni di pace? Costretto Magone a confessare, che no: « Noi dunque, ripigliò » Annone, abbiamo più fiera che mai nel» l'Italia la guerra; » e conchiuse non doverglisi inviare nè gente, nè denaro. Ma la fazione di Annibale, che era allora la più potente, non ebbe riguardo veruno ai ragionevoli sentimenti d'Annone, che furono considerati come un effetto della sua gelosia

e della sua prevenzione, e fu tosto ordinato che si facessero senza ritardi leve di gente e di denaro per inviare ad Annibale i richiesti soccorsi. Magone partì immediatamente per fare in Ispagna una leva di ventiquattro mila fanti e quattro mila cavalli. Ma fu poscia un tale soccorso arrestato, e spedito in altra parte. Tanto era intesa la fazione contraria ad impedire i disegni di un generale che aveva in odio. Mentre in Roma si ringraziava un console fuggito per non aver disperato della repubblica, in Cartagine si riguardava come di mal occhio Annibale per la vittoria da lui recentemente riportata. Annone non gli poteva perdonare i vantaggi d' una guerra contra il suo parere intrapresa. Più geloso dell' onore de' suoi sentimenti che del bene dello stato, più nimico del generale cartaginese che de' Romani, non ometteva cosa veruna per impedire gli sperati successi, o per rovinare i già ottenuti.

La giornata di Canne sottopose ad Annibale i più potenti popoli dell' Italia: tirò nel suo partito quelli della Magna Grecia colla città di Taranto; e staccò dai Romani i loro più antichi confederati, fra' quali Capua teneva il primo luogo (*Liv. l. 23, n. 4 e 18.*). Era questa una città, che per la fertilità del terreno, pel sito vantaggioso, e per la lunga pace che aveva goduta, era fatta assai ricca e potente. Il lusso e le dilizie, effetto ordinario dell' opulenza, avevano corrotto lo spirito di tutti i suoi cittadini già naturalmente inclinati al piacere e all' intemperanza.

Annibale scelse questa città per quartiere d'inverno (1). Qui il suo esercito, che aveva tollerati i più grandi stenti, e incontrati senza succumbere i più spaventevoli pericoli, fu soverchiato dall' abbondanza e dalle delizie, in cui tanto più avidamente s' immerse, quanto eravi meno avvezzo. Tanto si affievolì in questo soggiorno il suo coraggio, che se ancora per qualche tempo stette in vigore, ciò fu piuttosto atteso lo splendore delle sue passate vittorie, che a cagione delle sue forze presenti. Quando Annibale fece uscire da quella città i suoi soldati, si diceva ch' erano uomini ben altri da quelli ch' erano stati sin allora. Avvezzi a soggiornare in comode abitazioni, a vivere nell' ozio e nell' abbondanza, più non potevano tollerare la fame, la sete, i lunghi viaggi, le veglie e le altre fatiche della guerra: oltre di che non sapevano più che cosa fosse l'ubbidire agli uffiziali, o l' osservar disciplina alcuna.

Io qui non fo altro che copiare Tito Livio. Se crediamo a questo storico, il soggiorno di Capua è nella vita d' Annibale una gran macchia; ed egli pretende, che questo generale abbia con ciò commesso un fallo senza paragone maggiore di quello del-

---

(1) *Ibi partem majorem hiemis exercitum in tectis habuit, adversus omnia humana mala saepe ac diu durantem, bonis inexpertum atque insuetum. Itaque quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicœ: et eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant.* Liv. l. 23, n. 18.

*

l'avere trascurato di andare a Roma dopo la riportata vittoria. Imperciocchè questa dilazione, dice Livio (1), poteva ritardare la vittoria; laddove questo secondo errore assolutamente gli tolse di poter più vincere. In una parola, come poscia disse Marcello, fu Capua pe' Cartaginesi e pel loro generale ciocchè Canne era stato pe' Romani. In quella svanì il loro militare valore, e il loro affetto alla disciplina, e si dileguò la gloria passata, e quasi la certa speranza di quanto presagiva il futuro (2). Infatto dopo quella giornata andarono sempre più decadendo gli affari d'Annibale: la fortuna si pose dalla parte della prudenza; e sembrò che la vittoria si fosse riconciliata coi Romani.

Non so se quanto dice Tito Livio sulle funeste conseguenze ch' ebbero i quartieri d'inverno, passati dall' esercito cartaginese in quella deliziosa città, sia tutto vero e ben fondato. Quando attentamente si esaminano tutte le circostanze di questa storia, si resta con difficoltà persuaso, che si debbano attribuire al soggiorno di Capua i pochi progressi che in appresso fecero le armi d'Annibale. È ben vero che in parte ne fu la cagione, ma la meno considera-

---

(1) *Illa enim cunctatio distulisse modo victoriam videri potuit, hic error vires ademisse ad vincendum.* Liv. l. 23, n. 18.

(2) *Capuam Annibali Cannas fuisse. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi præteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam.* Liv. l. 23, n. 45.

bile ; e la bravura , colla quale dopo questo tempo batterono dei consoli e dei pretori, e presero delle città alla vista de' Romani, e conservarono le loro conquiste , e restarono ancora quattordici anni in Italia senza poter esserne cacciati , fa credere che Tito Livio esageri gli effetti perniciosi delle delizie di Capua.

La vera cagione della rovina degli affari d' Annibale fu la mancanza delle nuove leve, e del soccorso che non gli mandò la sua patria (*Liv. l. 23* , *n. 13*). Dopo le ricerche di Magone, il senato giudicò necessario per l' ingrandimento delle conquiste d' Italia , d'inviar dall'Africa un considerabile rinforzo di cavalleria di Numidi, quaranta elefanti, mille talenti , che formano tre milioni , e di assoldare nella Spagna ventimila fanti e quattromila cavalli per rinforzare gli eserciti di Spagna e d' Italia. Contuttociò Magone non potè ottenere più che dodici mila fanti , con due mila cinquecento cavalli ; e quando poi fu pronto a partire per l'Italia con quel numero di milizie sì scarso, in confronto di quello che gli era stato promesso , gli fu invece ordinato di portarsi in Ispagna (*ibid. n. 32*). Annibale dunque, dopo sì grandi promesse, non ricevette nè infanteria , nè cavalleria , nè elefanti , nè denaro, e si lasciò che vi pensasse egli solo. Come poteva egli mai con uno esercito ridotto a soli ventiseimila fanti e novemila cavalli occupare in un paese straniero i posti necessarj? Tenere in freno gli alleati?

Mantenere le conquiste? Farne di nuove? E sostenersi in campagna con vantaggio a fronte dei due eserciti romani che ogni anno rinnovavansi? Ecco la vera cagione della decadenza degli affari d'Annibale, e della rovina di quelli di Cartagine. Se avessimo il passo, in cui Polibio aveva parlato intorno a questo argomento, noi vedremmo senza dubbio che egli avrebbe molto più insistito su tale cagione, che sulle delizie di Capua.

I due Scipioni avevano sempre il comando delle Spagne, dove facevano grandi progressi, quando Asdrubale, che era il solo che appariva capace di poter loro resistere, fu incaricato di passare da Cartagena in Italia in soccorso di suo fratello (*Liv. l. 23, n. 26-30 e n. 32, 40, 41*). Prima di lasciar la provincia scrisse al senato, facendogli conoscere la necessità che vi era di mandare in sua vece un generale che potesse far fronte a' Romani. Fu ivi inviato Imilcone con un esercito, e Asdrubale s' incamminò col suo per unirsi al fratello (1). Alla prima novella di sua partenza la maggior parte delle Spagne si sottopose agli Scipioni. Animati questi due generali da un sì prospero successo, credettero necessario l'impedire ch' egli uscisse dalla provincia. Consideravano il pericolo, a cui sarebbero esposti i Romani, se con grande stento resistendo al solo Annibale, fossero

(1) *An. M. 3790, di Roma 534.*

loro sopravvenuti con due poderosi eserciti i due fratelli. Lo inseguirono adunque nel cammino, e l'obbligarono, suo malgrado, a venire a giornata; e rimasto vinto, invece di poter passare nell' Italia, non si trovò neppur sicuro in Ispagna.

Non ebbero i Cartaginesi miglior fortuna nella Sardegna. Pretendendo d'avvantaggiarsi col mezzo d'alcune sedizioni da loro suscitate, perdettero dodici mila soldati in una battaglia contra i Romani, che fecero in appresso un gran numero di prigionieri, e fra questi Asdrubale soprannominato il Calvo, Annone, e Magone (non era questi il fratello d' Annibale) illustri pel loro nascimento e pe' loro militari impieghi.

Dopo il soggiorno d' Annibale in Capua, non si mantennero più collo stesso splendore gli affari de' Cartaginesi in Italia (1) (*Liv. l. 23, n. 41-46; l. 25, n. 22; l. 26, n. 5-16*). M. Marcello, prima come pretore, poi come console, ebbe in un tal cambiamento una gran parte. Egli molestava ad ogni occasione Annibale, depredavagli i quartieri, facevagli levare gli assedj, e in più incontri battevalo, cosicchè fu appellato la spada di Roma in quella guisa che Fabio ne fu detto lo scudo.

Ciocchè riuscì più sensibile al generale cartaginese, fu il vedere Capua assediata da' Romani (2). Per non perdere presso gli

---

(1) *An. M. 3791, di Roma 535.*
(2) *An. M. 3793, di Roma 537.*

alleati la riputazione acquistatasi, trascurando di sostener coloro che ne occupavano il primo posto, volò in soccorso di quella città, vi fece avvicinar le sue truppe; attaccò i Romani diede loro molte battaglie, perchè levassero l' assedio; e finalmente, vedendo inutili tutti i suoi tentativi per fare una possente diversione, marciò precipitosamente alla volta di Roma (1). Egli non disperava, quando avesse potuto alla prima sorpresa impadronirsi di qualche quartiere della città, che il pericolo della capitale non avesse costretto i generali romani a levare l'assedio, per correre con tutte le loro milizie al soccorso della patria; almeno voleva persuadersi, che se, a fine di continuare l'assedio, avessero divise le loro forze, avrebbero potuto, a motivo del loro debilitamento, o gli assediati, o egli medesimo incontrare qualche occasione, e ritrovare il mezzo di abbatterli. Ma Roma restò bensì sorpresa, non però confusa. Intorno al pensiero proposto da un senatore di richiamare in soccorso di Roma tntti gli eserciti. Fabio fece vedere che sarebbe vergognoso il lasciarsi spaventare, e il cangiare disegno alle menome mosse d' Annibale (2). Fecero solamente venire con una parte dell' esercito uno dei due comandanti ch' erano all' assedio, e fu Q. Fulvio proconsole. Annibale, fatto qualche bottino, schierò presso la città in

(1) *An. M. 3794, di Roma 538.*

(2) *Flagitiosum esse terreri ac circumagi ad omnes Annibalis comminationeis.* Liv. l. 26, n. 8.

battaglia il suo esercito, come fecero altresì i consoli. Si disponeva ciascheduno a ben adempire il suo dovere in una battaglia, di cui Roma doveva essere il prezzo; quando una violenta tempesta gli obbligò a ritirarsi. Erano appena entrati nelle loro tende, che il tempo divenne tranquillo e sereno, lo che più volte successivamente accadde; onde Annibale, credendo esservi in tale avvenimento qualche cosa di soprannaturale, disse, per relazione di Tito Livio, che ora mancavagli la fortuna, ora la volontà per impadronirsi di Roma (1).

Ma ciò che fuor di modo lo sorprese e spaventò, fu l' aver egli saputo, che mentr' era accampato presso una parte di Roma, avevano i Romani fatto uscire dall'altra delle soldatesche di nuova leva per l' esercito di Spagna; e che il terreno, in cui si era egli accampato, era stato nello stesso tempo venduto, senza che questa circostanza avesse diminuito il suo prezzo. Vivamente punto da un sì notabile disprezzo, fece porre ancor egli all' incanto le botteghe degli orefici situate all' intorno della pubblica piazza di Roma, e dopo questa bravata si ritirò, e diede in passando il sacco al ricco tempio della dea Feronia.

Abbandonata in tal guisa Capua a se medesima, non fece lunga resistenza; poichè quei senatori ch' erano concorsi nella ribel-

(1) *Audita vox Annibalis fertur, potiundæ sibi urbis Romæ, modo mentem non dari, modo fortunam.* Liv. l. 26, n. 11.

lione, e che per tal motivo non potevano sperare il perdono dai Romani, si diedero da se stessi in assai tragica forma la morte (1), e la città si arrese a discrezione. Il successo di questo assedio, che fu decisivo per le sue felici conseguenze, e che diede a' Romani una piena superiorità sopra i Cartaginesi, mostrò nel tempo stesso quanto fosse formidabile la potenza romana, quando imprendeva a punire gli alleati infedeli, e qual conto dovessero fare di Annibale coloro che aveva ricevuti sotto la sua protezione (1).

Nella Spagna, dove i Cartaginesi avevano tre eserciti comandati uno da Asdrubale figlio di Gisgone, l'altro da Asdrubale figlio d' Amilcare, e il terzo da Magone che si era unito al primo Asdrubale, gli affari avevano cambiato aspetto (3). I due Scipioni Gneo e Publio credettero dover dividere le proprie milizie per attaccare separatamente il nimico, lo che fu cagione della loro perdita. Stabilirono che Gneo con un piccol numero di Romani e trentamila Celtiberi andasse contra Asdrubale figlio d' Amilcare, mentre Publio, col rimanente delle truppe composte di Romani, e d' alleati d' Italia, sarebbe marciato contro gli altri due generali (*Liv. l. 25, n. 32, 39*).

(1) Vibio Virio capo de' ribelli si diede la morte col veleno, ed altri 27 senatori fecero lo stesso. (*N. E.*)

(2) *Confessio expressa hosti, quanta vis in Romanis ad expetendas pœnas ab infidelibus sociis, et quam nihil in Annibale auxilii ad receptos in fidem tuendos esset.* Liv. l. 26, n. 16.

(3) *An. M. 3793, di Roma 537.*

Publio fu il primo ad essere battuto. Ai due capitani, ch' egli aveva a fronte, erasi unito Masinissa, fiero per le vittorie riportate poco avanti contro Siface; e quanto prima doveva essere seguito di Inbidibile, principe potente nella Spagna. Venuti alle prese, i Romani attaccati nel tempo stesso da ogni lato coraggiosamente si difesero, finchè ebbero alla loro testa il generale; ma quando questi restò ucciso, que' pochi che scamparono dalla strage si diedero alla fuga.

Partirono tosto i tre eserciti vittoriosi per andar contra Gneo, e per terminarne colla sconfitta la guerra. Era questi già mezzo vinto per la diserzione de' suoi alleati, che avevano tutti abbandonato il suo partito, lasciando ai generali romani un importante documento di non mai permettere, che nel loro esercito il numero delle proprie truppe fosse inferiore a quello delle forestiere (1). Vedendo accostarsi in sì copioso numero i nimici s' avvide Gneo della morte e della rotta del fratello, a cui non sopravvisse lungo tempo, essendo stato ucciso in battaglia. Questi due grand'uomini furono egualmente pianti dai concittadini e dagli alleati, e ne increbbe alle Spagne la loro perdita a cagione della loro giustizia e moderazione.

Sembrava inevitabile ai Romani la perdi-

---

(1) *Id quidem cavendum semper romanis ducibus erit, exempla hæc vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant.* Liv. l. 26, n. 33.

ta di quei vasti paesi, ma furono loro conservati dal valore d' un semplice uffiziale nominato L. Marzio cavaliere romano, sino all' arrivo di Scipione il giovane, che fu subito spedito, e che vendicò la morte di suo padre e di suo zio, e che interamente ristabilì gli affari de' Romani.

Un colpo inopinato finì di rovinare in Italia le idee e tutte le speranze d'Annibale. I consoli di quell' anno (1), ch' era l' undecimo della seconda guerra punica (tralasciando per brevità molti avvenimenti), erano C. Claudio Nerone e M. Livio. Nella distribuzione toccò a quest' ultimo la Gallia Cisalpina, dove si doveva opporre ad Asdrubale, il quale si diceva che fosse per passare le Alpi; e l' altro comandava nelle terre de' Bruzj e nella Lucania, cioè nell'estremità opposta dell' Italia, dove resister doveva ad Annibale (*Polyb. l. 11, p. 622-625. Liv. l. 27, n. 36, 39-51*).

Non costò grande stento ad Asdrubale il passaggio delle Alpi, perchè trovò già appianata da suo fratello la strada, e tutti i popoli disposti a riceverlo. Qualche tempo dopo spedì corrieri ad Annibale, che furono arrestati; e Nerone riconobbe dalle lettere che portavano seco, che Asdrubale si doveva unire a suo fratello nell' Umbria. Giudicò che in una sì importante occasione, da cui dipendeva la salute dello stato, fosse permesso pel servizio e pel ben medesimo

---

(1) *An. M. 3798, di Roma 542.*

della repubblica il sorpassare (1) le regole ordinarie, e credette dover fare un colpo coraggioso e non preveduto, capace di porre in terrore lo spirito del nimico, coll'andare in fretta ad unirsi al suo collega, per attaccare repentinamente Asdrubale colle loro forze riunite. Non deve esser tacciato d'imprudenza un tale disegno da chi si pone ad esaminarlo in tutte le sue circostanze; imperocchè era salvare lo stato l'impedire l'unione dei due fratelli. Il rischio non era grande, ancorchè Annibale fosse stato informato della lontananza del console. Dal suo esercito composto di quaranta mila soldati, ne aveva distaccato soli settemila, ch'erano per verità il fiore delle truppe, ma però una piccolissima parte. Il rimanente restava nel campo ben fortificato e trincierato. Era forse da temere che Annibale fosse per attaccare, e far forza ad un campo forte, e difeso da trentatremila uomini!

Nerone partì senza rendere avvertiti del suo disegno i soldati. Fatto ch'egli ebbe un lungo tratto di cammino, per palesare ad essi senza pericolo il suo pensiero, disse che li conduceva ad una sicura vittoria; che nella guerra tutto dipendeva dalla fama che la sola voce del loro arrivo porrebbe in isconcerto i Cartaginesi; e che nel resto essi avrebbero avuto tutto l'onore di quell'azione.

Marciarono con una sollecitudine straor-

(1) *Era proibito ad un generale l'uscir dalla provincia assegnatagli, e passare in quella d'un altro.*

dinaria; e l'unione seguì di notte, e senza moltiplicare le trincee, per meglio ingannare il nimico. Si unirono a quelle di Livio le truppe di fresco arrivate. L'esercito del pretore Porzio era accampato vicino a quello del console, e la mattina del giorno seguente tennero consiglio. Livio era di parere che si desse qualche riposo alle milizie; Nerone lo pregò a non rendere temeraria un' impresa, il cui buon esito poteva dipendere dalla sola prontezza, e a profittare dell' errore de'loro nimici lontani e presenti. Diedero dunque il segno della battaglia. Asdrubale; avanzandosi alle prime file, riconobbe da molti segni, che erano arrivate delle truppe novelle, e non dubitò che fossero quelle dell' altro console. Congetturò che suo fratello avesse ricevuta qualche perdità considerabile, e temette d'essere troppo tardi venuto in di lui soccorso.

Su queste riflessioni fece sonare la ritirata; e il suo esercito si pose disordinatamente in cammino. Sopraggiunta la notte, non seppe quale strada tenere, abbandonato dalle sue guide. Egli seguitava a caso le sponde del fiume Metauro, e si era ridotto alla necessità di passarlo, quando fu raggiunto dai tre eserciti nimici. Giudicò, in tal angustia, essergli impossibile sottrarsi alla pugna, e operò quando si poteva attendere dalla intrepidezza e dal coraggio di un gran capitano. Occupò subito un posto vantaggioso, e schierò il suo esercito in un angusto terreno, che permettevagli di collocare il

suo corno sinistro, composto di truppe più deboli, in guisa che non poteva essere nè attaccato alla fronte, nè preso per fianco, e di dare al suo corpo di battaglia e al suo corno destro più di profondità che di fronte. Dopo una tale disposizione fatta con tutta la fretta si pose nel centro, e marciò il primo per attaccare la parte sinistra del nimico, già persuaso che si trattava di tutto, e che bisognava o vincere o morire. Durò a lungo l'azione, e gli uni e gli altri combatterono con grande ostinatezza. Asdrubale principalmente fece giungere in quella giornata all'ultimo grado la gloria, che si era di già acquistata, con un gran numero di belle azioni. Condusse le sue truppe spaventate e tremanti alla battaglia contra un nimico superiore di numero e di coraggio. Animò i soldati colle sue parole, li sostenne col suo esempio, adoperò le preghiere e le minaccie per ricondurre i fuggitivi, finchè per ultimo, vedendo che la vittoria dichiaravasi pe' Romani, e sopravvivere non potendo a tante migliaja d'uomini, che per seguirlo avevano abbandonata la patria, si gittò in mezzo ad una romana coorte, ove perì da degno figlio di Amilcare, e da degno fratello di Annibale.

Questo combattimento fu pe' Cartaginesi il più sanguinoso di tutta la guerra, e per la morte del capitano e per la strage che fu fatta delle milizie cartaginesi, e servì di rappresaglia per la giornata di Canne. Restarono morti dalla parte de' Cartaginesi cin-

quanta cinque mila uomini (1), e ne furono presi sei mila. I Romani perdettero otto mila uomini, ed erano sì stanchi di uccidere, che essendo venuti alcuni ad avvisar Livio, che facilmente potrebbesi tagliare a pezzi un corpo di nimici che fuggivano: » È bene, diss' egli, che rimanga alcuno, che rechi ai » Cartaginesi la novella della loro sconfitta.«

Nerone si pose in cammino la stessa notte dopo la battaglia. Dovunque egli passava, le grida di giubbilo e gli applausi sottentrarono all'inquietudine e allo spavento che aveva lasciato nel venire, e giunse in capo a sei giorni al suo campo. La testa d'Asdrubale, gittata nel campo de'Cartaginesi, fece sapere al loro capitano la sorte funesta di suo fratello. A questo colpo crudele riconobbe Annibale la sfortuna di Cartagine. » Or sì, ch' è finita, diss' egli. Io non le » invierò più de' messi trionfanti (1). Nella » perdita di Asdrubale, io perdo ogni spe- » ranza ed ogni felicità ». Si ritirò dipoi nelle estreme parti del paese dei Bruzj, ove raccolse tutte le sue soldatesche, che a grande stento si mantennero, perchè non riceveva da Cartagine soccorso veruno.

---

(1) *Secondo Polibio la perdita fu assai minore, e non montò che a dieci mila.*

(1) *Orazio lo fa parlare così nella bell' ode, in cui descrive questa rotta :*

Carthagini jam non ego nuncios
Mittam superbos : occidit, occidit
Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.

Hor. l. 4 od. 4.

Non fu pe' Cartaginesi più avventurosa la sorte delle armi nella Spagna (1). La saggia vivacità di Scipione il giovane vi aveva interamente ristabiliti gli affari de' Romani, in quella guisa che nell' Italia furono rimessi dalla coraggiosa lentenza di Fabio. Dopo che i tre capitani dei numerosi eserciti cartaginesi, cioè Asdrubale figlio di Gisgone, Annone e Magone, furono in più incontri disfatti dalle truppe romane, Scipione finalmente si rese padrone della Spagna, e la sottomise interamente ai Romani. Allora Masinissa, principe potentissimo nell'Africa, si dichiarò del loro partito, e Siface all' opposto abbracciò quello de' Cartaginesi (*Polyb. l. 11 p. 650, l. 14 p. 677-687, l. 15 p. 689-694. Liv. l. 28 n. 1, 4, 16, 38, 40-46, l. 29 n. 24, 36, l. 30 n. 20, 28*).

Scipione ritornato a Roma fu fatto console in età di trent' anni, ed ebbe per collega P. Licinio Crasso. Nella distribuzione delle provincie gli toccò la Sicilia colla facoltà di passare nell'Africa, quando lo giudicasse spediente, onde partì sollecitamente per la sua provincia. L' altro doveva comandare nel paese, dove Annibale si era ritirato.

La presa di Cartagena, dove Scipione aveva spiegato tutta la prudenza, tutto il coraggio e tutto il valore, che attender si poteva dai più periti capitani, e la conquista di tutta la Spagna, erano più che

(1) *An. M. 3799, di Roma 543.*

sufficienti per immortalare il suo nome; ma egli non le aveva considerate se non come gradi e preparativi, che dovevano condurlo ad una maggiore impresa, qual era la conquista dell'Africa, dove infatto passò, e stabilì il teatro della guerra.

Il sacco delle terre, l'assedio d'Utica, piazza delle più forti dell'Africa, la intera rotta dei due eserciti di Siface e di Asdrubale di cui Scipione bruciò il campo, e poscia la presa dello stesso Siface, ch'era il più potente sostegno dei Cartaginesi, gli obbligarono a pensar finalmente alla pace. Deputarono a tal uopo trenta dei primi senatori scelti da quel corpo sì potente in Cartagine, che appellavasi il consiglio dei cento. Entrati che furono nella tenda del generale romano, si prostrarono tutti a terra (tal era il costume del paese): gli parlarono con gran sommessione attribuendo la cagione delle loro sciagure ad Annibale; e promisero a nome del senato una cieca ubbidienza a quanto fosse per ordinare il popolo romano. Scipione rispose, che quantunque ei fosse passato nell'Africa per vincere, e non per far la pace, nulladimeno l'accorderebbe a condizione che restituissero a'Romani i prigionieri e i fuggitivi; che richiamassero i loro eserciti dall'Italia e dalle Gallie; che non entrassero più nella Spagna; che si ritirassero da tutte le isole che sono fra l'Italia e l'Africa; che dessero in mano de'vincitori tutti i vascelli, all'eccezione di venti; che porgessero cinque-

cento mila staja di fromento, e trecento mila di orzo; e che pagassero la somma di cinque mila talenti, cioè quindici milioni. Se queste condizioni non fossero sembrate loro gravose, potevano mandare ambasciatori a Roma. Essi finsero di acconsentirvi, ma infatto non cercavano se non di guadagnar tempo sino al ritorno d'Annibale. Fu accordata una tregua a'Cartaginesi, che fecero nel punto stesso partire i loro deputati per Roma, e ne inviarono ad Annibale per ordinargli che ritornasse nell'Africa.

Era questi come abbiamo già detto, ritirato nei confini dell'Italia (1); ivi gli furono recati gli ordini di Cartagine, che non potè udire senza sospiri, e quasi senza versare copiose lagrime, fremendo di sdegno nel vedersi costretto ad abbandonar la sua preda. Non mai un esiliato dimostrò tanta ripugnanza nel lasciar il natìo paese, quanta Annibale nell' uscir da una terra nimica. Rivolse bene spesso gli occhi verso le coste dell'Italia, incolpando della propria sciagura gli Dei e gli uomini, pronunziando contra se stesso, dice Livio (2), mille imprecazioni, perchè nell' uscir dalla battaglia di Canne non aveva condotti sotto Roma i suoi soldati ancor tutti fumanti del sangue romano.

---

(1) *An. M. 3802, di Roma 546.*

(2) *Tito Livio suppone che questa dilazione sia un errore essenziale d' Annibale, di cui poscia egli stesso si pentì.*

In Roma il senato, assai malcontento dei pretesti che producevano i deputati di Cartagine per giustificare la loro repubblica, e dell'incongrua offerta che facevano in suo nome, di tenersi al trattato di Lutazio, credette dover rimettere l'intera decisione a Scipione, che essendo presente poteva meglio giudicare di ciò che ricercava il bene dello stato.

Verso quel medesimo tempo, il pretore Ottavio, passando con dugento vascelli da trasporto dalla Sicilia nell' Africa, fu assalito vicino a Cartagine da una furiosa tempesta, che disperse tutta la sua flotta. Il popolo di Cartagine, non potendo risolversi a lasciarsi fuggire dalle mani una preda si ricca, domandò con grandi strida che si facesse uscir la flotta cartaginese per impadronirsene; e il senato dopo una debole resistenza vi acconsentì. Asdrubale uscito dal porto s'impossessò della maggior parte dei vascelli romani, e li condusse a Cartagine ad onta della tregua che ancor sussisteva.

Scipione spedì deputati al senato per lamentarsene, ma furono ascoltati con indolenza. Avendo i Cartaginesi ripigliato coraggio, e concepute grandi speranze per la vicinanza d'Annibale, poco vi mancò che il popolo non maltrattasse i deputati, che domandarono una scorta per ritornarsene sicuri. Questa fu loro accordata, e vennero accompagnati da due vascelli della repubblica; ma i magistrati, che non volevano altrimenti la pace, e ch'erano determinati

di ricominciare la guerra, fecero segretamente dire ad Asdrubale ch'era colla sua armata vicino ad Utica, che facesse attaccare la galera romana, quando arrivata fosse al fiume Bagrada in vicinanza del campo de' Romani, dove la scorta aveva ordine di lasciarli. Egli lo fece. Mandò due galere contra gli ambasciatori, che nullostante si salvarono, ma non senza fatica, nè senza pericolo.

Ecco un nuovo motivo di guerra fra due popoli, più impegnati, o piuttosto più irritati che mai l'un contra l'altro: i Romani pel desiderio di vendicare una sì nera perfidia; i Cartaginesi per l'opinione che avevano, che non vi fosse per essi più da sperare la pace.

In questo mezzo Lelio e Fulvio, coll'avviso delle piene autorità che il senato ed il popolo romano concedevano a Scipione, arrivarono al campo, e con essi i deputati cartaginesi. Avendo Cartagine non solamente rotta la tregua, ma violato il diritto delle genti nella persona degli ambasciatori romani, era cosa naturale usar la forza, e far vendetta contra i deputati cartaginesi. Ma Scipione (1), dando più riflessione a quando richiedeva la generosità romana,

(1) E'σκοπεῖτο παρ' ἀυτῷ συλλογιζόμενος, ἐκ ἔτω τί δέον παθεῖν Καρχηδονιες, ὡς τί δέον ἦν πράξαι Ρ'ωμάιες. Polyb. p. 693.

Dixit Scipio, se nihil nec institutis popoli romani, nec suis moribus indignum in iis facturum. Liv. l. 30, n. 25.

che a quanto meritava la perfidia cartaginese, per non allontanarsi dai principj della sua nazione, nè dal suo proprio carattere, rimandò i deputati senza far loro la menoma offesa. Una sì ammirabile moderazione in tali congiunture sorprese, e fece arrossir Cartagine stessa, e diede ad Annibale un nuovo motivo di estimazione per un capitano, che non opponeva alla mala fede de' suoi nimici, se non un retto procedere, e una lealtà di animo; cose ancor più ammirabili di tutte le guerriere virtù.

Annibale intanto sollecitato da' suoi cittadini si avanzava nel paese, e giunse a Zama, distante cinque giornate da Cartagine, ed ivi accampò le milizie. Di là inviò esploratori ad osservare il contegno de' Romani. Sorpresi costoro da Scipione, in vece di punirli, li fece passeggiare per tutto il suo campo; e dopo averne fatto studiatamente osservar loro tutta la dispozione, li rimandò ad Annibale. Conobbe egli donde veniva una sì nobile sicurezza, nè faceva più verun conto sul ritorno di sua fortuna dopo tutto ciò ch' eragli accaduto. Mentre tutti lo esortavano a dare la battaglia, egli era il solo che pensasse alla pace. Sperava di farla a condizioni più ragionevoli, trovandosi alla testa d' un esercito, potendo per anche apparire incerta la sorte delle armi. Mandò dunque a dimandare a Scipione una conferenza; per tenere la quale convennero del tempo e del luogo.

Questi due capitani non solamente i più

illustri del loro tempo, ma degni d'essere posti in confronto con tutti i più generosi principi e i più famosi generali che sieno mai stati, essendosi portati al luogo destinato (1), stettero qualche tempo in silenzio, come attoniti alla vista l'uno dell'altro, e come presi da una scambievole ammirazione (*Polyb. l. 15, p. 604-703. Liv. l. 30, n. 29-35.*). Annibale finalmente fu il primo a parlare. Dopo aver con iscaltra e dilicata maniera lodato Scipione, gli fece un vivo ritratto de' disordini della guerra, e de' mali da essa cagionata sì ai vincitori, che ai vinti. L'esortò a non lasciarsi abbagliare dallo splendore delle sue vittorie; gli rappresentò, che per quando felice foss' egli stato sino allora, doveva temere l'incostanza della fortuna; che, senza cercarne esempj rimoti, n'era egli stesso, che gli parlava, una prova evidente; che Scipione era allora quello che Annibale era stato al Trasimeno ed a Canne; che sapesse cogliere l'occasione meglio di quello che non fece egli stesso, facendo la pace in un tempo, in cui era padrone delle condizioni. Finì col dichiarare che i Cartaginesi erano già per cedere ai Romani la Sicilia, la Spagna, e tutte le isole che sono tra l'Africa e l'Italia; che bisognava risolvere, giacchè così volevano gli Dei, di rinserrarsi dentro i confini dell'Africa, poichè vedevano che i Romani faceano ri-

---

(1) *An. M. 3803, di Roma 547.*

spettare le loro leggi sino nei paesi più lontani.

Scipione usò nel rispondere meno parole, ma non minor gravità. Rinfacciò a' Cartaginesi la perfidia, con cui avevano saccheggiate alcune galere romane prima che spirata fosse la tregua. Imputò ad essi soli e alla loro ingiustizia tutti i mali che avevano cagionate le due guerre, e avendo ringraziato Annibale dei consigli che gli dava sull'incertezza degli avvenimenti umani, finì coll'avvertirlo che si disponesse alla pugna, quando piuttosto accettar non volesse le condizioni proposte da lui medesimo, alle quali se ne aggiungerebbero alcune altre, per punire i Cartaginesi d'aver rotta la tregua.

Annibale non potè risolversi ad accettare queste condizioni, e si separò con disegno di decidere con un'azion generale della sorte di Cartagine. Ciascun generale adunque esortò le sue truppe a valorosamente combattere. Annibale faceva l'enumerazione delle vittorie riportate sopra i Romani, dei capitani da lui uccisi, e degli eserciti tagliati a pezzi. Scipione rappresentava ai suoi la conquista delle Spagne, il successo che aveva avuto nell'Africa, e la confessione che facevano i nemici della loro debolezza col venire a chieder la pace; e diceva tutte queste cose con tuono da vincitore (1). Non vi furono mai motivi più

---

(1) *Celsus hæc corpore, vultuque ita laeto, ut vicisse jam crederet, dicebat.* Liv. l. 30, n. 31.

potenti di questi per istimolare le truppe a valorosamente combattere. Quella giornata doveva portare all' apice la gloria dell'uno o dell' altro capitano, e decidere chi fosse per dar leggi alle nazioni, se Roma, o Cartagine.

E qui non prendo a descrivere l' ordine della battaglia, nè il valore de' due eserciti. È agevol cosa l' immaginarsi, che due sì sperimentati capitani non trascurassero cosa veruna che potesse contribuire alla vittoria. I Cartaginesi, dopo un assai ostinato combattimento, furono alla fine costretti a prender la fuga, lasciando venti mila dei suoi sul campo, e i Romani fecero un egual numero di prigionieri. Annibale si salvò durante il tumulto, ed entrato in Cartagine, confessò d'esser vinto senza speranza di risorgere, e che la città non aveva a prender altro partito, fuorchè quello di chiedere a qualsivoglia condizione la pace. Scipione gli fece grandi elogi principalmente intorno alla sua perizia nel prendere i suoi vantaggi, nel disporre l' esercito, nel dare nella battaglia gli ordini; ed asserì che Annibale superò in quella giornata se stesso, benchè l'esito non corrispondesse al suo coraggio e alla sua prudenza.

Quanto a lui, seppe ben profittare della vittoria, e della costernazione del nimico. Ordinò ad un suo luogotenente, che conducesse le milizie da terra a Cartagine, mentr' egli vi conduceva la flotta.

Non ne era molto lontano, quando in-

contrò un vascello coperto di bandiere, e rami di ulivo, che portava dieci ambasciatori scelti fra i più cospicui della città, ed incaricati di portarsi ad implorar la sua clemenza. Scipione li licenziò senza dar loro risposta, con ordine che andassero a trovarlo a Tunisi, ove si doveva fermare. Andarono in numero di trenta i deputati cartaginesi per ritrovare nel luogo destinato Scipione, e gli domandarono con termini assai sommessi la pace. Egli adunò il suo consiglio. La maggior parte era d'opinione ch' egli prendesse e spianasse Cartagine, e che trattasse gli abitanti coll'ultima severità. Ma riflettendo al tempo che avrebbe durato l'assedio d'una città sì munita, e temendo che gli fosse mandato un successore, mentre era occupato in quell'assedio, si sentì piegare alla dolcezza.

Le condizioni di pace, che loro si prescrissero, furono (*Polyb. l. 15, p. 704-707. Liv. l. 30, n. 36-44*): « Che i Cartaginesi » vivessero liberi, conservando le loro leggi, » come pur le città e le terre che possedevano nell'Africa prima della guerra; » che restituissero ai Romani tutti i fuggitivi, gli schiavi, e i prigionieri che » ad essi avevano presi; che consegnassero » tutti i vascelli, all'eccezione di dieci a » tre ordini di remi, come pure tutti gli » elefanti, che allora avevano, e che d'allora innanzi non ne allevassero più per » la guerra; che restasse ad essi assolutamente vietata ogni guerra fuori dell'A-

» frica; che non potessero guerreggiare neppure nell' Africa stessa senza la permissione del popolo romano; che restituissero a Massinissa quanto gli avevano tolto di suo, e de' suoi maggiori; che somministrassero viveri e stipendio alle truppe ausiliarie de' Romani, finchè fossero ritornati da Roma i loro deputati; che pagassero a' Romani dieci mila talenti euboici d' argento in cinquanta pagamenti d' anno in anno (1); e che dessero cento ostaggi a scelta di Scipione ». Per dar loro tempo di spedire a Roma, stabilì d' accordare una tregua, con patto che restituissero i vascelli presi nel tempo della prima sospension d' armi, senza di che non dovevan essi sperare nè tregua, nè pace.

Ritornati in Cartagine i deputati, esposero al senato le condizioni dettate da Scipione. Allora Gisgone, che le trovava insoffribili, si alzò, e fece un ragionamento per rimuovere i cittadini da una pace così vergognosa. Sdegnato Annibale, che si udisse tranquillamente un simile discorso, prese Gisgone pel braccio, e lo gittò giù dalla sedia. Un atto sì violento, e sì lontano dal carattere d' una città libera come Cartagine, suscitò un mormorio universale. Annibale se ne turbò, e sul fatto si scusò.

(1) *Dieci mila talenti farebbono trenta milioni. Dieci mila talenti euboici fanno poco più di ventotto milioni, e trentatrè mila lire: perchè secondo Budeo il talento euboico vale cinquantasei mine, e poco più; laddove il talento attico vale sessanta mine.*

« Escito, disse loro, da questa città in età
» di nove anni, e ritornatovi solo dopo
» trentasei di lontananza, ho avuto tutto
» il tempo di istruirmi nell' arte militare,
» e spero d' esservi ben riuscito. Quanto
» alle vostre leggi e ai costumi, non è da
» stupirsi se io non le so. Tocca a voi l'in-
» segnarmele ». Ei poscia si estese molto
sulla necessità indispensabile di fare la pace.
Soggiunse doversi ringraziare gli Dei, che
i Romani volessero accordarla, anche colle
condizioni proposte; e fece vedere di qual
importanza era che il senato s' accordasse
su questo punto, per non dar luogo colla
opposizione delle opinioni, a deferire al
popolo un affare di questa natura. Ognuno
concorse nel suo parere, e fu accettata la
pace. Il senato contentò Scipione intorno
ai vascelli da lui richiesti, e ottenuta dallo
stesso una tregua di tre mesi, fece partire
gli ambasciatori per Roma.

Quando vi furono giunti, il senato diede
loro udienza. Erano tutti venerabili per età
e dignità. Asdrubale soprannominato Edo,
sempre nimico d' Annibale e della sua fa-
zione, parlò il primo, e dopo avere scusato
quanto potè il popolo di Cartagine, impu-
tando la violazione del trattato all' ambi-
zione d'alcuni particolari, aggiunse che, se
i Cartaginesi avessero voluto seguire i suoi
consigli e quelli d' Annone, dato avrebbero
a' Romani quella pace ch'erano costretti a
chiedere ad essi: « Ma, proseguì, di rado
» vedesi unita la moderazione alla prospe-

» rità, nè agli uomini è concesso di essere
» nello stesso tempo felici e savj. Il popolo
» romano è invincibile, perchè non si lascia
» accecare dalla buona fortuna, e sarebbe
» da stupirsi se tale non fosse, perchè la
» prosperità non trasporta coll' allegrezza,
» e non abbaglia se non coloro pe' quali è
» nuova; ma i Romani sono sì avvezzi a
» vincere, che non sono più sensibili al
» piacere che la vittoria cagiona; e si può
» dire a loro onore, che hanno in certo
» modo più accresciuto il loro impero trat-
» tando con bontà i vinti, che riportando
» le vittorie (1). » Gli altri deputati par-
lorono in un tuono più lamentevole, rap-
presentando lo stato funesto, a cui era ri-
dotta Cartagine dopo esser giunta al colmo
della grandezza e della potenza.

Il senato e il popolo, che erano egual-
mente inclinati alla pace, diedero a Scipio-
ne un pieno poter di trattarla: lo lasciarono
padrone delle condizioni, e gli permisero
di ricondurre l'esercito dopo la conclusion
del trattato.

Gli ambasciatori chiesero permissione di
entrare nella città, e di riscattare alcuni dei

---

(1) *Raro simul hominibus bonam fortunam bonam-que mentem dari. Populum romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere et consulere meminerit. Et hercule mirandum fuisse si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes laetitiae insanire: populo romano usitata ac prope obsoleta ex victoria gaudia esse; ac plus pene parcendo victis, quam vincendo, imperium auxisse.* Liv. l. 30, n. 42.

loro prigionieri. Ne trovarono circa dugento, che desideravano di ricomprare. Il senato gl' inviò a Scipione, perchè li restituisse senza riscatto, quando si concludesse la pace.

I Cartaginesi, ritornati i loro ambasciatori, fecero con Scipione la pace alle condizioni ch'egli aveva loro imposte. Gli consegnarono più di cinquecento vascelli, ch'ei fece bruciare in faccia a Cartagine. Spettacolo molto funesto pegli abitanti di quella sventurata città! Egli fece troncare il capo agli alleati del nome latino, ed appendere que' cittadini romani, che gli furono restituiti come fuggitivi.

Quando furono al primo pagamento della tassa imposta nel trattato, perchè i fondi dello stato erano sprovveduti a motivo delle spese d'una sì lunga guerra, la difficoltà di accumulare quella somma cagionò nel senato una grande tristezza, e molti non poterono trattenere le lagrime. Dicesi che Annibale allora si ponesse a ridere; e aspramente rimproverato da Asdrubale Edo, perchè in tal guisa insultasse la pubblica afflizione, di cui era egli cagione: « Se si » potesse, rispose, penetrare nel fondo del » mio cuore, e scoprire le disposizioni in » quella guisa che si veggono i moti del mio » volto, si conoscerebbe ben presto che questo riso rinfacciatomi non è un riso d'al» legrezza, ma effetto del turbamento e del » trasporto, che in me cagionano le pubbli-

» che calamità. E questo riso è forse più
» fuor di tempo, che coteste lagrime che
» vi veggo spargere? Allorchè ci furono le-
» vate le nostre armi, allorchè ci furono
» bruciati i nostri vascelli, allorchè ci fu
» impedita la guerra contra gli stranieri,
» era allora da piangere, perchè questo è
» stato il colpo e la mortal piaga che ci
» abbattè. Ma noi non sentiamo i mali pub-
» blici se non in quanto vi ha parte il no-
» stro particolare interesse; e quello che
» hanno di più grave e doloroso si è la per-
» dita del nostro denaro. Infatti, allora
» quando toglievansi a Cartagine vinta le
» sue spoglie, quand'era lasciata senza di-
» fesa fra tanti popoli dell' Africa potenti
» ed armati, nessuno di voi diede un so-
» spiro: ed ora, che ognuno contribuir
» deve alla pubblica tassa, vi abbandonate
» alla desolazione, come se perduta fosse
» ogni cosa? Ah! quanto temo, che ciò che
» oggi vi cava tante lagrime, vi sembri in
» breve la menoma delle vostre disavven-
» ture! »

Dopo che Scipione ebbe tutto compito s'imbarcò per ripassare in Italia. Giunse a Roma in mezzo ad una infinita moltitudine di popolo, tratto dalla curiosità nel luogo per dove doveva passare. Gli fu accordato il trionfo più magnifico di quanti se n'erano sino allora veduti; e gli fu dato il soprannome d' *Africano*, onore sino allora non più inteso, non avendo alcuno, prima di lui, preso il nome d'una vinta nazione. Così

ebbe fine la seconda guerra punica dopo esser durata diciassette anni (1).

Darò fine a ciò che spetta alla seconda guerra punica con una riflessione di Polibio (*l. 6. p. 493, 494.*), che può condurre a conoscere come differissero le due repubbliche, di cui parliamo. Nel principio della seconda guerra punica, e al tempo d' Annibale si può dire in qualche maniera che Cartagine fosse in decadenza. La sua giovanezza, il suo fiore, e il suo vigore erano di già appassiti. Essa aveva cominciato a decadere dal suo primo innalzamento, e inclinava alla sua rovina; laddove Roma era allora, per così dire, nella forza e nel vigore dell' età, ed avanzavasi a gran passo alla conquista dell' universo. La ragione, che dà Polibio della decadenza dell' una, e dell' avanzamento dell' altra, è tratta dalla varia maniera, con cui queste due repubbliche erano governate nel tempo di cui parliamo. Presso i Cartaginesi, il popolo erasi arrogata la principale autorità nei pubblici affari: non erano più ascoltati i pareri dei vecchi e de' magistrati; e trattavasi ogni cosa per via di cabale, di raggiri e d' intrighi. Senza parlare di quello che la fazione contraria ad Annibale fece contro di lui per tutto il tempo del suo comando, il solo fatto dei vascelli romani, saccheggiati in tempo di tregua, (perfidia, nella quale

(1) *An. M. 3804, di Cartag. 646, di Roma 548; av. G. C. 200.*

il popolo costrinse il senato a prender parte, e a dare il suo nome) è una prova assai chiara di quanto asserisce Polibio. Per lo contrario in Roma allora il senato, quell'assemblea composta d'uomini sì saggi, era più che mai in riputazione, e i vecchi erano uditi e rispettati a guisa d'oracoli. Si sa quanto il popolo romano fosse geloso della sua autorità, principalmente nella scelta dei magistrati. Una centuria composta di giovani, a' quali era toccato in sorte di dar la prima il suo suffragio, che per lo più seco traeva quello di tutti gli altri, aveva nominato due consoli. Al semplice cenno di Fabio, che rappresentò al popolo, non potersi in un tempo di burrasca e di tempesta, com'era allora, scegliere piloti non abbastanza periti per reggere la nave della repubblica, la centuria ritornò a' suffragi, e nominò altri consoli (1). Da questa varia forma di governo, conchiude Polibio, ch'era necessario, che un popolo condotto dalla prudenza de' seniori, prevalesse ad uno stato diretto dai temerarj pareri della moltitudine. Roma infatto, guidata dai saggi cansigli del senato, restò finalmente superiore nell'esito della guerra, benchè nel corso di quella avesse avuto in molte battaglie qual-

(1) *Quilibet nautarum rectorumque tranquillo mari gubernare potest: ubi saeva orta tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro et gubernatore opus est. Non tranquillo navigamus, sed jam aliquot procellis submersi pene sumus. Itaque quis ad gubernacula sedeat, summa cura providendum ac praecavendum nobis est.* Liv. l. 24, n. 8.

che svantaggio, e stabilì la sua potenza e la sua grandezza sulle rovine della sua rivale.

Questo intervallo, benchè molto considerabile per la sua durata, che fu di cinquanta e più anni, lo è assai poco in ordine agli avvenimenti che riguardano Cartagine. Possono ridursi a due capi, l' uno de' quali riguarda la persona d' Annibale, l' altro alcune discordi particolarità fra i Cartaginesi e Massinissa re de' Numidi. Noi li tratteremo separatamente, ma però con brevità.

Quando fu terminata la seconda guerra punica, col trattato di pace conchiuso con Scipione, aveva Annibale quarantacinque anni, come lo disse egli stesso in pien senato. Ciocchè rimane a dire di questo grand' uomo, comprende uno spazio di anni venticinque.

Dopo la conclusione della pace, Annibale fu tenuto in molta considerazione in Cartagine, almeno in sul principio, ed esercitò le prime cariche della repubblica con decoro e splendore. Fu incaricato del comando delle truppe in alcune guerre, che i Cartaginesi ebbero a sostenere nell'Africa (*Corn. Nep. in Annib. c. 7.*). Ma i Romani ai quali dava ombra il solo nome d' Annibale, non potendo vedere con pace che gli lasciassero ancora le armi in mano, se ne lamentarono, e fu richiamato a Cartagine.

Al suo ritorno fu eletto pretore. Sembra che questa carica fosse di somma considerazione, e che desse grande autorità. Cartagine adunque dovrà essere per lui un

nuovo teatro, in cui farà egli comparire virtù e qualità d' un genère tutt' altro da quelle che ce lo fecero sin qui ammirare, e che finiranno di darci di questo grand'uomo una giusta e perfetta idea.

Tutto occupato del desiderio di ristabilire gli affari della sua desolata patria, conobbe che i due mezzi più potenti per far fiorire uno stato sono una grande esattezza nel rendere giustizia a tutti i sudditi, e una grande fedeltà nell' amministrazione delle pubbliche rendite. L' una, mantenendo l'uguaglianza fra i cittadini, e facendo loro godere una tranquilla libertà sotto la protezione delle leggi, che pongono in sicuro le sostanze, l' onore e la vita, lega più strettamente i privati tra di loro, e più fortemente gli stringe allo stato, a cui debbono la conservazione di quanto hanno di più caro e prezioso. L' altra, maneggiando con fedeltà le pubbliche rendite, naturalmente provvede a tutte le spese dello stato, riserba i capitali sempre pronti pe' bisogni improvvisi, e risparmia ai popoli l'imposizione di nuove gravezze, che la prodigalità rende necessarie, e che per lo più servono solamente a mal disporre gli animi contro il governo.

Annibale vide con dolore il disordine, che regnava così nell' amministrazione della giustizia, come nel maneggio delle pubbliche rendite. Nominato che fu pretore, facendogli il suo amore per l' ordine mirar con pena ciò tutto che da quello si allon-

tanava, e conducendolo a procurare ogni cosa per ristabilirlo, ebbe il coraggio d' intraprendere la riforma di questo doppio abuso, che era l' origine d' infiniti altri, senza temere nè l' odio dell' antica fazione a lui contraria, nè le novelle inimicizie, che lo zelo per la repubblica avrebbegli contro eccitate.

L' ordine de' giudici usava impunemente le più infami oppressioni (*Liv. l. 33, n. 46.*). Erano piccoli tiranni, che a talento disponevano delle sostanze e della vita de' cittadini, senza che fosse possibile il salvarsi dalle loro violenze, perchè le cariche, che occupavano, duravano tutta la vita, ed essi scambievolmente si sostenevano. Annibale, come pretore, mandò a citare uno di questa compagnia che abusava di suo potere. Tito Livio dice che era un questore. Costui, uno della fazione contraria ad Annibale, che già aveva tutto l' orgoglio e tutta la fierezza dei giudici, nell' ordine de' quali doveva passare, uscendo dalla questura, ricusò insolentemente d' ubbidire. Non era Annibale uomo che tranquillamente tollerasse tale ingiuria. Lo fece arrestar da un littore, e condurre alla presenza del popolo. Allora non contento di prendersela con questo solo privato, accusò tutto l' ordine intero dei giudici, il cui insoffribile tirannico orgoglio non era spronato nè dal timor delle leggi, nè dal rispetto a' magistrati. Ed essendosi accorto che era ascoltato con piacere, e che i più deboli fra il popolo mostravano di non

poter più tollerare l' insolente fierezza di que' giudici, che sembravano voler privarlo della sua libertà, propose e fece adottare una legge, la quale prescriveva che ogni anno si scegliessero nuovi giudici, senza che alcuno potesse continuare oltra quel termine. Se con questa legge si conciliò l'amore del popolo, si è concitato però l'odio del maggior numero de' potenti e de' nobili.

Intraprese un' altra riforma, che non gli acquistò men onore. Le pubbliche rendite o erano dissipate dalla negligenza de' ministri, o divenivano la preda e il bottino dei principali della città e de' magistrati; cosicchè non essendovi più denaro per supplire ogni anno al pagamento del tributo che dovevasi ai Romani, erano in istato d' imporre ai particolari una gravezza. Annibale, volendo vedere le cose parte a parte, si fece rendere un conto esatto delle rendite della repubblica, dell' uso che se ne faceva, e delle spese ordinarie dello stato; e avendo riconosciuto che una gran parte delle pubbliche rendite andava a male per la cattiva amministrazione, dichiarò e promise nella piena adunanza del popolo che, senza impor nuove gabelle ai particolari, la repubblica sarebbe già in grado di pagare ai Romani il tributo: e adempì la sua promessa. Gli appaltatori generali, i cui furti e rapine furono da lui manifestate al popolo, avvezzi sino allora ad impinguarsi colle pubbliche rendite, strepitarono fortemente, come se ciò fosse stato un rapire ad essi il

proprio avere, e non uno strappare dalle loro mani rapaci ciò che avevano rubato al pubblico (1).

Questa doppia riforma suscitò de' susurri contro d' Annibale (*Liv. l. 33, n. 45-49*). I suoi nimici non cessavano di scrivere a Roma ai principali della città, e ai loro amici, ch' egli aveva segrete corrispondenze con Antioco re di Siria; che sovente riceveva corrieri; e che quel principe gli aveva segretamente spedito deputati per prendere con esso le giuste misure della guerra che meditava; che siccome vi sono degli animali sì feroci, che non si addomesticano mai, così quest' uomo d' animo inquieto e implacabile non poteva tollerare la quiete; e che presto o tardi sarebbe per farsi sentire. Udivansi in Roma tali ragionamenti, ai quali dava gran verisimiglianza ciocchè era avvenuto nella guerra precedente, di cui quasi egli solo era stato autore e promotore. Scipione sempre fortemente si oppose alle violenti risoluzioni, che volevano prendere su questo proposito, facendo vedere che non era convenevole alla dignità del popolo romano il dar peso all' odio e all' accuse de' nimici d' Annibale, il sostenere colla sua autorità le loro ingiuste passioni, e il crudelmente perseguitarlo sino nel seno della sua patria, come se non fosse

---

(1) *Tum vero isti, quos paverat per aliquot annos publicus peculatus, velut bonis ereptis, non furto eorum manibus extorto, infensi et irati Romanos in Annibalem instigabant.* Liv.

bastato ai Romani l'averlo vinto in guerra colle armi alla mano.

Ad onta di così saggie ragioni il senato elesse tre commissarj, e gl' incaricò di recare a Cartagine i loro lamenti, e di chiedere che Annibale fosse dato in loro potere. Quando vi furono giunti, benchè coprissero sotto altro pretesto il loro viaggio, Annibale conobbe ch' erano venuti per esso, onde egli verso sera si salvò sopra di un vascello da lui fatto segretamente allestire, deplorando ancor più della propria la sorte della sua patria. *Sæpius patriæ quam suorum eventus miseratus* (1). Era questo l' ottavo anno dopo la conclusione della pace (2). La prima città ov' egli approdò, fu Tiro, dove fu ricevuto come in una seconda patria, e dove gli furono renduti tutti gli onori dovuti ad uomo sì celebre. Dopo esservisi fermato per qualche giorno, partì per Antiochia, da cui il re era uscito, e andò a ritrovarlo in Efeso. L' arrivo d'un capitano di tanto merito gli fu di gran piacere, e concorse non poco a determinarlo alla guerra contro i Romani, essendo fino allora sempre stato incerto e dubbioso a qual partito dovesse appigliarsi. In questa città un filosofo, che passava pel più eloquente oratore dell' Asia, fu sì imprudente, che ragionò a lungo in presenza d' Annibale sopra i doveri d' un generale, e sulle regole

(1) *Sembra doversi leggere* suos.
(2) *An. M. 3809, di Roma 553.*

dell' arte militare. Tutto l' uditorio restò maravigliato della sua eloquenza; e richiesto Annibale del suo parere: « Io ho veduti, rispose, dei vecchi mancare di senno » e di giudizio, ma non ne ho veduto alcuno men sensato e men giudizioso di costui (*Cic. l. 2 de orat. n. 75 e 76*).

I Cartaginesi, che non senza ragione temevano di tirarsi addosso l' armi romane, non mancarono di far sapere a Roma, che Annibale si era rifuggito presso Antioco; il che fu un gran motivo d' inquietudine pe' Romani, e poteva essere un gran vantaggio per quel re, se avesse saputo approfittarne.

Il primo consiglio, che gli diede allora Annibale, e che non cessò d' insinuargli anche dipoi, fu di portare la guerra in Italia, la quale non poteva essere vinta se non nell'Italia stessa (*Liv. l. 34. n. 60*). Ei domandava cento vascelli con undici o dodici mila uomini da sbarco, e offerivasi di comandare l' armata, e di passare nell'Africa per impegnare i Cartaginesi ad entrare in questa guerra; e quindi calare in Italia, mentre il re rimarrebbe col suo esercito nella Grecia, stando sempre pronto a passarvi, quando fosse il tempo. Quest' era l' unico partito da prendersi, e il re dapprincipio udì questo pensiero con piacere.

Annibale credette dover prevenire e disporre gli amici che aveva in Cartagine per farli meglio entrare ne' suoi disegni (*Liv. l. 34, n. 61*). Essendo le lettere poco sicure,

e non potendo bastevolmente spiegarsi, nè parlare diffusamente, inviò un suo confidente da lui bene istruito. Arrivato appena in Cartagine, si comincia a sospettare del motivo che lo aveva condotto. È osservato, seguitato, e finalmente vien dato ordine di arrestarlo; ma egli li prevenne, e si salvò di notte, dopo aver fatto affiggere in più luoghi molti cartelli, in cui schiettamente dichiarava il motivo del suo viaggio. Il senato avvertì tosto i Romani di quanto era avvenuto.

Villio, uno dei deputati spediti nell'Asia, perchè ivi s' informasse dello stato degli affari, e per iscoprire, se fosse possibile, i disegni d' Antioco, incontrò in Efeso Annibale (*Liv. l. 35, n. 14. Polyb. l. 3, p. 166 e 167*). (1) Ebbe con lui molti trattenimenti; gli fece molte visite, e studiò di mostrargli in ogni cosa una stima particolare. La sua principal mira era di diminuire il suo credito presso il re, e di renderglielo sospetto, come infatti vi riuscì.

Alcuni autori asseriscono (*Liv. l. 35, n. 14. Plut. in vit. Flamin. etc.*) che in questa ambasciata vi era Scipione, e raccontano anche il discorso che tenne con Annibale. Dicono che avendogli il Romano domandato, chi credesse egli essere stato il più illustre fra tutti i capitani, rispose, Alessandro il Grande, perchè con una piccola truppa di Macedoni aveva sconfitti eserciti innumera-

---

(1) *An. M. 3813, di Roma 557.*

bili, e portate le sue conquiste in paesi sì lontani, che appena sembra possibile il potervi andare anche viaggiando. Interrogato poscia a chi desse il secondo luogo, disse, a Pirro, perchè questo principe era stato il primo ad insegnare a piantare il campo con vantaggio; perchè niuno aveva mai meglio saputo scegliere i posti, nè schierar le sue truppe; e perchè aveva avuto una destrezza mirabile per conciliarsi l'amore dei popoli, a segno tale che gl'Italiani avrebbero voluto piuttosto aver lui per padrone, benchè forestiero, che i Romani da sì lungo tempo stabiliti nel paese. Continuando Scipione ad interrogarlo per sapere chi ponesse per terzo, non ebbe difficoltà veruna di dare a se stesso questo luogo. Scipione non potè a meno di non ridere: « E che direste » dunque, diss' egli, se mi aveste vinto? » Io mi porrei, ripigliò Annibale, prima » di Alessandro, di Pirro, e di quanti ge- » nerali vi sono stati ». Non fu Scipione insensibile ad una sì dilicata e sì fina risposta, da lui non aspettata, che lasciandolo fuori del paragone, sembrava voler dire che nessun capitano meritava d'entrare in eguaglianza con esso. La risposta in Plutarco (*in Pyrrho p. 687*) è meno spiritosa e meno verisimile. Annibale dà il primo luogo a Pirro, il secondo a Scipione, e non assegna a se stesso che il terzo.

Accortosi Annibale della freddezza d'Antioco verso di se, dopo il ragionamento che tenne con Villio, o con Scipione, dissimulò

qualche tempo, e chiuse gli occhi (*ibid. n. 19*). Ma finalmente giudicò meglio di aprirsi col re, e apertamente spiegarsi con esso. « È palese, dissegli, al mondo tutto
» l'odio mio contra i Romani, in cui mi
» sono fin dagli anni più teneri impegnato
» con giuramento. Questo medesimo odio
» fu quello che per trentasei anni armò il
» mio braccio contro di essi. Questo fu
» quello che durante la pace mi fece scac-
» ciare dalla mia patria, e che mi obbligò
» a portarmi ne' vostri stati cercando un
» asilo. Sempre condotto e animato da que-
» st'odio, se veggo qui fallite le mie spe-
» ranze, andrò per tutta la terra a cercare
» e suscitare nimici a' Romani. Io gli odio,
» e sempre gli odierò mortalmente. Essi
» pure odiano me. Finchè sarete risoluto
» di far loro la guerra, potete contare An-
» nibale nel numero de' vostri migliori amici.
» Se altre ragioni vi fanno inclinare alla
» pace, vel dico una volta per sempre,
» cercate altri consigli, che i miei ». Un tal ragionamento, che veniva dal cuore, e la cui sincerità facevasi vedere sul volto, commosse il re, e parve che dissipasse tutti i suoi sospetti, onde risolvette di dargli il comando d'una parte della sua armata.

Ma quai mali non produce mai l'adulazione nelle corti e nelle menti de' principi! Non mancò chi gli rappresentasse, che non era proprio della sua prudenza l'affidarsi ad Annibale (*Liv. l. 35, n. 32 e 43*): che costui era un esule, e un Cartaginese, a

cui la sua fortuna o il suo genio potevano suggerire in un sol giorno mille discordi pensieri; che dall' altro canto, quella stessa riputazione che si era acquistata in guerra, e che era la sua dote maggiore, era troppo grande per un semplice luogotenente; che il re doveva essere il solo capitano, e il solo generale; e ch' egli solo procurar doveva di trarre soprà di se lo sguardo e l' attenzione altrui: laddove se era impiegato Annibale, questo straniero avrebbe avuta solo la gloria di tutti i felici successi. Non vi sono, dice Tito Livio (1), spiriti più soggetti alla gelosia, quanto quelli che non hanno un merito eguale alla loro nascita, e al loro grado, perchè allora ogni altro merito ad essi diviene odioso per la sola ragione che ne sono mancanti, il che chiaramente apparve in questa occasione. Seppero prendere Antioco pel suo debole. Un sentimento di vile gelosia, che è il contrassegno e il difetto degli animi bassi, estinse in lui ogni altro pensiero e ogni altra riflessione. Ei non fece più nè alcun conto, nè alcun uso d' Annibale. Ma l'esito fece le sue vendette, e mostrò qual sia l'infelicità di un principe che apre il suo cuore all' invidia, e l' orecchio agli avvelenati discorsi degli adulatori.

---

(1) *Nulla ingenia tam prona ad invidiam sunt, quam eorum qui genus ac fortunam suam animis non aequant: quia virtutem et bonum alienum oderunt.* Sembra che si potrebbe leggere: *ut bonum alienum.*

In un consiglio, che fu tenuto qualche tempo dopo, in cui per semplice formalità era stato chiamato Annibale, quando gli toccò a parlare, si fece principalmente a provar che bisognava a qualsivoglia prezzo impegnare nell'alleanza d'Antioco, Filippo, e la Macedonia, il che non era tanto difficile, come pensavano (*Liv. l. 36. n. 7*). « Quanto al modo di far la guerra, disse » egli, io sostengo sempre il mio primo » parere; e s'io fossi stato ascoltato dap» principio, si sentirebbe ora dire, che » vanno a ferro e a fuoco la Toscana e la » Liguria, e che Annibale, il terror dei » Romani, è in Italia. Quando io non fossi » capace per altri motivi, ho certamente » dovuto imparare dai miei prosperi e si» nistri successi, come debbasi fare ad » essi la guerra. Altro darvi non posso, » che i miei consigli, e offerirvi i miei » servigi. Vogliano gli Dei proteggere, qua» lunque siasi, il partito che siete per » prendere ». Annibale fu applaudito, ma nulla si eseguì di quanto aveva proposto.

Antioco ingannato e addormentato da'suoi adulatori soggiornava tranquillamente in Efeso (*Liv. l. 36, n. 41,*), poichè i Romani l'avevano scacciato dalla Grecia, non potendo immaginarsi che questi pensassero di venirlo ad attaccare nel suo proprio paese. Annibale, che allora gli era rientrato in grazia, incessantemente gli andava ripetendo, che quanto prima avrebbe veduta la

guerra nell'Asia, e il nimico alle porte; che doveva risolversi o a rinunziare al suo impero, o a far fronte ad un popolo, che si voleva impadronir di tutta la terra. Risvegliarono un poco questi discorsi il re dal suo letargo. Egli fece alcuni leggieri sforzi, ma perchè nella sua condotta era instabile, dopo molte considerabili perdite si terminò la guerra con una pace vergognosa, una delle cui condizioni fu ch' egli avesse dato Annibale in poter de' Romani. Ma questi non gli lasciò tempo, e si ritirò tosto nell'isola di Creta, per ivi pensare a qual partito dovesse appigliarsi.

Le ricchezze che aveva seco trasportate, e delle quali vennero in qualche cognizione gli abitanti dell'isola, diedero a costoro occasione di pensare a farlo perire (*Corn. Nep. in Annib. c. 9 e 10. Justin. l. 32, c. 4.*). Ma non mancavano ad Annibale astuzie, e le usò per salvar se stesso e i suoi tesori. Egli riempì molti vasi di piombo fuso, coprendo solamente la superficie d'oro e d'argento, e li mise in deposito nel tempio di Diana in presenza de' Cretesi, alla cui buona fede, diceva egli, affidava tutte le sue ricchezze. D' allora innanzi facevano buona guardia all'interno del tempio, e lasciavano un'intera libertà ad Annibale, i tesori del quale credevano che fossero ivi; ma egli aveali nascosti dentro di alcune statue di rame vote, che sempre teneva presso di se. Colto un momento opportuno, se ne

partì, ed andò a cercare un asilo presso Prusia re di Bitinia (1).

Pare che qualche tempo si trattenesse alla corte di questo principe, che ben presto entrò in guerra contra Eumene re di Pergamo, amico dichiarato de' Romani. Annibale fece riportare alle truppe di Prusia molte vittorie e per terra e per mare (*Corn. Nep. ibid. c. 10 e 11. Justin. l. 33, c. 4.*).

Usò uno stratagemma straordinario in un combattimento navale (*Just. l. 32, c. 4. Corn. Nep. in vita Annib.*). Essendo la flotta nimica più numerosa della sua, chiamò in soccorso l'arte. Fece chiudere in alcuni vasi di terra serpenti di ogni sorta, con ordine che si gettassero i vasi nelle navi de' nimici. Essendo suo principale disegno la morte di Eumene, era necessario assicurarsi del vascello che egli montava, ed Annibale ne venne in cognizione per mezzo di uno ch'egli spedì in uno schifo sotto pretesto di mandargli una lettera. Fatto questo, comandò agli uffiziali delle sue navi di dirigersi principalmente a quella di Eumene, il che avendo essi eseguito, avrebbero preso il vascello, se a forza di vele non si fosse ritirato. Gli altri vascelli di Pergamo si difesero valorosamente, finattantochè vi furono gettati i vasi di terra. Dapprincipio altro non fecero che ridere, maravigliati che contro di essi usassero tal sorta d'armi; ma quando si videro circon-

(1) *An. M. 3820, di Roma 564.*

dati da serpenti, che uscivano da que' vasi spezzati, rimasero presi da tale spavento, che disordinatamente si ritirarono, e cedettero la vittoria al nimico.

Pareva che servigi così importanti dovessero per sempre assicurare ad Annibale un asilo presso quel re. Ma i Romani non ve lo lasciarono in quiete, e allo stesso re deputarono Quinto Flaminio (1), per lamentarsi d'avergli dato ricetto (*Liv. l. 39. n. 51.*). Non fu difficile ad Annibale il comprendere il motivo di quell' ambasciata, nè aspettò d' esser dato in mano de' suoi nimici. Dapprincipio cercò di salvarsi colla fuga; ma conobbe che le sette porte nascoste, fatte fare da lui nel suo palagio, erano occupate dai soldati di Prusia, che voleva compiacere i Romani col tradire il suo ospite. Fece dunque recare il veleno, che da lunga pezza conservava per servirsene a suo tempo, e tenendolo in mano: « Liberiamo, » disse, il popolo romano da un' inquietu» dine che da gran tempo lo molesta, giac» chè non ha la pazienza di aspettare la » morte di un vecchio. Non farà molto » onore a Flaminio la vittoria che riporta » sopra un uomo disarmato e tradito. Que» sto giorno solo fa vedere quanto i Romani » hanno degenerato da se medesimi. I loro » padri avvertirono Pirro, che si guardasse » da un traditore che voleva avvelenarlo, » e ciò in tempo che questo principe faceva

(1) *An M. 3822, di Roma 566.*

» loro guerra nel cuor dell' Italia; e questi
» hanno inviato un uomo consolare per im-
» pegnar Prùsia a far morire con detestabile
» enormità il suo amico e il suo ospite. »
Dopo aver proferite molte imprecazioni contro Prusia, e invocati contro di lui gli Dei protettori e vendicatori delle sagre leggi dell' ospitalità, sorbì il veleno, e morì in età di settant' anni.

Quest' anno fu celebre per la morte di tre grand' uomini, vale a dire, d' Annibale, di Filopemene, e di Scipione; che tutti e tre terminarono la vita fuori della patria con un genere di morte poco corrispondente alla gloria delle azioni. I due primi morirono di veleno, Annibale tradito dal suo ospite, e Filopemene fatto prigione in una battaglia da' Messenj, e poscia tratto in angusta carcere, ed ivi costretto a prendere il veleno. Quanto a Scipione, ei condannò se medesimo ad un volontario esilio, per ischivar un' ingiusta accusa ch' eragli macchinata in Roma, ed ivi oscuramente finì i giorni suoi.

Cadrebbe qui in acconcio di rappresentare le eccellenti qualità d' Annibale, che fece tant' onore a Cartagine. Ma poichè ho fatto di mostrarne altrove (*4 vol. della man. di studiare*) il carattere, e di darne una giusta idea nel confrontarlo con Scipione, credo di non dover estendermi molto nel suo elogio.

Le persone destinate alla professione delle armi non possono mai abbastanza considerare questo grand' uomo, tenuto dagl' inten-

denti come il più perfetto capitano che siavi mai stato in ogni genere.

Nello spazio di diciassett'anni, che durò la guerra, non è tacciato se non di due soli falli. Il primo, di non aver subito dopo la battaglia di Canne condotte le vittoriose sue truppe verso Roma per formarne l'assedio; il secondo d'aver lasciato ammollire il loro coraggio nei quartieri d'inverno di Capua; errori, che mostrano che i grand'uomini non lo sono sempre in tutto (1). Ma se si accettuano questi due errori, quali eccellenti qualità non risplendettero in Annibale! Quali vaste idee e disegni anche nella sua più tenera gioventù! Qual grandezza d'animo! Qual intrepidezza! Qual presenza di spirito nel calor medesimo dell'azione, per saper trarre da ogni cosa profitto! Qual destrezza nel maneggiare gli animi, mentre fra tante varie nazioni, bene spesso bisognose di viveri e di denaro, non vi fu mai nel suo campo sedizione veruna nè contro di lui, nè contro alcuno de' suoi generali! Qual equità, qual moderazione fu egli costretto a dimostrare verso i nuovi alleati, se volle venire a capo di tenerli inviolabilmente impegnati al suo servigio, benchè dovesse far portare ad essi tutto il peso della guerra attesi i soggiorni del suo esercito, e le contribuzioni che ne ricavava! Finalmente qual fecondità di ripieghi per sostenere sì a lungo una guerra, in un paese lontano, ad onta

(1) *Summi enim homines, homines tamen.* Quint.

d'una possente domestica fazione che gli si opponeva in ogni cosa, e sempre gli era contraria! Si può dire che nel corso di una sì lunga guerra Annibale fosse il solo sosotegno dello stato, e l'anima di tutto l'impero de' Cartaginesi, i quali non poterono mai darsi a credere di esser vinti, se non quando Annibale confessò di sua bocca di esserlo.

Non conoscerebbe Annibale chi lo considerasse soltanto alla testa degli eserciti. Ciocchè ci narra la Storia delle sue segrete corrispondenze con Filippo re di Macedonea, dei saggi consigli che diede ad Antioco re di Siria, della doppia riforma che fece in Cartagine nell'amministrazione delle pubbliche rendite e della giustizia, mostra ch'egli era un grand'uomo di stato in ogni materia. Il suo genio elevato e universale gli faceva abbracciare tutte le parti del governo, e i suoi naturali talenti lo rendevano capace d'adempirne con gloria tutte le funzioni. In una parola racchiudeva in se stesso i varj meriti di tutte le professioni di spada e di toga.

Non era neppur privo di erudizione; e quantunque fosse tutto occupato nelle militari fatiche, e in una infinità di guerre, trovò i momenti di attendere alle lettere (1). Molte spiritose risposte, che ci ha conser-

(1) *Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris.* Corn. Nep. in vita Annib. c. 13.

vata la Storia, mostrano che aveva un fondo di spirito eccellente, che perfezionò poi colla migliore educazione che si potesse ricevere in quel tempo, e in una repubblica, qual era Cartagine. Ei parlava mediocremente il greco, e aveva anche scritti in questa favella alcuni libri. Ebbe per maestro uno Spartano, nominato Sofilo, che sempre lo accompagnò nelle militari spedizioni, come pure Filenio altro Spartano, e tutti e due erano occupati nella storia di questo gran capitano.

Quanto alla religione e ai costumi non era tale, quale ce lo dipinge Tito Livio (*l. 21 n. 4.*), d' una crudeltà disumana, d'una perfidia piucchè cartaginese, senza rispetto alla verità, alla probità, e alla santità del giuramento, senza timore degli Dei, e senza religione: *Inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica; nihil veri, nihil sancti, nullus deorum metus, nullum jusjúrandum, nulla religio.* Polibio (*Excerp. e Polyb. p. 33*) dice che ricusò con orrore una proposizione crudele, fattagli prima d'entrare in Italia, ed era di mangiar carne umana, perchè mancavangli i viveri. Alcuni anni dopo, lontano dall' incrudelire, com'era stato esortato, contra il cadavere di Sempronio Gracco inviatogli da Magone, gli fece rendere tutti gli onori alla vista di tutto l' esercito (*Excerp. e Diod. p. 282. Liv. l. 25, n. 17.*). Noi l'abbiamo veduto in più occasioni mostrare un sommo rispetto verso gli Dei, e Giustino dietro Trogo Pom-

peo dice che dimostrò sempre molta saviezza e moderazione in mezzo a un gran numero di donne, che fece schiave nel corso di una sì lunga guerra, cosicchè non si avrebbe creduto che fosse nato nell'Africa, ove l'incontinenza era il vizio del paese e della nazione: *Pudicitiamque eum tantam in tot captivas habuisse, ut in Africa natum quis negaret* (*Justin. l. 32. c. 4.*). Il suo disinteresse, in mezzo a tante occasioni d'arricchirsi colle spoglie delle città espugnate e de' popoli domati, ci fa vedere ch' egli sapeva il vero uso che far deve un generale delle ricchezze, cioè di guadagnare il cuore de' soldati, e d'affezionarsi gli alleati, usando a tempo la liberalità, e non risparmiando le ricompense: qualità ben importante in un generale, ma non comune. Annibale non si serviva del denaro se non per comprare la felicità dell'imprese, persuaso che un uomo, ch'è direttore degli affari, trova ogni fortuna nella gloria di riuscirvi. Ei menò sempre una vita laboriosa e sobria anche in tempo di pace, e in mezzo a Cartagine, quand'occupava la prima dignità; narrando la Storia, che egli non mangiava mai coricato sopra il letto, com'era il costume, e che beeva pochissimo vino (1). Una vita

(1) *Cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate, modus finitus.* Liv. l. 21. n. 4.
Constat Annibalem, nec tum cum Romano tonantem bello Italia contremuit, nec cum reversus Carthaginem summum imperium tenuit, aut cubantem caenasse, aut plus quam sextario vini indulsisse. Justin. l. 32, c. 4.

sì regolata ed uniforme è un grand' esempio pe' nostri guerrieri, che pongono sovente fra i privilegi della guerra e fra i doveri degli uffiziali il mangiar bene, e il vivere nelle delizie.

Qui però non pretendo di giustificar pienamente Annibale di tutti i mancamenti, che gli sono imputati. Non si può dissimulare, che tra l' eroiche qualità da noi riferite, non rimanesse in esso qualche cosa del carattere e dei vizj della sua nazione, e che non vi sieno state nella sua vita azioni e circostanze che difficilmente si potrebbero scusare. Polibio osserva che in Cartagine era accusato d' avarizia, e in Roma di crudeltà (*Excerpt. e Polyb. p. 34 e 37*). Aggiugne, che intorno a lui i sentimenti erano divisi, e non sarebbe da stupirsi che i nimici, che si aveva fatti in ambedue le città, avessero sparse voci contrarie alla sua riputazione. Supposto che fossero anche veri i fatti che gli vengono imputati, Polibio è persuaso che non procedessero altrimenti dal suo naturale e dalla sua indole, ma dalla difficoltà de' tempi e degli affari in una lunga e penosa guerra, e dalla condiscendenza che era costretto ad avere pegli uffiziali generali, assolutamente necessarj all' esecuzione delle sue imprese, e che egli sempre non poteva raffrenare niente meno dei soldati che servivano sotto di essi.

Fra le condizioni della pace accordata ai Cartaginesi ve n' era una, che gli obbligava a rendere a Masinissa tutte le terre e tutte

le città ch'erano state di sua ragione prima della guerra; e Scipione inoltre, per compensar lo zelo e la fedeltà che dimostrò verso il popolo romano, aveva unito al suo dominio tutto ciò che era di ragione di Siface, dono che fu poscia una sorgente di contese e discordie fra i Cartaginesi e i Numidi.

Questi due principi Siface e Masinissa regnavano ambedue nella Numidia, ma sopra diversi popoli. Quelli che ubbidivano al primo, appellavansi *Masesuli*, ed avevano per capitale *Cirtha*: gli altri nominavansi *Massili*. Gli uni e gli altri sono più noti sotto il nome di Numidi nome ad essi comune. La loro principal forza consisteva nella cavalleria. Cavalcavano senza sella, e molti ancor senza freno; laonde Virgilio gli appella *Numidæ infræni (Æn. l. 4. v. 41)*.

Nel principio della seconda guerra punica, essendosi posto Siface dal canto de'Romani, Gala padre di Masinissa, per impedire gli avanzamenti d'un sì potente vicino, credette dover abbracciare il partito de' Cartaginesi, ed inviò contro di lui un numeroso esercito sotto la condotta di suo figlio allora in età di soli diecisette anni (*Liv. l. 24. n, 48 e 49*). Siface vinto in una battaglia, in cui si narra che rimanessero uccisi trentamila uomini, si salvò in Mauritania; ma in progresso le cose cambiarono faccia.

Masinissa, avendo perduto suo padre, si trovò più volte ridotto all'ultime angustie; scacciato dal suo regno da un usurpatore,

perseguitato vivamente da Siface, vicino ad ogni momento a cadere in mano de' suoi nimici, senza truppe, senza denaro, e senza rifugio (*Liv. l. 29, n. 29-34*). Era egli allora confederato de'Romani, e amico di Scipione, con cui tenne una conferenza nella Spagna. Le sue sciagure non gli permisero di poter dare a questo generale grandi soccorsi. Quando Lelio arrivò in Africa, andò Masinissa ad unirsi a luì con una piccola truppa di cavalieri; e da allora in poi sempre inviolabilmente seguì il partito de' Romani. Siface per lo contrario, avendo sposata la famosa Sofonisba figlia d' Asdrubale, passò a quello de' Cartaginesi (*Liv. l. 29, n. 23*).

Cangiossi ancora per l' ultima volta la sorte de' due principi (*Liv. l. 30, n. 11 e 12*). Siface perdette una gran battaglia, e cadde vivo in poter del nimico. Masinissa vincitore attaccò Cirtha capitale del di lui regno, e se ne impadronì; ma trovò in essa un pericolo più grande della stessa battaglia, cioè Sofonisba, alle cui attrattive e carezze non potè resistere. Per assicurarla la prese in isposa; ma fu ben presto costretto a mandarle in regalo nuziale il veleno, non sapendo ritrovare altro mezzo per mantenere la sua parola, e per sottrarla al poter dei Romani. Era questo un fallo considerabile in se stesso, e che dall' altra parte non poteva non dispiacere sommamente ad una nazione assai gelosa della sua autorità. Questo giovane principe lo espiò coi segnalati

servigi che prestò poscia a Scipione (*ibid. n.* 44). Abbiamo detto che egli, dopo la rotta e la cattura di Siface, fu posto in possesso del regno di questo principe, e che i Cartaginesi furono obbligati a restituire quant'era di sua ragione; il che diede occasione ai contrasti, dei quali ci rimane a parlare.

Un territorio situato verso la spiaggia del mare, presso la piccola Sirte, fu il motivo della contesa (*Liv. l.* 34, *n.* 62.). Era questo un paese assai fertile e ricco, perchè la sola città di Lepti pagava ogni giorno ai Cartaginesi per tributo un talento. Essendosi Masinissa impadronito di questo territorio, ambedue le parti spedirono deputati a Roma, che trattarono ciascheduno la propria causa nel senato, e questo giudicò bene il mandarvi Scipione Africano, e due altri commissarj per esaminare la faccenda. Essi ritornarono senza decidere cosa alcuna. Fecero forse così per ordine del senato: lo che era un segretamente favoreggiar Masinissa, già in possesso del territorio. Dieci anni dopo (1) i nuovi commissarj, eletti per esaminare lo stesso affare, fecero come i primi (*Liv. l.* 40, *n.* 17).

Dopo un eguale spazio di tempo (2) avanzarono di nuovo i Cartaginesi, ma con maggior calore di prima, le loro istanze al senato (*Liv. l.* 42, *n.* 23, 24). Rappresentarono che oltre le terre, di cui trattavasi

(1) *An. M. 3823, di Roma 567.*
(2) *An. M. 3833, di Roma 577.*

dapprincipio, Masinissa ne' due precedenti anni aveva loro usurpate più di settanta piazze, o castelli; ch' essi avevano le mani legate per l' articolo dell' ultimo trattato, che loro proibiva di far guerra ad alcuno de' confederati del popolo romano; che non potevano tollerar più a lungo la fierezza, l' avarizia e la crudeltà di questo principe; ch' eglino erano stati spediti per chiedere al popolo romano, che si compiacesse d'ordinare una di queste tre cose, o che l'affare fosse esaminato e giudicato nel senato, o che fosse loro permesso di respinger la forza colla forza, e di difendersi colle armi; che se poi il favore prevalesse alla giustizia, il popolo romano si compiacesse di prescrivere una volta per sempre, quali terre de' Cartaginesi si dovessero rilasciare a Masinissa, e allora saprebbero almeno come contenersi, sperando già che il popolo romano avrebbe osservata verso di essi qualche misura, laddove questo principe non metteva altri confini alle sue pretensioni se non la sua insaziabile avidità. I deputati finirono col chiedere, che se dopo la conclusion della pace i Romani avevano da rimproverar loro qualche mancanza, eglino stessi la punissero, piuttosto che abbandonarli alla discrezione d' un principe che rendeva ad essi insopportabili e la libertà e la vita. Dopo un tale ragionamento, penetrati dal dolore, e versando abbondanti lagrime, si prostrarono a terra; spettacolo che mosse a compassione tutti gli astanti, e rese Masinissa gran-

demente odioso. Fu interrogato Gulussa suo figlio che era presente, che cosa poteva egli replicare, e rispose che il re suo padre non gli aveva data istruzione veruna, non sapendo di dover essere accusato; ch' egli pregava i Romani a riflettere, che ciò che contro concitavagli l' odio di Cartagine, era l' inviolabile fedeltà da lui sempre mantenuta verso di loro. Il senato, dopo avergli ascoltati, rispose che era disposto di rendere a ciascheduno di essi la giustizia loro dovuta: che Gulussa dovesse tosto partire per avvisar Masinissa, che inviasse subito deputati con que' di Cartagine; che essi avrebbero fatto per lui tuttociò che fosse per dipendere da loro, ma senza far torto agli altri; ch' era cosa giusta il restrignersi negli antichi confini; e finalmente non essere intenzione del popolo romano, che durante la pace, si levassero per forza a' Cartaginesi le terre e le città che erano state ad essi lasciate in vigore del trattato. Licenziarono in tal guisa l' una e l' altra parte, dopo aver loro dati i soliti doni. Tutte queste erano pure parole (*Polyb. p. 951*); ed è palese che Roma non si prendeva cura nè di soddisfare i Cartaginesi, nè di render loro giustizia, e che prolungava questo affare appositamente per dar tempo a Masinissa di stabilirsi nelle sue usurpazioni, e d' indebolire i suoi nimici.

Fu ordinata (*App. de bello punico p. 37*) una nuova deputazione per andar a fare nuo-

ve inquisizioni (1). Catone era del numero de' commissarj. Quando furono arrivati, domandarono alle parti se volessero rimettersi al loro arbitrio. Masinissa vi acconsentì di buon grado; e i Cartaginesi risposero che avevano una regola fissa, alla quale stavano appoggiati, cioè il trattato conchiuso da Scipione, e domandarono d'essere giudicati a rigore; sicchè non si potè decidere cosa alcuna. I deputati visitarono tutto il paese, che ritrovarono in buonissimo stato, principalmente la città di Cartagine, e rimasero sorpresi nel vederla in sì poco tempo, dopo la sciagura accadutale, ristabilita a quel punto di grandezza e potenza, in cui trovavasi. Al loro ritorno non mancarono di render conto al senato, dichiarando che Roma non sarebbe stata giammai sicura finchè rimasta fosse in piedi Cartagine. E d'indi in poi intorno a qualunque affare che si deliberava nel senato, Catone aggiungeva sempre alla sua opinione, *e io conchiudo di più, che bisogna distrugger Cartagine*, senza che questo grave senatore si prendesse la cura di provare che la sola ombra della potenza di un vicino sia titolo bastevole per distruggere una città contro la fede de' trattati. Scipione Nasica pensava per lo contrario che la rovina di questa città strascinerebbe seco quella della repubblica, perchè Roma, non avendo più rivale da temere,

(1) *An. M. 3848, di Roma 592.*

lasciati gli antichi suoi costumi, si sarebbe data in preda al lusso e alle delizie, che sono la peste sicura degli stati più floridi.

Nacque frattanto in Cartagine la discordia (*ibid. p. 38.*). La fazion popolare, divenuta superiore a quella de' grandi e dei senatori, esiliò quaranta cittadini, e fece dar giuramento al popolo, che giammai non permetterebbe che si parlasse di richiamare gli esiliati. Questi si ritirarono presso Masinissa, che inviò a Cartagine due de' suoi figli, Gulussa e Micipsa, per procurare il loro ristabilimento. Furono loro chiuse le porte della città, e uno di essi fu anche gagliardamente inseguito da Amilcare, uno de' generali della repubblica. Ecco un nuovo motivo di guerra. Si levò un'armata d'ambe le parti, fu data la battaglia, e Scipione il giovane, che dipoi rovinò Cartagine, ne fu spettatore. Egli si era portato presso Masinissa a nome di Lucullo, che faceva la guerra nella Spagna, e sotto di cui serviva, per domandargli degli elefanti. Durante la battaglia, stette sulla cima d'una collina presso il luogo del conflitto; e restò maravigliato nel veder Masinissa in età allora di ottant' otto anni, sopra un cavallo senza sella, giusta il costume del paese, dare per tutto gli ordini come un giovane uffiziale, e sostenere le più dure fatiche. Fu molto ostinato il combattimento, che durò dalla mattina alla sera; ma finalmente i Cartaginesi cedettero. Scipione diceva dipoi, ch'egli era stato presente a più battaglie, ma

che nessuna gli aveva recato tanto piacere quanto questa, in cui tranquillamente e a sangue freddo aveva veduti venire insieme alle mani più di cento mila uomini, e contrastarsi lungo tempo la vittoria. E siccome egli era molto versato nella lettura d'Omero, aggiugneva che sin a quel tempo non era stato concesso se non a Giove e a Nettuno il piacere d'un simile spettacolo, allorchè l'uno dall'alto del monte Ida, e l'altro dalla cima della Samotracia, avevano avuto il godimento di vedere una battaglia fra i Greci ed i Trojani. Non so se la vista di cento mila uomini, che scambievolmente s'uccidono, cagioni un piacere molto puro, nè se un tal piacere s'accordi col sentimento d'umanità che ci è naturale (1).

I Cartaginesi dopo la battaglia pregarono Scipione a voler terminare le loro contese con Masinissa, ed egli ascoltolli ambedue (*ibid. p. 40.*). I primi acconsentivano di cedere il territorio d'Emporio, ch'era stato il primo soggetto del litigio, di sborsare a Masinissa dugento talenti d'argento, e aggiugnervene poi ottocento in più volte, secondo che si fosse per istabilire; ma perchè Masinissa domandava il ristabilimento

---

(1) Ciò non di meno, non è maraviglia che la vista di una battaglia recasse piacere ad un guerriero romano, la professione e la patria del quale non potevano ispirargli sentimenti diversi, in que' tempi singolarmente che le arene insanguinate dai gladiatori e dagli atleti formavano la delizia del soldato non solo, ma eziandio del cittadino pacifico, e del sesso più facile ad esser commosso. (*N. E.*)

degli esuli, non avendo i Cartaginesi potuto udire questa proposizione, si separarono senza conchiuder cosa alcuna. Scipione, fatti i suoi ufficj e i suoi ringraziamenti a Masinissa, partì cogli elefanti.

Il re dopo la battaglia teneva rinserrato il campo de' nimici sopra una collina, ove non potevano giugnere ad essi nè viveri, nè milizie (*ibid. p. 40.*). In questo giunsero deputati da Roma con ordine, se per avventura Masinissa fosse restato al disotto, di dar fine all'affare: altrimenti di non decidere cosa alcuna, e di dare al re buone speranze, com'anche fecero. Cresceva intanto di giorno in giorno nel campo nimico la fame; e per cumulo della loro sciagura, vi si aggiunse la peste, che fece un' orribile strage. Ridotti alle ultime angustie, si arresero con promessa di dare in potere di Masinissa i fuggitivi, di pagargli nello spazio di cinquant' anni cinquanta mila talenti d'argento, e di ristabilire gli esuli malgrado il giuramento. Furono tutti fatti passar sotto il giogo, e licenziati ognuno d' essi con un solo vestito. Gulussa, per vendicarsi dell' offesa, da noi poco fa mentovata, mandò contro di essi un corpo di cavalleria, di cui non poterono nè evitare l'attacco, nè sostenere l' urto nello stato debole in cui si trovavano. Così di cinquant'otto mila uomini, pochi ne ritornarono a Cartagine.

Terza guerra punica.

La terza guerra punica (1) meno considerabile delle due prime pel numero, per la grandezza delle battaglie, e per la durata che fu di quattr' anni, molto più però lo è stata pel successo e per l' esito, perchè terminò colla rovina ed intera distruzione di Cartagine.

Questa città già conobbe, dopo l'ultima sua sconfitta, qual cosa doveva temere dai Romani, ne' quali aveva sempre scoperta una pessima disposizione ogni volta ch' era ricorsa ad essi nelle sue quistioni con Masinissa (*App. p. 41, 42.*). A prevenirne l'effetto, dichiararono con un decreto del senato Asdrubale e Cartalone, che già furono l'uno generale dell' esercito, l' altro comandante delle truppe ausiliarie (2), rei di delitto di stato, come autori della guerra contra il re de' Numidi. Mandarono poscia deputati a Roma per saperne il pensiero, e ciocchè esigesse. Fu loro freddamente risposto, che apparteneva al senato e al popolo di Cartagine il vedere quale soddisfazione dovessero dare ai Romani. Non avendo potuto ricavare altra risposta, nè altro lu-

---

(1) *An. M. 3855, di Cartag. 697, di Roma 599. av. G. C. 149.*

(2) *Le truppe straniere avevano ciascheduna i capitani della loro nazione, e tutte insieme erano comandate da un uffiziale cartaginese appellato da Appiano* Βοηθαρχος.

me, con una seconda deputazione entrarono in grand'inquietudine, e sorpresi da forte timore per la rimembranza de' mali passati, già credevano di vedere il nimico alle porte, e si aspettavano tutte le conseguenze funeste d'un lungo assedio, e d'una città presa per assalto.

Dibattevasi intanto in Roma nel senato intorno al partito che doveva prendere la repubblica, e rinnovellaronsi le dispute fra Catone il vecchio e Scipione Nasica, che su questo punto erano di sentimenti opposti (*Plut. in vit. Cat. p. 552.*). Il primo, sino dal suo ritorno dall'Africa, aveva già vivamente rappresentato d'aver trovata Cartagine, non già nello stato, in cui la credevano i Romani, priva d'uomini e di sostanze, debole ed umiliata; ma per lo contrario piena di florida gioventù, d'un'immensa quantità d'oro e d'argento, d'una prodigiosa provvisione di ogni sorta d'armi, e d'un ricco apprestamento da guerra, e sì piena di fiducia in tutti quei copiosi preparativi, che non vi era disegno tanto alto, cui non tendessero la sua ambizione e le sue speranze. Dicesi altresì, che finito questo ragionamento gettasse in mezzo del senato alcuni fichi d'Africa, che teneva nascosti nella veste, e che ammirandone i senatori la bellezza e la grandezza (*Plin. l. 15, c. 18.*): *Sappiate*, esclamasse, *che non sono se non tre giorni, che queste frutta furono colte; tale è la distanza che ci separa dal nimico.*

Catone e Nasica avevano ambidue le lora ragioni (*Plut. ibid. in. vit. Cat.*). Nasica veggendo che il popolo era d'una insolenza tale che gli faceva commettere qualsivoglia eccesso, che gonfio di superbia per le sue prosperità non poteva esser più tenuto in freno dal senato medesimo, e che la sua autorità era giunta tant' oltre che forse avrebbe un giorno a forza costretta la città a condiscendergli in tutte le risoluzioni che fosse stato per prendere: Nasica, dico, per questo fine gli voleva lasciare il timore di Cartagine, come un freno per moderare o reprimere la sua audacia, pensando già che i Cartaginesi erano troppo deboli per soggiogare i Romani, e questi troppo forti per poter essere disprezzati. Catone dal canto suo trovava che in riguardo ad un popolo divenuto per le sue vittorie fiero e insolente, facile a precipitare in ogni sorta di disordini, attesa una licenza senza limiti, non vi era nulla più pericoloso, che il lasciargli per rivale e nimica una città sino allora potente, ma divenuta per le sue disavventure più saggia e più cauta di prima, e il non levargli interamente ogni esterno timore, quando aveva al di dentro tutti i mezzi di arrivare agli ultimi eccessi.

Lasciando da parte per un momento le leggi dell'equità, decida il lettore, chi di questi due grand'uomini pensasse più giusto secondo le regole della più fina politica, e in riguardo ai veri interessi dello stato. Tut-

ti gli storici hanno certamente osservato (1) che, dopo la distruzione di Cartagine, fu sensibile in Roma il cambiamento della condotta e del governo; che il vizio non più vi s' introdusse timidamente, e come di soppiatto, ma che alzò la testa, e cominciò a signoreggiare con un'ammirabile rapidità in tutti gli ordini della repubblica; e che senza riserva, e senza osservar misure, ognuno si diede in preda al lusso e alle delizie, che non mancarono, come è inevitabile, di condur seco la rovina dello stato. » Il primo » Scipione, dice Patercolo parlando de' Romani (2), aveva gittati i fondamenti della » loro futura grandezza: l'ultimo aprì colle » sue conquiste la porta ad ogni genere di » sregolatezza e di libertinaggio. Dopochè » Cartagine, la quale teneva Roma in timore » contrastandole l'impero, fu interamente » distrutta, i costumi non andarono più de- » cadendo lentamente, nè a grado a grado, » ma con prestezza ed a precipizio. »

---

(1) *Ubi Carthago, et aemula imperii romani, ab stirpe interiit.... fortuna saevire ac miscere omnia caepit.* Sallust. in bell. Catil.

Ante Carthaginem deletam populus et senatus romanus placide modesteque inter se rempublicam tractabant. Metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi formido illa mentibus decessit, ilicet ea, quae secundae res amant, lascivia atque superbia incessere. Id. in bell. Jugurth.

(2) *Potentiae Romanorum prior Scipio viam aperuerat, luxuriae posterior aperuit. Quippe remoto Carthaginis metu, sublataque imperii aemula, non gradu, sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum.* Vell. Paterc. l. 2, c. 1.

Checchè ne sia, fu stabilito nel senato (*App. p. 42.*), che si dichiarasse a Cartaginesi la guerra; e le ragioni o i pretesti, che allegarono, furono: che contra il tenor del trattato essi avessero conservati i vascelli, e condotto un esercito fuori delle loro terre contra un principe confederato di Roma, di cui maltrattato avevano un figliuolo nel tempo stesso che aveva seco un ambasciatore romano.

Un avvenimento, che in buon punto accadde nel tempo che deliberavasi sull'affare di Cartagine. molto senza dubbio contribuì a farne prendere la risoluzione (*App. bell. pun. p. 42.*); e fu desso l'arrivo de' deputati d'Utica, che venivano a depositare se stessi, le loro sostanze e terre, e la loro città nelle mani dei Romani (1). Avvenire non potea cosa più opportuna. Utica era la seconda piazza dell'Africa, assai ricca, che aveva un porto ugualmente spazioso e comodo, lontana nove sole miglia da Cartagine, e che poteva servir per piazza d'armi onde attaccarla. Allora non istettero più dubbiosi; e la guerra fu dichiarata colle sue formalità. Furono sollecitati i consoli a partire al più presto possibile (erano questi M. Manilio e L. Marzio Censorino), e ricevuto dal senato un ordine segreto di non terminare la guerra se non colla distruzione di Cartagine, partirono incontinente, e si fermarono a Lilibeo nella Sicilia. L'armata

---

(1) *An. M. 3856, di R. 600.*

era assai numerosa, cioè di ottantamila uomini d'infanteria e intorno a quattromila di cavalleria.

Cartagine non sapeva per anche ciò che in Roma fosse stato assoluto (*Polyb. excerpt. Legat. p. 972*). La risposta, che ne riportarono i deputati, ad altro non servì che ad accrescere il turbamento e l'inquietudine. Era stato lor detto che toccava ai Cartaginesi il vedere in qual modo potessero soddisfare i Romani, e non sapendo a qual partito appigliarsi, mandarono finalmente ancor nuovi deputati, ma con pieno arbitrio di far tutto quello che giudicassero spediente, ed eziandio (al che non avevano mai potuto risolversi nelle guerre precedenti) di dichiarare, che i Cartaginesi abbandonavano se medesimi, e quant'era di loro ragione alla discrezione de' Romani. Ciocchè era, secondo la forza di questa formola, *se suaque eorum arbitrio permittere*, renderli assoluti padroni della loro sorte, e riconoscersi per loro vassalli. Non attendevano però essi da questo procedere, per quanto fosse umile, un buon successo, perchè quelli d'Utica, avendoli prevenuti, avevano tolto ad essi il merito d'una pronta e volontaria sommessione.

Giunti i deputati a Roma, intesero che era stato loro dichiarata la guerra, e che le milizie erano già partite. Roma aveva spedito un corriere a Cartagine, che vi recò il decreto del senato, e dichiarò nel tempo stesso che la flotta era in mare. Essi non

ebbero adunque tempo a deliberare, e posero se stessi e le cose proprie in mano dei Romani. In contraccambio di questo procedere fu loro risposto, che per essersi finalmente appigliati al miglior partito, il senato accordava ad essi la libertà, l' uso delle loro leggi, tutte le loro terre, e tutti gli altri beni che possedevano tanto i particolari, che la repubblica, a patto però che dentro lo spazio di trenta giorni mandassero in ostaggio a Lilibeo trecento giovani de' più ragguardevoli della città, e che farebbero ciò che i consoli avessero ad essi prescritto. Quest' ultima condizione cagionò loro una straordinaria inquietudine; e il turbamento non permise che potessero rispondere o domandare alcuna spiegazione; il che però sarebbe stato inutile. Partirono adunque per Cartagine, e resero conto della loro deputazione.

Erano aspri e severi tutti gli articoli del trattato: ma il silenzio usato quanto alle città, di cui non facevasi menzione nel numero di quelle cose che Roma lasciar loro voleva, gl' inquietò all'estremo. Contuttociò essi altro far non potevano, che ubbidire. Dopo le antiche e recenti perdite, non erano in istato di far fronte ad un tal nimico, mentre neppure avevano potuto resistere a Masinissa. Mancava loro ogni cosa, truppe, viveri, vascelli, alleati, e ciocchè più è necessario, la speranza e il coraggio.

Credettero di non dover aspettare che spirasse il termine accordato di trenta giorni,

ma per procurare di raddolcire colla prontezza della ubbidienza l'inimico, benchè però non osassero nutrirne lusinga, fecero tosto partire gli ostaggi. In questa scelta consistevano tutte le speranze delle famiglie più nobili di Cartagine. Non si vide mai spettacolo più compassionevole: non s'udivano che strida; non si vedevano che pianti. Dappertutto risonavano voci di gemito e di lamento. Principalmente le madri addolorate, tutte bagnate di lagrime, strappandosi i capelli e battendosi il petto come forsennate pel dolore e per la disperazione, alzavano ululati capaci d'intenerire i cuori più duri. Fu anche più doloroso il fatale momento della loro separazione. Allora, avendoli condotti fino alla nave, davano loro l'ultimo addio, credendo già di non più vederli; li bagnavano di lagrime, non cessavano mai d'abbracciarli, e li tenevano strettamente fra le braccia senza potersi risolvere a lasciarli partire, cosicchè fu d'uopo staccarneli a forza: atto per esse più duro, che se fossero state loro strappate le proprie viscere. Quando furono giunti a Sicilia, si fecero passare a Roma gli ostaggi; e i consoli dissero ai deputati che, quando fossero arrivati in Utica, farebbero loro intendere gli ordini della repubblica.

In tali congiunture (*Polyb. p. 975. App. p. 44, 46*) non vi è cosa più crudele di una spaventevole incertezza, che senza mostrar cosa alcuna distintamente, lascia vedere l'aspetto di tutti i mali. Quando s'intese,

esser giunta in Utica l' armata, si portarono i deputati al campo dei Romani, dicendo che erano venuti a nome dello stato per ricevere i loro ordini, ai quali erano pronti d' interamente ubbidire. Il console, lodata la buona disposizione e la ubbidienza, ordinò loro che deponessero nelle sue mani, senza frode e senza dilazione, generalmente tutte le armi. Essi vi acconsentirono, ma lo pregarono che riflettesse a quale stato riducevali in un tempo, in cui Asdrubale, che era divenuto loro nimico pel solo motivo della loro perfetta sommessione agli ordini di Roma, era vicino alle loro porte con un esercito di ventimila soldati. Fu ad essi risposto, che Roma a ciò avrebbe provveduto.

Sul fatto si è eseguito quest' ordine. Si vide giungere nel campo una lunga fila di carri carichi di tutti gli apprestamenti da guerra, che erano in Cartagine: ducentomille armature perfette, un numero infinito di freccie e dardi, e duemila macchine atte a lanciar pietre. Seguivano i deputati di Cartagine, accompagnati da tutti i vecchi più ragguardevoli del senato, e dai sacerdoti più venerabili della religione, per procurare di muovere a compassione i Romani in quel momento fatale, in cui si doveva pronunziare la loro sentenza, e decidere per sempre della loro sorte. Il console Censorino fu sempre quegli che parlò. Si alzò, un momento dopo il loro arrivo, facendo alcune dimostrazioni di bontà e di dolcezza, dipoi ripigliando ad un tratto un' aria grave e se-

vera : » Non posso a meno, disse loro, di
« non lodare la vostra prontezza nell' ese-
« guire gli ordini del senato. Egli mi ordinò
» di farvi sapere che la sua ultima volontà
» si è che voi usciate di Cartagine, cui egli
» ha risoluto di distruggere; e che traspor-
» tiate il vostro soggiorno in qual luogo
» vi piacerà del vostro dominio, ma ottanta
» stadj (quattro leghe) lontano dal mare.

Quando il console ebbe pronunziata questa tremenda sentenza, le strida dei Cartaginesi arrivarono sino al cielo. Sorpresi come da un tuono, che all' improviso gli stordì, non sapevano nè dove fossero, nè ciò che facessero. Rotolaronsi nella polvere, si stracciarono le vestimenta, e non si spiegavano che con gemiti e con interrotti singhiozzi. Quindi, rientrati un poco in se stessi, alzavano supplichevoli le mani ora verso gli Dei, ora verso i Romani, implorandone la misericordia e la giustizia verso un popolo ch' era per ridursi alla disperazione: ma perchè tutti erano sordi alle loro preghiere, essi le convertirono ben presto in rimproveri ed imprecazioni, rammentando loro che vi erano gli Dei vendicatori e testimoni delle scelleraggini e della perfidia. Non seppero i Romani trattenere le lagrime ad uno spettacolo sì tenero; ma avevano già deciso. I deputati non poterono nemmeno ottenere che si sospendesse l'esecuzione dell' ordine, finchè si fossero un' altra volta presentati al senato per procurar

di ottenerne la rivocazione ; ma dovettero partire, e recar la risposta a Cartagine.

Erano ivi aspettati con un' impazienza e con una palpitazione da non potersi esprimere (*App. p. 53, 54*). Durarono fatica nel traversare la folla che affrettavasi intorno ad essi per saper la risposta che troppo chiara leggevasi sui loro volti. Giunti in senato, ed esposto l' ordine crudele ricevuto, uno strido generale fece sapere al popolo la sua sorte ; e da quel punto in tutta la città non vi furono se non urli, disperazione, rabbia e furore.

Siami permesso di soffermarmi un momento per far qualche riflessione sulla condotta de' Romani. Non posso abbastanza dolermi che il frammento di Polibio, in cui si parla di questa deputazione, appunto finisca nel passo più importante ; e stimerei assai più una breve riflessione di un autore sì giudizioso, delle lunghe orazioni che Appiano pone in bocca dei deputati e del console. Ora non posso credere per certo, che Polibio, sì pieno di buon senno, di ragione e d' equità, avesse potuto approvare la condotta de' Romani. Non si riconosce in essa, pare a me, il loro antico carattere, quella grandezza d' animo, quella nobiltà, quel retto procedere, quella totale alienazione dalle astuzie, dalle simulazioni e dalle furberie, che non sono proprie, come leggesi in altri passi, del carattere romano: *minime romanis artibus*. Perchè non

attaccare i Cartaginesi colla forza aperta? Perchè dichiarar loro schiettamente con un trattato, ch'è sagro, che si accorda ad essi la libertà, e l'uso delle loro leggi, sottintendendovi altre condizioni che ne sono l'intera rovina? Perchè celare sotto la vergognosa omissione della parola *città* in quel trattato il perfido disegno di distrugger Cartagine, come se all' ombra di questo equivoco potessero farlo con giustizia? Perchè finalmente non dichiarar l' ultima risoluzione di Roma, se non dopo aver tolti ad essi in più volte gli ostaggi e le armi, cioè a dire, dopo d' averli assolutamente posti in istato di non negar loro cosa veruna? Non è egli chiaro che Cartagine dopo tante perdite, dopo tante sconfitte, tuttochè indebolita e spogliata, fa nullostante tremare i Romani, e ch' essi credono non poterla domare colle armi? È cosa pericolosissima l' essere potente abbastanza per usar l' ingiustizia senza temerne il castigo, anzi con lusinga di grandi vantaggi. La sperienza di tutti gl' imperi ci dimostra che non si tralascia di commetterla quando si crede utile.

Il grand' elogio, che fa Polibio agli Achei (*l. 13, p. 671, 672*), è assai diverso da quello che noi qui vediamo. Questi popoli, dic' egli, lontani dal servirsi delle astuzie e degli inganni contra gli alleati per ingrandire la propria potenza, non credevano che fosse permesso l' usarne nemmeno contra i nimici, e non apprezzavano come vera e gloriosa vittoria se non quella che si ri-

portava colle armi alla mano, col coraggio e colla bravura. Egli confessa nello stesso luogo, che presso i Romani non si ritrovano se non orme leggiere dell' antica generosità de' loro padri; e si crede obbligato, dic' egli, a fare quest' osservazione contra un principio divenuto assai comune al suo tempo fra quelli che avevano la cura del governo, i quali dicevano che la sincerità non è compatibile colla buona politica, e che è impossibile riuscire nell' amministrazione dei pubblici affari o in guerra, o in pace, senza adoperare talvolta la frode e l' inganno.

Ritorno al mio soggetto. I consoli non s' affrettarono di andar contra Cartagine, non immaginandosi che vi fosse di che temere in una città disarmata, la quale però si è approfittata di questa dilazione per porsi in istato di difesa, avendo concordemente tutti stabilito di non abbandonarla (*App. p. 55. Strab. l. 17, p. 833*). Fu nominato per generale al di fuori Asdrubale, che era alla testa di ventimila uomini, al quale spedirono ambasciatori per pregarlo a dimenticarsi, in grazia della patria, dell' ingiustizia ch' eragli stata fatta pel timor dei Romani. Fu dato il comando delle truppe nella città ad un altro Asdrubale, nipote di Masinissa. Fabbricaronsi poscia delle armi con un' incredibile celerità. I tempj, i palazzi, le pubbliche piazze furono cambiate in tante officine, dove uomini e donne giorno e notte s' affaticavano. Facevansi in

ciascun giorno cento quaranta scudi, trecento spade e cinquecento picche, mille frecce, e un gran numero di macchine atte a lanciarle; e perchè mancava la materia per far le corde, le femmine si tagliarono i capelli, e ne somministrarono in abbondanza.

Masinissa era malcontento, che dopo aver egli grandemente indeboliti i Cartaginesi, i Romani venissero ad approfittarsi della sua vittoria, senza neppure comunicargli in qualche maniera il loro disegno; il che cagionò fra d' essi qualche raffreddamento.

Intanto i consoli s' avanzarono verso la città per formare l'assedio (*App. p. 55-58*). Non vi era cosa, che men si aspettassero, quanto il ritrovarvi una vigorosa resistenza: e l'incredibile arditezza degli assediati cagionò in essi un grande stupore. Questi facevano frequenti e fiere sortite per rispingere gli assedianti, per bruciare le macchine, per infestare i foraggieri. Censorino attaccava la città da una parte, e Manilio dall' altra. Scipione, poi nominato l' Africano, che serviva allora in qualità di tribuno, distinguevasi fra tutti gli uffiziali tanto colla sua prudenza, quanto col suo valore. Il console, sotto cui egli militava, fece molti falli per non voler seguire i suoi avvertimenti. Questo giovane uffiziale trasse le truppe da molti cimenti, in cui le aveva impegnate l' imprudenza de' generali. Il celebre Famea, capitano della cavalleria nimica, che incessantemente molestava i fo-

raggieri, non ardiva farsi vedere in campagna, quando toccava a Scipione il dirigerli: tanto egli sapeva tenere in ordine le sue truppe, ed appostarsi vantaggiosamente! Una sì grande ed universale riputazione dapprincipio contro gli eccitò l' invidia; ma perchè regolavasi in tutto con molta modestia e con gran contegno, ben presto si cambiò in ammirazione, cosicchè quando il senato mandò i deputati nel campo per informarsi dello stato dell' assedio, si unì tutto l'esercito per fargli una testimonianza favorevole. I soldati, gli uffiziali, e i generali medesimi ad una voce esaltarono il merito del giovane. Tanto è importante l'oscurare, per dir così, lo splendore d' una gloria nascente con dolci e modeste maniere, e non irritare la gelosia con un'aria d'alterigia, e di presunzione, la quale naturalmente suol questo effetto produrre, di risvegliare negli altri l' amor proprio, e di rendere odiosa la stessa virtù.

Nello stesso tempo Masinissa (1), veggendosi vicino a morire, pregò Scipione che si contentasse di fargli una visita, per dargli una piena autorità di disporre in quella forma, ch' ei avesse giudicato più propria, del suo regno e de' suoi beni in favor dei figli che lasciava; ma al suo arrivo lo trovò già morto (*App. p. 63*). Questo principe aveva, morendo, lor comandato di lasciarsi regolare in ogni cosa da Scipione, che egli

---

(1) *An. M. 3857, di Roma 601.*

lasciava ad essi per padre e tutore. Mi riserbo a favellare in altro luogo più diffusamente della famiglia e posterità di Masinissa, per non interrompere troppo a lungo la storia di Cartagine.

La stima che Famea concepì per Scipione, lo impegnò ad abbandonare il partito dei Cartaginesi per abbracciare quello de' Romani (*App. p. 65*). Ei venne a presentarsi ad esso con più di duemila cavalieri, e fu poscia di grande ajuto agli assediatori.

Calpurnio Pisone console e L. Mancino suo luogotenente arrivarono al principio della primavera in Africa (*App. p. 66*); ma passò la campagna senza che facessero cosa degna di considerazione. Restarono anzi in più occasioni al disotto, e non operarono che lentamente intorno all' assedio di Cartagine. Gli assediati per lo contrario avevano ripigliato il coraggio: ingrossavano considerabilmente le loro truppe, e facevano ogni giorno nuovi alleati. Mandarono ambasciatori sin nella Macedonia al finto Filippo (Andrisco), che faceva credere il figlio di Perseo, e che allora guerreggiava contra i Romani, esortandolo con ogni sforzo ad incalzare, promettendogli denaro e vascelli.

Cagionarono queste notizie non piccola inquietudine a Roma (*App. p. 68*). Si cominciò a temere l' esito d' una guerra, che diveniva di giorno in giorno più dubbiosa e più importante di quello ch' erasi dapprincipio immaginato. Quanto erano i Ro-

mani malcontenti della lentezza dei generali, e quanto male parlavano d' essi, altrettanto ognuno infervoravasi a dir bene del giovane Scipione, e a vantarne le rare virtù. Egli era venuto a Roma per domandare l' edilità. Quando comparve nell' assemblea, il suo nome, il suo volto, il suo credito, la credenza comune che gli Dei lo destinassero per condurre a fine la terza guerra punica, in quella guisa che il primo Scipione, suo avo adottivo, aveva terminata la seconda, fecero grande impressione nel popolo; e benchè la cosa fosse contraria alle leggi, e si opponessero per questa ragione i vecchi, in luogo della edilità che chiedeva, il popolo gli diede il consolato (1), lasciando per quell' anno le leggi in non cale; e volle che nella distribuzione egli avesse l'Africa, senza estrarre le provincie a sorte, com'era il costume, e come Druso suo collega voleva che si facesse.

Fatte ch' ebbe Scipione le sue reclute, partì per la Sicilia, e arrivò ben presto in Utica (*App. p. 69*). Giunse molto opportuno a Mancino luogotenente di Pisone, che s'era temerariamente impegnato in un posto ove i nimici lo tenevano rinserrato, e dove l' avrebbero quella mattina tagliato a pezzi, se il nuovo console, che intese al suo arrivo il di lui pericolo, non avesse fatte rimontar di notte le sue truppe ne' vascelli, e non fosse volato in suo ajuto.

---

(1) *An. M. 3858, di Roma 602.*

La prima cura di Scipione nel suo arrivo fu di ristabilire nelle milizie la disciplina, la quale trovò del tutto rovinata (*App. p.70*). Non vi era nè ordine, nè subordinazione, nè ubbidienza. Ad altro non pensavano, che a depredare, a crapulare, e a divertirsi. Cacciò dal campo tutta la gente inutile, regolò la qualità de' cibi, i quali soli i vivandieri portar potessero, e non ne volle se non di semplici e militari, togliendo con attenzione tutto ciò che serviva di lusso o di delizia.

Quand' ebbe stabilita bene questa riforma, che non gli costò gran tempo, nè molta pena, perchè egli dava l' esempio agli altri, allora solamente contò d' aver de' soldati, e pensò seriamente ad incalzare l' assedio. Fece prendere ai soldati accette, scale, ed altri attrezzi, e li condusse di notte con gran silenzio verso una parte della città chiamata Megara, dove avendo fatti alzare tutto ad un tratto grandi urli, l' attaccò molto arditamente. I nimici, che non s' aspettavano d' essere assaliti di notte, rimasero dapprincipio spaventati, ma si difesero con sì gran coraggio che non potè Scipione scalare le mura; ma avendo osservata in abbandono una torre che era fuori della città molto ad esse vicina, vi mandò un corpo di coraggiosi e risoluti soldati, che col mezzo de' ponti dalla torre passarono sulle mura, entrarono in Megara, e ne spezzarono le porte. Vi entrò incontanente anche Scipione. Cacciò da quel posto i nimici,

che confusi da quell' improvviso attacco, e credendo già presa la città tutta, fuggirono nella cittadella, dove furono seguiti anche da quelle truppe ch'erano accampate fuori della città, e che abbandonarono il campo ai Romani, credendo esse pure di doversi mettere in sicuro.

Prima d'inoltrarmi, debbo dare qui qualch' idea della situazione e grandezza di Cartagine, che contava nel principio della guerra contra i Romani settecento mila abitanti (*App. p. 56, 57. Strab. l. 17, p. 832.*). Era questa situata nel fondo di un golfo, circondata dal mare in forma di una penisola, il cui collo, cioè istmo, che la separava dal continente, era largo una lega e un quarto (venticinque stadj). La penisola aveva diciotto leghe di circuito (trecento sessanta stadj). Dalla parte occidentale usciva una lunga lingua di terra, larga quasi dodici pertiche (un mezzo stadio), che avanzandosi nel mare, lo separava dalle maremme, ed era serrata in ogni parte da rupi e da un semplice muro. Dalla parte del mezzodì, e del continente, dov'era la cittadella chiamata *Byrsa*, la città era cinta da una triplice muraglia alta trenta cubiti senza i parapetti e le torri che all'intorno la fiancheggiavano in eguali distanze, lontane una dall' altra ottanta pertiche. Ciascheduna torre aveva quattro piani; le muraglie due soli: erano a volta, e nella parte inferiore contenevano stalle capaci per trecento elefanti, colle cose necessarie al loro

mantenimento; e al di sopra altre stalle per quattromila cavalli co' fenili. Potevansi ivi pure allogare ventimille soldati d' infanteria, e quattromille di cavalleria. In somma tutto questo apparato di guerra era rinchiuso nelle sole muraglie. Eravi un solo sito della città, ove le mura erano deboli e basse, e questo era un angolo trascurato, che cominciava da quella punta di terra, di cui parlammo, e continuava sino ai porti situati alla parte occidentale. Ve n' erano due, che si comunicavano l'un l'altro, ma avevano un solo ingresso largo settanta piedi, e chiuso da catene. Il primo era pe' mercanti, ove si ritrovavano molte e diverse abitazioni pe' marinai. L' altro era il porto interiore per le navi da guerra, in mezzo al quale vedevasi un'isola, chiamata *Cothon*, circondata essa pure, come il porto, da grandi rive, ove erano alcune logge separate per porre al coperto ducento venti navi, e al disopra parecchi magazzini, ove si conservavano tutte le cose necessarie all'armamento e al corredo de' vascelli. L' ingresso di ciascheduna di queste logge, destinate a ricovrare i vascelli, era ornato di due colonne di marmo d' ordine jonico, cosicchè tanto il porto, quanto l' isola, rappresentavano da ogni lato due magnifiche gallerie. In quest'isola vi era il palagio dell'ammiraglio, situato dirimpetto all'ingresso del porto, ond' egli poteva scoprire ciò che si faceva nel mare, senza che dal mare si potesse vedere ciò che si faceva nel porto.

Neppure i mercanti potevano vedere i vascelli da guerra, essendo separati da un doppio muro i due porti, in ciascheduno dei quali vi era una sua porta per entrare nella città senza passare per l'altro porto. Si possono adunque distinguere tre parti in Cartagine (*Boch. in Phal*, *p.* 512.). Il porto, ch'era doppio, chiamato talvolta *Cothon*, a cagione della piccola isola così detta; la cittadella appellata *Byrsa*; e la città propriamente detta, ove soggiornavano gli abitanti, che circondava la cittadella, ed era chiamata *Megara*.

Asdrubale (1) sullo spuntar del giorno veggendo la vergognosa rotta delle sue truppe, per vendicarsi dei Romani, e per togliere in un tempo stesso agli abitanti ogni speranza di accomodamento e di perdono, fece schierare sulle mura i prigionieri romani, acciocchè potessero esser veduti da tutto l'esercito, non vi avendo supplizio che non facesse loro soffrire (*App. p.* 72.). Furono ad essi cavati gli occhi, tagliato il naso, le orecchie e le dita: levata tutta la pelle del corpo con pettini di ferro; e poi così tormentati erano gittati dalle mura. Un trattamento sì crudele fece orrore a Cartaginesi, a cui nemmeno la perdonò, poichè fece uccidere molti senatori che osarono di opporsi alla sua tirannia.

---

(1) *Questi è colui, che dapprincipio comandava fuori della città, e che avendo fatto perire un altro Asdrubale nipote di Masinissa, erasi fatto dare il comando della città medesima.*

Scipione, vedendosi assoluto padrone dell'istmo, distrusse il campo abbandonato dai nimici, e ne costruì un nuovo per le sue soldatesche (*App. p. 73.*). Era questo di figura quadrata, circondato da grandi e profonde trincee, armate di forti palizzate. Dalla parte dei Cartaginesi egli alzò un muro alto dodici piedi, fiancheggiato qua e là da torri e ridotti, e sovra la torre di mezzo ve n'era un'altra di legno assai alta, dalla quale scoprivasi tutto ciò che si faceva nella città. Questo muro occupava tutta la larghezza dell' istmo, cioè venticinque stadj (una lega e un quarto). I nimici ch'erano al caso, fecero ogni sforzo per impedire questa operazione; ma in quella occupato incessantemente giorno e notte tutto l'esercito, fu compiuta in ventiquattro giorni. Scipione trasse da quel lavoro un doppio vantaggio. In primo luogo, le sue truppe erano più sicuramente e più comodamente alloggiate. In secondo luogo impedì con questo mezzo i viveri agli assediati, ai quali non se ne potevano più recare se non per mare, e con somma difficoltà, non solo perchè il mare da quella parte è bene spesso procelloso, ma eziandio per la guardia esatta che faceva la flotta romana; e questa fu una delle principali cagioni della fame che ben presto si fece sentire nella città. Dall'altra parte Asdrubale non distribuiva le biade che gli arrivavano, se non ai trenta mila soldati, che servivano sotto di lui, poco curando il resto della moltitudine.

Per vieppiù impedire loro i viveri, Scipione procurò di chiudere l'entrata del porto con un argine, che cominciava da quella lingua di terra, di cui abbiamo parlato, vicinissima al porto (*App. p. 74.*). Dapprincipio parve agli assediati folle l'impresa, ed insultavano coloro che vi erano impiegati; ma quando videro che il lavoro andava ogni giorno fuor di modo avanzando, cominciarono veramente a temere, e pensarono ai mezzi di renderlo inutile. Donne e fanciulli, ognuno si pose a lavorare, ma con tale segretezza, che Scipione non potè mai sapere cosa alcuna dai prigionieri di guerra, i quali riferivano solamente che udivasi nel porto molto strepito, ma senza che se ne sapesse la causa. Finalmente, essendo tutto allestito, aprirono i Cartaginesi ad un tratto un nuovo ingresso ad un'altra parte del porto, e comparvero in mare con un'armata assai numerosa, che di fresco avevano costruita dei vecchi materiali che trovavansi nei magazzini. Si pretende che se fossero incontanente andati ad investire la flotta romana, se ne sarebbero infallibilmente impadroniti: perchè ciò non aspettandosi, ed essendo ognuno occupato altrove, l'avrebbero trovata senza rematori, senza soldati, e senza uffiziali. Ma, dice lo storico, era decretato che Cartagine fosse distrutta. Contenti di far quasi un insulto e una bravata ai Romani, rientrarono in porto.

Due giorni dopo avanzarono i vascelli per

battersi daddovero, e trovarono il nimico ben disposto (*App. p. 75.*). Questo combattimento doveva decider della sorte delle due parti. La vittoria fu lungo tempo dubbiosa, facendosi dagli uni e dagli altri sforzi straordinarj, da quelli per salvare la patria ridotta agli estremi, da questi per compiere la impresa. Nel combattimento i brigantini de' Cartaginesi, cacciandosi sotto il bordo delle navi dei Romani, rompevano ad esse ora la poppa, ora il timone, ora i remi; e se si vedevano in pericolo, ritiravansi con ammirabile prestezza per tosto ritornare all'assalto. Finalmente avendo le due armate combattuto con eguale vantaggio sino al tramontar del sole, stimarono bene i Cartaginesi di ritirarsi, non già perchè si riputassero vinti, ma per ritornare il giorno seguente alla pugna. Non potendo sì prontamente entrare nel porto una parte dei loro vascelli, perchè n'era troppo angusto l'ingresso, si ritirò dinanzi ad una spianata assai larga, fatta incontro alle mura per iscaricarvi le merci, in riva alla quale erasi alzato, durante la guerra, un piccolo terrapieno, acciocchè i nimici non se ne impadronissero. Là fu ricominciato più fiero che mai il conflitto, che durò buona parte della notte, con gran danno de' Cartaginesi che si ricovrarono nella città co' vascelli che loro restarono. Venuta la mattina, Scipione attaccò la via spianata, e rendutosene con grande stento padrone, vi si fortificò, e vi fece fare una muraglia di mattoni dalla parte della città,

assai vicina alle mura, e d'una eguale altezza. Quando fu compiuta, vi fece salire quattromila uomini con ordine di sempre lanciar frecce e dardi contra i nimici, che erano assai molestati, mentre, perchè erano di una eguale altezza le due mura, non vibravano essi quasi mai inutilmente alcun dardo. Così terminò quella campagna.

Nell'invernata Scipione attese a liberarsi dalle soldatesche di fuori, che danneggiavano molto i suoi convogli, e agevolavano il passo a quelli degli assediati; per lo che attaccò una piazza vicina nominata Nefesi, che serviva ad essi di ricovero *(App. p. 78.)*. Nell'ultim'azione perirono dal canto de'nimici più di settantamila uomini fra soldati e terrazzani, e dopo ventidue giorni d'assedio fu espugnata a grave stento la piazza, la presa della quale fu seguita dalla resa di quasi tutte quelle dell'Africa, e contribuì non poco alla conquista pur di Cartagine, ove allora non era quasi più possibile il farvi entrar viveri.

Sul principio della primavera (1) Scipione attaccò nel tempo stesso il porto appellato Cothon e la cittadella *(App. p. 79)*. Impadronitosi del muro che circondava quel porto, si gettò nella piazza maggiore della città ch'era vicina, da cui si scendeva alla cittadella per tre strade declivi, da una parte e dall'altra fiancheggiate da gran numero di case, dall'alto delle quali lancia-

---

(1) *An. M. 3859, di Roma 603.*

vasi una tempesta di dardi sopra i Romani, che furono costretti, prima d'inoltrarsi, a sforzare le prime case, ed ivi appostarsi per iscacciare coloro che combattevano dalle case vicine. Il combattimento all' alto e al basso delle case durò per sei giorni, e la strage fu orribile. Per nettare le strade, e agevolarne il passo ai soldati, si strascinavano cogli uncini i corpi degli abitanti ch'erano stati uccisi, o precipitati dall'alto delle case, e si gettavano nelle fosse la maggior parte ancor vivi e palpitanti. In questa fatica, che durò sei giorni e sei notti, i soldati erano di quando in quando cambiati in altri più freschi, altrimenti avrebbero dovuto succumbere. Il solo Scipione in tutto quel tempo non dormì punto, dando dappertutto gli ordini, e ritrovando appena per se tempo di prendere qualche alimento.

Sembrava che quell'assedio dovesse durare molto più a lungo, e che fosse per costare molto sangue; ma nel settimo giorno si videro comparire degli uomini con vesti di supplichevoli, che altro patto non dimandavano, se non che i Romani si compiacessero di dare la vita a tutti coloro che volessero uscire dalla cittadella, lo che fu loro accordato, a riserva solamente de' fuggitivi (*App. p. 81*). Ne uscirono cinquantamila fra uomini e donne, che furono fatti passare con buona guardia verso gli accampamenti. I fuggitivi, vedendo che per essi non vi era speranza veruna, si rinserrarono in numero di novecento nel tempio d'Escu-

lapio con Asdrubale, con sua moglie e coi suoi due figli, dove, benchè in poco numero, potevano difendersi a lungo, perchè il luogo era assai alto, posto sulle roccie, al quale salivasi per sessanta gradini. Ma finalmente abbattuti dalla fame, dalle vigilie, dal timore, e scorgendo vicina la loro perdita, si lasciarono vincere dall' impazienza, e abbandonando la parte inferiore del tempio, si ritirarono nella parte superiore, risoluti di non lasciarla se non colla vita.

Asdrubale intanto, pensando a salvare se stesso, discese segretamente verso Scipione portando in mano un ramo d' ulivo, e si gettò ai suoi piedi. Scipione lo fece tosto vedere ai fuggitivi, che trasportati dal furore e dalla rabbia vomitarono contro di lui mille ingiurie, e attaccarono il fuoco al tempio. Mentre si accendeva, dicesi che la moglie d' Asdrubale si adornasse meglio che potè, e postasi co' suoi due figli in vista di Scipione, gli parlasse ad alta voce in tal guisa: « Io non inveisco contro di » te, o Romano, perchè tu altro far non » devi che usare i diritti della guerra; ma » possano gli Dei di Cartagine, e tu d'ac» cordo con essi, punire, com' egli lo me» rita, quel perfido che tradì la patria, » gli Dei, la moglie e i figli. Quindi ri» voltasi ad Asdrubale: scellerato diss' ella, » perfido, il più vile di tutti gli uomini, » questo fuoco seppellirà me e i miei figli; » ma tu indegno capitano di Cartagine or» nerai il trionfo del tuo vincitore, e pa-

» gherai in faccia di tutta Roma la pena
» che meriti ». Dopo tali rimproveri uccise
i suoi figli, li gittò nel fuoco, e poscia vi
si lanciò anch' essa, lo che fecero altresì
tutti i fuggitivi.

Vedendo allora Scipione questa città, che era stata per settecento anni sì florida da porsi al paragone coi più grand'imperi per l' estensione del suo dominio sul mare e sulla terra, pe' suoi numerosi eserciti, per le sue flotte, pei suoi elefanti, e per le sue ricchezze, superiore anche all' altre nazioni pel coraggio, per la grandezza d' animo, che quantunque spogliata d' armi e di vascelli, le aveva fatto sostenere per tre anni interi tutte le miserie d'un longo assedio; vedendo, dico, allora quella citta distrutta, dicesi ch' egli non potè trattenere le lagrime sul fatale destino di Cartagine. Meditava tra se come le città, i popoli e gli imperi sono soggetti egualmente che gli uomini alle rivoluzioni; che la stessa disgrazia era succeduta a Troja una volta sì potente; e poscia agli Assiri, ai Medi, ai Persiani, il cui dominio era sì vasto, e di recente ai Macedoni, il cui impero era stato sì strepitoso. Pieno di questi lugubri pensieri, pronunziò due versi d' Omero, il cui senso è questo: *Verrà un tempo, in cui periranno la città sagra di Troja, il bellicoso Priamo, e il suo popolo* (1); indicando con questi versi

(1) Ε'σσεται ἦμαρ ὅταν ποτ' ὀλώλῃ Ι'λιος ἱρὴ,
Καὶ Πρίαμος, ἠ λαὸς ἐϋμελίω Πριάμοιο.

la sorte futura di Roma, com'egli lo confessò a Polibio, che gliene chiese la spiegazione.

Se fosse stato illuminato dai raggi della verità, avrebbe saputo ciocchè ci insegna la Scrittura (*Eccli. 10, 8*): « Che un regno è » trasferito da un popolo all'altro a motivo » delle ingiustizie, delle violenze, degli ol- » traggi che vi si commettono, e della mala » fede che vi regna in diverse maniere. » Cartagine fu distrutta, perchè l'avarizia, la perfidia, la crudeltà erano giunte all'ultimo eccesso. Avrà Roma la stessa sorte, quando il suo lusso, l'ambizione, l'orgoglio, le ingiuste usurpazioni, mascherate sotto le false apparenze di virtù e di giustizia, avranno costretto il supremo Signore e distributore degl'imperi a dar colla sua caduta una gran lezione all'universo.

Presa pertanto Cartagine (1), Scipione ne lasciò ai soldati per qualche giorno il bottino, eccettuato l'oro, l'argento, le statue, ed altre offerte che si ritrovavano ne' tempj (*App. p. 83.*). Indi dispensò ad essi molti premj militari, come pure agli uffiziali, due de' quali si erano grandemente distinti, Tib. Gracco e Caj. Funnio, che furono i primi a scalare le mura. Fece caricare delle spoglie nimiche una nave assai leggiera, e la inviò a Roma per portarvi la novella della vittoria.

Nello stesso tempo fece intendere agli a-

---

(1) *An. M. 3849, di Cartag. 701, di Roma 603, av. G. C. 155.*

bitanti della Sicilia, che dovessero venire a riconoscere e a prendere ciascheduno le pitture e le statue ch'erano state tolte ad essi nelle guerre precedenti da' Cartaginesi. E nel rendere a quelli d'Agrigento il famoso toro di Falaride (2), disse loro che quel toro, ch'era nel tempo stesso un monumento della crudeltà dei loro antichi re, e della bontà dei novelli loro padroni, doveva far loro conoscere se fosse ad essi più vantaggioso l'essere sotto il giogo de' Siciliani, o sotto il governo del popolo romano.

Avendo messa in vendita una parte delle spoglie trovate in Cartagine, proibì severamente ai suoi domestici l'appropriarsi, e anche il comprare alcuna di quelle spoglie. Tanto egli era sollecito di allontanare dalla sua persona e dalla sua casa insino il menomo sospetto d'interesse.

Giunta in Roma la notizia della presa di Cartagine, si diede tutto il popolo senza ritegno in preda ai sentimenti della più viva allegrezza, come se in quel solo momento si fosse posta in sicuro la pubblica quiete. I Romani richiamavano alla mente la rimembranza di tutti i mali sofferti a cagione de' Cartaginesi nella Sicilia, nella Spagna, e nell'Italia stessa per la serie di sedici an-

---

(2) *Quem taurum Scipio cum redderet Agrigentinis, dixisse dicitur, aequum esse illos cogitare utrum esset Siculis utilius, suisne servire, an populo romano obtemperare, cum idem monumentum et domesticae crudelitatis, et nostrae mansuetudinis haberent.* Cic. Verr. 6. n. 73.

ni, nello spazio de' quali Annibale aveva saccheggiate quattrocento città, fatti perire in diverse occasioni trecentomila uomini, e ridotta Roma stessa alle ultime angustie. Nella rimembranza di queste disavventure domandavansi l'un l'altro, se era veramente vero che Cartagine fosse rovinata. Tutti gli ordini dimostrarono a gara la propria riconoscenza verso gli Dei; e la città per molti giorni si occupò in sagrifizj solenni, in preghiere pubbliche, in giuochi e spettacoli.

Adempiuti i doveri della religione, il senato inviò dieci commissarj nell'Africa a regolarne, uniti a Scipione, lo stato pel tempo avvenire (*App. p. 84.*). La principal loro cura fu il far demolire tutti gli avanzi di Cartagine. Roma, già padrona quasi del mondo intero, non si trovò sicura sinchè sussisteva il nome di Cartagine. Tanto un odio invecchiato, e nudrito da lunghe e crudeli guerre, dura anche oltre a quel tempo, in cui si ha motivo di temere; e allora termina solamente, quando sia tolto affatto l'oggetto che lo risveglia (1). Furono fatte a nome del popolo romano proibizioni, che niuno dovesse d'indi in poi abitarvi, con orribili imprecazioni contra chi, ad onta di questo divieto, procurato avesse di ristabi-

---

(1) *Neque se Roma, jam terrarum orbe superato, securam speravit fore, si nomen usque maneret Carthaginis. Adeo odium certaminibus ortum, ultra metum durat, et ne in victis quidem deponitur, neque ante invisum esse desinit, quam esse desiit.* Vell. Paterc. l. 1. 12.

lirvi qualche cosa, e principalmente il luogo detto Birsa, e la piazza chiamata Megara. Del resto non era proibito ad alcuno l'entrarvi, non isdegnando Scipione che si vedessero le funeste reliquie d'una città che aveva osato contendere dell' impero con Roma (2). Decretarono parimente che le città, le quali in questa guerra erano state del partito cartaginese, fossero tutte spianate; e diedero il loro territorio ai confederati del popolo romano, donando in particolare a quelli d' Utica tutto il paese situato fra Cartagine e Ippona. Resero tutte le altre terre tributarie, e ne fecero una provincia dell'impero romano, ove ogn'anno si mandava un pretore.

Quando tutto fu regolato, Scipione se ne tornò a Roma, entrandovi in trionfo, di cui non si era mai veduto il più magnifico. Imperciocchè altro non si vedeva se non istatue, rarità, cose preziose e d'un pregio inestimabile, che i Cartaginesi avevano trasportate in Africa pel corso d'una lunga serie d'anni, senza contare il denaro che fu portato nel pubblico erario, che montava a somme immense.

Ad onta delle precauzioni che furono prese per impedire che giammai si pensasse a ristabilire Cartagine, dopo meno di trent'anni, e mentre ancor viveva Scipione, uno

---

(2) *Ut ipse locus eorum, qui cum hac urbe de imperio certarunt, vestigia calamitatis ostenderet.* Cic. Agrar. 2. n. 50.

dei Gracchi, per cattivarsi l'affetto del popolo, intraprese di ripopolarla, e vi condusse una colonia composta di seimila cittadini (*App. p. 85. Plut. in vit. Gracch. p. 839.*). Il senato avendo inteso che molti segni funesti avevano sparso il terrore negli operai, allorchè si disegnava il ricinto, e si gettavano le fondamenta della nuova città, volle differirne l'esecuzione; ma il tribuno poco dilicato intorno alla religione, e poco scrupoloso, sollecitò il lavoro, malgrado tutti que' sinistri presagi, e lo finì in pochi giorni. Questa fu la prima colonia romana inviata fuori dell'Italia.

Da quanto apparisce, non vi si fabbricò che una specie di capanne, avvegnachè, quando Mario nella sua fuga nell'Africa vi si ritirò, dicesi che menasse una vita povera sotto le rovine e gli avanzi di Cartagine, consolandosi colla vista di un sì orribile spettacolo, e potendo altresì col suo stato servire in qualche maniera di consolazione a quella sventurata città (1).

Appiano dice (*p.85*) che Giulio Cesare, dopo la morte di Pompeo, essendo passato in Africa, vide in sogno un grand'esercito che lo chiamava versando le lagrime, e che mosso da quel sogno scrisse nel suo memoriale il disegno da lui formato in quel-

(1) *Marius cursum in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum carthaginensium toleravit: cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio.* Vell. Paterc. l. 2. c. 19.

l'occasione di ristabilire Cartagine e Corinto; ma che essendo stato poco dopo ucciso dai congiurati, Cesare Augusto, suo figlio adottivo, che trovò ne' suoi scritti questa memoria, fece ristabilire la città di Cartagine presso il luogo dov' era l'antica, per non incorrere nelle imprecazioni fulminate, allorchè fu demolita, contra chiunque avesse ardito di ristabilirla.

Non so dove sia fondata la relazione d'Appiano; ma noi leggiamo in Strabone (*l. 17. p.833*) che Cartagine fu ristabilita nel tempo stesso di Corinto da Cesare, ch'egli onora col nome di dio, col quale poco prima aveva chiaramente indicato Giulio Cesare; e Plutarco (*p. 733*) nella sua vita gli attribuisce in termini espressi lo stabilimento di queste due colonie, osservando in ambedue ciò singolare, che se una volta furono prese e distrutte tutte e due nello stesso tempo, furono altresì tutte e due in un tempo stesso rifabbricate e ripopolate. Checchè ne sia, Strabone asserisce che al suo tempo Cartagine era egualmente popolata com'ogni altra città dell'Africa, e ne fu sempre la capitale sotto gl'imperatori seguenti. Ella ancor sussistette con lustro per lo spazio di quasi settecent'anni, ma fu alla fine interamente distrutta da'Saraceni sul principio del settimo secolo, senzachè nel paese medesimo se ne riconoscano nè il nome, nè le vestigia (1).

---

(1) Dell'antica Cartagine si veggono ancora i tre colli,

Scipione, il distruttore di Cartagine, era figlio del famoso Paolo Emilio, che vinse Perseo, ultimo re di Macedonia; e in conseguenza nipote di quell'altro Paolo Emilio che restò ucciso nella battaglia di Canne. Egli fu adottato dal figlio di Scipione Africano, e nominato Scipione Emiliano; unendo, secondo la legge dell'adozione, i nomi delle due famiglie (1). Ei ne sostenne egualmente l'onore con tutte le gran qualità che illustrar possono la toga e la spada. In tutto il corso della sua vita, dice uno storico, non si vide cosa in lui se non lodevole, azioni, discorsi, e sentimenti. Ei si distinse particolarmente (qualità ora assai rara nelle persone di guerra) per isquisitezza di gusto nelle belle lettere, e in ogni sorta di scienza, per la stima singolare che faceva de' letterati e de' dotti. Ognun sa che gli vengono attribuite le commedie di Terenzio, opera la più perfetta che Roma abbia mai prodotto per eleganza e per lin-

---

sopra de' quali era edificata, una grande cisterna, o serbatojo d'acqua, ed un acquedotto, che essendo opere pressochè sotterranee sfuggirono alla distruzione. I porti sono riempiuti per l'avanzamento del continente, che rettificando la linea di quelle piagge allontanò il mare dal porto, come da Utica; ciò non di meno quell'area conserva il nome di El-Menga, cioè porto. All'oriente della penisola, che occupava Cartagine, in poca distanza v'è il porto e la città di Tunesi. (*N. E.*)

(1) *P. Scipio Aemilianus, vir avitis P. Africani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli ac togae dotibus, ingeniique ac studiorum eminentissimus seculi sui, qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit ac sensit.* Vell. Paterc. l. 1, c. 12.

dura. Dicesi a sua lode (1), che nessuno meglio di lui sapeva temperar col riposo l'azione, nè meglio impiegare e con più sollecita cura e piacere quegli intervalli che gli lasciavano gli affari. Diviso fra le armi e i libri, fra gli stenti militari del campo e le tranquille occupazioni del gabinetto, o esercitava il suo corpo colle fatiche della guerra, o coltivava il suo spirito collo studio delle scienze. Egli mostrò in tal guisa, che non vi è cosa che più delle buone cognizioni onori un uomo ragguardevole, in qualunque professione si trovi. Cicerone (2) dice di lui, ch' egli aveva sempre fra le mani l'opere di Senofonte, sì piene di sode istruzioni intorno alla guerra ed alla politica.

Questo squisito gusto nelle belle lettere e nelle scienze era il frutto dell' eccellente educazione che Paolo Emilio aveva dato ai suoi figli (*Plut. in vit. Aemil. Paul.*). Ei gli aveva fatti istruire dai più eccellenti maestri in ogni studio, non risparmiando per questo alcuna spesa, benchè non avesse che una rendita assai mediocre, ed assisteva, per quanto glielo permettevano i pubblici affari, a tutti i loro esercizj, volendo con ciò divenirne egli stesso il primo maestro.

---

(1) *Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit: semperque aut belli aut pacis serviit artibus, semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit.* ibid. c. 13.

(2) *Africanus semper socraticum Xenophontem in manibus habebat.* Tusc. Quæst. l. 2, n. 62.

L'intrinseca unione del nostro Scipione con Polibio finì di perfezionare le rare doti, che già ammiravansi in esso per indole felice, e per una eccellente educazione (*Excerpt. e Polyb. p. 147-163*). Polibio, con un gran numero di Achei, ch'erano divenuti sospetti ai Romani in tempo della guerra di Perseo, era ritenuto a Roma, dove il suo merito lo fece ben presto conoscere e ricercare dalle persone più distinte della città. Scipione, in età appena di diciott'anni, si mise sotto la sua disciplina, e riputò la maggiore felicità della sua vita di essere istruito da un tale maestro, la cui conversazione anteponeva a tutti i vani piaceri che sogliono d'ordinario affascinare la gioventù.

Polibio cominciò ad ispirargli un'estrema avversione a que'piaceri egualmente pericolosi e vergognosi, ai quali davasi in preda la gioventù romana, già per la maggior parte sregolata, e corrotta dal lusso e dalla licenza, che in Roma introdotte furono dalle ricchezze e dalle nuove conquiste. Scipione nei cinque primi anni, che fu in una scuola così eccellente, seppe trar molto profitto dalle lezioni che riceveva; e facendosi superiore ai motteggi e ai cattivi esempj dei giovani suoi coetanei, fu sin d'allora riguardato in tutta la città qual modello di modestia e di saviezza. Laonde fu agevole il farlo passare alla generosità, al nobile disinteresse, e al buon uso delle ricchezze: virtù sì necessarie agli uomini di nascita distinta, e che in supremo grado risplendet-

tero in Scipione, come si può vedere in alcuni fatti riferiti da Polibio, e degni certamente di ammirazione.

Emilia (1) moglie del primo Scipione Africano, e madre di quello che aveva adottato lo Scipione, di cui parla qui Polibio, lasciato aveva a quest' ultimo, morendo, una ricca eredità. Questa dama, oltre i diamanti, le pietre preziose, e le altre gioje che compongono l' ornamento delle persone del suo ordine, aveva una quantità di vasi d' oro e d' argento, destinati pe' sagrifizj; un treno magnifico di cocchi, di equipaggi, e un numero considerabile di schiavi d' ogni sesso: il tutto proporzionato all' opulenza della casa, in cui era entrata. Quand' ella fu morta, Scipione lasciò tutte queste ricchezze a sua madre Papiria, che ripudiata già qualche tempo da Paolo Emilio, e non avendo onde sostenere lo splendore della sua nascita, menava una vita oscura, e non compariva più nelle adunanze e nelle pubbliche cerimonie. Quando fu veduta comparire di nuovo col primo splendore, una sì magnifica liberalità fece grand' onore a Scipione, e principalmente presso le dame, e in una città, dove, al dire di Polibio, nessuno spogliavasi di buon grado delle proprie sostanze.

Non si fece meno ammirare in un' altra occasione. Egli era obbligato, a cagione del-

---

(1) *Era sorella di Paolo Emilio, padre del secondo Scipione Africano.*

l'eredità pervenutagli per parte di sua avola, di pagare in tre rate alle due figlie di Scipione suo avo adottivo la metà della loro dote, che ascendeva a cinquantamila scudi. Allo spirare del primo termine Scipione fece rimettere nelle mani del banchiere la somma intera. Tiberio Gracco e Scipione Nasica, che avevano sposate queste due sorelle, credendo che Scipione si fosse ingannato, andarono a ritrovarlo, rappresentandogli che le leggi gli davano lo spazio di tre anni per contar questa somma in tre pagamenti. Il giovine Scipione rispose che ben sapeva la disposizione delle leggi, e che si poteva seguitarne il rigore cogli stranieri, ma che co' parenti e cogli amici bisognava usare più semplicità e generosità, e li pregò ad avere a grado che fosse loro pagata la somma intera. Essi ne ritornarono pieni di ammirazione per l'animo generoso del loro parente, rimproverandosi (1) la bassezza dei proprj sentimenti intorno all'interesse, benchè fossero i principali della città, e i più accreditati. Questa liberalità sembrava, dice Polibio, tanto mirabile, perchè in Roma, lungi di voler pagare cinquantamila scudi prima che spirasse il tempo, niuno avrebbe voluto pagarne mille prima del giorno prefisso.

Due anni dopo, essendo morto suo padre Paolo Emilio, rinunziò a suo fratello Fabio, ch'era men ricco di lui, la parte toccatagli dall'eredità, che ascendeva a sessantamila

---

(1) Κατεγνωκότες τῆς αὐτῶν μικρολογίας.

e piu scudi, per correggere in tal guisa l'ineguaglianza delle fortune fra i due fratelli.

Codesto suo fratello, volendo dare uno spettacolo di gladiatori dopo la morte di suo padre per onorarne la memoria, secondo il costume di quei tempi, e non potendo agevolmente supplirne alla spesa, ch'era per essere assai grande, Scipione gli donò quindici mila scudi per contribuirne almeno la metà.

I gran doni che aveva fatti Scipione a sua madre Papiria, con tutta ragione appartenevano ad esso dopo la di lei morte; nè le sorelle, secondo l'uso di quel tempo, pretendere poteano cosa veruna; ma egli avrebbe creduto disonorare se stesso, e ritrattare i suoi doni, se gli avesse ripigliati; onde lasciò alle sorelle quanto aveva donato a sua madre, il che montava ad una somma molto importante, riscuotendo nuovi applausi con questa novella prova che diede della sua grandezza di animo, e del suo tenero amore alla famiglia.

Queste liberali donazioni, che unite insieme montavano a grandi somme, pare che acquistassero un nuovo pregio per l'età, in cui le faceva, essendo giovane; e più ancora per le circostanze del tempo, in cui dispensava i suoi doni, e per le gentili e obbliganti maniere, colle quali sapeva accompagnarli.

I fatti ora da me addotti sono sì lontani dai nostri costumi, che sarebbe da temersi non fossero considerati come esagerazioni

d'uno storico pieno di prevenzione in favor del suo eroe, se non si sapesse che il carattere particolare e proprio di Polibio, che gli riferisce, era un grand' amore alla verità, e un grande abborrimento ad ogni adulazione. Nel passo stesso, dal quale ho tratto questo racconto, egli ha creduto dover prendere alcune precauzioni intorno a ciò che dice delle azioni virtuose e delle rare qualità di Scipione; e fa osservare che, dovendo i suoi scritti essere letti da'Romani, perfettamente istruiti di tutto ciò che spetta a questo grand' uomo, sarebbe stato smentito, se avesse ardito di produrre qualche cosa contraria alla verità; affronto, cui non è verisimile che gratuitamente si volesse esporre un autore, che ha qualche cura della propria riputazione.

Abbiamo già osservato ch' era stato lontano dalle sregolatezze e dal libertinaggio, che allora quasi generalmente regnavano nella gioventù romana. Ei fu vantaggiosamente risarcito e ricompensato di questa volontaria privazione de' piaceri dalla sanità costante e robusta, che gli cagionò per tutto il resto della sua vita, e che lo pose in istato di gustar piaceri più puri, e di fare quelle grandi azioni che gli acquistarono tanta gloria.

Gli esercizj della caccia, de' quali prendeva un estremo diletto, contribuirono pure non poco a rendere il suo corpo robusto, e capace di tollerare le più aspre fatiche. La Macedonia, ove seguì suo padre, gli diede abbondanti occasioni di soddisfare la

sua inclinazione, perchè essendo stata sospesa a cagione della guerra da alcuni anni la caccia, ch' era l' ordinario divertimento del re, vi trovò un' incredibile quantità d' uccelli d' ogni sorte. Paolo Emilio, attento a procurare al suo figlio onesti piaceri, per rimuoverlo da quelli vietati dalla ragione, gli lasciò gustar con piena libertà quello della caccia per tutto il tempo che soggiornarono nel paese le truppe romane dopo la vittoria da lui riportata contro Perseo. Impiegava dunque Scipione il suo ozio in questo esercizio, sì proprio alla sua età, e alla sua inclinazione; e non incontrò meno favorevoli successi in questa guerra innocente, che fece alle bestie di Macedonia, di quelli ch'ebbe il di lui padre nella guerra contro gli abitanti di quel paese.

Al ritorno di tal viaggio Scipione trovò Polibio in Roma, e fece con esso quella stretta amicizia che gli divenne sì utile, e che non gli fece meno onore presso la posterità di quello che gli fecero tutte le sue conquiste. Pare che Polibio soggiornasse e mangiasse coi due fratelli. Un giorno, che Scipione si trovò solo con esso, gli aprì con una piena schiettezza il suo cuore, e si lamentò, ma in dolce e tenera forma, con Polibio, perchè nei discorsi che si tenevano a tavola, indirizzava sempre le parole a suo fratello Fabio, e non mai a lui: « Conosco » benissimo, gli disse, che questa non cu- » ranza proviene dalla credenza, in cui » siete, come tutti gli altri nostri cittadini,

» ch' io sia un giovane disattento, e che
» non abbia quel gusto che regna oggidì in
» Roma, perchè non si vede ch'io m'appigli
» agli esercizj del foro, ed applichi all'elo-
» quenza. Ma come potrò io farlo? Di con-
» tinuo mi si dice, che dalla casa de' Sci-
» pioni non s' attende un oratore, ma un
» generale. Io vel confesso, e perdonatemi
» la libertà, con cui parlo, che la vostra
» freddezza verso di me, sensibilmente mi
» tocca e m'affligge ». Polibio, sorpreso da
questo inaspettato discorso, lo consolò me-
glio che potè, e lo accertò che s' egli per
lo più indirizzava le parole al fratello, non
era perchè non avesse stima di lui, ma
unicamente perchè Fabio era il maggiore,
e che per altro sapendo che i due fratelli
erano dello stesso genio, aveva creduto che,
parlando ad uno, fosse lo stesso che par-
lare all' altro; che nel resto egli offerivasi
di buon grado al suo servizio, e che po-
teva disporre in ogni conto della persona
sua; che quanto alle scienze, per le quali
aveva assai trasporto, troverebbe soccorsi
bastevoli nel gran numero de' dotti che ve-
nivano ogni giorno dalla Grecia in Roma,
ma che pel mestier della guerra, che era
la sua professione non solo ma eziandio la
sua passione primaria, ei gli sarebbe stato
di qualche utilità. Allora Scipione pren-
dendolo per le mani, e stringendole tra le
sue: « Oh, diss'egli, quando vedrò io quel
» giorno felice, in cui libero da ogni altro
» impegno, e vivendo con me, vorrete ap-

» plicarvi a formarmi lo spirito e il cuore!
» Allora sì mi crederò degno de' miei maggiori ». Da quel giorno in poi Polibio, allettato e intenerito nel vedere in un garzone sentimenti sì nobili, si affezionò particolarmente al giovane Scipione, il quale lo rispettò sempre in appresso come suo proprio padre.

Non era la sola qualità di storico, che da Scipione fosse rispettata in Polibio: faceva più conto ed uso di quella di gran capitano, e di gran politico. Lo consultava per tanto in ogni cosa, e regolavasi secondo i di lui avvertimenti, anche quando era alla testa delle truppe, concertando in segreto con essolui tutte le operazioni della campagna, tutte le mosse dell' esercito, tutti gl' intraprendimenti contra il nimico, e tutte le misure acconcie a farli riuscire. In una parola, era opinione costante *(Pausan. in Arcad. l. 8. p. 505)* che questo Romano non avesse fatto cosa di bene, di cui non fosse obbligato a Polibio; e che non commettesse errore, se non quando operava senza consultarlo.

Prego il lettore a perdonarmi questa lunga digressione, che può parere fuori del mio argomento, non trattando ora la Storia Romana; ma mi parve sì acconcia al disegno, che mi sono generalmente proposto in quest' opera d'istruire la gioventù, che non ho potuto a meno di non inserirvela, benchè vedessi che non era già questo il suo luogo. Infatti se ne ricava di quale importanza sia la buona educazione, e quanto ritorni vantaggioso ai

giovani il praticare di buon' ora con persone di merito: considerando che questi furono i fondamenti di quella gloria che hanno renduto il nome di Scipione sì illustre. Ma principalmente qual più bell' esempio pel nostro secolo, in cui bene spesso i più leggieri interessi dividono i fratelli e le sorelle, e turbano la pace delle famiglie, di quel generoso disinteresse di Scipione, il quale niente stimava le somme più considerabili, quando trattavasi di gratificare i suoi parenti! Erami scappato questo bel passo di Polibio, perchè non si trova nella nostra edizione in foglio. Il suo luogo naturale era quello dove trattando della passione per la vera gloria, ho parlato del disprezzo e dell' uso nobile che gli antichi faceano del denaro. Ho creduto di non poter dispensarmi dal restituire qui ai giovani ciocchè poteva rimproverare a me stesso d' aver allora ad essi tolto.

Ho promesso, dopochè avessi terminato di dire ciocchè apparteneva alla repubblica di Cartagine, di ritornare alla famiglia e alla posterità di Masinissa. Questo punto di storia è una parte considerabile di quella dell' Africa, e per questa ragione non affatto fuori del mio soggetto.

Poichè Masinissa sotto il primo Scipione ebbe abbracciato il partito de' Romani (1), conservò sempre uno zelo e una fedeltà senza esempio (*App. p. 63. Val. Max. l. 5*,

---

(1) *An. M. 3857, di Roma 601.*

c. 2.). Vedendosi vicino a morire scrisse al proconsole d'Africa, sotto il quale serviva allora il giovane Scipione, pregandolo che volesse inviarglielo, aggiungendo che morrebbe contento, se potesse spirare nelle sue braccia, dopo averlo costituito depositario della sua ultima volontà; ma sentendo che il suo fine avvicinavasi, prima che aver potesse questa consolazione, fece venire sua moglie e i suoi figli, e disse loro: che non conosceva in tutta la terra che il solo popolo romano, e fra questo popolo la sola famiglia de'Scipioni; che lasciava morendo una autorità suprema a Scipione Emiliano di disporre delle sue sostanze, e dividere il regno fra i suoi figli; che voleva che fosse puntualmente eseguito tutto ciò che quegli avesse deciso, come se egli stesso l'avesse decretato col suo testamento. Dopo aver così parlato, morì in età di novant'anni.

Questo principe, che nella sua gioventù aveva provate strane disavventure, essendosi veduto spogliato del suo regno, costretto a fuggire di provincia in provincia, mille volte in procinto di perder la vita, sostenuto, dice lo storico (*App. ibid.*), dalla protezione divina, godette poi sino alla morte una continua serie di felicità non interrotta da verun funesto accidente. Non solo ricuperò il suo regno, ma vi aggiunse quello di Siface suo nimico; e signore di tutto il paese della Mauritania sino a Cirene, divenne il principe più potente di tutta l'Africa. Conservò sino al termine della sua vita una ro-

bustissima sanità, di cui fu certamente debitore all' esatta sobrietà che sempre usò nel mangiare e nel bere, e alla cura ch'ebbe d'incessantemente esercitare le membra. In età di novant' anni faceva ancora tutti gli esercizj del giovane, e reggevasi a cavallo senza sella. Polibio chiama ad osservare (fu Plutarco che ci conservò quest' osservazione *p.* 791.), che il giorno dopo una gran vittoria riportata contra i Cartaginesi, era stato ritrovato presso la sua tenda, facendo il suo pranzo con un tozzo di pan nero.

Lasciò morendo cinquantaquattro figliuoli, tre solamente di legittimo matrimonio, cioè Micipsa, Gulussa, e Mastanabale (*App. ibid. Val. Max. l.* 5, *c.* 2.). Scipione divise il regno fra questi ultimi tre, e diede agli altri rendite considerabili; ma in breve Micipsa restò solo possessore di que' vasti stati per la morte degli altri due fratelli. Ebb'egli due figli Aderbale e Jempsale, e fece allevare seco loro nel suo palazzo Giugurta suo nipote, figlio di Mastanabale, e n'ebbe tanta cura come dei suoi proprj (1). Quest' ultimo aveva qualità eccellenti che gli acquistarono una stima generale. Ben formato di corpo, bello di volto, pieno di spirito e di senno, non si diede punto, com'è il costume de' giovani, al lusso e al piacere. Esercitavasi con quelli della sua età al corso, a lanciar dardi, a salire a cavallo, e

---

(1) *Tutta la storia di Giugurta è cavata da Sallusto.*

superiore a tutti, sapeva nulladimeno farsi amare da ognuno. L'unico suo piacere era la caccia, ma contra i leoni e le altre fiere. Per terminare il suo elogio, era in tutto eccellente, e parlava poco di se medesimo: *Plurimum facere, et minimum ipse de se loqui.*

Un merito sì illustre, e sì generalmente approvato cominciò a dare qualche inquietudine a Micipsa. Egli vedeva e se attempato, e i suoi figli assai giovani (1). Sapeva a qual segno può arrivar l'ambizione, quando si tratta di un trono; e che agevolmente lascerebbesi trasportare da una tentazione così dilicata anche un uomo che avesse meno talenti di Giugurta, principalmente quando venga ajutata da circostanze così favorevoli. Per allontanare un competitore sì pericoloso a' suoi figli, diedegli il comando delle truppe che inviava ai Romani, occupati allora nell'assedio di Numanzia sotto la condotta di Scipione. Sperava che Giugurta, valoroso com' era, si potesse cimentar fuor di proposito in qualche azione pericolosa, e lasciarvi la vita: ma s' ingannò, giacchè questo giovane principe accoppiava ad un coraggio intrepido una grande cautela, e ciocchè assai raro in quell' età, era egualmente lontano e da una timida previsione, e da

(1) *Terrebat eum natura mortalium avida imperii, et praeceps ad explendam animi cupidinem: praeterea opportunitas suae liberorumque aetatis, quae etiam mediocres viros spe praedae transversos agit.* Sallust.

un ardir temerario (1). Egli acquistò in quella campagna la stima e l'amicizia di tutto l'esercito. Scipione lo rimandò con lettere di raccomandazione presso suo zio, e con attestati assai vantaggiosi, dopo avergli dati nulladimeno saggi avvertimenti intorno alla condotta che doveva tenere; imperciocchè perito nel conoscere gli uomini aveva scoperto in quel giovine principe un'ambizione, della quale temeva le conseguenze.

Micipsa, mosso da tutto il bene che dirsi intese di suo nipote, cambiò d'animo intorno a lui, e non pensò ad altro che a guadagnarlo co' benefizj. Egli se lo adottò, e col suo testamento lo istituì erede egualmente che gli altri suoi figliuoli. Vedendosi vicino a morire, li chiamò tutti e tre insieme, e fece che s'accostassero al letto. Là in presenza di tutta la corte rammentò a Giugurta tuttociò ch'egli aveva fatto in suo favore, lo scongiurò in nome degli Dei a sempre difendere e proteggere i suoi figli, che congiunti a lui per sangue, gli erano divenuti fratelli in forza de' suoi benefizj. Gli rappresentò (1) che nè le armi, nè i tesori erano

---

(1) *Ac sane, quod difficillimum imprimis est, et praelio strenuus erat, et bonus consilio: quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem adferre plerumque solet.*

(2) *Non exercitus, neque thesauri, praesidia regni sunt, verum amici: quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio et fide pariuntur. Quis autem amicior, quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris?*

la forza d'un regno, ma gli amici, i quali non s' acquistano nè colle armi, nè coll' oro, ma co'servigi veri, e con una fedeltà inviolabile. Ora si possono mai trovare migliori amici che i fratelli? E qual conto può mai fare degli stranieri chiunque divien nimico de' suoi congiunti? Esortò i suoi figli a coltivare, a rispettare Giugurta, e a non avere con essolui altra gara che del procurare di adeguarlo, e anche se fosse possibile, di superarlo nel merito. Finì raccomandando a tutti di star fedelmente uniti al popolo romano, e di sempre riguardarlo come benefattore e padrone; e pochi giorni dopo morì (1).

Giugurta non potè contenersi a lungo (2). Cominciò dal liberarsi di Jempsale, e perchè aveva seco favellato con libertà, lo fece uccidere. Quindi Aderbale si accorse qual cosa dovesse temere egli pure. La Numidia si divise, e chi per l'uno, e chi era per l'altro fratello. Da una parte e dall' altra si fece leva di numerose truppe. Aderbale, perduta la maggior parte delle sue piazze, fu vinto in una battaglia, e costretto a ricorrere a Roma.

Giugurta non ne fece gran conto, perchè sapeva che quasi tutta Roma era venale. V'inviò adunque deputati con ordine di corrompere a forza di doni i principali se-

---

(1) *An. M. 3887, di Roma 631.*
(2) *An. M. 3888, di Roma 632.*

natori. Nella prima udienza che fu loro data, espose Aderbale lo stato infelice, in cui trovavasi ridotto: le ingiustizie e le violenze di Giugurta, l'uccisione del fratello, la perdita di quasi tutte le piazze; e principalmente insistette sugli ultimi ordini, che suo padre gli aveva lasciati morendo, di porre unicamente la sua fiducia nel popolo romano, la cui amicizia sarebbe ad esso e al suo regno un appoggio più stabile e più sicuro che tutte le truppe e tutti i tesori del mondo. Il suo discorso fu lungo, e pieno d' affetto. I deputati di Giugurta risposero in poche parole, che Jempsale era stato ucciso dai Numidi a motivo della sua crudeltà; che Aderbale era stato l' assalitore, e che vinto, veniva a lamentarsi di non aver fatto tutto il male che avrebbe desiderato; che il loro padrone pregava il senato a giudicare della sua condotta nell' Africa, da quella che tenne in Numanzia; e di far più conto delle sue azioni, che delle accuse de' suoi nimici. Avevano impiegata una segreta eloquenza più efficace di quella delle parole, la quale ebbe tutto il suo effetto. Eccettuato un piccolo numero di senatori che conservavano ancora qualche sentimento d' onore, e che non erano venduti all' ingiustizia, tutti gli altri piegarono alla parte di Giugurta. Stabilirono d' inviarci de' commissarj per egualmente dividere le provincie fra i due fratelli. Si può credere che Giugurta non avrà risparmiato denaro.

La divisione fu fatta interamente a suo vantaggio, osservando nulladimeno qualche apparenza d' equità.

Questo primo successo fomentò il suo coraggio, e accrebbe il suo ardore. Attaccò il fratello apertamente; e mentre questi si trattiene nello spedire deputati ai Romani, egli espugna molte delle sue piazze, s' inoltra colle sue conquiste, e guadagnata sopra di esso una battaglia, lo assedia in Cirta, capitale del suo regno. Sopravvengono intanto i deputati di Roma con ordine di dichiarare ai due principi in nome del senato e del popolo, che depongano le armi, e cessino da ogn' atto ostile. Giugurta, dopo aver protestato il suo profondo rispetto e la sua perfetta sommessione agli ordini del popolo romano, aggiunse ch' egli non crederebbe mai che fosse sua intenzione d' impedirgli il difendere la propria vita contra le insidie del fratello: che però spedirebbe quanto prima a Roma per informare il senato della sua condotta. Con quest' astuta risposta egli deluse gli ordini del senato, e nemmeno lasciò ai deputati libero il passo di andar a trovare Aderbale.

Per quanto stretto egli fosse nella piazza, trovò il mezzo di scrivere a Roma onde implorare il soccorso per essa contra un fratello, che da cinque mesi lo teneva assediato, e volealo morto. Alcuni senatori erano di parere che senza perder tempo si dichiarasse la guerra a Giugurta; ma prevalse ancora il suo credito, si contentarono

di eleggere e d' inviare alcuni deputati, senatori di gran conto, nel cui numero eravi Emilio Scauro, uomo potente nella nobiltà, fazioso, e che celava grandi vizj sotto un' apparenza di probità. Giugurta dapprincipio s' intimorì, ma seppe parimente deludere la loro domanda, e li rimandò senza concludere cosa veruna. Allora Aderbale, non avendo più alcun rifugio, si rese con patto che gli fosse salvata la vita; ma fu ucciso sul fatto ed insieme con esso un gran numero di Numidi.

Ad onta dell' orrore che questa novella eccitò in Roma, l' oro di Giugurta gli fece anche per questa volta trovar nel senato difensori. Ma C. Memmio tribuno della plebe, uomo di spirito, e nimico della nobiltà, indusse il popolo a non tollerare che restasse senza pena un delitto sì orribile: onde fù a Giugurta dichiarata la guerra, di cui fu incaricato il console Calpurnio Bestia (1). Egli aveva eccellenti qualità, ma corrotte e rendute inutili dalla sua avarizia (2). Partì seco Scauro, e s' impadronirono dapprincipio di molte piazze; ma l' oro di Giugurta fermò il corso alle loro conquiste, e Scauro stesso (3), che sino allora era sembrato assai fiero contra questo principe, non potè resistere ad un attacco sì violento.

---

(1) *An. M. 3894, di Roma 638, av. G. C. 110.*

(2) *Multæ bonæque artes animi et corporis erant, quas omnes avaritia præpediebat.*

(3) *Magnitudine pecuniæ a bono honestoque in pravum abstractus est.*

Si venne a trattati. Giugurta mostrò di rendersi al popolo Romano, e furono consegnati al questore trenta elefanti, alcuni cavalli, e un assai mediocre somma di denaro.

Allora in Roma la pubblica indignazione si fece sentire, avendo il tribuno Memmio acceso co' suoi discorsi gli animi. Fece nominar Cassio, allora pretore, perchè si portasse presso Giugurta, e l'obbligò a venire a Roma sulla fede del popolo romano, perchè in sua presenza si esaminasse, chi avesse ricevuto danaro. Ei non potè dispensarsi dall' andarvi. La sua vista riaccese lo sdegno del popolo; ma un tribuno, corrotto a forza di doni, tirò in lungo l'assemblea, e finalmente la sciolse. Un principe numida nipote di Masinissa, di nome Massiva, che allora era in Roma, fu consigliato a domandare il regno di Giugurta. Questi lo seppe, e lo fece uccidere in Roma stessa. Fu preso e dato in mano alla giustizia l' uccisore, e si ordinò a Giugurta di ritirarsi dall'Italia. Nell'uscire dalla città, rivolgendo più fiate gli sguardi verso di essa, disse: « Che Roma altro non aspettava per » vendersi, che il compratore, e che pe» rirebbe se lo ritrovasse (1) ».

Si ricominciò dunque un' altra volta la guerra, che riuscì assai male dapprincipio, attesa l' infingardaggine, e forse la connivenza del console Albino. Dipoi, quando

(1) *Urbem venalem, et mature perituram, si emptorem invenerit.*

egli fu di ritorno a Roma a tenervi le assemblee, vi si aggiunse l' imperizia di suo fratello Aulo, che avendo impegnato l' esercito in una via angusta, da cui non poteva uscire, l' obbligò ad arrendersi vergognosamente al nimico, il quale fece passare i Romani sotto il giogo, e loro promettere di uscire fra lo spazio di dieci giorni dalla Numidia.

Ognuno può facilmente giudicare come in Roma fosse intesa una pace sì vergognosa, conchiusa senza l' autorità del popolo. Non si concepirono buone speranze dell' esito di questa guerra, se non quando ne fu affidata la cura al console L. Metello (1). A tutte le virtù di un eccellente generale aveva egli unito un perfetto disinteresse; qualità la più essenziale contra un nimico, qual era Giugurta, che sino allora, per vincere, aveva impiegato più l'oro che la spada. Ei trovò in questa, come in ogni altra parte, Metello invincibile. Fu dunque costretto a supplire colla propria persona e col proprio coraggio al difetto di questo mezzo, che gli cominciò a mancare, onde fece sforzi straordinarj, ed impiegò in questa campagna quanto si può mai attendere dalla bravura, dall'abilità e dall'attenzione d' un gran capitano, a cui la disperazione somministra nuove forze e nuovi lumi; ma sempre senza

(1) *In Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum propter artes bonas, tum maxime quod adversum divitias invictum animum gerebat.*

pro, perchè aveva a fare con un console, che non inciampava così di leggieri, e che non lasciavasi fuggire occasione alcuna di prendere vantaggio sopra il nimico.

La maggior pena di Giugurta fu il salvarsi da' traditori. Quando intese che Bomilcare, in cui aveva un' intera fiducia, gl' insidiava la vita, non ebbe più un momento di quiete, nè in luogo alcuno si trovava sicuro. Il giorno, la notte, il cittadino, il forestiere, tutto gli era sospetto, tutto lo faceva tremare. Ei non prendeva sonno, se non furtivamente, cambiando anche spesso letto, senza sostenere il decoro del suo grado. Talvolta spiegandosi all' improvviso prendeva l' armi, e gridava ad alta voce. Tanto il timore lo turbava, agitandolo a guisa di forsennato.

Mario serviva in qualità di luogotenente sotto Metello. Acceso dall' ambizione studiò dapprincipio segretamente di screditarlo nella mente de' soldati; e divenuto ben presto giurato nimico e calunniatore del suo generale, venne a capo, per queste indegne strade, di soppiantarlo, e di farsi nominare in suo luogo per terminare la guerra contra Giugurta. Per quanto fosse grande la fortezza d' animo, che certamente regnava in Metello, restò abbattuto da questo colpo improvviso, che gli trasse dagli occhi le lagrime, e dalla bocca discorsi poco degni d' un uomo grande, qual era (1). Scorge-

---

(1) *Quibus rebus supra bonum atque honestum per-*

vasi infatti nel procedere di Mario un'orribile perfidia, che mostrava chiaramente che cosa è l'ambizione, e come possa soffocar in chiunque si lascia da essa dominare ogni sentimento di onore e di probità. Metello, avendo procurato di schivare l'incontro d'un successore, la cui sola vista gli avrebbe cagionato un crudele tormento, giunse a Roma, ove fu ricevuto con applauso generale. Gli fu accordato l'onore del trionfo, e prese il soprannome di Numidico (2).

Ho creduto dover riserbare per la Storia Romana il racconto delle azioni particolari che avvennero nell' Africa sotto Metello e sotto Mario, delle quali Sallustio ci lasciò un' ampia relazione nella sua ammirabile storia di Giugurta. Mi affretto di venire al termine di questa guerra.

Giugurta nello sconcerto de' suoi affari, ricorse a Bocco re de' Mori, di cui aveva sposata la figlia. La Mauritania è un paese che si estende dalla Numidia sino al di là dei lidi del mare che corrispondono alla Spagna. Qui appena era conosciuto il nome del popolo romano; e questa nazione dal suo canto era affatto incognita anche ai Romani. Giugurta fece sapere a suo suocero, che se egli lasciava soggiogare la Numidia, il suo paese correrebbe senza dubbio la stes-

---

culsus, neque lacrymas tenere, neque moderari linguam: vir egregius in aliis artibus, nimis molliter aegritudinem pati.

(2) *An. M. 3898, di Roma 642.*

sa sorte; tanto più che i Romani, nimici dichiarati della regale dignità, mostravano aver giurata la rovina di tutti i troni. Impegnò dunque Bocco ad entrare in lega con lui contro di essi, e ne ricevette più volte soccorsi molto considerabili.

Quest'alleanza, che da una parte e dall' altra non era fondata se non sull'interesse, non era mai stata ben ferma fra essi. L'ultima sconfitta di Giugurta finì di rompere tutti i nodi. Bocco concepì il nero disegno di dare in poter de' Romani suo genero. A questo fine scrisse a Mario che gli mandasse un uomo di confidenza. Silla gli parve molto proprio per tanto affare. Era questi un giovane uffiziale di raro merito, che serviva sotto di lui in qualità di questore, e che non ebbe timor veruno di mettersi alla discrezione del barbaro, e si portò presso di lui. Quando fu arrivato Bocco, che secondo il genio della nazione non vantava molta fedeltà, e che da un momento all' altro cambiava disegno, meditò di darlo egli stesso in poter di Giugurta. Si fermò a lungo su questa incertezza, combattuto in se medesimo da pensieri affatto contrarj; e l'improvviso cambiamento, che gli si scorgeva nel volto, nel portamento e nel contegno, mostrava a sufficienza i pensieri della sua mente. Alfine ritornando al primo disegno, stabilì le sue condizioni con Silla, e gli diede nelle mani Giugurta, che fu tosto condotto a Mario.

Silla, dice Plutarco (1), si diportò in tale incontro da giovane avido e sitibondo di gloria, di cui cominciava allora a gustare la dolcezza. In luogo di attribuire al suo generale l' onore di questo fatto, come il dovere esigeva, come esser debbe regola inviolabile, se ne riserbò la maggior parte, e fece fare un anello, che sempre portava in dito, in cui egli vedevasi in atto di ricevere Giugurta dalle mani di Bocco; e affettò poscia di servirsene sempre per suo sigillo (*Plut. in vit. Marii*). Mario, punto al vivo da questa specie d' insulto, non gliela perdonò mai. E questa fu l' origine ed il seme di quell' odio implacabile, che poscia scoppiò fra questi due Romani, e che costò alla repubblica tanto sangue.

Mario entrò in Roma trionfante (2), facendo vedere ai Romani uno spettacolo, che difficilmente credevano anche vedendolo, cioè Giugurta schiavo (*Plut. ibid*); quel nimico sì formidabile, durante la cui vita non avevano osato sperar di vedere il fine di questa guerra: tanto il suo coraggio era mescolato di astuzie e sottigliezze, e il suo genio fecondo di sempre nuovi ripieghi in mezzo alle sventure più disperate. Dicesi che nell'azion del trionfo egli uscì di senno;

---

(1) Οἷα νέος φιλότιμος, ἄρτι δόξης νεγευμένος, ὄυκ ἤνεγκε μετρίως τὸ ἐυτύχημα. Plnt. Praecept. reip. ger. p. 806.

(2) *An. M. 3901, di Roma 645, av. G. C. 103.*

che dopo la cerimonia fu condotto in prigione ; e che i littori impazienti d'avere le sue spoglie, gli lacerarono tutta la veste, e gli strapparono le due estremità dell'orecchie per averne i pendenti. In tal guisa fu gettato nudo e pieno di spavento in una profonda fossa, ove passò sei giorni interi lottando colla fame e col timor della morte, e sempre conservando sino all' ultimo respiro un desiderio ardente di vita. Degno fine, aggiunge Plutarco, degna ricompensa de' suoi misfatti, avendo sempre creduto che tutto gli fosse permesso per saziare la sua ambizione, ingratitudine, perfidia, gl' infami tradimenti, e le sanguinose e barbare sue crudeltà.

Giuba, re della Mauritania, fece grande onore alle lettere e alle scienze, e perciò non debb' esserne del tutto omessa la memoria nella storia della famiglia di Masinissa, di cui suo padre, Giuba anch'esso di nome, era pronipote, e nipote di Gulussa. Giuba il padre si segnalò nella guerra fra Cesare e Pompeo col suo inviolabile attaccamento al partito di questo. Ei si diede la morte dopo la battaglia di Tapso, in cui le sue truppe e quelle di Scipione furono interamente disfatte (1). Giuba suo figliuolo ancora fanciullo fu dato nelle mani del vincitore, che ne formò uno de' principali ornamenti del trionfo. Pare che Roma si prendesse una gran cura della sua edu-

---

(1) *An. M. 3959, di Roma 703.*

cazione, per cui acquistò lumi tali, che dipoi lo eguagliarono agli uomini più dotti che abbia giammai avuti la Grecia. Ei non lasciò il soggiorno di questa città, se non per recarsi a prendere il possesso degli stati di suo padre. Augusto glieli restituì, allorchè per la morte di Antonio divenne padrone assoluto di disporre delle provincie dell'impero (1). Giuba colla dolcezza del governo guadagnò il cuore de' suoi sudditi. Mossi da' suoi benefizj lo posero nel numero dei loro Dei. Pausania parla d' una statua che gli Ateniesi gli avevano eretta. Era ben di dovere che una città, in ogni tempo consagrata alle Muse, desse pubblici contrassegni dalla sua stima verso di un re che occupava un posto sì illustre fra dotti. Suida (*in voce* Ἰόβας), attribuisce a questo principe molte opere, delle quali al dì d'oggi non rimangono se non frammenti. Aveva scritta la storia dell' Arabia, le antichità della Siria, e le antichità romane, la storia de' teatri, quella della pittura e dei pittori, della natura e della proprietà de' diversi animali, della grammatica, e d'altre simili materie, il numero delle quali si può vedere nella breve dissertazione dell'ab. Sevin sopra la vita e le opere di Giuba il giovane, d' onde ho ricavato quel poco che ne ho qui detto (*t. 4. Mem. dell' Acc. delle Belle Lett. p. 457, ed. di Parigi*).

FINE DEL VOLUME SECONDO.

(1) *An. M. 3974, di Roma 719, av. G. C. 38,*

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.